DE' RAGGUAGLI DI PARNASO

Del Signor

TRAJANO BOCCALINI

ROMANO

CENTURIA SECONDA.

In questa decima Impressione da infiniti errori diligentemente espurgata.

IN AMSTERDAM,
Appresso GIOUANNI BLAEU.
M DC LXIX.

DE' RAGGUAGLI DI PARNASO

Del molt' Illustre & Eccellentissimo

SIG. TRAIANO BOCCALINI ROMANO,

CENTURIA SECONDA.

RAGGUAGLIO I.

La Provincia di Focide per suoi Ambasciadori si querela appresso Apollo, che i Ministri di sua Maëstà punto non osservino i loro privilegi, e nella loro domanda non solo non sono esauditi, mà è data loro acerbissima risposta.

A populatissima Provincia di Focide, laquale gli anni passati si ribellò da gl' Ignoranti, e che volontariamente si sottopose al dominio di Apollo, dalquale ottenne privilegi tanto ampli, che potea dirsi, che i Focesi vivessero in una mezza libertà, à questa Corte hà hora mandati suoi Ambasciadori per querelarsi de gli Ufficiali di sua Maëstà, che punto non osservino loro i privilegi conceduti, instantemente chiedendo, che in ogni modo sia comandata l'osservanza di essi. Questo

negotio, che poco gusto diede ad Apollo, da lui fù rimesso al Real Consiglio di Stato, dalquale due giorni sono hebbero gli Ambasciadori l'ultima risposta, che que' Signori del Consiglio grandemente rimanevano maravigliati e scandalizzati, che gli huomini di Focide tanto poco intendenti si mostrassero delle cose del mondo, che non sapessero, che i Privilegi, le essentioni, e le immunitadi che a' Popoli nuovamente acquistati si concedevano, somigliavano quelle ciregie, che à putti si davano per acquetarli all'hora che piangevano, le quali si ritoglievano poi loro, acquetati che si erano. Animosamente rispose all'hora il capo dell' Ambasceria; che se in Parnaso si usava di così bruttamente ingannare i semplici, Focide ben tosto sarebbe ritornata à piangere, per esser acquetata poi con le ciregie di nuovi privilegi. A costui Francesco Guicciardini Presidente del Consiglio Reale rispose, che prima considerassero bene i Focesi lo stato loro presente; che trovarebbono, che con le cittadelle, che nella pace si erano lasciati fabbricare addosso, à tal termine di servitù si erano lasciati ridurre, che se ritornavano à piangere, senza pericolo alcuno delle cose di Apollo potevano esser quietati con le staffilate.

RAG-

RAGGUAGLIO II.

Apollo si serve della persona infelicissima del Conte di S. Paolo, per ispaventar la nobiltà de' Regni dal commetter la sceleratezza, di ribellarsi ad instanza de' Principi stranieri contro il Signor loro naturale.

CON infinito suo disgusto è Apollo venuto in cognitione, che alcuni Principi per debellare i nemici loro, non più come fù costume de gli antichi Heroï si vagliono della forza aperta de gli eserciti armati in campagna, mà che solo si servono della fraude, nell' esercitio della quale tanto vagliono, che col solo potente mezzo di lei hanno saputo e potuto condurre à buon fine imprese importantissime, poiche la prima arma, che questi tali sfodrino contro i nemici loro, è quella tanto vergognosa, di corromper la fedeltà de' sudditi altrui, e di sollevar la Nobiltà de' Regni alle ribellioni; Apollo per rimediar à disordini tanto gravi, ultimamente à Giouanni Francesco Lottini, registrator segreto de' precetti morali di sua Maëstà, hà comandato, che il miserabil Conte di S. Paolo, per pubblico esempio di grandissima infelicità in vna vil carrucula da mendicanti sia condotto sotto il portico del Tempio Delfico, onde quel gran Principe con le mani che hà senza dita, e così bruttamente lacerate, che sbranate paiono da' cani, dal Lottino è poi mostrato al Popolo, che in molta quantità esce, & entra nel Tempio, al quale ad alta voce così dice: Fedeli

Vertuosi devoti delle buone lettere, e de' santi ricordi morali, dalla calamità tanto miserabile di questo sfortunato Principe, privo della sanità delle mani sue, che Iddio libere conservi à voi, pigliate esempio, & alle altrui spese imparate à conoscere quello che importi condursi al termine della semplicità, di lasciarsi persuadere il sempre lugubre esercitio di cavare i granchi dalla buca con le mani proprie, per beneficio d'altri.

RAGGUAGLIO III.

Il grande Euclide, per disgusto dato ad huomini potenti, da loro sicarii crudelmente è sacchettato.

LE più fresche lettere di Libetro, portate dall'ordinario Corriere di Efeso, sono de' quattordici del corrente, & auvisano, che a' sei del medesimo nel mezzo giorno, sotto il Portico di Urania, il gran Principe de' Matematici Euclide con sacchetti pieni di rena da alcuni che l'assalirono così malamente fù trattato, che in terra lo lasciorono come morto. Incredibil disturbo questa gran novità hà dato ad Apollo, e tanto maggiormente, che se bene più di qual si voglia altro Letterato si vede Euclide esser' amato, accarezzato, e del continuo regalato da' maggiori Principi di questo Stato, un tanto eccesso nondimeno sì argomenta, che da persone molto potenti sia stato comandato, perche Euclide da due sicarii prima fù pigliato e tenuto saldo, mentre che due altri crudelmente lo maltrattavano,

tavano, a' quali molta gente armata fù veduta fare ſpalla. Varie cagioni ſi ſono addotte di tanto riſentimento, mà la più comune opinione è, che alcuni gran ſoggetti di queſto Stato fortemente ſiano rimaſi mal ſoddisfatti d'Euclide, per la figura matematica ch'egli pochi giorni prima haveva pubblicata nelle ſcuole, nella quale concludentemente ſi moſtrava l'importante ſegreto, che tutte le linee de' penſieri, e delle attioni de' Principi, e de' privati, di neceſſità vengono à terminare in queſto centro, cavar con gentilezza i danari dalla borſa del compagno, per metterli nella propria.

RAGGUAGLIO IV.

In un duello ſeguito trà un Poëta Italiano, & un vertuoſo Spagnuolo, trovandoſi lo Spagnuolo ferito à morte, prima che ſpiraſſe fece attione tanto vertuoſa, che Apollo col funerale Cenſorio, à ſpeſe pubbliche comandò che foſſe portato alla ſepoltura.

PEr geloſia della Dama, grave diſparere nacque li giorni paſſati trà un vertuoſo Spagnuolo, & un Poëta Italiano, iquali eſſendoſi sfidati à ſingolar battaglia, in mezzo il foro di Bellona vennero alle mani, e la quiſtione fatta ſenz'armi da difeſa molto fù crudele, percioche eſſendo armati ſolo di corti e pungentiſſimi terzetti, al primo aſſalto riſolutamente vennero alle preſe, e la quiſtione hebbe queſto fine, che lo Spagnuolo trafitto da due mortaliſſime pugnalate, cadde in terra, &

ad un suo caro amico, che subito corse per ajutarlo, disse queste parole: *Hermano hazme plazer de enterrarme, sin que ninguno me desnude*; e questo detto, per la gran copia del sangue, che sparse da quelle ferite, morì. L'instanza che fece questo Spagnuolo all'amico di non esser spogliato, essendosi sparsa per Parnaso, tanto maggior curiosità, (come accade nelle cose vietate) mosse in ogni uno di vederlo ignudo, quanto ella veniva fatta da un'huomo di quella sagace natione, che non solo non parla mai à caso, mà che di bocca non si lascia uscir parola, che non habbia più misteri, e tutti sensati. Onde anco in Apollo nacque curiosità grande di chiarirsi per qual cagione quel Letterato nello stesso punto della morte, con tanto affetto havesse chieduto di non esser spogliato, di modo che havendo comandato, che fosse nudato, fù trovato, che egli, che tanto andava lindo & attillato, che un collare portava di così nobil lavoro, che più valeva che il vestito che haveva indosso, era senza la camicia, di che Parnaso tutto fece risa molto grandi. Solo Apollo attonito, e grandemente stupefatto rimase per quella novità, & in infinito essaggerò l'atto Vertuoso di quel Letterato, che anco nella stessa agonia della morte sopra ogni altra cosa talmente si fosse ricordato della sua riputatione, che havesse chiusi gli occhi col zelo del suo honore, per lo quale eccesso di vertù, che chiarissimo inditio era di animo sopra modo grande, comandò, che del danaro pubblico con la pompa Censoria li fossero fatte le essequie, il che con tanto concorso de' Letterati di tutte le nationi fù essequito,

quito, che nè meno allo ſpettacolo de' famoſi trionfi Romani, giammai fù veduto concorrer numero di popolo maggiore. Flavio poi Quintiliano nell'oration funebre, che hebbe in lode di quel Vertuoſo, molto eſſagerò la felicità della potente Monarchia di Spagna, e la grandezza della quale diſſe, che non ſtava poſta nelle fucine di oro e di argento del Perù, della nuova Spagna, del Rio della Plata, e della Caſtiglia dell'oro, nè meno ne' Regni ch' ella poſſedeva ſenza numero; mà nella ſola qualità della ſua honoratiſſima Natione, poiche chiaramente eſſendoſi veduto, che quel vertuoſo Spagnuolo in quella ſua grandiſſima calamità, prima havea cercato di rimediare, che danno alcuno non patiſſe la ſua riputatione, che haveſſe fatto inſtanza, che li foſſero medicate le ferite, havea fatto conoſcer ad ogn'uno, propriiſſimo della honorata nation Spagnuola eſſer, poſporre la cura della vita al zelo della riputatione, e che nelle loro attioni più premevano gli Spagnuoli nella cura di non commettere indignità, che in vivere, e la ſua oratione chiuſe Quintiliano con una atroce invettiva contro i Filoſofi, i quali malamente non ammettono, che in uno ſteſſo ſoggetto ſi poſſano ritrovar due contrari, quando oculatamente negli Spagnuoli ſi vede regnar la molta apparenza, e l'infinita ſoſtanza, la vanità e la ſoddezza ne' ſuoi maggiori eſtremi.

RAGGUAGLIO V.

Dopo l'esquisitissima diligenza usata da Apollo per haver nelle mani alcuno de gl' Idoli de' Principi, severamente procede contro uno capitato in poter de' Giudici.

CON dispiacer suo infinito essendo Apollo venuto in chiara cognitione de' gravissimi disordini, che non meno ne gli Imperi grandi, che negli Stati piccioli cagiona la vergognosa cecità di quei Principi, che commettono il gravissimo eccesso di soggettarsi ad un loro vilissimo servidore; poiche nè le continue esortationi di sua Maëstà, nè, le spaventevoli calamitadi, che per gli stessi bruttissimi eccessi numero infinito di Principi hanno sofferte, hà potuto rimoverli dal duro destino, dal quale violentemente paiono strascinati, di precipitar nel baratro di così atroci inconvenienti, per non abbandonar la protettione tanto propria di sua Maëstà de' Governatori del Genere Humano, alcuni mesi sone fece risolutione di crudelmente perseguitar que' servidori, che con la portentosa ambition loro, con gli artificii affatto diabolici intraprendono l'impresa di dominare il Padron loro, di maniera tale, che pochi anni sono contro questi tali pubblicò taglie grossissime, e premii molto ricchi da darsi à quei, che a' suoi Giudici gli havessero palesati. E due settimane sono occorse, che uno di questi ribaldi essendo stato denunciato al Magistrato, poco appresso fù catturato, ilquale da molti chiari

inditii

inditii trovandosi aggravato, fù posto ne' tormenti, dove confessò gli artificii tutti sceleratissimi, che usati haveva non solo per rendersi schiavo il suo Padrone, mà fino per farsi adorar da lui. Apollo veduto ch' hebbe il processo fabbricato contro quel manigoldo, in estremo rimase confuso, che que' Principi medesimi che tanto sono avidi della dominatione, che spesse volte de gli stessi figliuoli, non che de gli stranieri hanno gelosie gravissime, ò per propria balordaggine, ò per la soverchia altrui fraude, possano ridursi alla vergognosa infamia, di farsi schiavi di un loro vigliachissimo servidore, e cosa sopra modo portentosa gli parue, che tal Figliuolo, tal Nipote di Principe si trovasse, che per giunger al termine di dominar' il Padre, di signoreggiar' il Zio, haveva mostrati spiriti pieni d'ambitione, animo in estremo sitibondo di comandare, e che con misteriosissimi artificii haveva saputo giungere al fine de' suoi desiderii, lo stesso poi potesse far la vergognosa metamorfosi, di rinuntiar la dominatione, con tanti magisteri acquistata sopra uno superiore à lui, ad uno tanto à lui inferiore. Miracolo per certo grande, e del quale l'ingegno humano, come della occulta virtù della Calamíta, non sà render la vera cagione. Apollo, affinche dal castigo di quel tanto favorito Cortigiano, i Principi cavassero util documento, che dal commettere indignità tali gli spaventasse, nella gran sala dell'udienza tre giorni sono fece assembrar' i Principi tutti residenti in questa Corte, alla presenza de' quali per maggior

confusion loro, con alta & intelligibil voce dal Fiscal Bossio fece legger' il processo bruttissimo, fabbricato contro quel scelerato, nel quale all'hora ch' egli fù domandato quali artificii haveva usati per giungere al fine di dominare il suo Padrone, haveva risposto, che il primo giorno che egli entrò in Corte, con esattissima diligenza tutto si pose ad osservare il genio del Principe, il qual havendo scoperto grandemente inclinato alle libidini, che con bellissime e molto artificiose maniere di tal sorte si pose à lodargli vitio tanto indegno di colui, che in sua cura hà il governo di uno Stato, come se le lascivie fossero state vertudi egregie, e che ogni sua industria usò per divenir ministro di esse, il che havendo conseguito, con ogni possibil diligenza attese à provederlo di ogni più osceno istrumento da sfogar le libidini. Che poi sotto diversi pretesti come vitiosi & aperti nemici del Principe, alcuni con vergogna, altri sotto spetie d'honore, à poco à poco haveva operato, che di Corte fussero levati tutti quegli honorati servidori del Principe, che egli conosceva che haverebbono potuto richiamarlo al viver vertuoso, e che in luogo loro haveva sostituiti soggetti suoi confidenti, anch' essi immersi nelle carnalitadi, e ne' vitii di ogni più brutta lascivia, con l'ajuto de' quali, disse, che ogni suo studio haveva posto, perche il suo Signore affatto rimanesse spogliato d'alcune segnalate doti, che dalla natura, e dalla passata buona educatione haveva ricevute, che poi sotto

colore

colore di infedeli, haveva operato, che di Corte
foſſero cacciati i vecchi miniſtri dello Stato,
le giuſte condoglienze de' quali, della rilaſſa-
ta vita del Principe, gli haveva rappreſentate
come ſeditioſe maladicenze, e che gl' impor-
tanti carichi loro haveva operato che foſſe-
ro conferiti à gente ſenza conſiglio, ſenza
prudenza, ſenza carità verſo gli intereſſi del-
ſuo Principe, ſolo havendo in eſſi ricercata la
confidenza, & una ſtretta adherenza alle co-
ſe ſue proprie, e che con queſti tali di mo-
do haveva accerchiato il ſuo Signore, che
più non fù poſſibile che alla ſua notitia
da bocca di amico alcuno del pubblico be-
ne foſſe potuta giungere quella verità, che così
perpetuamente dee ſtare unita al Principe, co-
me l'ombra al corpo. Che poi affine di aſſo-
lutamente dominare egli lo Stato, talmente
al ſuo Principe haveva perſuaſo l'otio, che
tutto havendolo immerſo nelle delitie de' giar-
dini, ne gli ſpaſſi della villa, ne' piaceri delle
caccie, à tal termine l'haveva ridotto, che co-
me coſe odioſiſſime abborriva l'udir ragionar de'
negotii, e de gl' intereſſi del ſuo Stato; che di
più l'haveva indotto à credere, che la ſcelera-
ta ſeditione d'haverlo fatto inimicare con lo
ſteſſo ſuo figliuolo, e con gli altri Principi del
ſuo ſangue, era zelo di un' intenſo amore
verſo lui, carità grande verſo il pubblico bene
del ſuo popolo, e che di modo con gli artificii
ſuoi l'haveva reſo ſtolido & affatto balordo, che
la manifeſta tirannide d'un ſuo ſervidore, da' più
ſciocchi huomini dello Stato conoſciuta & ab-
borrita, il miſero e sfortunato Principe chia-

ava vigilanza di fedel servigio, allegerimento delle sue fatiche, carità verso le cose pubbliche, e l'otio, l'infingardagine, e la negligenza sua, honorato riposo. Che oltre ciò, affinche il Principe non mai si svegliasse da sonno così vergognoso, & aprendo gli occhi non venisse in cognitione della propria sua balordaggine, e dell' altrui scelerata ambitione, la casa tutta gli haveva empiuta di adulatori, i quali con le infami persuasioni loro, sommo valore gli predicavano la sua inettia; svisceratо amore l'odio universale de' Popoli; lodi essagerate, i pubblichi biasimi; ottimo governo, la confusione; honorato servigio, la tirannide d'un scelerato: santa giustitia, le estorsioni: vertuosa liberalità, la prodigalità; honorate fatiche e diligente governo, l'otio e la vigliacheria di affatto haver abbandonato il governo del suo Stato. Queste sceleratezze confessate da quell'huomo perfido, talmente spaventarono i Principi tutti che le udirono, che ad alta voce gridarono, che l'incrudelir contra quell' empio con le forche e con le manaie, era somma pietà; che però fosse pregato Perillo ad inventare un nuovo patibulo, che dilaniasse & ammazzasse quel brutto mostro di natura, senza farlo morire, tutto: affinche mai più si trovasse huomo che ardisse di commettere sceleratezze tali, & per la bruttezza di quel processo tanto si commossero i Principi, che unanimemente supplicaron sua Maëstà ad usar rigori straordinarii contra quei, che da' fraudolenti artificii de' servidori loro si lasciano condurre in istato tanto vergognoso. E percioche per

questa

questa vertuosa instanza da quei Principi fatta ad Apollo, sua Maëstà talmente si compunse d'animo, che fù veduta lagrimare, stimarono gl'Idioti, che'l tutto si fosse cagionato dal soverchio contento sentito da Apollo, per haver veduto l'horror grande, nel quale i Principi havevano pigliato il vitio che sua Maëstà tanto desiderava che havessero fuggito. Mà i più sagaci vertuosi, che si trovarono presenti à quell'atto, benissimo conobbero, che Apollo pianse l'infelice cecità de' Principi, tanto inebriati, che in altri abborrendo gl'eccessi proprii, instantemente chiedevano, che con straordinaria severità fossero puniti que' vitii, ne' quali senza auvedersene, la maggior parte di essi erano immersi fino à gli occhi, tanto ne' Principi il vergognoso vitio d'idolatrar Mignoni è pernitioso, che esattamente scorgendosi, e sommamente biasimandosi nel compagno, niente si vede, e grandemente si loda in se stesso, solo quei cadendo in così vergognoso errore, che più fanno ostentatione di essere gli Aristarchi del Mondo.

RAGGUAGLIO VI.

Le Monarchie tutte dell'Universo, spaventate dalla soverchia potenza, e dal felicissimo incremento delle Repubbliche Alemane, in una general Dieta consultano il rimedio per assicurarsi di non essere col tempo oppresse da esse.

LA Dieta generale, che i Monarchi tutti dell'Universo già quattro mesi sono per li quindici del passato intimarono in Pindo, e la

e la quale per l'importante novità di haver da essa escluse le Repubbliche tutte di Europa, hà in essa cagionate gelosie grandissime, dubitandosi della conclusione di una universal Lega contro tutte le Patrie Libere; à i venti finalmente del presente essendosi disciolta, e di già i Principi tutti essendo ritornati à gli Stati loro, per cosa certa si è risaputo, che non ad altro fine ella è stata convocata, che contra le infinite Repubbliche, che da alcun tempo in quà si veggono instituite trà gli Svizzeri, i Grigioni, i Bernesi, e gli altri Popoli d'Alemagna, e contra quelle particolarmente, che con tanto scandalo delle Monarchie cominciano à sorgere trà gli Olandesi e Zelandesi ne' Paësi Bassi. Dapoi dunque che i Principi tutti dell'Universo in una gran sala, secondo gli ordini loro si furono posti à sedere, è fama che il lor Gran Cancelliere ragionasse in questa sentenza. Serenissimi Monarchi, Rettori del genere humano, dal caso tanto lugubre e pericoloso, che hora vi sovrastà, chiaramente si puo conoscere esser verissimo, che sotto il Cielo cosa alcuna non si truova, non dico perpetua, mà che non minacci presentanea rouina. Poiche la Monarchia stessa anco de' più intendenti Politici tenuta sorte di governo eterno co'l Mondo, e la quale le genti tutte mai sempre hanno predicata sovrana Reïna di tutte le più perfette Politie, hora nella sua fabbrica hà gettato così gran pelo, e fatta così patente fessura, che non solo chiaramente si conosce, che ella non hà quell'eterno fondamento, che gl'intendenti delle cose di Stato tanto assertivamente hanno del continuo

pre-

predicato, mà pare che minacci molto vicina rouina. Le Monarchie dallo ſteſſo primo principio del Mondo, fino al preſente giorno di hoggi feliciſſimamente con tanta riputation loro hanno regnato, che meritamente trà tutte le ſorti de' governi ſi hanno guadagnato il primo luogo di lodi, e di tutte le Repubbliche loro nemiche mai ſempre hanno riportate glorioſe vittorie. Et tutto che altrui pareſſe, che l'immenſa Libertà Romana con la diſtruttione di numero grande delle più famoſe Monarchie, foſſe per porre il Mondo tutto in Libertà, pur alla fine (benche dopò lungo tempo) ancor ella ſi convertì in un Principato, fine certo, morte inevitabile di tutte le Repubbliche, e tutto che i primi ingegni del mondo più che aſſai ſi ſieno affaticati, per inſtituire contro l'eternità delle Monarchie, Repubbliche di lunga vita, non però giammai ad alcuno è ſucceduto il poter conſeguir l'intento ſuo. Le Oligarchie per eſſer ſtate conoſciute inſopportabili tirannidi di pochi, ben preſto habbiamo vedute convertite in Principati. E gl'inſtitutori delle Democratie non mai hanno ſaputo trovare ſtrada buona da frenare un Popolo, che la ſomma autorità habbia di comandare, ſi che dopò ſanguinolenti ſeditioni egli non ſia precipitato in una crudeliſſima ſervitù, e che da ſe ſteſſo non ſi ſia allevato la ſerpe in ſeno d'un ambitioſo Cittadino, che col mezzo certiſſimo dell'affettion univerſale della Plebe ignorante, non habbia ſaputo acquiſtarſi la Signoria della patria libera, oltre che più volte habbiamo veduto il governo Popolare così eſſer noioſo alla Nobiltà, che i Ro-

i Romani prima dopò la morte di Cesare, & i Fiorentini poi seguita che fù l'uccision del Duca Alessandro de' Medici, anzi viver amarono sotto nuovi Principi, che ritornare à provare la crudel servitù della Plebe sempre seditiosa. E gli stessi governi Aristocratici, i quali soli trà tutti gli altri tanto nè hanno dato da sudare, pur alla fine sono terminati in Monarchie, mercè che gl' institutori di così fatte Repubbliche non mai sono arrivati à perfettamente conseguir quelle due importantissime qualitadi, che eterne rendono le Aristocratie, di tanta uguaglianza mantener trà la Nobiltà, che in lei non sorga odiosa sproportione di honori e di mostruose ricchezze, fecondissime madri delle tirannidi, e di tanta soddisfattione dare à soggetti insigni, à gli animi elevati de' Cittadini, esclusi dal pubblico governo, si che servi si contentino di vivere in quella patria, che hà nome di Libera. E que' che si sono millantati di far le Repubbliche miste eterne, ancor essi grandemente si sono trovati ingannati, percioche si come ne' corpi humani i quattro humori, de' quali egli è composto, dopò la concordia d'una lunga sanità, si alterano alla fine, e quello che più à gli altri prevale, uccide l'huomo, così la mistura di porre in una Repubblica la Monarchia, l'Aristocratia, e la Democratia, col tempo prevalendo uno de' tre humori, forza è che con lunghezza d'anni egli s'alteri, il quale mutando poi la forma del governo, toglie alla fine la vita alla Libertà, come ne' tempi passati mille essempi habbiamo veduti. Che non tutto quello, che gli huo-

huomini dotti co' bei concetti loro ſanno dipinger nelle carte, e provano co' fondamenti di buone ragioni, rieſce poi toſto nell'atto pratico, chiaramente toccandoſi con la mano, che Licurgo, Solone, e gli altri Legiſlatori del viver libero, che con le ottime proviſioni di ſantiſſimi inſtituti hanno creduto di poter frenare gl'indomabili ingegni de gli huomini, e con le rigoroſe pene prohibir la malitia delle perſone ambitioſe, nell'opinion loro più che molto ſi ſono ingannati. Mà hora (nè poſſo dirlo ſenza grandiſſimo ſpavento e ſenza infinito cordoglio) con queſti noſtri occhi chiaramente vediamo, che gli Alemani ſottiliſſimi & acutiſſimi artefici, non meno di Orologi che di preſtantiſſime Repubbliche, quelle eterne libertadi hanno finalmente ſaputi inventare, che per tanti ſecoli, e ſempre indarno, è andata cercando la ſomma prudenza de' Filoſofi antichi, dalle quali con molta ragione deono le Monarchie temer la morte e l'ultimo eſterminio loro. Giammai, Sereniſſimi Monarchi, non fù detta ſentenza più aurea di quella, *che qual ſi voglia piccola ſcintilla diſprezzata, è atta à cagionar' incendii grandi.* Percioche, chi mai havrebbe creduto, che la ſcintilla della picciola libertà che nacque trà gli Svizzeri, haveſſe potuto accendere un fuoco, che tanto poi ſi foſſe dilatato nella Germania, quanto hoggi vede il Mondo; & ammirara? E qual'huomo per ſaggio e prudente che egli foſſe ſtato giammai, havrebbe ſaputo predire, che in così brieve tempo haveſſe potuto cagionar l'incendio di tante Cittadi, di tante bellicoſe Nationi, che con grandiſſima ver-

vergogna, & infinito pericolo delle Monarchie si sono sapute vendicare in libertà? Che certo cosa vicino al miracolo è il vedere, che la piccola Libertà che cominciò à nascer trà gli Svizzeri, gente povera, & agricoltori d'una sterilissima terra, e la quale tanto fù disprezzata da voi, del morbo medesimo havesse poi potuto infettare le più armigere nationi di Alemagna, e quello che maggiore fà lo stupor mio, che mai havrebbe saputo prevedere, che esse Repubbliche in tempo brevissimo appresso ogni Potentato in tanta riputatione dovessero salire nella prudenza civile, in tanto credito nel mestier delle armi, che non solo supreme arbitre dovessero essere stimate della pace e della guerra di Europa, mà lo stesso grandissimo spavento de' maggiori Principi del Mondo. Le Repubbliche di Alemagna, Serenissimi Principi, sono trombe, che vi deono destare dal sonno, nel quale fin hora pur troppo supinamente havete dormito. Riconoscete i vostri mali, rimirate i vostri pericoli, i quali ad alta voce chieggono presto rimedio, poiche nelle Repubbliche Alemane, non solo vedete le Aristocratie fondate con leggi di tanta prudenza che di loro stesse promettono lunghissima vita, mà quello che impossibile hanno stimato tutti, le stesse Democratie quiete e pacifiche. La Repubblica Romana, la quale con una ambitione senza esempio, per suo ultimo fine si propose l'assoluto dominio dell'Universo, per aggiungere à conseguir intento tanto immenso, perpetuamente fù forzata maneggiar le armi, e darle

darle in mano a' ſuoi Cittadini, i quali col continuo comando de gli eſerciti, e con lungo tempo governar Provincie immenſe, la loro caſa privata empirono di theſori veramente degni d'ogni Rè, mà molto ſproportionati ad un Senatore d'una ben ordinata Republica, e con la ſoverchia autorità, che dal Senato con infelice e veramente mortale imprudenza fù data loro di donare, à chi meglio loro pareva, gl'intieri Regni, tanto ſi gonfiarono del vento dell'ambitione, che nella Nobiltà Romana affatto ſi ſconcertò quella uguaglianza di autorità, che è l'anima delle Patrie libere. Di modo che per ſomigliante diſordine ſorſero prima in Roma i Silli, i Marii, e poi i fatali Pompei e Ceſari, i quali dopò lunghe e ſanguinolenti guerre civili, uccisero così famoſa Libertà. Queſta tanto potente & aperta porta per ultima calamità delle Monarchie giammai non può ſperarſi che s'apra nelle ben regolate Republiche Alemane, nelle quali perpetuo bando eſſendoſi dato all'ambitione di comandare a' Popoli conquiſtati, & alle Nationi vicine, ſolo ſi vede regnare in eſſe una glorioſa deliberatione, un fermo propoſito di non ubbidire ad alcuno, riſolutione feliciſſima, la quale tra' Cittadini di quelle Republiche mantiene la neceſſaria ugualità trà i ſoggetti più principali del Senato, & opera, che non maneggiando eſſi le armi per imporre ad altri quella ſervitù, che eſſi tanto moſtrano di fuggire, a' popoli vicini non ſi rendono nè ſoſpette, nè odioſe. Onde maraviglia non è ſe di loro ſteſſe ſi promettono lunga vita, e ſe dalla forza

di

di qual si voglia Potentato si stimano inespugnabili. Percioche son di parere, che il miglior precetto politico che altri possa ammirare nelle Repubbliche Alemane, sia, l'haver in sommo horrore gli acquisti delle Nationi vicine, perche con simil prudenza godono quella pubblica pace con gli stranieri, quella privata concordia co' loro Cittadini, che formidabile rende la libertà loro fuori, sicura nella casa. Tutto questo ch'io dico chiaramente si conosce dalle miserie, nelle quali dopò seicento anni cadde alla fine la Repubblica Romana, la quale (per tacer gli altri infiniti che ella fece in Italia e fuori) per l'ultimo acquisto che volle fare della Francia, Regno sempre fatale à que' forastieri, ch' hanno tentato di soggiogarlo; miseramente precipitò nella tirannide di Cesare, & i Fiorentini con l'ostinata ambition loro di voler far servi i Pisani, in tanti disordini posero la propria libertà, che chiaro documento sono al Mondo, miglior partito, grandezza più sicura esser' alle Repubbliche, haver le Cittadi e le Nationi vicine confederate & amorevoli, che suddite e nemiche. Questo disordine non si vede nelle Repubbliche di Alemagna; l'ambition delle quali terminando nel contentarsi della propria libertà, il poter con le leggi della patria loro viver liberi à que' Popoli concedono, che si uniscono con esso loro. Onde è che nell'Alemagna una sola Repubblica si vede ne gl'interessi universali, molte ne' fatti delle cose particolari, e le armi de gli huomini liberi di quella bellicosa Natione, servono solo per istrumento della pace, e per conservar la propria, non per occupar l'altrui

l'altrui libertà. Portento per certo horrendo, e ſpaventevol moſtro di natura per le Monarchie, percioche qual più crudele e pernitioſo nemico può provar'un Principe di colui, che l'aſſale con l'arme potentiſſime del preteſto di communicare co' Popoli ſoggiogati la libertà? che con queſta ſola arma tanto ſi ſono le Repubbliche Alemane dilatate, e certo con gran ragione, perche non ſanno i noſtri Popoli uccider quel nemico, che in vece di morte, di incendii e di rubbamenti, porta loro la Libertà, da gli huomini tutti per inſtinto di Natura tanto amata. Ecco dunque Sereniſſimi Monarchi, che (come vedete) le Repubbliche Alemane picciole ſono in particolare, ogn'una di eſſe contentandoſi della libertà della ſua Patria, grandi, anzi immenſe nell'univerſale, poiche tutte inſieme hanno communicati gli intereſſi della pubblica libertà. Di maniera tale che così infernale ſtrumento in organo tanto diabolico, non può un Principe toccar taſto alcuno, che non oda l'horrendo e ſpaventevole ſtrepito di molte canne, che tutte ſuonano inſieme. Diſordine tanto maggiore, quanto à guiſa di contagioſo morbo, d'arrabbiato canchero, ogni giorno và ſerpendo e rodendo nuove Città, nuovi Popoli, i quali tutti aggregando alla libertà loro, lo ſteſſo primo giorno dell'acquiſto naturali fanno le Nationi ſtraniere, cari amici i Popoli e le Cittadi nemiche, per le quali coſe ragionevolmente può temerſi, che in progreſſo di brieve tempo l'Univerſo tutto ſia per appeſtarſi del morbo di così fatto contagio, pericoli tanto più ſpaventevoli in queſti infeliciſſimi tempi

pre-

presenti, ne' quali la libertà delle Repubbliche in tanto pregio, in così gran credito è salita, che gli stessi sudditi nostri non temono di chiamarla unica felicità del genere humano; onde accade che da ogn'uno, (qual'hora altri speri di poterla ritrovar quieta, e che, come accade nelle Repubbliche Alemane permetta, che ogni uno in libertà viva con le leggi della sua Patria) così intensamente è affettata, che fino col prezzo di grandissima copia di sangue è comperata. Che se trà gente dissoluta, trà Popoli immersi nella crapula e nella ubbriachezza così fatto morbo in tempo tanto brieve hà potuto dilatarsi tanto, che dobbiamo creder noi ch'egli fosse per fare, se si attaccasse trà le sobrie nationi d'Italia, di Spagna, e di altre di Europa, la maggior parte di esse verso la Signoria delle Monarchie affette nel modo che sappiamo tutti? Il caso per lo quale in questo augustissimo luogo vi siete radunati, Serenissimi, Principi, come havete udito, è importante, e però tanto maggiormente hà bisogno di presentaneo rimedio, quanto se à gli Olandesi e Zelandesi succedesse il ben fondarsi e perpetuarsi nella Libertà, che contro la forza del Potentissimo Rè di Spagna, loro natural Signore si hanno usurpata, ben potete assicurarvi, che da scandalo tanto brutto giustamente dovete temer l'ultimo vostro esterminio. E già voi Christianissimo altrettanto, quanto Potentissimo Regno di Francia, che in questa tanto maëstosa radunanza trà le maggiori Monarchie dell'Universo meritamente ritenete il primo luogo, molto ben sapete, che nelle turbulenze de' vostri

ultimi

ultimi travagli, da i feditiofi voftri nemici, più volte fi è difcorfo, e forfe conchiufo, d'accender nel voftro feno, e trà voftri fedeliffimi Francefi, il fuoco delle Libertadi Alemane, tanto innanzi fi fono avanzati i mali, de' quali appreffo gli orecchi che intendono molto, mi contento di haver accennate quefte poche cofe. Quefto ragionamento del gran Cancellerie in infinito trafiffe gli animi di que' grandiffimi Monarchi. Perciò che molti Principi per havere gli Stati vicini à quelle Repubbliche, più proffimi trovandofi al pericolo, fentirono ftraordinario affanno: Subito dunque fù penfato al rimedio, e per lo più prefentaneo fù ricordato, che in quel pubblico bifogno ottima rifolutione farebbe ftata, che dalle Monarchie tutte una ftretta Lega fi foffe formata contro effe Repubbliche, perche con l'aperta forza di tanti Potentati uniti infieme, facilmente fperavano di foggiogarle. Mà in quefto parere, ilquale da principio ottimo parue ad ogni uno, graviffime difficultadi fi fcuoprirono poi, mercè che alcuni fegnalati Principi ricordarono alla Dieta, che non folo imprudenza, mà fomma temerità era con foldati mercenarii, i quali nella guerra altro intereffe non havevano, che dal Signor loro meritar il miferabile ftipendio di un giulio il giorno, affrontare una Natione, che impugnava le armi per l'importantiffimo intereffe, che tanto fà gli huomini coraggiofi della diffefa della Libertà, & in quefto propofito fù ricordato il cafo infeliciffimo fucceduto al Duca Carlo di Borgogna, il quale ancor che foffe ftimato il ful-

mine della guerra, l'Orlando & il Marte de' suoi tempi, da gli Svizzeri nondimeno con la maggior parte del suo essercito fù tagliato à pezzi, tutto perche l'huomo che difende la Libertà, hà venti mani & altrettanti cuori. E fù anco considerato, che (come ricercava il bisogno in tempo brieve a' Principi) non essendo possibile debellar tante Libertadi, che col molto che vi haverebbono consumato, il negotio si rendeva impossibile, percioche gli stessi Olandesi e Zelandesi ad ogni Principe havevano insegnato, che se con lungo tempo maneggiar le armi agguerivano i Popoli che difendevano la Libertà loro, li facevano divenir insuperabili, e dissero che ciò accadeva perche la carità della Patria Libera, non solo rende il cuor de' suoi Cittadini in infinito intrepido, e le mani pronte, mà l'animo fedele, e svegliato l'ingegno, e fù detto ancora, che duro negotio per le mani haveva quel Principe, che contro l'inimico suo non poteva servirsi di quel Cannone caricato di scudi d'oro, che sbaragliava tutti gli esserciti, che dava vinte tutte le guerre, e che il mirabile effetto faceva di uccider nell'animo di un'huomo la Fedeltà, e intorno à questo particolare molta riflessione fù fatta sopra le moderne attioni de gli Olandesi e Zelandesi, iquali per la svisceratа affettione che sempre havevano portata alla Libertà della Patria loro, così gagliarda resistenza havevano saputo fare, non meno al ferro, che all'oro di quella valorosa e pecuniosa Nation Spagnuola, che tanto esattamente possiede la scherma di ben sapere maneg-

neggiare l'uno e l'altro, e quel che fù tenuto cosa vicino al miracolo, che in un tempo medesimo havessero saputo e potuto difender la novella Libertà loro contro l'aperta forza de gli Spagnuoli, non meno che contro gli occulti inganni de' Francesi, de gli Inglesi, e sopra tutto da i sottilissimi artificii di quella fina Volpe del Principe di Oranges, i quali tutti (se bene sotto varii e speciosi pretesti di Libertà) così havevano animo di farsi Signori di quegli Stati, e signoreggiarli, come il Rè di Spagna di ridurli sotto il suo antichissimo dominio. A questa poi si aggiunse la seconda e molto più importante difficoltà, percioche fù posto in consulta, quando dalle armi de' Collegati Monarchi fossero state domate le Repubbliche Alemane, che far si doveva de gli Stati che si fossero conquistati. Per risposta di questo fù ricordata la comune ragione delle genti, e l'uso ordinario delle Leghe, le quali vogliono che gli acquisti fatti da Collegati, de gli Stati nemici, quando alcuno di essi sia nel numero de' Principi Collegati, sieno restituti à gli antichi Signori loro. Per vigor della qual legge l'Imperio Romano faceva instanza, che dopò la vittoria à lui fossero restituite quelle Cittadi, che dalla sua autorità si erano sottratte. E la Serenissima Casa d'Austria con ottime ragioni pretendeva di ripeter l'antico suo dominio havuto sopra la maggior parte de gli Svizzeri, e de gli altri Popoli, che per farsi liberi si erano levati dal suo dominio. Queste pretensioni ancor che dalla Dieta tutte fossero conosciute giuste, per esse nondimeno tanto si

 stomac-

ſtomaccarono que' Principi, che dopò lungo contraſto, fù alla fine riſoluto, che à materia tanto odioſa foſſe poſto ſilentio, e fù detto poi, che per le difficultadi propoſte, impoſſibile riuſcendo alle Monarchie con la forza aperta ſoggiogar le Repubbliche Alemane, con ogni ſorte di prudente riparo talmente per l'auvenire doveſſero attendere à ben fortificarſi, che il male delle Libertadi Alemane, il quale fino à quell'hora haveva fatti progreſſi tanto ſegnalatamente pregiudiciali, non diveniſſe maggiore, e fù riſoluto, che toccandoſi con mano, che i molto larghi privilegi, che da alcuni Principi troppo prodighi erano ſtati conceduti a' Vaſalli loro, in un mezzo viver libero, nel quale ſi trovavano, grandiſſima occaſione havevano data loro di affettar tutta la Libertà, che però ſimili privilegi, come ſcandaloſi, & ad ogni Monarchia ſommamente pernitioſi, anco per qual ſi voglia grandiſſimo merito, non ſolo più non ſi doveſſero concedere per l'auvenire, mà che con buoni artificii à poco à poco ogni Potentato doveſſe cercar di torli a' Popoli loro, e talmente ridurli à ricever tutta la ſervitù, che ne pur minima notitia haveſſero di que' Privilegii, che l'animo loro ſollevano ad affettar tutta la Libertà, & in queſto propoſito ſeveramente furono ripreſi alcuni paſſati Imperadori di Germania, & i Duchi di Borgogna, che non ſolo ſchiocchi furono in conceder a' Popoli loro pregiudicialiſſime eſſentioni, mà ignorantemente avari in venderle per picciola ſomma di danari, con ſimile attione havendo poſto loro ſteſſi, e le altre Mo-
nar-

narchie tutte in grandiſſime difficoltadi. E per tanto maggiormente aſſicurarſi, fecero que' Principi Decreto, che trà i ſudditi loro fino dall'ultima radice eſtirpaſſero ogni forma, ogni veſtigio di ugualità, affermando ſopra queſto propoſito i più ſaggi della Dieta, che la molta diſuguaglianza, che in Regno ſi trovava trà la Nobiltà, l'aſſicurava, che giammai non era poſſibile, che altri vi haveſſe potuto introdur forma di viver libero, e la ſteſſa Monarchia di Spagna così vivamente tenne per queſto parere, che liberamente diſſe di eſſerſi accertata, che dopò la morte di Filippo Maria Viſconte, niuna altra coſa più haveva preſervato il Ducato di Milano dal viver in quella Libertà, che ſi ragionò di inſtituire in eſſo, che la molta ſproportione delle ricchezze che in quel nobil Ducato ſi è ſempre veduta, non ſolo trà la Nobiltà, & il Popolo Milaneſe, ma trà la Nobiltà ſteſſa, coſa che anco haveva cagionato, che nel ricchiſſimo Regno di Napoli da que' Baroni, (anco nelle belliſſime occaſioni che ſi erano preſentate loro della mancanza del ſangue Reale, e di molti altri interregni, che nelle loro turbulenze havevano havuti) giammai non ſi era parlato di fondarvi il viver libero, Mercè che la Nobiltà delle Monarchie per ſuo particolar' inſtinto haveva il coſtume di più toſto voler per Rè qual ſi voglia ſoggetto Barbaro, che vederſi fatti uguali, non ſolo i Baroni di baſſa mano, mà i Dottori & i Bottegaï, che la Libertà farebbe loro pari. Di più per ottimo rimedio da indebolir le Repubbliche

Alemane fù ricordato, che i Potentati di Europa laſciaſſero l'uſo tanto pernitioſo di comperar col molto caro e poco honorato prezzo delle penſioni, le immonditie delle caſe de gli Svizzeri, de i Grigioni, e delle altre Nationi di Alemagna, le quali coſa chiara era, che quando foſſero rimaſe in quegli Stati, tali ſeditioni vi haverebbbono cagionate quegl'ingegni inquieti, ſeditioſi & eterocliti, che con molto lor profitto mandano à morir fuori, che contro loro ſi ſarebbbono veduti rivoltar quelle armi, che à peſo d'oro vendevano i Principi poco accorti. Mà le molte geloſie, che ſempre mai hanno regnato, che hora più che mai regnano, e che ſi crede che in eterno regneranno trà i maggiori Rè di Europa operarono, che per tema che l'uno haveva di laſciar al compagno tutta quella immonditia, ricordo tanto ſalutare e pubblicamente da tutti fù lodato, e ſecretamente da ogni uno abborrito. Ben'è vero, che per render più che à Principi foſſe poſſibile amabili a' Popoli le Monarchie, nella Dieta con ſolennità grande furono formati, ſtabiliti, e giurati gl'infraſcritti capitoli, da inviolabilmente eſſer oſſervati.

Che la più ſaggia Politica, la più perfetta Ragion di Stato, che imparare e pratticar dovevano i Principi, eſſendo la ſapienza di amare e temer Iddio con tutto il cuore, del ſacroſanto ſuo nome non più per l'auvenire (come molti per lo paſſato bruttamente havevano fatto) doveſſero ſervirſi per iſtromento da cavar danari dalle mani de' Popoli, e per aggirarli con diverſe Sette, e con le nuove Hereſie

reſie ove più loro dettavano gl'intereſſi mondani, mà per acquiſtarſi quella buona gratia di ſua divina Maëſtà, che a' Principi timorati di Dio, a' Popoli che ubbidiſcono alla ſua ſanta legge apporta l'abbondanza d'ogni bene.

Che per l'auvenire con tal auvertenza ſi contentaſſero di mungere e di toſar le pecore del loro Ovile, che non ſolo non le ſcorticaſſero, mà che punto non intaccaſſero loro la pelle, ricordevoli, che gli huomini erano animali, che ſapevano, non beſtie che non conoſcevano, che però infinita differenza era trà Paſtori che toſavano e mungevano le Pecore, e i Principi pecoraï, che mungevano e toſavano gli huomini, dovendo queſti ſervirſi della forfice della diſcrettione, in vece di quella del nudo intereſſe, ſolo uſata (e ſempre infelicemente) da gli avari Pecoraï, più volte eſſendoſi veduto, che l'odio pubblico haveva potuto e ſaputo far la ſpaventole metamorfoſi, di convertir le ſempliciſſime Pecore di ſudditi, in tanti vitioſiſſimi Muli, che à furor di calci fuor dell' Ovile havevano cacciato il Paſtor loro troppo indiſcreto.

Che in timore & in freno teneſſero i popoli loro, non con quella beſtialità di un ingegno cappriccioſo, che altrui ſpaventevole fà parer la Signoria di un'huomo ſolo, all'hora ſommamente pernitioſa, che col ſolo giudicio naturale vuol giudicar la vita de gli huomini; mà col moſtrarſi ineſorabile in que' delitti ſolamente, che non meritando il perdono,

havevano bisogno di esser puniti con tutto il rigore delle Leggi.

Che verso le persone indegne avari fossero del pubblico danaro , prodighi co' meritevoli , mercè che con tante pessime soddisfattioni essendo egli cavato dalle viscere de' sudditi , ogni Principe che voleva meritar il nome di buon Pastore , strettissimamente era obbligato dar loro il contento di vedere , che non nelle prodigalità delle caccie , de' Tornei , e delle cene troppo sontuose , non ne gli scialacquamenti d'arrichir Ruffiani , Buffoni , & Adulatori , mà che vertuosamente era speso , e giudiciosamente dispensato per beneficio della pubblica pace.

Conferissero per l'auvenire le dignitadi , & i Magistrati à soggetti più degni , solo havendo in consideratione il merito di chi chiedeva , non l'affettione che si portava à chi raccomandava , quegli veramente meritando il nome di pazzo , che per far utile & honore ad altri , svergogna se stesso , & annichilava le cose sue proprie.

Sepelissero i proprii capricci , e perpetuo bando dessero à tutte le loro private passioni , & affinche commodamente potessero far quella mirabil risolutione , che tanto felícita i Principi , e floridi rende i Regni , di sottoporsi all' assolutissimo dominio dell'interesse della pubblica utilità de' loro Popoli , affatto rinegassero la propria volontà del senso.

Assoluti Monarchi si mostrassero de gli Stati loro nell'esseguire le deliberationi de' negotii loro più importanti , mà nel consultarle , capi di

una

una ben ordinata Ariſtocratia, ſicuri, che quattro ſciocchi che ſi conſegliavano inſieme, migliori deliberationi facevano ſempre di qual ſi voglia ingegno grande che operava ſolo.

Che imitando il grande Iddio, del quale i Principi Luogotenenti erano in terra, l'horrendo eccesso dell'homicidio ſolo perdonaſſero per quella miſericordia, che ſi deve alla minor età, e la grandezza dell'offeſa ricevuta più nell'honore che nella vita, à certo furor d'ira, che ne' caſi repentini altrui toglie l'imperio di ſe ſteſſo, il ſenſo del giudicio, & il diſcorſo della ragione, mà non mai per avaritia di danari, non altro traffico più ſcelerato potendo i Principi introdur ne' loro Tribunali, che il mercantarvi il ſangue humano, che però gli homicidii doloſi, commeſſi per malignità di ſanguinolente ſuperbia, per malitia di genio tirannico, non ſolo per l'importantiſſimo fine di non tirarſi contro l'ira del giuſtiſſimo Iddio, mà per quella ſoddisfattione, che con l'amminiſtratione di una retta Giuſtitia erano ubbligati dare a' ſudditi loro, con l'homicidio dell'homicida, ſeveramente vendicaſſero; quella veramente eſſendo lode di avara e ſcelerata clemenza, che con perdonar le altrui gravi offeſe i Principi volevano acquiſtarſi.

Che fermamente credeſſero di eſſer Signori & aſſoluti padroni de' ſudditi, non come i Paſtori ſono delle pecore loro, lequali fino poſſono vendere a' Macellai, mà ſolo *utendo, non abutendo*, mercè che i popoli eſacerbati dalle offeſe de' mali trattamenti, lungo tempo non ſapevano vivere in quella mala ſoddisfat-

tione, che madre feconda è delle brutte riſolutioni.

Che ſtimaſſero il vero teſorizzare eſſere il dar contento a' Popoli, e di ſudditi, farli fratelli cari, figliuoli diletti, coſa tanto vera, che l'arte feliciſſima di prender con le ſardelle gli ſtorioni, altro non era, che con l'artificio di una accorta liberalità, e col denaro della clemenza mercatantare amore, per fare acquiſto del ricco teſoro del cuor de gli huomini, poi che l'empir che alcuni Principi facevano le arche di maſſe grandi di oro, accumulato con l'eſattione di dure gravezze, non ſolo era un ingroſſar quella milza, che tanto deteriorava la ſalute di un corpo ancorche ſano, mà ſpeſſe volte per ſtimoli pungenti, e per trombe ſonore ſervivano à gli ſtranieri, acciò ſi armaſſero per far di quei teſori ricca preda.

Che nelle inſolenze che uſavano, e nelle ſtravaganze che facevano, punto non ſi fidaſſero nell'amor pubblico de' loro Vaſſali, il quale per una impertinenza uſata, per un diſguſto dato loro così facilmente ſi perdeva, come per una ſola corteſe e liberal'attione ſi acquiſtava.

Che nè meno fondamento alcuno faceſſero nella paſſata patienza moſtrata da' Popoli loro, eſſendo vero, che co' tempi, co' luoghi, e con le perſone variavano e ſi mutavano ancora gl'ingegni e gli humori de gli huomini, che però dall'ignoranza, ancor che molto craſſa de' ſudditi loro, e dal vederli affatto diſarmati & imbelli, non inſuperbiſſero, nè ſopra i Popoli loro pigliaſſero ſoverchio ardire, poi che non mai ſi

trovò

trovò Regno che grandemente pieno non fosse di que' soggetti Nobili, inquieti, ambitiosi e mal soddisfatti, che per sicure guide servivano à i Popoli ciechi, e per dotti Pedanti, che à gl'ignoranti Sudditi insegnavano l'importante precetto, la seditiosa dottrina, che per uscir dal laberinto della servitù di una Monarchia governata col solo termine dell'insolenza, e di uno sregolato capriccio di un Principe furioso, a guisa di Teseo faceva bisogno seguir il filo delle armi, cosa di tanto maggior pericolo a' Principi, quanto la disperatione, che per trattamenti tali entrava ne' Popoli, ancorche disarmati, ancorche imbelli & ignoranti, per ogni cantone faceva trovar loro arme, cuore, e giudicio.

Che l'arma potentissima dell'infinito imperio, che anco sopra la vita de gli huomini vogliono le leggi, che habbiano i Principi, sempre mai per ispavento de' malvaggi, per sicurezza de' buoni portassero al fianco, mà però senza giammai porla essi in uso, mà nelle occasioni, ove faceva bisogno vibrarla contro quei, che appresso le leggi havevano demeritato, liberamente dessero in poter di quella sacrosanta Giustitia, che anco co' più crudeli castighi dilaniando il corpo de' rei, punto non essacerbava loro l'animo di rancore, e di odio di vendetta. Che però acciò i delinquenti, anco nel caso acerbissimo della morte, potessero acquetar l'animo loro tanto alterato, studiassero, che nelle cose criminali dalla immediata mano loro solo fosse dispensato il miele della gratia, e che l'aculeo della Giustitia solo fosse essercitato da loro Magistrati.

Che nelle impositioni de' pubblici Datii, per l'auvenire meno che fosse possibile aggravassero le cose necessarie al vitto & al vestito di quei poveri, che con l'industria de' perpetui sudori sostentano la vita loro, e che rigore ad impositioni maggiori usassero in quelle , che solo appartenevano alle delitie, à i lussi, & alle superfluità de' facoltosi, che delle rendite loro vivendo otiosi, solo attendono all'arte di star immersi ne' giuochi , & all' essercitio di perpetuamente inventar novi vitii.

Che sopra tutte le cose esquisitissima diligenza usassero , acciò i pubblici proventi fossero essatti con modestia, e da persone discrete, spesse volte accadendo, che à popoli più odioso rendeva il Datio la qualità della persona che lo riscuoteva , & il violente modo usato nell' essattione , che la gravezza stessa.

Che ogni industria loro ponessero in pascer la Plebe di pane, la Nobiltà di gradi honorati , e che per conseguir fini di tanta felicità, trà i loro sudditi libero lasciassero il commercio del vendere e del comperare i frutti , e le rendite de loro terreni & il guadagno de' loro traffichi, mà che ogni industria dovessero impiegare nella gloriosa e ricca mercatantia di empire i magazzeni de gli Stati loro di grano , di ogni sorte di biade necessarie al viver degli huomini, comperate ne' paësi lontani, traffico felicissimo & ricchissimo, ilquale all'hora a' Principi dava il guadagno di cento per uno, che per la grassa abbondanza che ha-

vevano

vevano cagionata, vi havevano perduto tutto il capitale.

Che poi per lautamente paſcer la Nobiltà, ſempre famelica del cibo della gloria, del pane dell'honore, non ad altri che a' ſoggetti Nobili de gli Stati loro conferiſſero i Magiſtrati, e le altre dignitadi più principali, e che (come dal fuoco) ſi guardaſſero di dar loro quella mortal ferita, la quale ne' maggiori Regni di Europa haveva cagionate lagrimevoli ſouverſioni, di ammettervi foraſtieri per ingraſſarli & ingrandirli, e di eſſaltar, più per capriccio di amor particolare, che così comportino le geloſie di Stato, à gradi ſublimi i vili ſogetti della plebe ignorante. E che nel particolare di tanto rilievo imitaſſero la ſapienza de' Cani, della ſteſſa ſagaciſſima Natura inſegnata loro, i quali in modo alcuno non poſſono ſofferire, che altro cane foraſtiero entri nella caſa loro, ſolo per lo timore che hanno, ch' egli non furi loro quella buona gratia del Padrone, dalla quale eſſi tanto ſono geloſi, e quel pane, che per mercede di haver con le perpetue loro vigilie ben cuſtodita la caſa, meritamente ſi deve loro.

Che ne gli Editti che pubblicavano, imitaſſero le ben' ordinate Repubbliche, nelle leggi delle quali ſempre evidentemente ſi ſcorgeva il fine chiaro del pubblico bene, non (come ſpeſſe volte ſi vede ne' Principati) del privato intereſſe.

Che dalle lor caſe perpetuamente eſterminaſſero quegli adulatori, que' Buffoni, e que' Mignoni, che tanto ſcolorano la riputatione di qual ſi

voglia Principe; e che non solo ardentemente s'innamorassero, e tutti in preda si dessero al valore, alla vertù, & al merito de' loro Ministri, mà che fino gli idolatrassero.

E perche così a' privati poca riputatione arrecava il perder le liti, come a' Principi molta vergogna il piatir co' loro Vassalli, e riportar poi la sentenza contro, ogni lor differenza che con essi havevano, da huomini nella profession delle leggi grandemente scientiati facessero veder prima, e solo quel litigio cominciassero, nel quale molto notoria altrui era la lor buona ragione. E che per mostrarsi lontani da ogni macchia di rapacità e di violente Tirannide, più contento mostrassero di sentir all'hora, che non solo havevano perduta la lite, mà che fino vi erano stati condennati nelle spese, che si rallegrassero di haver riportata la sentenza favorevole.

Che (conforme all' uso delle ben' ordinate Repubbliche,) per ultimo fine de' pensieri loro per l'auvenire havessero quella santa pace universale de' loro Stati, che tanto felicita que' popoli che la godono, e che la soverchia ambition loro sfogassero nel fare acquisto della segnalata gloria di ben governare i popoli, che Iddio hà conceduti loro, non con l'empio mezzo de gli incendii, delle rapine, e dell' effusion di copia grande di sangue humano, affettar gli Stati altrui.

Che ne' delitti de' poveri la severità usassero delle crudeli pene pecuniarie; Mà i superbi facoltosi punissero nella vita, e facessero pagar loro compositioni di sangue, solo affine

che

che al mondo tutto faceſſero conoſcere, che gli altrui eccesſi vendicavano per zelo di Giuſtitia, non per avaritia di danari, colui eſſendo grave nemico della pubblica pace, alquale il caldo delle ricchezze ſerviva per incentivo alla ſuperbia, per iſprone à commetter delitti.

Che ogni regola del buon viver vertuoſo, che deſideravano di veder ne' Sudditi loro, ſi forzaſſero ottener più col buono eſſempio della lor vita, che con qual ſi voglia ſtraordinario rigor di leggi, non eſſendo posſibile prohibire a' Popoli que' vitii, ne' quali esſi veggono il Principe loro tutto immerſo.

Nel governo de gli Stati loro non uſaſſero quella traſcuraggine, che tanto è propria de' Principi che poſſeggono Regni immenſi, non quella ſoverchia accuratezza che tanto inquieta i Popoli, ſolita vederſi ne' Principi, che con un ingegno grande dominano uno Stato picciolo, mà navigaſſero con la ſicura Tramontana, *ne quid nimis*,

Solo gli eccesſi gravi de' ſudditi loro puniſſero col rigor tutto delle leggi, i piccioli, ò moſtraſſero di non vedere, nè ſapere, ò (come ſi conviene à Principi che huomini governano, non Angeli) liberamente perdonaſſero, che ne' mediocri poi uſaſſero pene eſattamente miſurate al delitto, e che (come la morte) fuggiſſero di ſoverchiamente in un delitto preſente incrudelire contro un miſero, per iſpaventar gli eccesſi futuri, e che ſopra tutte le coſe ſtudiaſſero, che non mai in qual ſi voglia Reo ſi vedeſſe caſtigo alcuno, che nel mezzo della ſeverità delle leggi, ò in minuir

la

la pena, ò in cambiare il castigo, ò con la liberalità di donare i beni confiscati, chiaramente non rilucesse la clemenza del Principe.

Che le private ingiurie, non meno che le pubbliche offese col pietoso braccio della Giustitia sempre mai vendicassero, e che ne' disgusti che da alcun suddito loro ricevevano, non le famiglie, mà solo odiassero il Reo, col castigo del quale fornissero i loro rancori, e fuggissero il costume di conservar essi, e di trasmettere à gli heredi loro quegli odii eterni, quelle diffidenze immortali, che facendo cader gli huomini nella disperatione, non solo à Principi erano di sommo pericolo, mà grandemente odiose altrui rendevano le Monarchie.

Che quanto prima procurassero tutti di liberare i Popoli loro dal morbo, che tanto travaglia gli animi, afflige i corpi, e consuma le facoltadi altrui dall'eternità de' litigii, e che sopra ogn'altra cosa da disordine così brutto si guardassero, di cavar' utile di provento alcuno, tutto à fine di fuggir l'odio pubblico, del quale si incaricarebbono all'hora, che i Popoli si auvedessero, che tanto disordine serviva per sanguesughe, da cavar con tante pessime soddisfattioni i danari dalle viscere de' loro afflitti popoli, i quali non altro più crudele e penoso inferno provando in questa vita presente, che il tormento del piatire, e la pena di trovarsi nelle mani tanto rapaci de' Giudici, degli Auvocati, de' Notaï, e de gli Sbirri, officio di ogni buon Principe era di più tosto co' suoi dispendii liberar la sua greggia da tanti scorticamenti,

menti, che ſervirſi di eſſi per una ricca, mà però molta empia mercatantia.

Che i grani, gli olii, i vini, e le altre coſe pertinenti al cotidiano vitto degli huomini che producevano gli Stati loro, anco nelle eſtreme abbondanze, e nella copia di una radundante ſuperfluità conſervaſſero, & in ogni poſſibil modo fuggiſſero di mercatantarle eſſi alle Nationi ſtraniere, perche dall'abbondante raccolto dell'anno venturo niuno potendoſi aſſicurare, non altro più mortal fallo potevano commetter i Principi, che delle penurie anco mandate da Iddio eſſerne incolpati eſſi.

Che il maggior vantaggio che habbiano le Repubbliche ſopra le Monarchie, eſſendo l'eſſer libere dall'impedimento delle donne, ogni Principe lontano dalla dolcezza del comandare, e da' pubblici negotii teneſſe la moglie, & ogni altra donna del ſuo ſangue, come iſtromenti, che con l'imprudente & avaro modo di proceder loro, in molti Principati havevano cagionate lugubri tragedie, e che per coſa fermiſſima teneſſero, che non altra più vera ſentenza haveva detta il gran Politico Tacito, che *non imbecillem tantùm, & imparem laboribus ſexum: ſed ſi licentia adſit, ſævum, ambitioſum, poteſtatis avidum.* * Letti, ſtipulati, e giurati, che furono i preſenti capitoli, lo ſteſſo Gran Cancelliere caramente ricordò à quei gran Monarchi della Dieta, che acciò il Mondo non vedeſſe l'eſſempio ſcandaloſiſſimo della novella Libertà de gli Olandeſi e Zelandeſi, che

* *Tacit. lib. 2. Ann.*

che di ogni altra ſorte di privato intereſſe ſi ſpogliaſſero tutti, e che ſe (come per ogni termine di buona prudenza, e di ottima ragion di Stato ſtrettamente erano obbligati) non volevano dare ajuti à gli Spagnuoli, acciò più commodamente haveſſero potuto moſtrare al Mondo non eſſer poſſibile a' Popoli ribelli con la ſeditione delle armi comperarſi la libertà, che almeno non doveſſero ſomminiſtrar loro ajuti, eſſendo ſomma imprudenza e mortal conſiglio, con eſſempio tanto brutto precipitar le coſe proprie, per voler ſconcertar le altrui. Alle parole del gran Cancelliere que' Monarchi tutti (tanto i Principi nati, allevati e perpetuamente vivuti nell'arte Tiberiana della ſimulatione, aſſertivamente con la bocca ſanno prometter quello, che non detta loro il cuore) con mirabile conſenſo riſpoſero, che in ogni modo foſſe fatto quello che nel loro ſegreto ſapevano certo di non voler in modo alcuno eſſequire.

RAGGUAGLIO VII.

Per la Relatione fatta in Focide de gli Ambaſciadori, poco prima mandati ad Apollo, per impetrar l'oſſervanza de' loro privilegi, trattando il Popolo Foceſe di ſollevarſi à ribellione, dal Conſiglio Reale di ſua Maëſtà fù diſputato del rimedio che ſi poteva applicare à quel diſordine.

NOn potrebbe altri agevolmente credere l'alteration grande, che negli animi de' Foceſi cagionò la relatione che fecero gli Ambaſciatori, che per cagion dell'inoſſervanza de' loro Privilegi furono mandati in Parnaſo,

naſo , perche in modo alcuno non potevano ſofferire, che al danno della perdita de' Privilegi , foſſe ſtata aggiunta la vergogna del diſprezzo, di eſſere ſtati trattati da putti. Onde il Popolo Foceſe arrabbiando nella collera, e furioſo divenuto nell'ira , fremeva trà ſe, e liberamente diceva , che con le armi ſi difendeſſero i Privilegi della Patria , e che con eſſi fino allo ſpargimento di tutto il ſangue ogni poſſibil sforzo ſi faceſſe , per ricoverar la perduta libertà , e che ſe pur coſa alcuna accadeva loro d'infelice, molto cara almeno altrui faceſſero coſtar tutta la ſervitù che ſi cercava d'impor loro. La novella di queſta ſeditione ſubito fù portata ad Apollo, e più mattine nel Real Conſiglio di ſua Maëſtà fù diſputato il caſo, e tutto che alcuni ſoggetti molto principali diceſſero, eſſer coſa neceſſaria ſpedir immediate in Focide una legione di Poëti, che in obbedienza manteneſſe quel Popolo alterato, vinſe nondimeno il parer della Reïna di Spagna Iſabella , laquale per l'altezza del ſuo mirabil' ingegno in quel Conſiglio meritamente hà il primo luogo, che diſſe, che il proveder ſubito a' mali delle ſollevationi, che ne' popoli ſi prevedevano, ſolo negli Stati, che dal Principe ricevevano tutta la ſervitù, ſempre era conſiglio ottimo, Mà che in quei, che per vertù de' molto larghi Privilegi loro vivevano trà la ſervitù e la libertà, più toſto che con dannoſi rimedii prevenirli, più ſaggia riſolutione era aſpettare i principii de' diſordini , co' quali i Principi accorti facevano il ricco guadagno del giuſto titolo

titolo di spogliarli poi di tutti que' Privilegi, che acutissime spine sono negli occhi di quei che regnano.

RAGGUAGLIO VIII.

Trà il Principe di Bisignano, & il Dottore Giuliano Corbelli da San Marino, per occasione di precedenza essendo nata controversia grave, Apollo commette la causa alla Congregation de' Riti, dalla quale vien decisa.

IN materia di precedenza, nacque li giorni passati differenza trà il Principe di Bisignano, e Giuliano Corbelli Dottor di Leggi di San Marino, piccolo Castello di Romagna, mà però molto insigne, come quello che gode l'aurea preminenza della Libertà, governandosi à Repubblica; e benche da' Baroni Napolitani la pretensione del Dottore talmente fosse disprezzata, che fino fù tenuta temeraria, il Corbelli nondimeno punto non si perdette d'animo, mà havendo fatto ricorso ad Apollo, sua Maëstà commise la causa alla Congregation de' Riti di Parnaso, avanti laquale il Principe sdegnava di presentarsi, acerbamente dolendosi di esser per una causa tanto chiara per lui, forzato di comparire in giudicio contro un'huomo nato in patria così vile, che altra gente non produceva che Porcari, essendo egli così illustre Baron Napolitano. Per non haver nondimeno la sentenza contro in contumacia, delle sue ragioni fù forzato informare i Signori della Congregatione, iquali con isquisita diligenza havendo vedute le scritture

re prodotte da amendue le parti ; ſei giorni ſono ſententiarono á favor del Dottore , il quale eſſendo nato in Patria libera , diſſero, che meritava di eſſer paragonato à i Rè, non che antepoſto à i Baroni Napolitani. Che poi quanto al Feudo che il Principe poſſedeva di Biſignano, diſſero que' Signori, che per decreto di ſua Maëſtà, pubblicato molto prima ,era ſtato dichiarato, che colui veramente meritava nome di Principe , che non ubbidiva à Rè, non chi ſotto l'altrui Signoria comandava à Vaſſali vili, da quali ogni giorno poteva eſſer accuſato, ſtrapazzato, e perſeguitato nella Vicaria e negli altri Tribunali, nel qual caſo il Titolo di Principe , di Duca, e di Marcheſe, non era coſa veramente ſoſtantiale, mà certa falſa Alchimia, che molto ſomigliava quegli occhi di vetro, che i guerci portano per cohoneſtar la bruttezza della faccia, non perche lor facciano veder lume. Che quanto poi alla nobiltà del ſangue, ſopra la quale il Principe nato della nobiliſſima famiglia de' Sanſeverini, fondava la maggior parte delle ſue pretenſioni ,diſſero, che la Congregatione non vi haveva fatta rifleſſione alcuna, ſtante la chiara fede degli Anatomiſti dalla parte contraria prodotta in giudicio , nella quale concl udentemente vedendoſi provato, che le oſſa , i nervi, la carne, e le budelle delle perſone tutte erano fatte ad un modo, chiaramente moſtrava che la vera Nobiltà degli huomini ſtava poſta nel cervello, non nelle vene.

RAG-

RAGGUAGLIO IX.

Apollo contro alcuni letterati, che sotto il manto di una finta pietà, ricuoprono una vera avaritia, pubblica un editto grandemente rigoroso.

ESsendo Apollo venuto in chiara cognitione, che in Parnaso, e negli altri suoi Stati sorge una nuova mala razza d'huomini, i quali tutto che loro Idolo habbiano fatti gli scudi d'oro, per ricuoprir nondimeno la sete inestinguibile ch' hanno delle richezze, con tanta confidenza adoprano il manto di una finta bontà, che fino si sono arischiati di esercitar l'arte della diabolica Hipocrisia à carte scoperte, sua Maëstà affine di provedere all' indennità di que' pusilli, che tutto quello credono esser oro che riluce, e di quei balordi, che non hanno giudicio da saper discernere i buratelli, da i marassi, per un suo Editto pubblicato Mercore mattina, con affettuosissime parole essortò prima ogni anima vivente à caminar per la strada tanto battuta dell' honorata antichità, del *Bene vivere & lætari*, la quale tanto grata è à Dio & alle persone da bene, assicurando ogn' uno, che anco con le eccessive ricchezze honoratamente acquistate, e piamente distribuite, altri poteva guadagnarsi la buona gratia di sua divina Maëstà, e la benevoglienza de gli huomini, che però essortava ogn' uno, che lasciate le fintioni, e tutte le materie del procedere con le doppiezze, come cose che anco alle

alle attioni buone davano peſſimo credito, e che la ſteſſa ſantiſſima divotione altrui facevano parer eſecranda hipocriſia, viveſſero con quella ſchiettezza di animo, con quella candidezza di coſtumi, che altrui amabili rendono le ſteſſe pietre, non che gli huomini, e che ſe pur ſi trovava ſpirito alcuno, che con più ſanta vita haveſſe voluto far quella ſtraordinaria profeſſione di pietà, laquale negli huomini, che alle molte ricchezze loro hanno congionta una ſtraordinaria avaritia, tanto è ſoſpetta, che in ogni modo la divotion loro cominciar doveſſero dal diſprezzo del danaro, diſtribuendolo a' poveri, diſpenſandolo in opere pie, che altramente facendo, foſſero tenuti in concetto di que' ghiottoni, che della pietà ſi ſervivano più per ingannar gli huomini, che per piacere à Dio.

RAGGUAGLIO X.

Il Pretor Urbano di Parnaſo avanti Apollo acerbamente ſi querèla de' Triumviri, Magiſtrato nuovamente inſtituito da ſua Maëſtà, che con un loro Editto pubblicato contro i Mignoni e gli altri Miniſtri delle oſcenitadi de' Principi, habbiano violata la ſua giuriſditione.

POiche per molti infeliciſſimi eſſempi ſeguiti, è venuto Apollo in chiara cognitione, che la Stampa, laquale ſolo per facilitare à gl'ingegni avidi delle buone lettere l'apprenſione delle ſcienze più Illuſtri è da credere, che per divin conſiglio foſſe ſoggerita al Cavalier Giouanni da Magonza, da gli huomini

mini ſcelerati vien adoperata , non ſolo per iſtrumento preſtantiſſimo da macchiar gli animi altrui con l'empietà , con l'oſcenità, e con le maladicenze, mà che gli ambitioſi fino ſe ne ſervono per arme diabolica da far ſollevare i Popoli contro i Principi loro naturali, con ſaluberrimo , & (come hà moſtrato lo ſteſſo evento delle coſe) diviniſſimo conſiglio , molti anni ſono inſtituì il memorando magiſtrato de' Triumviri , officio de' quali è mandare al Lazzaretto i Libri appeſtati d'impietà, di ſeditione, e di quelle oſcenitadi, che negli animi altrui cagionano la corruttione de' buoni coſtumi. Queſto Magiſtrato dunque tre giorni ſono ſotto graviſſime pene fece precetto à tutti i Mignoni , a' ruffiani , à gli Adulatori, & à gli altri Idoli di que' Principi che vivono con diſſoluti coſtumi, che più non ardiſſero uſcir di caſa, ſolo affinche con graviſſimo ſcandalo de' buoni ſopra le chinee, e ne' ricchi cocchi non foſſero veduti andar borioſi, e trionfare il mondo que' ſozzi moſtri di natura, che co' nefandi vitii loro da' Principi poco vertuoſi havendo eſtorti que' premii, che ſolo ſi deono alla vertù de gli huomini meritevoli, ſono indegni di mangiar pane. Grave querela per queſta novità appreſſo Apollo fece ſubito il Pretor Urbano , acerbamente dolendoſi , che havendo i Triumviri trapaſſati i termini tutti dell'autorità loro, più che molto haveſſero intaccata la ſua giuridittione. Incontinente da ſua Maëſtà all'audienza Reale furonò fatti chiamare i Triumviri, i quali molto eccellentemente difendendo la cauſa loro, diſſero che con la lun-

lunghezza del tempo, chiaramente havevano conoſciuto, che anco negli animi ben compoſti, e lontaniſſimi da ogni bruttura, ſcandolo molto maggiore cagionavano certi oſceniſſimi libri vivi che caminavano per le ſtrade; che forſe non facevano i Macchiavelli, i Bodini, gli Arretini, e gli altri brutti ſcrittori di coſe empie, oſcene e malediche, che aſcoſi ſi trovavano in molte Biblioteche, diſordine che tanto maggiormente doveva eſſer corretto, quanto ne gl'animi altrui impreſſion molto maggiore facevano le oſcenitadi che ſi vedevano ne' vivi, che le bruttezze che ſi leggevano ne' morti, gli ſcritti dannati de' quali molti non leggevano per quella bontà d'animo, che in ſommo horrore hà le coſe brutte, molti per timor dell'ira di Dio e delle pene de gl'huomini, molti per non haver copia di que' libri vietati, ò per mancanza di curioſità, ò per deſiderio di otio. Mà che gli Idoli, i Ruffiani, gli Adulatori, e gli altri Miniſtri de' vitii de' Principi poco zelanti dell'honor di Dio, e della propria loro riputatione, libri vivi ſcandaloſiſſimi, che tutto il giorno ſi vedevano andar per le ſtrade, anco gli huomini di ſantiſſimi coſtumi contro ogni voglia loro le ſteſſe più principali feſte dell'anno, con tanta alteration di ogni animo, ancorche ben compoſto, erano forzati leggere, ſtudiare, contemplare & honorare, che faceva biſogno che foſſe armato di vertù ſopra humana, chi per la brutta preſenza di huomini tanto fetenti non voleva contaminarſi, ſcandalizzarſi, ſconverſarſi.

RAGGUAGLIO XI.

I popoli di Focide per non esser loro da Ministri di Apollo osservati i Privilegi della patria, apertamente si ribellano, e da un Senatore essendo quietati, mandano nuovi Ambasciadori à sua Maestà.

VErissimo è il precetto che hanno lasciato scritti i Politici, che i popoli, che co' larghi privilegi lungo tempo sono vivuti in una mezza libertà, con molta difficoltà si riducono à ricever tutta la servitù. Questo si dice, perche i rumori di Focide suscitati per l'inosservanza de' privilegi loro, de' quali appieno si scrisse l'ordinario passato, sempre più sono andati crescendo fin tanto, che a' nove del corrente, quel popolo più che mai infellonito, vedendo che da' Ministri Camerali di Apollo ostinatamente li si negava la soddisfattione che chiedevano, pigliò le armi pubbliche, e con esso correndo la Città, gridava *Libertà!* Quando il supremo Magistrato di Focide per l'accidente di tanta novità gravemente commosso, chiamò il popolo sollevato à parlamento, & all'hora che le turbe tutte armate si erano congregate nella piazza maggiore, è fama che un Senatore di bontà di animo, e di esperienza il più insigne di Focide, dalla pubblica ringhiera ragionasse in questa sentenza. La più importante e pericolosa impresa (dilettissimi Focesi) che possono intraprendere i sudditi, è, mostrar cervicaccia verso il Principe loro, e contro lui impugnar le armi della ribellione, mercè che

ne

ne' Principi non si truova tal vertù di Clemenza, che sappiano perdonare ingiurie tanto segnalate, le quali se pur alcuna volta si condonano non però si scordano mai. Onde è che somiglianti eccessi giammai non passano senza il lor condegno castigo, perche come suol' accadere di tutte le offese, che, ò si dissimulano per prudenza, ò si perdonano per necessità, à suo tempo e luogo, con fierezza tanto maggiore sono vendicate alla fine, quanto il risentimento differito in tempo opportuno, è stato più tardo. E Iddio liberi noi, & ogni altro popolo posto nelle nostre calamitadi, da quelle vendette crudeli, che i Principi offesi in cose di Stato, dopò lunga meditatione sogliono fare contro i popoli loro disleali, e gli eccessi delle sollevationi (anco da Principi sopra modo clementi) in tanto non si scordano mai, che ne meno con l'emenda di una esquisitissima fedeltà, usata anco per più centinaia di anni, altri può cancellarli da gli animi loro essacerbati, si che in vigesima generatione a' posteri loro non trasmettino la memoria dell'ingiurie così segnalatè, le quali per l'importanza loro nell'animo di chi domina inducono diffidenza e sospetto tale, che tra'l Vassallo & il Signore, cagionano odio perpetuo, dal quale nasce poi il gravissimo disordine, che i sudditi naturali, che altri non sono che dilettissimi Figliuoli del Principe, e che però con termini di paterno amore deono esser trattati, e con leggi di carità governati, vengono riputati crudelissimi nemici, popoli di conquista, soggiogati con le armi, e però retti col crudel precetto Politico di esser afflitti, disertati, e trattati come vilissimi schiavi,

 tutte

tutte cose, che cagionano alla fine l'importantissimo inconveniente, che anco i Principi legitimi, da offese tanto vergognose contra i ribelli sudditi loro gravemente commossi, infellonisscono fine al brutto termine di convertirsi in crudelissimi Tiranni. Io (Cittadini miei) non sono salito in questo luogo per esser ministro del Principe, nell' aggravar le conditioni della nostra servitù, mà per esser autor della pace della patria nostra comune, e se il mio conseglio non sarà stimato buono da voi, ancor' io di buonissimo animo trà i primi voglio concorrer nella vostra deliberatione, contentandomi più tosto di errar co' molti, che di esser saggio co' pochi. Mà prima che in deliberatione tanto importante passiate più avanti caramente vi priego, e con queste lagrime, che in tanta abbondanza mi stillano dal vivo cuore, vi supplico, à maturamente considerare, che le sollevationi populari per l'ordinario quasi tutte hanno fine infelicissimo, il che accade, non solo perche à sangue caldo, nell' ardor dello sdegno, & all'hora, che gli animi altrui di pazzo furor d'ira più sono ingombrati, si delibera di quel negotio importantissimo, che à sangue freddo, con animo molto riposato maturamente dee esser terminato; mà perche in queste occasioni più sono ascoltati & abbracciati i consegli precipitosi e temerarii, che i maturi e quieti, percioche appresso un popolo sollevato quelli sempre più è tenuto sagio, che più è temerario, e quelli più è chiamato zelante della libertà della patria, che cose conseglia più precipitose, Quà (carissimi Cittadini) ne và la somma della nostra salute, il bene

bene de' noſtri figliuoli, la felicità tutta di queſta noſtra Patria, che tanto ne dee eſſer' à cuore, tutte coſe di ſommo rilievo, e che ne conſegliano à proceder con molta circoſpettione in negotio, dove non vale il pentirſi, dove la pena del peccato non ſi perdona mai, dove l'infamia dell' eceſſo dura ſempre, e dove all'hora più creſce il pericolo del caſtigo, che con mille ſolenniſſimi giuramenti del Principe ſi è ottenuto il perdono, perche non infamia di mancanza di fede ſtimano i Principi vendicar le perdonate ſollevationi de' Vaſſalli loro, mà ſommo honore, obbligo ſtrettiſſimo, che devono alla riputation loro. Noi chiaramente conoſciamo che Apollo vuol' iſpogliarne di que' noſtri privilegi, che con l'effuſione del noſtro ſangue, con la perdita delle noſtre vite, ſiamo ubbligati à difender tutti, l'ingiuria, che ci ſi fà è grande, e da noi che in altre occaſioni, che ſono occorſe, a' Vertuoſi tutti di Parnaſo habbiamo fatto conoſcere, che ſiamo huomini riſoluti, in modo alcuno doverebbe eſſer ſopportata, il torto che ne vuol far ſua Maëſtà è notorio, & anco forſe degno di riſentimento, mà nel vendicarſi delle offeſe che ſi ricevono, e nel prevenir quelle, che ſi temono, fà biſogno di proceder con l'auvertenza, di non precipitare in deliberatione tale, che à noi danno maggiore arrechi della perdita ſteſſa de' privilegi, che con le armi vogliamo hora difendere, perche molto ſciocco, e grandemente infelice è quel riſentimento, che altrui apporta danno e vergona maggiore delle ingiurie che ſi è cercato vendicare. Precetto veriſſimo, che ne amoniſce à non entrare in così

pericoloso giuoco, senza la sicura speranza di vincere, mercè che le ingiurie che sono senza perdono, ò non mai si deono fare à qual si voglia, e più particolarmente alle persone potenti, ò con certissima sicurezza, che non possono essere vendicate. Dico questo, perche chi fà la funesta risolutione di vestir contro il suo Principe le armi della ribellione, dee esser sicuro di haver da se forze sufficienti da poter resistere alla potenza di lui, ò così pronti e gagliardi ajuti di Principe straniero, che l'assicurino dal non mai poter essere oppresso. Noi (Focesi miei) benissimo conosciamo che deboli sono le nostre forze, e che Principe alcuno non habbiamo che voglia ajutarci, però à me pazza bestialità da Cavallo par che sia, fortemente trovarsi legato al carretto, e con bestiale ostinatione tirar de' calzi nelle ruote, e così ruinarsi le gambe. Perche temeraria sciocchezza è commetter quell' eccesso, che seco porta congiunto un certo e crudelissimo castigo. Con molta verità possiamo dire di esser da Ministri Camerali (ladroni sitibondi delle facoltadi de' sudditi) stati assaliti alla strada, per rubarci la ricca e preciosa collana di oro, che portiamo al collo de' nostri privilegi, essi sono armati della corazza del braccio del Principe, noi affatto disarmati passaggieri, chi non vede che somma imprudenza è, essacerbarli con la resistenza? somma sapienza di buona voglia dar loro la collana, per salvar la vita? e gli animi de' Principi nati, e lungo tempo nodriti nell'ambitione di regnare, sempre stanno in moto, perpetuamente travagliano, nè mai si quietano,

fin

fin tanto che non giungono al centro di far ſopra i ſudditi loro acquiſto di tutta la dominatione,e che tutte le coſe ſi ſciolgano col vincolo medeſimo,col quale ſono ſtate legate, è trita la propoſitione, mà molto celebre però in queſta noſtra occaſione, perche ſe quello è vero, che fà biſogno che confeſſiamo tutti, che i Principi, più conſtretti da neceſſità, che moſſi da liberalità, a' Popoli loro concedano privilegio alcuno, chi è quegli che beniſſimo non conoſca, che per la ſteſſa neceſſità ancora da eſſi ſono mantenuti illeſi? e mancando la cagione delle coſe, non è noto ad ogn'uno, che in piedi non può ſoſtentarſi l'effetto di eſſe? La preſente avidità di Apollo volerne ſpogliar de' noſtri privilegi, non (come ci quereliamo tutti) naſce da diſcorteſia, non da ingratitudine, non da mancanza di fede, mà dalla mutatione dello ſtato, che hà fatta queſta afflita patria noſtra. Focide (come ben ſapete tutti) confinava prima con gl' ignoranti, capitaliſſimi nemici di Apollo, e de' ſuoi vertuoſi, e però conforme il coſtume de' Popoli confinanti, col dono de' privilegi che hora cerchiamo difendere, da ſua Maëſtà fummo honorati, i quali (ſecondo l'uſo commune de' Principi) ne concedette ancora per eſſer noi Popoli nuovamente di noſtra volontà ſottopoſti al dominio di Parnaſo, hora con la lunghezza del tempo ſiamo divenuti ſudditi naturali; e quello che più di qual ſi voglia altra coſa deteriora la condition noſtra, havendo i Letterati dilatato lo Stato loro, non più ſiamo Popoli confinanti, mà mediterranei, tutte coſe che chiaramente ne fanno conoſcere, che da' Prin-

cipi inviolabilmente altrui sono mantenuti i privilegi fino che dura il rispetto, che gl'indusse à concederli. Le cose dilettissimi miei, che vi hò dette, apertamente vi fanno conoscere, che queste armi che havete impugnate della ribellione, saranno l'ordinario effetto loro, di aggravare i mali di quei, che con molto ardire, e con poca prudenza le pigliano, mà prima che più oltre procediamo in questi nostri rumori, strettamente priego ogni uno à non tanto haver innanzi gli occhi la giustissima cagione che habbiamo di risentirci dell'aperta ingiustitia, che ne vien fatta, quanto al fine sfortunatissimo, che haverà questa nostra sollevatione, che non con altro più maturo consiglio altri meglio fugge il commetter eccessi, che lungamente meditare i mali, che possono partorire, e sopra tutte le cose strettamente vi scongiuro à ricordarvi sempre, che non tanto è *decora victoribus libertas; quanto intolerantior servitus iterum victis.* * Le parole di questo Senatore tanto potettero appresso quel popolo arrabbiato, che dopò brieve consulto nel giorno medesimo del Senato e popolo Focese, à questa Corte furono invitati quattro pubblici Ambasciadori, i quali questa mattina essendosi presentati avanti Apollo, gli hanno detto, che il popolo Focese divotissimo di sua Maëstà essendo finalmente venuto in cognitione, che non altra più sciocca & infelice temerità si truovava al mondo di quella di un servidore, che nel suo servigio ardisce di capitulare col suo Signore, si era alla fine chiarito, che i privilegi, le essentioni, e le immuni-

* *Tacit. lib. 3. Ann.*

tadi,

tadi, che per benignità de' Principi godevano i popoli, altro non erano, che pietre di ſcandali,e brutti ſeminarii di zizanie trà i Principi & i Vaſſalli, che però i Foceſi in modo alcuno non volendo, che trà l'amor di ſua Maëſtà, e la fedeltà loro ſi traponeſſe coſa che haveſſe potuto impedire la dilettion tutta, che deſideravano poſſeder del ſovrano Principe loro, volontariamente rinunciavano à tutti i privilegi, alle immunitadi, & alle eſſentioni per lo paſſato concedute loro, e che con quella riverente humiltà, che à Vaſſalli divotiſſimi ſi conveniva, ſolo ricordavano à ſua Maëſtà, che i Principi, che a' popoli loro ſempre comandavano con amore, perpetuamente erano ſerviti con fede.

RAGGUAGLIO XII.

Mentre alcuni Poëti facevano un Paralello trà la grandezza di Roma, e quella di Napoli, eſſendo trà eſſi nata una pericoloſiſſima quiſtione, Apollo acciò i ſuoi Vertuoſi in materia tanto importante ſapeſſero come dovevano parlare e credere; commette la cauſa alla Rota di Parnaſo, la quale con una magiſtral Deciſione la decide.

SCrivono di Pindo con lettere de' diece del corrente, che da alcuni Poëti ſottoil Portico Peripatetico ragionandoſi della grandezza della Città di Roma, in comparatione di Napoli, che Luïgi Tanſillo ſi laſciò uſcir di bocca, che maggiori erano i borghi di Napoli, che Roma tutta, alla qual petu-

lante bugia contradicendo il Caro, diede al Tansillo una mentita Poëtica, e che per così fatta ingiuria molto essendosi alterati i Vertuosi della Nobilissima Partenope, fecero impeto contro il Caro, il quale da' Poëti Marchigiani della sua natione essendo stato soccorso, da amendue le parti si pose mano alle Rime prohibite, e fino à taglienti Sonetti con la coda, co' quali erano per far un molto sanguinolente fatto d'arme, quando il Pretor Urbano, che subito fù auvisato del rumore, volando spedì à quella volta il Mutio Iustinopolitano, ilquale non solo fece subito quietare il rumore, mà da amendue le parti pigliò parola di non offendersi, e perciò che per somigliante cagione altre volte hanno i Letterati pigliate le armi, e con esse fatte sanguinolenti risse, Apollo, affine che ogni uno sapesse come nel fatto di queste due grandissime Cittadi per l'auvenire doveva parlare e credere, per un suo rescritto commise la causa alla Rota di Parnaso, alla quale comandò, che quanto prima disputasse la materia, e che sopra vi formasse la Decisione. Onde più volte havendo le parti informata essa Rota, tre giorni sono fù pubblicata la seguente Decisione.

Coram Reverendo Patre Domino Cino die x. Maii 1612.

Domini unanimes tenuerunt che per Maëstà di Città, Napoli eternamente dovesse cedere à Roma, e Roma à Napoli per delitia di sito. Che Roma dovesse confessare che in Napoli erano più genti, che Napoli fermamente dovesse credere, che Roma era habitata da

da maggior quantità di huomini. Che gl'ingegni & i vini Napolitani havevano biſogno di eſſer navigati in Roma, per acquiſtar perfettione in quella Corte, e per eſſer più grati al guſto de' galant' huomini, ove il ſolo Romano perfettiſſimo era nella ſua caſa, come quello che ſenza pur mai uſcir dalla Città, poteva dir d'haver peragrato l'Univerſo. Che Napoli teneva il primato trà tutte le Città del Mondo nell' arte di domare i Polledri, e Roma nella pratica di ſcozzonar gli huomini. Che in Napoli ſi trovavano più Cavalieri, in Roma più Comende. Che trà i Romani, ſolo quei meritavano il titolo di Cavaliere, che portavano il ſegno alla cappa, ove indifferentemente i Signori tutti di Seggie di Napoli, ſenza che altro ſegno haveſſero alla cappa, meritamente erano chiamati Cavalieri, aſſai rendendoli degni di così honorata prerogativa la Croce, che portano à carne nude.

RAGGUAGLIO XIII.

Theodorico famoſo Rè di Italia, più volte havendo fatte gagliarde inſtanze di eſſer ammeſſo in Parnaſo, per importantiſſima cagione di ſua Maëſtà vien ſempre ributtato.

IL potentiſſimo Rè d'Italia Theodorico, fino dal primo giorno che egli giunſe à queſti confini, con ſue replicate Ambaſcierie perpetue inſtanze hà fatto appreſſo Apollo, di eſſer ammeſſo in Parnaſo, mà ſempre indarno, percioche in ogni Senato nel quale la ſua domanda è ſtata propoſta, favoritiſſimamente hà havuta

la repulsa. Di che egli in tanta scandescenza entrò ultimamente, che fino hebbe ardir di prorompere' in questa bestemmia, che Apollo nell'ammetter in Parnaso que' Principi grandi, che con le vertuose attioni loro havevano meritata la fama eterna, era partiale, poiche nella Corte di sua Maëstà infiniti Principi si vedevano haver luoghi glorisissimi, solo perche in Italia havevano signoreggiati Stati molto piccioli, e ch'egli, che per molti anni l'haveva dominata tutta, bruttamente ne era cacciato. Uditi che hebbe Apollo i ramarichi di così gran Principe, per lo suo Gran Cancellier Delfico li fece sapere, che in ogni modo si quietasse, poiche affatto immeritevole lo stimava della vertuosa stanza di Parnaso. Mercè, che non da altri, che da lui doveva il Mondo riconoscer l'horrendo Atheïsmo, che ne' secoli presenti apertamente si vedeva introdotto in molte Provincie di Europa, perche dove i dubbi prima di Religione, nati trà Theologi, dopò brieve disputa con la chiarezza della verità, della quale da' Concilii erano fatti capaci, si toglievano alla fine gli errori, che dal Mondo si estirpavano con ricoprir gli ostinati con quattro fascine secche. All' hora che egli come suo capo pigliò la protettione dell' empia Setta Arriana, non solo fece le heresie interesse di Stato, che per estirparle dal Mondo hanno bisogno de gli esserciti armati, mà con sfacciatezza non mai più per l'addietro veduta, ò udita, al Mondo tutto fece conoscere, che delle heresie egli si serviva per divider i popoli, per indebolire i Principi nemici, per haver seguito negli

gli Stati del compagno, per farsi capo di nuove Sette, e per rubbar gli animi de' sudditi altrui, e che nel suo cuore non in altro concetto haveva la sacrosanta Religione, che di un potentissimo mezzo, di un eccellente istromento da Regnare.

RAGGUAGLIO XIV.

Apollo conforme all'ordinario costume del primo giorno di ciaschedun mese, ode le domande di que' soggetti, che fanno istanza di esser' ammessi in Parnaso.

NOn altra cosa più stima Apollo indegna di se, che anco per brevissimo tempo ritardare il dovuto premio della gloria à que' Vertuosi, che co' dotti scritti loro hanno meritata la fama eterna. Quindi è, che sua Maëstà à quei Letterati che hanno occasione di chieder l'ammissione in Parnaso, non solo con le continoue udienze dà la soddisfattione, che si dee, mà all'esamina de gli scritti e delle persone loro, molti secoli sono, deputò il primo giorno di ciaschedun mese, nel quale deposta la cura di tutte le altre facende, solo si attende à negocio di tanto rilievo. E ben vero, che affine di non profanare questi vertuosi luoghi di Parnaso, con introdurre in essi le persone di quelli, che ancora non sono stati giudicati degni di stanza tanto honorata, la solennità di così celebre attione, non nella solita residenza del Palazzo Reale di sua Maëstà, mà fuori delle mura di Parnaso vien celebrata, nel famosissimo Prato Febeo, dove hieri mattina,

primo giorno di Settembre per ſua Maëſtà, per le Sereniſſime Muſe, per li Principi Poëti, e per li Baroni Letterati di queſta Corte eſſendoſi rizzato numero grande di padiglioni, Apollo con la ſolennità di una pompoſa comitiva molto per tempo ſi trasferì al luogo determinato, dove ſenza dimora alcuna ſi diede principio al negocio. Non è credibile il gran concorſo de' Letterati di tutte le profeſſioni, che deſideroſi di fare acquiſto di così honorata habitatione, vi comparirono quel giorno. Onde le guardie di ſua Maëſtà, che ſtrettiſſimo ordine hanno di uſar verſo ogni uno ſomma modeſtia, più che molto penarono per far' iſtar addietro l'infinita turba di quelli, che facevano iſtanza di eſſere ammeſſi all'udienza Reale. E tutto che infinito ſia il numero de' pretendenti, tanti nondimeno ſono i requiſiti che ſi ricercano ne' ſoggetti, che deono eſſere ammeſſi à goder così pregiata habitatione, che rari ſono quelli che conſeguiſcono il deſiderato fine de gli honorati penſieri loro, mercè che in queſto negocio, nel quale nulla vagliono le amicitie, i favori, e le ricchezze, con la ſevera cenſura di una giuſtiſſima bilancia il ſolo nudo merito di colui è peſato, che dee eſſer' ammeſſo alla fruitione di tanto bene. Mà fà qui meſtiere che il Menante, prima che più innanzi paſſi nella narratione delle coſe che egli intende dire, à tutti quelli che queſti ſuoi Ragguagli leggeranno, faccia ſapere l'ordinario e lodevoliſſimo coſtume di Apollo, di non dar mai principio ad attione alcuna importante, ſenza comincia r prima dall' uſar co' ſuoi Letterati alcuna di quelle ſegnalate

gratie

gratie di liberalità, che a' Popoli tanto amabili rendono i Principi loro. Sappia dunque ogni uno, che prima che Scrittore alcuno, ò altro Perſonaggio Illuſtre, che nella ſua vita habbia operate attioni degne della fama eterna ſia ammeſſo à far la ſua domanda avanti Apollo, compariſcono i capi tutti delle ſcienze, iquali da un'urna ben chiuſa, dove trà il numero di altrettante palle di argento quante ſono le Scienze, ſono poſte tre ſole palle di oro, per una buca cavano la palla loro, con queſto ordine, che quelli che ſono fortunati di eſtraër la palla di oro, godono il nobiliſſimo privilegio di poter nominar quel Vertuoſo ſoggetto nella profeſſion loro, che più loro piace, alquale (tutto che egli viva al mondo) per gratia nondimeno particolare di Apollo vien donata quella immortalità, e quella eternità di nome, che ſolo à quelli ſuol concederſi, che hanno fornita l'humanità loro, uſo per certo altrettanto nobile quanto molto fruttuoſo, & in tutto degno dell'alto giudicio di colui che l'introduſſe in queſto Stato, come quello che per acutiſſimi ſproni ſerve à quegli animi ſitibondi della vera gloria, che con le honorate fatiche de' Dotti inchioſtri loro, ò con le attioni piene di ſegnalata vertù hanno fatto acquiſto di quella honorata fama, che prima meta, & ultimo ſcopo è di ogni animo vertuoſo. Onde innanzi il dovuto tempo con auguſta liberalità pagando Apollo i ſudori delle fatiche, i premi del merito de' ſuoi Vertuoſi, non è maraviglia ſe eſſi così ingordi & avari ſi moſtrano nell'affettar la pretioſa moneta della fama eterna, che ſomma conſolatione

ſtima-

ſtimano conſumar ſe ſteſſi nel continuamente maneggiar la penna, & ammazzarſi ne' perpetui ſtudi, credendo che uſura molto utile & honorata ſia rimetter alcuni pochi anni della preſente vita, per far poi acquiſto di quella eternità, che per tutti i ſecoli venturi glorioſi li fà vivere nella memoria degli huomini. Il primo dunque, che dall'urna (che ſi e detta) hebbe ventura di cavar la palla di oro, fù Franceſco Berni, capo di que' Poëti Italiani, che in terza rima con molto ſale hanno ſcritte coſe piacevoli. Il ſecondo fù Franceſco Petrarca, Principe de' Poëti Lirici Italiani. Il terzo Cornelio Tacito, Anteſignano de gli Hiſtorici Politici.

Franceſco Berni dunque eſſendo ſalíto in un molto rilevato pulpito, che per ſimil negocio vien ſempre accommodato in quel luogo, con alta & intelligibil voce diſſe, che il primo ſoggetto, che ne' tempi preſenti haveſſe la burleſca ſua Terzarima, era Girolamo Magagnati, fioritiſſimo ingegno Venetiano, le ſaporitiſſime Rime del quale pubblicamente havendo egli lette, non ſolo a' Letterati tutti di Parnaſo, mà alle Sereniſſime Muſe, & allo ſteſſo Apollo furono di ſomma ammiratione, e non pochi furono i Letterati, che d'imprudenza taſſarono il Berni, perche ad Apollo havendo propoſto un ſoggetto di tanta eminenza, non ſi era auveduto, che molto pericolo correva di eſſerſi allevato la Serpe in ſeno. Mà, & Apollo, e le ſteſſe Sereniſſime Muſe, con la maggior parte de' Vertuoſi Poëti, fino alle ſtelle celebrarono la molta ingenuïtà del Berni, che al ſolito di leale e buon

Fio-

Fiorentino al pericolo, che correva la ſua riputatione haveſſe ſaputo preporre i meriti altrui. Dopò queſto eſſendoſi venuto all'atto della ballottatione, i voti tutti de' Letterati furono trovati favorevoli, onde il Gran Cancelliere Delfico dalla pubblica Ringhiera intonò. *A Girolamo Magagnati fama eterna, gloria ſenza fine*, alle quali parole il venerando Collegio vertuoſo con applauſo univerſale riſpoſe *Placet*. Conſecrati che furono all'immortalità gli ſcritti di così fortunato Poëta, in un bacil d'oro furono conſegnati a' pubblici Bibliotecarii, da quali con la ſolita cerimonia furono portati poi nella Libraria Delfica. Mà perche la boſcareccia Clomira, ultimo e belliſſimo parto del Magagnati, dal SERENISSIMO FERDINANDO CARDINALE, E DUCA DI MANTOUA era ſtata pigliata in ſua protettione, in gratia di così Letterato Principe, pubblico amatore delle buone lettere, e liberaliſſimo Mecenate de i Vertuoſi, volle Apollo, che così vaga Paſtorella pompoſamente compariſſe alla ſua preſenza. Onde il Berni, ſollecito promotore di tutto queſto negotio ſi preſentò ſubito alla porta del padiglione, e per mano pigliò quella belliſſima giovane, la quale dallo ſteſſo gran Vergilio, non che da gli altri nobiliſſimi Principi e Baroni Letterati Mantouani eſſendo accompagnata nella Curia, ſeco haveva anco il riguardevol corteggio di Dameta, di Coridone, di Titiro, di Niſo, di Mirtillo, e di altri molti famoſi Paſtori dell' Arcadia, con le belliſſime Ninfe loro, ſpettacolo, che così fù grato à gli occhi

di

di ſua Maëſtà, e che tanta dilettatione diede alle Sereniſſime Muſe, & all'honorato Collegio tutto de' Vertuoſi, che non altra maggior conſolatione ſi ricordavano di haver ricevuta in qual ſi voglia altro tempo. Preſentata che la belliſſima Clomira ſi fù avanti Apollo, proſtrata in terra adorò prima la Real preſenza di ſua Maëſtà, & appreſſo eſſendo ſalita nel trono delle Sereniſſime Muſe, humilmente bacciò loro l'ultima parte delle veſti, poi ritornata al ſuo luogo, intrepidamente raccontò gl'infortuni tutti de gli amori ſuoi, ſofferti per conſeguir le nozze del ſuo amato Igeta. All'hora Apollo dopò l'haver grandemente lodata la coſtanza di così leggiadra Paſtorella, più che molto ſi diffuſe nelle lodi che ella meritava, per haver nella longa ſua peregrinatione, anco veſtita di habito virile, nel preſente ſecolo tanto corrotto intatta conſervata la ſua pudicitia. Mentre Apollo diceva queſte coſe, fù udita la voce di uno, che trà l'infinito numero de' Vertuoſi, che erano concorſi à veder quel belliſſimo ſpettacolo, diſſe queſte formali parole, *ſe capitava al mio paëſe, poteva dir buona notte.* All'hora l'Eccellentiſſimo Pietro Vittorio, uno de' pubblici Cenſori ſi levò in piedi, e chiedendo chi foſſe ſtato quel temerario, che in quel ſacroſanto luogo haveva ardito dire tale oſcenità, comandò che foſſe riconoſciuto. Apollo con la ſolita ſua gravità modeſtamente ammonì il Cenſore, che officio de gli huomini buoni era di ſempre, anco con impropriar le parole, dar buona interpretatione a' concetti altrui, eſſendo inditio di animo male affetto, ſiniſtramente intender quelle coſe, che pote-

potevano ricevere buon ſignificato, e che colui che in quel modo haveva parlato, con la ſevera correttione che haveva fatta à gli huomini vitioſi della ſua patria, anzi haveva meritata la buona gratia de' Giudici, che foſſe degno di riprenſion' alcuna, che però chi haveva ricevuta la pubblica ammonitione ſi correggeſſe. E queſto detto comandò, che alla fedeliſſima Clomira, & al ſuo innamorato Igeta, trà gli altri famoſi Paſtori dell'Arcadia foſſe conceduto luogo honorato. Appreſſo poi il Berni di ſeno ſi cavò il mandato ſpeciale di procura, che in ſua perſona haveva dal Magagnati, & havendolo conſegnato al Gran Cancelliere Delfico, ſi poſe prima inginocchioni, e poi nelle mani di lui, à nome del Magagnati diede il giuramento di fedeltà, ſolito à preſtarſi da tutti i Letterati, che meritevoli ſono giudicati della ſtanza di Parnaſo. Onde il Berni nell'anima del ſuo principale giurò, che così come per lo paſſato egli haveva fatto, così anco per l'auvenire ſempre mai haverebbe continuato, di profeſſar con le attioni, di credere col cuore, di confeſſar con la bocca, che la vera ricchezza de gli huomini era il poſſedere il pretioſo teſoro delle Scienze, che ſempre in ogni luogo, in ogni tempo implacabil nemico ſi ſarebbe moſtrato de gl'ignoranti, prontiſſimo fautore de' vertuoſi, e queſto detto avanti il Berni ſi preſentò il Teſorier Generale di ſua Maëſtà, accompagnato da i più principali Miniſtri Camerali di queſto Stato, i quali col mezzo della ſtipulatione fatta dal Gran Cancelliere, obligarono il Real Teſoro Delfico di ſua Maëſtà, che anco quando per incendii,

cendii, per diluvii ò per qual ſi voglia altro immaginabil caſo, le Terze Rime piacevoli, la Clomira, la vita di San Longino, la Vernata, la Meditation Poëtica, nobiliſſimo Panegirico del Gran Duca di Toſcana Coſimo Secondo, e gli altri elegantiſſimi ſcritti del Vertuoſo Girolamo Magagnati ſi foſſero perduti, che Apollo nondimeno col ſuo real patrimonio ſempre viva al mondo, ſempre glorioſa trà le genti haverebbe mantenuto il nome, e ſoſtentata la fama di così celebre Poëta.

Fornita che fù la ſolennità di queſta ſtipulatione, il famoſiſſimo Franceſco Petrarca ancor'egli ſalì nel pulpito medeſimo, e voltatoſi verſo Apollo, Sire (diſſe) delle buone lettere, il più ſoave, il più terſo, ben limato e purgato ſcrittore, che in queſti tempi habbia l'Italiana mia Poëſia Lirica, è quel Reverendiſſimo Padre Don Angelo Grillo, nobil Vertuoſo Genoueſe, ch'io tanto mi glorio di haver nel numero de' miei ſeguaci, che particolar' ambitione ſento di potere hora nominare in queſto tanto celebre luogo, & in queſto ſecolo particolarmente, nel quale affatto eſſendo mancata la buona ſcuola de i Guidiccioni, de i Bembi, del mio dolciſſimo Monſignor Giouanni della Caſa, e di tutti gli altri oſſervatiſſimi paſſati Poëti Italiani, ne' moderni altro per l'ordinario non ſi vede, che certa naturalezza di vena abbondante, ſenza la ſodezza di que' precetti Poëtici, che à i Letterati diſſimili fanno parere i verſi da un'ingegno nato Poëta, cantati all'improviſo, da quei che i Vertuoſi al natural talento della Poëſia havendo congionto lo ſtudio dell'

dell'arte, con la ſevera cenſura di una perpetua fatica limano al lume della candela. Detto che hebbe il Petrarca queſte coſe, da un tacito ſuſſurro, che fù udito trà Letterati di così honorato Senato, qual ſi voglia in chiara cognitione venne dell'univerſal guſto, che ad ogni uno haveva dato la nominatione di ſoggetto di tanto ſplendore. Onde Apollo, il volto del quale apertamente ſi vedeva giubilar dall'allegrezza, al Petrarca così diſſe. Dilettiſſimo noſtro, voi hora ne havete nominato un Vertuoſo degno del voſtro purgatiſſimo giudicio, & in tutto conforme al noſtro deſiderio, e tutto che noi teneramente amiamo Don Angelo, e che però li deſideriamo quella lunghezza di vita, che egli brama à ſe ſteſſo, non è però che grandiſſima non ſia la curioſità che habbiamo, di toſto arricchir queſto noſtro honorato Senato, con l'acquiſto di ſoggetto di tanto grido. Tutto affine che i miei Vertuoſi veggano con gli occhi, e tocchino con le mani, quali ſiano i coſtumi, co' quali vivono quelli, che fino meritano l'amor delle pietre, non che ſappiano acquiſtarſi tutta la dilettion de gli huomini. Appreſſo poi dal Petrarca pubblicamente eſſendo ſtate lette le Rime Morali, i Pietoſi Affetti, le Pompe funebri, e gli altri ſacri Poëmi, con le celebratiſſime Proſe di così florido ingegno, per la molta leggiadria loro talmente meritarono la pubblica lode, che fuor dell'ordinario ſuo coſtume non potendo il Vertuoſo Senato ſofferire, che in un merito tanto aperto correſſero i voti ſegreti, con ſtraordinario applauſo *viva voce, viviſque ſuffragiis* al nome & a gli ſcritti tutti del Reverendiſſi-

diſſimo Padre Don Angelo Grillo per tutti i ſecoli venturi fù conceduta l'immortalità, con tutte quelle ſolennità di proclamationi, di giuramenti di fedeltà, e di obligbi del Teſoriere Generale, che ſono ſtati detti di ſopra.

Ritirato che dopò queſte coſe ſi fù il Petrarca al ſolito ſuo luogo, nello ſteſſo pulpito (che ſi è detto) ſalì l'Eccellentiſſimo Cornelio Tacito, mà con grandiſſimo travaglio di animo di ſua Maëſtà, delle Sereniſſime Muſe, e del Collegio tutto letterato, mercè che dopò l'ingreſſo che così mirabil ſcrittore tanti ſecoli ſono fece in Parnaſo, ricordandoſi i Vertuoſi, che egli in diverſi tempi quaranta ſei volte havendo goduta la prerogativa di cavar la palla di oro, mai non era ſtato fortunato di poter nominare Hiſtorico alcuno Latino, alquale con verità ſi foſſe potuto dare il titolo di Politico, grandiſſimo affanno ſentivano, che le moderne hiſtorie, ſcritte con la ſemplice narratione delle coſe, mancaſſero di quel ſal Politico, che ſopra modo ſaporita rendendo la lettione hiſtorica, infinitamente dotto e ſaggio fà colui, che in ſimil' utiliſſimo ſtudio ſi affatica.

Mà l'accorto Tacito ſommo contento ſentendo del travaglio, nel quale vedeva ogni uno, dopò brieve ſilentio ad Apollo così diſſe. Pur finalmente, Sereniſſimo Monarcha delle ſtelle, (ſe bene per affiition mia grandiſſima dopò lungo corſo di anni) è giunto quel feliciſſimo giorno da me tanto aſpettato, che i miei detrattori, che la cagione della mancanza de gli Hiſtorici Politici della mia claſſe hanno imputata al mio dire, da eſſi ſtimato ſcabroſo, brieve, e però

troppo oſcuro, al diffetto mio di ſempre mai haver voluto alle coſe raccontate aggiunger la cagione, maniera di ſcrivere, che più toſto come vitioſa e temeraria dicevano eſſer ſtata ſchivata, che per la ſua difficoltà non imitata, haveranno occaſione di riconoſcere l'error loro graviſſimo, e di quietarſi, quando in queſto tempo preſente in quella celeberrima Corte Romana, laquale mai ſempre eſſendo ſtata il vero Cavallo Trojano, che perpetuamente hà mandato fuori Heroï di ſegnalatiſſima vertù, e di ſopra humano valore, pur alla fine vive un fioritiſſimo Hiſtorico Politico, un ſaporitiſſimo Scrittor Latino de gli Annali de' ſuoi tempi, uno che nella brevità del dire, nella frequenza delle ſentenze, ne' Sali politici, nel modo belliſſimo di narrare & inſegnare, e nella ſteſſa narratione delle coſe con chiara brevità di due ſemplici parole ſaper moſtrar la vera cagione di eſſe, talmente hà ſaputo imitarmi, che così mirabil'ingegno, così pregiato ſoggetto, non col ſuo proprio nome di Paolo Emilio Santorio, Illuſtriſſimo Prelato nella Corte Romana, mà (e da queſte mie parole lontana ſtia ogni ſorte di jattanzza) per decoro di queſto vertuoſiſſimo Senato, e per gloria delle arti liberali, ardiſco chiamare un'altro me ſteſſo, un Tacito novello. Non è credibile il giubilo grande, il contento immenſo che ad Apollo & ad ogni Letterato diede la feliciſſima nominatione fatta da Tacito di ſoggetto, altrettanto più grato ad ogn'uno, quanto gl'imitatori di Tacito rari ſono al Mondo. Di modo che con alta & intelligibil voce havendo Tacito letti gli Annali di

così saporito Historico, tal soddisfattione diedero ad ogn'uno, che co' pubblici favorevolissimi suffragii, di quella medesima fama immortale, e di quella stessa perpetua gloria dal Collegio letterato il nome dell' Illustrissimo Paolo Emilio Santorio fù stimato degno, co' quali la stessa persona del Massimo Cornelio Tacito fù honorata ne' tempi passati. Dato poi che hebbe Tacito il solito giuramento di fedeltà, e per maggior sicurezza dell'immortalità di così celebre scrittore, seguita che fù la stipulatione dell' obbligo del Tesorier Generale, fù posto fine alla nomination de gli Scrittori vivi. Onde senza dimora alcuna fù dato principio all'ammissione di quei Letterati, che havendo abbandonato il Mondo con gli scritti loro, ò con le honorate attioni, che nella vita havevano operate, erano capitati in Parnaso.

Il primo dunque che avanti Apollo si presentasse fù Mario Equicola, ilquale à sua Maëstà così disse. Io (Serenissimo Rè de' Pianeti) benissimo conosco sfacciatissima temerità esser la mia, con la debol fatica di questi miei scritti, ne' quali altrui mi sono forzato di mostrar la natura dell' Amore, pretender da vostra Maëstà la pretiosa mercede, il ricco patrimonio di quella fama eterna, che que'godono, che ella fà degni della gloriosa patria di Parnaso. Mà l'alta benignità ch'ella usa con gli amatori delle buone lettere, così largamente supplisce a' pochi meriti di ogni uno, ch'io con esso lei ardisco di essercitar l'essorbitante usura di donarli poco, per ricever molto. Udita che hebbe Apollo l'istanza fatta da quel Vertuoso,

tuoſo, ſe altro (amico Mario) li riſpoſe, non hai portato teco, che il picciol volume che moſtri da te compoſto della natura dell'Amore, à me ſommamente duole dirti, che in vano hai ſudato, poiche ti ſei affaticato di moſtrare al Mondo la natura di quell'Amore, che così ad ogni uno è noto, che huomo alcuno non ſi truova, che mediocremente non ſappia celarlo, ben ti aſſicuro, che uno de' più principali luoghi di queſto mio Senato havereſti meritato da me, ſe le tue fatiche fruttuoſamente haveſſi impiegate in ſcriver la natura dell'Odio, ilquale anco gli huomini più ignoranti, e le perſone più dozzinali, cón la finta benivoglienza così dottamente ſanno palliare, e col falſo manto dell' amore ricuoprire, che il Mondo tutto ſi ode eſſer pieno di ricchiami, e di querele di quegli sfortunati, che per troppo eſſerſi fidati, fino all'ultimo Cielo mandano le ſtrida di eſſer da gli amici ſtati aſſaſſinati.

Per queſta riſoluta riſpoſta di ſua Maëſtà, dalla Curia, tutto afflitto, ſi partì Mario Equicola, dopò il quale innanzi Apollo comparue Sforza Oddo, famoſo Dottor di Leggi Perugino, ilquale a' piedi di ſua Maëſtà preſentò prima i compitiſſimi ſuoi trattati della Compendioſa Soſtitutione, della Reſtitutione in integro, & i volumi de' ſuoi dottiſſimi Conſegli, i quali con una breve, mà però molto ſuccoſa oratione fece iſtanza, che foſſero conſecrati all' immortalita. Con gratiſſime accoglienze di ſtraordinario amore da ſua Maëſtà, e dall'honorato Collegio vertuoſo fù veduto queſto Letterato, mà pochiſſimo honore fù fatto à

quelle ſue fatiche, non già perche compitiſſimamente non foſſero dotte, mà perche gli ſcritti di Legge in poco credito eſſendo tenuti in queſto Stato, nel nobiliſſimo ingegno dello Sforza ſolo fù ammirato la ſtraordinaria dolcezza de' ſuoi coſtumi, e l'eſſer egli grandemente verſato in tutte le più pregiate ſcienze. Freddamente dunque, e con debol'applauſo al nome dello Sforza, & a' ſuoi ſcritti fù decretata l'immortalità, e dopò ch'egli nelle mani del Gran Cancelliere hebbe fatto il ſolito giuramento di fedeltà, dal Maſtro delle Cerimonie Pegaſee fù auviſato, che eſſendo ſtato dato fine al ſuo negocio, poteva andarſene. Al Maſtro delle Cerimonie riſpoſe lo Sforza, che egli non prima poteva e doveva partirſi, che (conforme à quello che haveva veduto eſſere ſtato pratticato col Magagnati e con altri) la Camera Reale di ſua Maëſtà ſi foſſe obbligata di ſempre viva nella memoria de gli huomini mantener la fama del ſuo nome. Queſta controverſia eſſendo udita da Apollo, egli allo Sforza così diſſe. Sappi honorato Letterato, che per ſicurezza della fama perpetua di que' miei Vertuoſi che vengono ammeſſi in Parnaſo, di buona voglia obbligo il mio Real Teſoro, mà però queſto non accade co' Dottori di Legge, con gli ſcritti de' quali per giuſtiſſime cagioni procedo diverſamente, perche conoſcendo io, che gl'infiniti volumi delle fatiche de' moderni Giureconſulti, in così aperta confuſione hanno poſte quelle leggi, che ſomma felicità de gli huomini è che grandemente ſieno chiare, che hoggi giorno per terminare i litigii, fatti già eterni più de'

decreti

decretí de' Principi vien abbracciato, e ſeguito il capriccio de gli huomini privati, e che in tanta moltitudine di varie opinioni *comuni*, *più comuni*, e *comuniſſime*, i pareri de gli Scrittori più toſto ſono numerati, che peſati, beniſſimo preveggo, che trà brieve tempo i Principi ſaranno forzati liberare il genere humano, da tanto diſordine infinitamente afflitto, con eſtirpar dal Mondo gli ſcritti di que' Giureconſulti, che con le innumerabili cavillationi loro la ſteſſa amminiſtratione della Sacroſanta Giuſtitia hanno convertito in una eſſecranda mercatantia. Onde è che danno troppo grave farei al mio Regio Fiſco, quando l'obbigaſſi à perpetuamente viva mantener al Mondo la fama di quegl' infiniti volumi delle fatiche de' Dottori di Leggi, che come pubblici e danoſiſſimi nemici de gli huomini, ſicuramente preveggo, che trà brieve tempo ſaranno prima perſeguitati col fuoco, e poi annichilati con le fiamme. Per queſta non aſpettata riſpoſta di Apollo eſſangue rimaſe lo Sforza, il quale pieno di molta afflittione ripigliò gli ſcritti ſuoi conſecrati già all'immortalità, & havendoſeli poſti ſotto il braccio ſiniſtro, di ſeno ſi cavò le tre belliſſime Comedie compoſte da lui, *de' Morti e Uivi*, *dell' Eroſilomacchia*, e *della Prigione di Amore*, le quali col braccio alzato moſtrando à ſua Maëſtà, così diſſe. Sereniſſimo Principe del Zodiaco, io anzi amo di conſeguir la ſicura immortalità trà i Poëti Comici Italiani, che quella de' Dottori di Legge, eſpoſta al manifeſto pericolo del fuoco; ch'ella hà detto, queſta glorioſa ſtanza di

Parnaso così è grata à gli occhi miei, che cosa alcuna intatta non voglio lasciare per non partirmene mai. Però humilissimamente supplico Vostra Maëstà à non stimarmene indegno. All'hora al Vertuosissimo Alessandro Piccolomini, detto lo *Stordito Intronato*, Principe de' Poëti Comici Italiani, comandò Apollo, che al Collegio Letterato facesse sapere il suo giudicio sopra quelle Commedie, ilquale il Piccolomini havendo dato pieno d'essaggerate lodi del bellissimo ingegno dello Sforza, con applauso grandissimo di tutti i Letterati di Parnaso di nuovo li fù decretata l'immortalità, e seguite che furono le solennitadi tutte, che si son dette di sopra, lo Sforza consolatissimo si partì dall'udienza Reale.

Dopò il quale Giouanni Despauterio publico Maëstro di Scuola Fiamingo, ad Apollo presentò la sua Grammatica, & à sua Maëstà istantemente chiedette di essere ammesso in Parnaso, allo Despauterio rispose Apollo, che per le ammuffate, e però grandemente odiose dispute e questioni, che i Pedanti ogni giorno attaccavano in Parnaso, della razza di così succida gente infinitamente trovandosi stomaccato, era risolutissimo di più tosto volere scemar' il numero loro, divenuto già soverchiamente grande, che giammai aggiungervene pur un solo, che però à suo bell'agio poteva andarsene. Ancorche al Despauterio tanto chiara esclusione havesse data Apollo, egli nondimeno in tanto punto non si perdette di animo, che con una veramente Pedantesca petulanza, Sire (rispose) se la vostra Maëstà alla doman-

domanda mia darà la ſoddisfattione, che io deſidero, in tanto à lei, & a' Letterati di Parnaſo non intendo di dar diſguſto alcuno, che anzi da hora le prometto, e ſolennemente mi obbligo, di volere a' Fanciulli, che verranno alla mia Scuola, inſegnar la mia faciliſſima Grammatica *gratis*. Replicò all'hora Apollo, ch'egli in tanto non era il primo, che ſotto la medeſima coperta di opera tanto caritativa ſi era intruſo in Parnaſo, che Donato prima, il Guarino poi, & appreſſo lo Scopa, il Mancinello e gli altri infiniti Grammatici, che con l'eceſſivo numero loro tanto deturpavano la belliſſima ſtanza di Parnaſo, ſi erano ſerviti del medeſimo belliſſimo preteſto, i quali poiche dalla profuſa liberalità de' padri di quei fanciulli, che nelle loro Scuole havevano ammaëſtrati erano ſtati arricchiti, ove la molta corteſia de' larghi doni fatti loro, più doveva inanimarli à quella opera buona, contro l'aſpettatione di ogni uno in tanto haveva fatto contrario effetto, che di già eſſendo eſſi divenuti facoltoſi, come prima ſi erano auveduti di poter nell'otio delitioſamente vivere delle rendite loro, affatto abbandonando l'eſſercitio dell'inſegnare, empiamente havevano dato de' calci à quella carità, che primà tanto moſtravano di haver ſcolpita nel cuore, onde ſimil'huomini eſſendo poi in Parnaſo divenuti ſoggetti inutili, à lui, & a' ſuoi honorati Letterati erano di quell'impedimento grande, che ogni uno vedeva. Appreſſo poi à Deſpauterio ſoggiunſe Apollo, che non oſtante le coſe dette, di buona voglia voleva donarli la ſtanza di Parnaſo, mà con

la conditione, che quando mai egli havesse chiusa la sua Scuola, tutto quello fosse obbligato restituire a' Padri, che per l'opera di haver ben' instrutti i figliuoli loro gli havessero donato. Udito che hebbe il Despauterio il partito propostoli da Apollo, senza altro replicare, frettolosamente uscì dalla Curia, & à Giouan Battista Guarino, che della molta vergogna, ch'egli faceva à se stesso col non accettare il giustissimo partito propostoli da sua Maëstà gravemente lo riprese, con intrepidezza grande rispose, che proprio diffetto de gli huomini essendo il tosto satiarsi d'ogn' uno, e di sempre amar cose nuove, l'ordinario costume delle Cortigiane, di dar ne' larghi guadagni fatti nella gioventù, all'hora che l'amore ne gli amanti loro più bolliva, i danari à censo, per fuggir la vergogna di ridursi poi nella vecchiezza alla vil miseria di far la Ruffiana, era sapienza più che Platonica, e però degna di essere ammirata & imitata da ogn'uno, e che officio dell'huomo accorto era, di talmente alla carità del prossimo congiungere anco gl'interessi de' propri commodi, che per quella satietà, che alla fine assale ogn'huomo, mancando negli amici l'amore, altri commodamente havesse potuto sostentarsi, senza correr pericolo di esser forzato nella decrepita età sua con la barba bianca, andar mendicando il pane del dolore.

Non così tosto Despauterio si fù partito dall'udienza, che unitamente vi comparuero Olao Magno, curioso Scrittore delle cose Gotiche, e delle altre Nationi Settentrionali, e l'Hi-

l'Hiſtorico de' tanti famoſi Regni della China, i quali preſentati che à ſua Maëſtà hebbero gli ſcritti loro, la ſolita iſtanza fecero, che foſſero conſecrati all'immortalità. All'hora l'eloquentiſſimo Tito Livio, ſovrano Principe de' Latini Hiſtorici, con la relatione che di ordine di Apollo fece di quelle Hiſtorie, acerbamente le impugnò, accuſandole per favoloſe, e più toſto ſcritte con le inventioni di un curioſo capriccio, che con quella ſoda verità, allaquale tanto era obbligato colui, che trà gli huomini letterati voleva meritare il pregiatiſſimo nome di perfetto Hiſtorico. Dopò la relatione di Livio à gl'Hiſtorici di tutte le claſſi comandò Apollo, che diceſſero i voti loro, i quali tutti conformi furono all' opinione del Magno Livio, mercè che à que' Letterati attione di grandiſſimo ſcandalo parue che foſſe, trà la ſevera ſcrittura hiſtorica ammetter le rilaſſate compoſitioni di quegl'ingegni vanamente curioſi, che gli ſcritti loro havevano empiuti di coſe incredibili, e però meramente favoloſe. Solo il Politico Tacito del parer di Livio e de gli altri Hiſtorici fù trovato diſſimile, ilquale diſſe, che havendo que' Vertuoſi ſcritto i coſtumi, depinto i paëſi, e raccontato i fatti delle più remote nationi Settentrionali, e de' lontaniſſimi popoli dell'Oriente, con eſſi non ſi doveva proceder con quel rigore, che eſquiſitiſſimo con quelli ſi oſſervava, che delle Nationi conoſciute, de' Popoli vicini teſſevano le Hiſtorie loro, mercè che appreſſo ogni uno *omne ignotum pro magnifico eſt.* *

* *Tacit. in vita Agric.*

E che verissimo era *majora credi de absentibus.* * Questo parer di Tacito, ancorche singolare, da sua Maëstà come migliore, fù approvato, onde con le solite solennitadi le Historie Settentrionali, e quelle della China, co' nomi de gli autori loro furono subito consecrate all'immortalità, è ben vero, che ad Olao disse Apollo, che in ogni modo moderasse la grandezza di quelle Aquile Settentrionali, che facendo preda de gli Elefanti li portavano in aëre, le quali così à lui, come al suo Letterato Collegio tanto pareva sproportionata, che nè meno nella bocca dello stesso Plinio sarebbe stata comportabile, & all' Autore delle Historie della China disse, che ad una credibil misura riducesse l'immensa Città metropoli di tanti Regni habitata da molti milioni di huomini, e che particolarmente il palazzo di quel Rè di lunghezza di molte miglia, riducesse in forma tale, che Vetruvio non havesse occasione di riderſene, con dire, che se quell'edificio era così grande come egli haveva scritto, di necessità faceva bisogno, che le sale lunghe fossero mezo miglio, e poco meno le camere, il che essendo vero, la Scuola tutta degli Architetti gran ragione haveva di dire, che per far con prestezza il debito loro servigio, di portar le vivande in tavola calde, i servidori di così gran Rè erano forzati servirlo sempre correndo sù i Cavalli delle poste.

Dato chè fù fine al negocio di questi due, nella Curia fù veduto entrare Thomaso Bozio nobil Vertuoso Agobbino, nella Corte di Roma

* *Tac. lib. 2. Hist.*

ma non meno celebre per la ſantità della vita, per la bontà de' ſuoi coſtumi, che famoſo per le buone lettere, delle quali à maraviglia era dotato, e per queſti riſpetti da Apollo, e da tutto l'Illuſtriſſimo Collegio Vertuoſo con ſtraordinarie dimoſtrationi di amore fù veduto & accolto. Queſto tanto ſegnalato ſoggettò ad Apollo preſentò i ſuoi dottiſſimi ſcritti *De ſignis Eccleſiæ Dei*, e le altre ſue nobiliſſime fatiche, le quali tutte da gli Eccellentiſſimi Cenſori ſopra modo furono lodate e celebrate, ſolo diſſero che nel libro *de ruinis gentium adverſus Macchiavellum*, molte coſe ſi vedeano notate digniſſime di eſſer nella diſperata politica di quell'empio Scrittore cenſurate e corrette, mà che però in tutta quell'opera non havendo eſſi ſaputo vedere, che pur minima mentione ſi faceſſe della ruina di gente, ò di popolo alcuno, erano di parere, che quelle parole *de ruinis gentium*, come ſuperflue, e nella fronte del libro ſolo poſte per maggiormente gonfio, pompoſo e curioſo rendere il titolo dell'opera, ſi doveſſero cancellare. Il ricordo de' Signori Cenſori da ſua Maëſtà e dal famoſo Collegio Vertuoſo così prontamente fù ſeguitato, che Apollo gravemente ſi dolſe dell'abbuſo bruttiſſimo di molti Scrittori, i quali per altrui più dotte e curioſe far parer le opere loro, la bruttiſſima fraude uſavano di por loro titoli grandemente pompoſi e magnifici, ſenza riguardo alcuno havere, che diverſiſſimi erano dalle materie; ch'entro l'opera ſi trattavano; fraude, che ſolo eſſendo commeſſa in gratia de gl'ingordi Librari, per render più cor-

renti nello ſpaccio i libri ſtampati da eſſi, molto ſimile era alla falſità di que' mercatanti, che il grano vendendo ne' ſacchi, la mala robba fracida che era nel fondo ricuoprivano con l'accapatiſſimo grano, che ponevano nella cima, che i Vertuoſi Scrittori dovevano credere, che le nobili materie dottamente trattate nel corpo de' libri, così famoſi rendevano i titoli (ancorche poco curioſi) come un titolo diſſimile alla materia trattata, infinitamente ſvergognava qual ſi voglia elegante compoſitione. Dette poi che hebbe Apollo queſte coſe, al nome & à gli ſcritti di così celebre Letterato (conforme al ſolito coſtume di queſta Corte) favoritiſſimamente fù decretata l'immortalità.

Seguita che nel modo che ſi è detto fù l'ammiſſione del Bozio in Parnaſo, avanti il padiglione dell'udienza à cavallo con una guida che haveva innanzi, comparue un Poëta Italiano, ilquale per poter à tempo giungere nella ſolennità del giorno della pubblica ammiſſione de' Letterati in Parnaſo, in Corinto era montato nelle poſte. Coſtui come prima ſceſe da cavallo, con gli ſtivali e con gli ſproni che haveva a' piedi, ſi preſentò avanti Apollo, nelle mani del quale conſegnò un Canzoniere compoſto da lui, & appreſſo fece iſtanza, che alle ſue Rime, & al ſuo nome foſſe decretata la gloria della fama eterna. Non può altri facilmente credere con quanta allegría di tutto il ſapientiſſimo Senato fuſſe ſtato ricevuto quel Letterato Poëta, unde Apollo con dimoſtrationi di ſtraordinario affetto, haven-

havendo ricevuto il Canzoniere, come prima lesse alcuni Madrigali, e certe Canzoni piene di concetti incredibilmente lascivi & osceni, come se in mano havesse tenute serpi, ò altra cosa di somma bruttezza è pericolo, con ispavento e sdegno incredibile gettò quell' infelice Poëma in mezzo la Curia, & appresso per lo straordinario sdegno nella faccia essendosi molto infocato, andate (disse,) sfacciati ne' chiassi e ne' vergognosi postriboli à pubblicar queste vostre ribalde lascivie, che nel mio Stato, stanza di ogni più pudica Vertù, non si ammettono questi vituperosi ruffianesimi. Anch'io (e mi glorio di confessarlo in questo luogo) sono stato amante, e consequentemente delle amorose Poësie sommamente son vago, mà però quando gli amori da modesti Poëti con que' debiti termini dell'honestà sono trattati, che io tanta ammiro nel mio modestissimo Francesco Petrarca, nè à bastanza posso maravigliarmi come la sfacciatezza di alcuni vergognosamente lascivi Poëti moderni tant'oltre sia giunta, che fino habbiano ardito di servirsi delle buone lettere, santamente introdotte nel Mondo per seminar le vertudi trà gli huomini, per altrui insegnar l'uso di sceleratissime libidini, e la prattica di ogni vitio più detestabile, nè sò immaginarmi come sia possibile, che ingegno alcuno si trovi nelle brutture delle lascivie tanto immerso, che quelle oscenità nella chiara luce del giorno e nel cospetto del mondo tutto ardisca pubblicar con la penna, che nelle camere ben serrate, entro i padiglioni ben chiusi, sotto le lenzuola, con

rossore, e con rimordimento grande della coscienza, al buio, con somma segretezza sono essercitate da gl'huomini libidinosi, e che mancamento tanto aperto, non solo non riconoscano per attioni che altrui recano eterna infamia, mà che à tanta cecità siano giunti, che fino sperino di doverne acquistare honorata fama al nome loro, e perpetua gloria ricever da quelle cose, che meritano eterno castigo. Non haveva ancora Apollo fornito di dir queste cose, che quel male auventurato Poëta con molta sua vergogna uscì dalla Curia, e con la sua guida rimontato sopra i medesimi cavalli, con la stessa velocità, con la quale ci era venuto, partì di Parnaso, e per suo scorno maggiore l'infelice suo canzoniere, come se fosse stato appestato, non osando alcuno toccarlo con le mani, da' pubblici Cursori co' calci fù gettato fuori della Curia.

Trà tanto occorse, che un vilissimo Ceretano alla porta del padiglione fece impeto alla guardia, e con una scattola che haveva sotto il braccio, e con un Cane che legato ad una catena menava per mano, entrò nella Curia, quando i portieri corsero subitò per prohibire che huomo così indegno non capitasse avanti sua Maëstà, & havendolo pigliato per amendue le braccia, à viva forza lo strascinavano fuori del padiglione. Il Ceretano, che gagliardo era della persona, per non esser mandato fuori molto si ajutava, e fortemente gridava che voleva far la sua domanda. Apollo con l'animo suo piacevolissimo malamente vide lo strapazzo di quel miserello, & a' soldati

dati comandò, che più non lo travagliassero. All'hora il Ceretano il suo tabarro distese prima in terra, & appresso havendo aperta la sua scattola, ne trasse fuori una gran carta pergamena, dalla quale pendeva un sigillo molto grande; e quella mostrando à sua Maëstà, alle Serenissime Muse, & al sapientissimo Collegio de' Letterati, Sire (disse) che'l sapone, che io per universal beneficio de gli huomini dispenso ad ogn'uno, per levar qual si voglia macchia di vergogna, e di vituperio (levatane però l'infamia che alcuni arreca lo sposar le puttane) dalla veste dell'honore delle persone sia mirabile, e veramente unico al Mondo, miri ogn'uno questo mio privilegio, concedutomi dall'invitto e sempre glorioso Rè di Francia Francesco Primo, solo perche dal suo manto Reale col mio sapone talmente, senza punto offendere il drappo, levai la gran macchia di olio, che Ariadeno Barbarossa vi haveva gettata sopra, che'l mirabil mio segreto stimò degno di questo segnalatissimo favore. Onde istantemente chieggo à Vostra Maëstà, & à tutti quelli che si truovano in questo augustissimo luogo, che della mia robba sia fatta esatissima esperienza, e se ogni uno tale non la truova, quale io la predico eccellentissima, istanza fò, che pur hora ella sia abbruciata. Straordinario gusto mostrò Apollo di sentir dalla molta vivacità dell'ingegno di quell'huomo grandemente ardito, al qual chiese, à qual cosa li serviva quel suo Cane, à sua Maëstà rispose il Ceretano, che'l moderno Mondo tutto essendo divenuto sen-

 sualità,

sualità , con quel suo Cane , che eccellentemente sapeva giuocare, faceva raünar le genti ad udirlo. Se questo è replicò Apollo , questo tuo essercitio molto simile mi pare alla caccia che si fà de gli uccelli ; perche tu con le tue chiacchiare sei l'uccellatore che fischia , il tuo sapone il visco posto nelle panie , il Cane la Civetta , quei che ti odono e che ti danno fede i Merlotti , che nella pania della tua mercatantia lasciando qualche penna di pochi soldi , ti fanno far buona caccia. Mà poiche per tua sventura grande sei capitato in luogo , dove i tuoi pari hanno poco credito , e la tua mercatantia (per non havere i miei Letterati nelle vesti loro macchia alcuna) meno spaccio, à me & à questi miei Vertuosi dà la dillettatione di far giuocare il tuo Cane. Obbedì subito il Ceretano , & à quel Cane , che grandemente era ammaëstrato , fece far infiniti giuochi , & il tutto con tanta gratia e senso di quell'animale , che ad ogni domanda del Padrone , facendo quanto gli era comandato, sembrava di haver senso humano. Questa attione di Apollo , di consumare il tempo conceduto ad un negocio di tanto rilievo , nella dilettatione di cosa così vile , di tanto maggior ammiratione fù a' soggetti più gravi del Senato , quanto il gusto che sua Maëstà mostrava di sentire de' salti di quel Cane era straordinario , & i giuochi di lui erano lunghi. Mà la maraviglia che questi havevano di quella bassezza, tosto si convertì in ammiratione di cosa di sommo rilievo, quando Apollo , proprio del quale è anco dalle cose vilissime che vede,

de, cavar eccellenti documenti, utili precetti per ogn'uno. O gloria (esclamò) delle scienze! ò somma felicità delle mie Serenissime Vertudi! unico e ricchissimo patrimonio del genere humano: O miei dilettissimi e ben amati Letterati! rallegratevi meco, giubilate ne' vostri cuori, poiche pur hora con gl'occhi vedete le gran forze del sapere, l'unico valore delle scienze, quando un poco di vertù, che un'huomo hà saputo insegnare ad un Cane, è bastante non solo per lautamente far le spese à lui, & al suo Padrone, mà per farlo godere il maggior contento che pòssa gustar un'animo grande, di andar' anco con buon guadagno vedendo il mondo, e pur trà gli huomini si trova chi di esse non tien conto alcuno, chi le disprezza, e fino chi come dannose le biasima e le perseguita.

Di ordine poi di Apollo liberamente essendo stato il Ceretano regalato e licentiato, alla presenza di sua Maëstà comparue un Vertuoso, che mentre visse al mondo con l'amenità del fertilissimo ingegno, e con la piacevolezza de' costumi essendo stato le delitie della Corte Romana, da ogni uno fù riconosciuto per quel Baldo Cataneo, che ne' sali delle Facetie, nella gravità delle cose serie, nella prosa e nel verso da' Vertuosi di quella Corte tanto fù ammirato, che per suo liberalissimo Mecenate meritò d'haver quel munificentissimo Alessandro Peretti, Cardinale Mont'alto, che di ricchezze, e di honori lautamente accommodò la fortuna di quel segnalato Letterato. Questo nobil Poëta dunque ad Apollo presentò i primi Canti

dell

della sua leggiadrissima Argonautica, Poëma da lui composto in Ottava Rima, e con abbondantissime lagrime piangendo l'acerbo infortunio dall'esserli mancata la vita nel più bel fiore dell'età sua, non per altre cagione, disse, che 'l morire sommamente gli era stato spiacevole, eccetto perche immaturo li conveniva presentare a' piedi della Maëstà sua, quel frutto nato nello steril campo del suo ingegno, che se più lunga vita egli havesse havuta fermamente sperava, che gli anni talmente haverebbono perfettionato, che più che mediocremente saporito si sarebbe reso al gusto de' Letterati, calamità laquale cagionava, che quella immortalità al suo nome, che per termine di rigorosa giustitia egli sperava di poter chieder in Parnaso, nella scarsezza del picciol suo merito, e nella mala ventura di quel suo Poëma domandava per mera gratia. Al Cataneo con gesti, e con parole di somma humanità rispose Apollo, che comune à lui & a' Vertuosi tutti di Parnaso era stato l'infortunio dell'immatura sua morte, mà che nelle benignissime Leggi di Parnaso si consolasse, posciache per innanimare i suoi Letterati alle fatiche di vertuosamente maneggiar la penna, havendo più riguardo al buon animo, alla vertuosa intentione de' suoi dilettissimi Poëti, che alla qualità delle compositioni, che portavano in Parnaso, ancò a' Poëmi da fecondi ingegni de' Letterati solamente cominciati, e non da infingardagine di animo otioso, mà della sopravegnente morte interrotti, con la medesima liberalità donava l'intiero premio dell'immortalità,

come

come se al fine della più compiuta perfettione loro fossero stati condotti.

Per questo importantissimo rispetto dunque à nome & à gli scritti di Baldo Cataneo favoritissimamente fù decretata la gloria della fama eterna, ilquale da' Maëstri delle Ceremonie Pegasee con la solennità essendo stato posto à sedere trà que' Semidei, che godono la segnalatissima prerogativa dell' immortalità del nome loro, nell' Udienza Reale comparue un Letterato, il quale alla toga che haveva Greca, & al chiarissimo segno della barba, della maggior parte del Senato Vertuoso fù riconosciuto per quel famoso Timoteo Greco, che con Francesco Filelfo,chiaro Poëta Marchegiano,per la vil disputa di una sillaba havendosi giocata la barba, dal severo vincitor rigorosamente li fù tagliata, onde in ogni uno si rinovellarono le risa, e nacque maraviglia grande, come quel Vertuoso sempre poco accorto, in tanto suo dispregio havesse ardito di presentarsi in luogo tanto celebre, per domandar quella stanza di Parnaso, che solo si concedeva à i Letterati di esquisitissima riputatione. Con tutto ciò Timoteo ad Apollo animosamente così disse. Io con sincera verità posso dire di molo più haver' amato le buone lettere, che anco co' perpetui studi miei io habbia potuto far' acquisto del nome di perfetto Letterato, se ben con le mani vote, senza presentare à Vostra Maëstà compositon mia alcuna mi presento avanti lei, & ardisco di chieder nella stanza di Parnaso luogo trà i suoi Letterati; spero nondimeno di non

par-

partirmi dalla Real preſenza de Voſtra Maëſtà, ſenza ch' io da quella immenſa ſua benignità riceva qualche gratia, che con larghiſſimi premii rimunera anco il ſolo intenſo deſiderio, che altri hà havuto di ſapere. Stava (come in occaſioni tali è ſolito di ogni uno) ginocchioni Timoteo, mentre ad Apollo fece la ſua domanda, quando (coſa che in qual ſi voglia altro tempo, e con qual ſi ſia altro ſoggetto, per eminentiſſimo che egli ſi ſia ſtato, non ſi è veduta accader mai) ſua Maëſtà con la mano li fece ſegno, e con la voce li diſſe, che ſi levaſſe in piedi, e che copriſſe. Appreſſo poi comandò Apollo, che ſopra l'ammiſſione di Timoteo (conforme al ſolito coſtume) correſſero i ſuffragii del Senato. I Letterati, che in mal credito havevano Timoteo, e che però con peſſimo occhio l'havevano veduto entrar nella Curia, fermamente credettero, che con quel ſtraordinario favore fatto ad huomo dal Filelfo tanto ſmaccato nella riputatione, ſua Maëſtà haveſſe voluto fare eſperienza della fermezza de gli animi de' Senatori nel dare i Voti loro, e ſe dalle ſtraordinarie dimoſtrationi, da lui uſate verſo ſoggetto alcuno ſi laſciavano ſvolgere, per le quai coſe, non ſolo unitamente li diedero la repulſa; mà non pochi furono quelli, che più di quello che facea loro biſogno, zelanti moſtrandoſi della publica riputatione della glorioſa ſtanza di Parnaſo, liberamente diſſero che la ſegnalata vergogna dal Filelfo fatta à Timoteo, non ſolo ad ogni uno apertamente lo faceva conoſcere ignorante, mà grandemente garroſo, diffetto tanto abbor-

abborrito da sua Maëstà, e dal Senato Vertuoso. Pessimamente (o miei fedelissimi Letterati) à questi rispose all'hora Apollo, voi giudicate questo mio Vertuoso, dal quale (e ciò sia detto con pace di ogn'uno) gli occhi miei mai non hanno veduto altro seggetto più glorioso, & alquale, e da me, e da voi più si debba favoritamente conceder la gloria della fama immortale, con le prerogative anco più privilegiate. O quanto pregiata, segnalata & immensa fù la gloria (caro Timoteo) che nella perdita della disputa ch' havesti col Filelfo, sapesti acquistarti! quanto da me si deve esser ammirata, commendata, e premiata, e da questi miei Letterati sopra quante attioni vertuose habbiano mai operate gli huomini i più sitibondi della vera gloria deve esser celebrata. Tu solo fino à questo giorno di hoggi con l'animo tuo religiosissimo, con la constanza del giuramento fatto, e con la ferma fede della parola data, hai saputo fare acquisto di quella gloriosa Corona, di sicuramente mantenere à Iddio, & à gli huomini quella promessa, che per l'ordinario da Principi e da privati così empiamente vien sempre misurata col solo compasso dell'interesse, che più non si truova forma di giuramento anco strettissimo, non fede alcuna da obbligar gli huomini, dalla quale non solo con mille cavillationi, mà con una sfacciata impietà non si sciolgano. Tuo dunque (o dilettissimo Timoteo) dopò me, e queste mie Serenissime Dive, sia il primo e più honorato luogo di questo mio Vertuoso Senato, e dalla gloria, della quale hora da me sei stimato

meri-

meritevole qual si voglia impari, che'l costantemente, (anco nelle cose all' interesse proprio dannose) mantener la parola impiegata, e la fede data, così gran riputatione acquista altrui, che senza comparatione alcuna, della perdita delle cose terrene molto maggiore è la gloria, che altri acquista ne gli animi di ogn'uno.

Con questo felicissimo successo hebbe fine la causa del bene auventurato Timoteo, quando nelle Curia con mirabil gravità, e col Corteggio di molti Baroni comparue il Cattolico Rè di Spagna Ferdinando di Aragona, il quale con sua Maëstà acerbamente si querelò, che essendo cento anni che egli perpetuamente faceva istanza di esser ammesso in Parnaso, giammai però non haveva potuto conseguire il desiderato fine dell' honorato intento suo, e che non solo à lui, mà à tutti quelli, i quali notitia havevano della sua persona, grave torto pareva che li si facesse à negarli questa stanza, che ad infiniti, à lui di merito e di grandezza di Stato inferiori, con facilità grande veniva conceduta. Al Rè Ferdinando rispose Apollo, esser antichissimo stile di Parnaso, che i Principi che facevano istanza di essere ammessi nel suo Stato, da' Letterati della lor Natione, come que' che de' meriti de' loro Rè meglio erano informati, fossero ballottati, e ch' egli per ciò in modo alcuno non voleva romper quegli ordini, i quali l'uso perpetuo di così lungo tempo haveva approvati per buoni, & appresso havendo sua Maëstà comandato, che di nuovo corressero i

voti,

voti, con gravi parole alla vertuosa Nation Aragonese ricordò l'obbligo strettissimo, che appresso Dio e gli huomini ella havea, di perdonare i meriti de' suoi Rè con la sola bilancia dell' animo affatto libero da tutte le passioni. Raccolti poi che furono i suffragi, tutti furono trovati disfavorevoli, per la qual tanto reïterata ingiuria gravemente essendosi Ferdinando alterato, Sire (disse) dunque un Rè mio pari, dalla sua ingratissima Natione così malamente può essere strapazzato e vilipeso, senza che à tanta ingiustitia, à così spalancato torto, ch' io ricevo, nè meno da lei stessa possa darsi rimedio alcuno? E qual'altra Natione, ò nelle antiche, ò nelle moderne carte si trova al mondo, che al suo Rè più debba grandemente confessarsi obbligata di quello, che l'Aragonese deve à me suo Rè tanto benefattore? che di quella oscura fama, che bene sà ogni uno, essendo ella prima al Mondo con la gloriosa unione, che con le nobilissime nozze della Reïna Isabella feci de' Regni potentissimi di Castiglia, con quelli di Aragona, celebre & infinitamente famosa l'hò resa appresso tutte le Nationi dell' Universo. Mentre il Rè Ferdinando con straordinaria alteration di animo diceva queste cose, si auvide che alcuni principali Senatori Aragonesi crollavano il capo, la qual attione stimando egli esser fatta per maggior suo dispregio, talmente si accesse d'ira, che Apollo essendosene ben' auveduto, affine di schivar qualche brutto inconveniente che fosse potuto nascere, lo fece accorto dell'error gravissimo, ch' egli, accecato dall'interesse della pro-

pria passione, pigliava in quella sua causa, dicendoli, che i Principi all'hora grandi e potenti rendevano le Nationi loro, quando (come con l'importantissimo acquisto della Bertagna havevano fatto i Rè Francesi) le univano ad una Natione inferiore, non ad una più numerosa e potente, perche nel primo caso, altri ingrandendo l'imperio della sua Natione, la faceva padrona, nel secondo, scemando il dominio, la rendeva serva.

Mentre il Rè Ferdinando, per la saggia risposta fattali da sua Maëstà non punto quietato di animo, partiva dall'udienza; con ammiratione di tutto il sapientissimo Collegio, con veloce volo nella Curia entrò uno Sparaviere, il quale appunto essendosi posato nella publica Ringhiera, come portento che in se havesse qualche gran significato, ad ogn'un fù di sommo spavento. E perche i Soldati della guardia subito corsero per cacciarlo dal Padiglione, sua Maëstà comandò, che non fosse sturbato. All'hora gli Auguri Romani si levarono in piedi, & ad Apollo domandarono licenza di potere interpretare quell' augurio. Schernì sua Maëstà la domanda di quegli huomini vani, e disse loro, che le cose future così diligentemente dall'immortale Iddio erano state occultate à gli huomini, che affatto sciocco era colui che dal volo de gli uccelli, e da altre cose simili operate à caso, pretendeva di saperle predir altrui; e che se dell'arte loro Augurale volevano servirsi con l'ordinario loro interessato fine, di maggiormente ubbidiente e pronta all'essecutione di quelle cose, che essi desideravano

ravano render la Plebe ignorante, mostrandole, che a' comandamenti de gli huomini concorreva il voler di Dio, sapessero, che Parnaso non era stanza di quegli sciocchi, che co' santi pretesti delle cose sacre da gli huomini malitiosi e soverchiamente interessati, potessero esser aggirati. Dette che hebbe Apollo queste cose, nel molto silentio che seguì poi, quello Sparaviere così ragionò. Che la vertù, solo stimata proprio bene dell' huomo, non solo sia conosciuta, mà che sommamente piaccia, e che però con avidità grande sia abbracciata da gl'animali ancora, chiaro testimonio ne rende la docilità, che si vede negli uccelli nell' apprendere il vario canto, che odono negli altri, e fino all'imparare il parlare humano, i salti, i balli de gli animali quadrupedi, e le altre cose che veggono, ò che sono insegnate loro, lequali con non minor leggiadria imitano, che imparino con facilità. Questa verità (gloriosissimo Principe de' Pianeti) nell' animo di tutti quelli che mi odono, sufficientissima è, per levar la maraviglia, che vi sarà nata, ch' io uccello selvaggio, nato e vivuto nelle rapine, però stimato di cuor crudele, di animo affatto fiero, habbia genio da saper desiderar la tanto felice e beata stanza di Parnaso. L'ornar l'animo suo della pretiosa gioia della vertù, il desiderio di sapere, l'amor intensissimo ch' altri porta alla vertuosa conversatione, non solo negli huomini, dal grande Iddio fabbricati con un'intelletto habile à sapere tutte le cose, mà in ogni sorte e qualità di animali, è fomite di Natura. E perche benissimo mi

mi è noto, che ſolo quelli ſono ammeſſi in Parnaſo, che con voce e con le opere loro altrui hanno inſegnato, ò poſſono inſegnare precetti ſanti, dottrina buona, e coſe vertuoſe, io per certo con molta ragione poſſo pretendere, non dico di eſſere giudicato non indegno, mà ſommamente meritevole d'habitare in queſti fortunatiſſimi luoghi. Queſti glorioſi Letterati sò, che mi concedono tutti, che'l ben' eſſer degli huomini, il buon principio, il miglior mezzo, e l'ottimo fine della vertuoſa vita di ciaſcheduno, tutta dipende dalla qualità dell' educatione da' Padri fatta a' Figliuoli loro, queſta ſcienza di ben allevar i Figliuoli, altrettanto neceſſaria quanto mal conoſciuta, e però peſſimamente praticata dal genere humano, per iſtinto di Natura, cioè per precetto di Dio nato con noi, molto eccellentemente eſſendo nota à gli animali bruti. Io (quando però così piaccia à Voſtra Maëſtà) ſon venuto ad inſegnare in Parnaſo. Udite però (Signori) e ſtupite. Trà noi uccelli non altra coſa più ſviſcerata hanno i Figliuoli, che i loro Padri, mà così craſſa io ſcorgo l'ignoranza humana, che trà gli huomini i maggiori nemici che provino i Figliuoli, ſono i Padri loro; mercè, che col troppo ſviſcerato e perpetuo amore che portano loro, di molto maggior danno li ſono, che gl'implacabili nemici con l'odio. Anco l'amare i proprii figliuoli hà la ſua meta, il ſuo termine, il quale quelli, che paſſano, la ruïna cagionano del ſangue loro; e perche col ſolo eſempio che vi moſtrerò degli uccelli, sò, che il medeſimo giudicherete accadere negli altri animali

mali della terra, noi con tutto l'affetto del cuore così ſviſceratamente amiamo i noſtri Figliuoli, che nelle urgenti neceſſità loro il paſcerli con la carne sbranata del noſtro petto, non è l'ultima carità che uſiamo verſo eſſi; mà non però, (come infeliciſſimamente fanno gli huomini) gli amiamo fino alla vecchiezza loro, mà per prudentiſſimo iſtinto di Natura ſolo fino à quella età, nella quale eſſi hanno neceſſità di ricever il vitto da noi, perche all'hora che ſcorgiamo loro gli artigli acuti, e le ali forti, quelle atte alla rapina, queſte ſufficienti al volo, con eſſo loro uſiamo l'ultimo e perfettiſſimo termine di carità, di più non amarli, non già perche negli uccelli ſi ſmorzi quel paterno affetto, che anco dopò la morte de' cari Figliuoli vivo ſi conſerva in ogni Padre, mà perche quella infinita dilettione, che ne' Padri tanto anſioſamente fà cercar gli utili & i commodi de' loro Figliuoli così ricerca. Neceſſario dunque non che utile è l'amor de' Padri verſo i Figliuoli loro, mà però ſolo fino à quella età nella quale eſſi non ſono atti alla fatica di procacciarſi il vitto; danno-ſiſſimo & affatto pernicioſo, quando anco all'hora, che eſſi hanno gli anni atti à ſaper co' ſudori delle fatiche, e delle induſtrie loro acquiſtarſi il vivere lautamente lo ſomminiſtrano loro. Che certo ſommamente induſtrioſi, come i noſtri, ſarebbbero i Figliuoli de gli huomini, ſe ſolo fino al termine di quell'età gli amaſſero, che à noi hà prefiſſo il grande Iddio, e così come io a' miei Figliuoli, all'hora, che francamente gli hò veduti volare, per abbondante

ſoſtentamento della vita loro hò moſtrate le ſiepi piene di Paſſeri , così gli huomini a' figliuoli loro , divenuti già grandi , e fatti huomini , le Corti de' Principi , le Cittadi Metropoli de' Regni , ſiepi piene di Paſſeri d'infiniti negocii , additaſſero ; perche non otioſi & inutili pezzi di carne ſepolti nell'infingardagine e nella ignoranza di tutte le coſe , mà delle vertuoſe loro induſtrie honoratamente ſoſtentaſſero la vita loro. Udito che hebbe Apollo precetto à gli huomini tanto neceſſario , dopò ſommamente haverlo lodato , à quello Sparaviere ſicura & honorata ſtanza deputò in Parnaſo , poi così diſſe. Hora finalmente (dilettiſſimi miei Vertuoſi) ſiamo venuti in chiara cognitione , che nelle coſe pertinenti alla conſervatione e propagatione loro , intiera e molto perfetta ſapienza havendo l'immortal Iddio infuſa negli animali brutti , la vera Filoſofia che fà gli huomini ſaggi , & alla quale con lo ſtudio continuo di una perpetua ſpeculatione eſſi deono attendere , è , oſſervare i naturali iſtinti loro , e diligentemente pratticarli nelle coſe proprie , che così , non co' capricci delle Sette diverſe de' Filoſofi , trà eſſi tanto diſcrepanti di opinione , mà vivendo co' ſanti e prudenti precetti naturali , feliciſſima meneranno la vita loro , e così come graviſſimo diſordine ſarebbe , che gli uccelli e gli altri animali brutti della terra , fino all' ultima vecchiezza de' figli loro li paſceſſero nel nido , e ne' loro covili ; così fà biſogno confeſſare , che peſſimamente ſi conſegliano que' Padri , che maggiore ſtudio ponendo in accumular

mular le grandi heredità di ricche rendite a' figliuoli, che in lasciar loro quel pretioso e sempre durabile patrimonio delle buone lettere, che il fuoco non può consumare, le innondationi de i diluvii non possono disertare, e la rapacità de' Tiranni non vale à torre, in vece di huomini utili alla casa loro, alla patria & al Mondo infelicissimamente allevano pezzi di carne inutili, e grandemente vitiosi, i quali non sapendo in qual' altra cosa impiegar la vita loro, per altrui parer veri Gentil'huomini, cingendo le spade al fianco, imitano quelle infelici formiche, lequali all'hora certo inditio danno di dovere andare in ruïna, che mettono le ali. Perche chiara cosa è, che con le lettere si accumulano que' patrimonii grandi, che l'uso delle armi mandano poi in ruïna.

Così disse Apollo, quando avanti sua Maëstà comparue il tanto famoso Filippo Comines, Signore di Argentone. Questo honorato personaggio à sua Maëstà, & al venerando Senato Letterato mostrò gli scritti delle sue famose Memorie, & appresso fece instanza, che col nome dell' Autore fossero consecrate all'immortalità. Fatta che hebbe l' Argentone la sua domanda, Apollo al Principe del Collegio Historico Tito Livio comandò, che sopra le Memorie dell' Argentone facesse la sua relatione. All'hora Livio disse, che egli non sapeva vedere con qual fondamento quel Signor Francese chiedeva, che que' suoi scritti fussero posti trà le dotte fatiche de gl' Historici, che si conservano nella Bibliotheca Delfica, quando in essi non si scorgeva gravità di stile, non forza

di eloquenza, non teſſitura ben' ordinata de' tempi, non frequenza di ſentenze, non concioni, non altra qualità degna anco di mediocre Hiſtorico; Mà che più toſto à guiſa delle vane fatiche de' Romanzi Spagnuoli, in più capitoli ſcioccamente havendo egli nella graviſſima materia de' fatti di dueglorioſiſſimi e fortiſſimi Principi, il primo ſagace, il ſecondo prode, quanto ad ogn'uno era noto eſſere ſtati il Rè di Francia Lodovico XI. e Carlo Duca di Borgogna, teſſute quelle ſue memorie, più lo ſtimava degno di eſſere poſto trà gli Scrittori de' Romanzi, che nella claſſe Hiſtorica. Queſta relatione di Livio di così poca ſoddisfattione fù ad Apollo, che non ſenza qualche alteration di animo così li riſpoſe. Livio, gli ultimi requiſiti, che io per beneficio de' miei vertuoſi ricerco in un perfetto Hiſtorico, ſono quei, che dalla tua relatione mi ſon auveduto, che ſtimi i primi. L'Hiſtoria è cibo non delicatamente condíto per dar guſto ſolamente al palato della curioſità; mà ſoſtantioſamente imbandito per lautamente paſcer l'animo, e però più della dilettatione ſi hà in eſſa riguardo all'utilità, e grandemente t'inganni ſe credi, che allo ſtudio dell'hiſtoria altri attenda per imparar la fraſe di una ben terſa lingua Greca, Latina, Italiana e Franceſe; mà il ſolo fine di così honorato ſtudio è fare acquiſto di quella prudenza, che ſolo ſi beve dalla frequente lettione delle coſe paſſate. E benche io ſommamente commendi la tua pomposa fraſe, ed il molto terſo dir di Ceſare, vóglio però che tu ſappia, che queſte, che tu ſtimi le prime, ſono le ultime lodi di

un

un perfetto Hiſtorico. L'anima dell'hiſtoria, che lungo tempo viva la mantiene trà le genti, e che ſommamente cara la rende ad ogn'uno è la verità, e l'eſplicare i più reconditi conſigli, i più occulti penſieri de' Principi, e gli artificii tutti ne' quieti tempi della pace, e nelle turbulenze della guerra uſati ne' governi de gli Stati loro, i quali ancorche ſiano ſcritti nel viliſſimo Latino Bartoleſco, tanta dilettione tuttavia danno à gli animi vertuoſi, che eterni rendono gli ſcritti di colui, che hà ingegno di ſaper teſſere hiſtorie tali. E trà queſti tanto principale io ſtimo il giudicioſiſſimo Comines, che non ſolo digniſſimo lo giudico della ſtanza di Parnaſo, mà il primo luogo comando che li ſia conſegnato trà l'Hiſtorici tutti Franceſi.

Già l'hora era molto tarda, & Apollo nell' attentamente aſcoltar la lettione di tanti ſcritti, e nell'udir le domande di così gran numero di Letterati, più che molto eſſendoſi affaticato, non poco parea affannato. Quando il Berni, il Mauro, il Molza, & altri piacevoli & gioviali Poëti, affine di rallegrar l'animo di ſua Maëſtà, nella Curia fecero entrare un Poëta così ſordidamente veſtito, che eſſendo tutto ſtracci ſopra modo affumicati, poco diſſimile era da uno ſpazzacamino. Coſtui con riſo grande del Senato ſi conduſſe avanti Apollo, alquale con una ſcompoſtiſſima riverenza preſentò un ſuo Poëma molto unto. All'hora ſua Maëſtà li dimandò chi egli foſſe, alquale havendo egli riſpoſto, che era l'Autore del famoſo Poëma di *Bove di Antona*, Apollo moſtrò di

haver cognitione di lui , e li disse , ch' egli era l'Ariosto de' Pizzicaroli, appresso poi con attentione tale lesse Apollo un canto intiero di quel Poëma , che alcuna volta inarcando fino le ciglia, grande ammiratione diede ad ogn'uno , che in cosa di tanta inettia, sua Maëstà pure havesse potuto fissar lo sguardo suo. Apollo, che della maraviglia de' suoi Letterati si auvide, disse loro, ch' egli grandemente ammirava quello Scrittore da essi tanto schernito e beffato, poiche sapendo egli poco, haveva havuto animo di scriver molto: cosa che doveva fare arrossir molti di essi, che sapendo molto havevano scritto poco, e che bruttissima & affatto indegna di huomo vertuoso era la scusa di molti, che dove haveva scritto il sovrano ingegno di Virgilio non più occorreva far versi, e che le materie di Medicina trattate da Hippocrate e da Galeno , non dovevano esser toccate da altri, e che indarno scriveva delle Matematiche colui , che ben haveva considerati gli scritti di Euclide. Perche libro alcuno non si trovava, che in qualche sua parte non fosse buono, e che in molti Poëti Latini , in più Scrittori di Medicina , & in non pochi Autori di Matematiche si trovavano concetti e dottrine, non solo uguali, mà migliori, e di Virgilio, e di Hippocrate, e di Euclide, e che grandemente odiosi gli erano alcuni ingegni , che in varie scienze havendo havuti talenti nobilissimi da eterna render la fama loro, l'otio, l'infingardagine, e l'horrore in che havevano la fatica dello scrivere, ricoprivano con la modestia.

Mà

Mà all'hora appunto che Apollo al Platina comandava, che nella sua pasticcieria per guattaro pigliasse quel succido Poëta, con ispavento di ogni uno le campane tutte di Parnaso strepitosamente furono udite sonare all'armi, poco appresso il Mutio Iustinopolitano tutto affannato essendo entrato nella Curia, diede la spaventevol novella, che le Monarchie con le Repubbliche tutte dell'universo essendo venute alle mani, se tosto non vi si rimediava, erano per fare un sanguinoso fatto di armi. Apollo, ancorche nel punto di caso tanto repentino da se stesso havesse saputo pigliar risolutione degna del suo alto sapere, in cosa nondimeno di così gran pericolo (benche tumultuariamente) volle udir il parer del suo Conseglio segreto di Stato, e tutto che i più conseegliassero, che con le guardie ordinarie del palazzo, con le due Legioni de' Poëti Satirici, e co' soldati Pretoriani Lirici, si dovessero ismorzare le prime faville di fuoco tanto pericoloso, e che la Real persona di sua Maëstà si fosse dovuta riservar per li rimedi più urgenti, & all'hora che le altre speranze fossero mancate; appresso Apollo nondimeno prevalse il solo parer di Tacito, ilquale risolutamente disse. *Ire ipsum, & opponere Majestatem Imperatoriam debuisse, cessuris ubi Principem longâ experientiâ, eumdemque severitatis & munificentiæ summum vidissent.* * Onde Apollo à gran passo s'inviò verso Parnaso, dove l'ordinarie guardie de gli Arcieri Poëti Provenzali, e la compagnia delle corazze de de'

* *Tac. lib. 2. Ann.*

Letterati Italiani, che in molta fretta erano ſtate mandate innanzi, non ſolo trovarono le ſtrade più principali eſſere ſtate sbarrate, & il Foro Maſſimo con buoni corpi di guardie aſſicurato, mà le habitationi tutte delle Monarchie e delle Repubbliche ben fortificate & armate di gente, e che così i Monarchi, come i Conſoli, i Duci, i Confalonieri, i Borgomaëſtri, e gli altri Capi delle Repubbliche, con le picche abbaſſate pur' all' hora erano per dar dentro, & animoſamente attaccar la zuffa, quando dalla Corte Reale che ſi approſſimava, i Principi e le Reppubbliche eſſendoſi accertati della venuta di ſua Maëſtà, in tal veneratione hebbero la Real ſua perſona, che in terra havendo gettate le armi, con timor grande di eſſere ſtati veduti e riconoſciuti, corſero ad appiattarſi; coſa che ad ogni uno chiaramente fece conoſcere, quanto in ſimili ed in altri caſi di urgente pericolo, negli animi de' ſudditi vaglia la Real preſenza di un Principe, che da' ſuoi popoli ſia ben' amato e temuto. Quietati che in queſto modo furono i rumori, Apollo come prima giunſe alle ſue ſtanze, à ſe fece chiamar le Monarchie, e le Repubbliche tutte reſidenti in Parnaſo, & ogn'una prontamente eſſendo comparſa; al Conſolo Marco Marcello chiedette, che la vera cagione li faceſſe ſapere di que' tumulti. Diſſe all'hora il Conſolo, che in un drapello, dove in compagnia di molti Monarchi ſi trovavano più Conſoli Romani, Duci Venetiani, Confalonieri Fiorentini, e Burgomaëſtri Alemani, ragionandoſi qual foſſe più preſtante

gover-

governo la Monarchia, ò le Repubbliche, Filippo Maria Visconti Duca di Milano, haveva ardito dire, che le Repubbliche tutte, e più particolarmente le Aristocratie erano insopportabili Signorie di più Tiranni, che i Serenissimi Duci della Libertà Venetiana, come quelli che godono la più perfetta Aristocratia, che giammai habbia havuta il Mondo, havendoli data mentita, le Monarchie tutte e le Repubbliche (le quali quella differenza havevano fatta comune) come sua Maëstà haveva udito, erano venute alle mani. Tanto maggior disgusto ad Apollo diedero queste cose, quanto per un suo Editto, pubblicato molto tempo prima, sotto gravi pene haveva comandato, che di quistione tanto antica, & appo i Letterati di già divenuta rancia, ad alcuno più non fosse lecito disputare, mà che ogni uno fosse obbligato contentarsi dello stato, nel quale si trovava. Appresso poi al Duca Filippo (solo autore di quel disturbo) si rivoltò Apollo, alquale disse, che poco consideratamente havendo sparlato delle Aristocratie, doveva sapere, che gli stati di buon governo da i Tirannici si conoscevano, dalla quieta e lunga vita loro; perche le tirannidi sempre mai essendo piene di congiure di Nobili, di ribellioni di Plebeï, tosto mancavano, e che dalla lunghezza del tempo nel quale la floridissima Repubblica Venetiana era vivuta, e dalla perpetua pace che ella gode in casa, altri chiaramente scorgeva la molta soddisfattione, che sotto il felicissimo governo di lei godeva il popolo Venetiano, e che per meglio far lui, e tutti gli altri Monarchi,

che ivi si trovavano in sua compagnia, capaci di quella apertissima verità, ch' egli diceva loro, voleva ricordarli un caso ultimamente succeduto in Vinegia, il quale altrui mirabilmente faceva conoscer quale, e quanta fosse la modesta libertà, nella quale ogni uno viveva in quella ben' ordinata Repubblica. Perche Vettore Calergi Nobil Venetiano, nella sua morte havendo lasciata solo una Figliuola, con la ricca dote di mezzo millione d'oro, le nozze nondimeno di così facoltosa giovane dalla Nobiltà Venetiana con termini di così civil modestia furono ambite, che la Madre di lei con somma quietezza potette maritarla à chi meglio le parue, la quale con honorata e prudente risolutione, per marito di sua Figliuola elesse Vincenzo Grimani Nobile Venetiano, più prossimo al sangue della sua Figliuola. Hora io domando à voi Filippo, che ingenuamente mi diciate quello, che di questo giovane sarebbe auvenuto, se caso tale fosse accaduto nello Stato di uno di voi altri Monarchi. Per rispondere à Vostra Maëstà con quella ingenuità di animo e libertà di lingua, che si conviene in questo luogo, senza dubbio alcuno (disse all'hora il Duca) quando cosa tale fosse succeduta nello Stato di Principe alcuno, tali disegni haverebbono fatto sopra così ricca dote, degna di Regina, che con violenza grande (ricoperta però col manto della carità verso la giovane) haverebbono carcerata la madre di lei, rinchiusa la giovane in un Monasterio, ò in altro luogo, e tanta bruttezza solo haverebbono commessa per giungere

gere al desiderato fine di arricchir con quella immensa dote qualche Briccone lor favorito, che di questi casi in Italia e fuori, à miei tempi, & à quelli de gli altri ne sono succeduti più di quattro, tutti degnissimi di essere aggiunti alle lettere di Fallari da Agrigento.

RAGGUAGLIO XV.

In un pubblico congresso, contra l'usato stile della corte Febea, havendo la Forza pretenduto di precedere alla Riputatione, quella Serenissima Dama con ottima risolutione rimedia alla sua riputatione posta in grave pericolo.

CHe la Riputatione in tutti i pubblici luoghi, & in ogni sorte di congresso, dalla Forza sempre mai habbia havuta la precedenza della man destra, cosa molto nota è in Parnaso; Mà accadde l'altra mattina, che mentre Apollo sollennemente faceva l'entrata nel segno di Leone, la Forza (come le dettò il suo terribil genio, nato alle insolenze) hebbe ardire di voler precedere alla Riputatione, la quale se in quella occasione con servirsi della sua mirabil destrezza, non havesse saputo superar così pericoloso intoppo, riceveva per certo qualche notabile affronto. Molto disgustata nondimeno ella rimase dalla brutta petulanza, che quella sua nemica haveva mostrata verso lei. Onde i Vertuosi tanto devoti di così eccelsa Principessa le fecero animo, e l'essortarono à non

 tolle-

tollerare in modo alcuno l'insolenza di quella temerità, e le dissero di più, che si ricordasse, che ella era il braccio diritto di tutti i Potentati, e l'unico istromento, col quale i Principi signoreggiavano il Mondo; che però facesse cuore, e si risolvesse cimentarsi con quella temeraria, laquale con la sola Maëstà della sua persona al primo incontro talmente haverebbe abbattuta, che (come mille altre volte era accaduto) con facilità grande la si sarebbe cacciata sotto i piedi. Con mirabil quietezza di animo, e con humanissime parole, à que' Vertuosi suoi amorevoli, che così l'innanimavano, rispose la Riputatione, ch' ella sommamente amava la buona volontà, che scorgeva in essi; mà che nè lodare, nè seguir poteva il conseglio, che le davano. Che però si ricordassero, che la macchina tutta della sua possanza, autorità e grandezza essendosi fondata, non nelle forze de gli esserciti armati, non nella sicurezza delle Citadelle inespugnabili, mà nella sola opinion de gli huomini tanto incerta, tanto variabile, facea bisogno che in quella sua auversità procedesse con circonspettioni grandi, con destrezze mirabili, e che trà lei e la Forza si trovava la grandissima disparità, che questa sconfitta facilmente ritornava à rifarsi, e con empito maggiore attaccava la seconda battaglia, tanto più pericolosa per lei, quanto alla sua ordinaria potenza havrebbe aggiunta la violenza dello sdegno, e la vergogna della prima sconfitta, mà che s'accadeva, ch' ella al primo incontro, con la sola Maëstà della sua persona, e con l'autorità del solo suo

guardo,

guardo non atterrasse la sua nemica, che à guisa d'Elefante, che caduto in terra più non può risorgere, affatto rimaneva spogliata di quella sua grandezza, che le arrecava la publica veneratione, che gli hanno le genti, considerationi tanto più necessarie in lei, quanto non haveva sperimentato altra cosa esserle di più pericolo, che con la violenza delle armi voler mantener grande quella autorità, quella riputatione, che solo vedeva esser fondata nell'opinione delle genti. Mà che all'indennità della sua autorità ella havrebbe proceduto con gli ordinarii suoi rimedii, e che con le solite sue armi si sarebbe cimentata con la Forza, e che sicuramente havrebbe vinto. Poi soggiunse, che la Forza que' termini di straordinaria insolenza usava verso lei, non perche le fosse cresciuta la potenza, mà perche per alcuni suoi privati disordini, in lei vedeva mancato il decoro, la maëstà, è l'antica veneratione delle genti. Dette che hebbe à que' suoi amorevoli queste parole, si partì la Riputatione, e poco appresso si ritirò nel suo alloggiamento, di dove per alcuni mesi non fù veduta uscir mai, mà con somma severità attese à corregger se stessa, dando perpetuo bando à gl'interessi privati, a' quali per troppo apertamente essersi data in preda, chiaramente conosceva, che molte le si era scemato il credito; appresso poi con la scopa di una rigida riforma, tutta si occupò in nettar la sua casa da ogni sorte di sordidezza e di viltà, dalla quale esterminò ancora l'Avaritia, la soverchia ambitione & ogni altra privata passione dishonesta e scandalosa. Corretti poi che

questa Principessa hebbe i disordini privati, una mattina che presente doveva trovarsi à certo atto pubblico, si abbellì, & ornò tutta la bontà di animo, di schietezza di cuore, di liberalità, e di altre sue più pregiate vertudi, e col nobilissimo manto che si pose in dosso dello sviscerato amore verso le persone meritevoli, e della pubblica carità, con tanta Maëstà comparue dove dalle altre Serenissime Vertudi era aspettata, che tale veneratione destò di se, e tanto rispetto, che la Forza stessa (così grande fù la divotione che li entrò nell'animo) fù veduta tremare, & in quella occasione, non solo con la solita riverenza concederle la debita precedenza della man destra, mà con sommission servile fino per gratia molto singolare chiederle la prerogativa, di potere in quella solennità portarle lo strassico.

RAGGUAGLIO XVI.

L'Illustrissimo Conte della Mirandola Giouan Francesco Pico, per poter con quiete maggiore attendere a' suoi studi, appresso Monsignor Dino da Mugello, Auditor della camera in Parnaso, fà instanza, che i Signori Riformatori per lo troppo strepitoso mestiere che sempre essercitano, partino dal suo vicinato, e nella sua domanda non è essaudito.

PErche le contese, che hora più di quello che facessero giammai, ostinatissimamente regnano trà i due supremi lumi della Filosofia Platone & Aristotile, in Parnaso hanno partorito le due importantissime Sette de'

Filo-

Filoſofi Platonici e Peripatetici , le quali il Collegio tutto de' Letterati empiono di faſtidioſe diſpute, e di molto pericoloſe controverſie. Apollo, che di altra coſa non ſente guſto maggiore, che della quiete , e buona pace che vede regnar trà i ſuoi Vertuoſi , molti meſi ſono all' Illuſtriſſimo Giouan Franceſco Pico , Conte della Mirandola, e Signor della Concordia, diede il carico di concordare controverſia di tanto rilievo, ilquale s'intende, che tanto hà in eſſa ſudato, che già l'opera ſi vede ridotta à buon termine. Mà perche negotio di tanto peſo hà biſogno di ſomma quiete , grandiſſima incommodità al Pico dà la caſa de' Signori Riformatori, che contigüa ſtà alla ſua habitatione, perche queſti col perpetuo e grandiſſimo ſtrepito che fanno col meſtiere c'hanno per le mani, di continuamente peſtar l'acqua nel mortaio, di gran travaglio ſono all'opera di quel Vertuoſiſſimo Signore. Onde il Pico hier mattina comparue avanti Monſignor Reverendiſſimo Dino da Mugello, Auditor della Camera in Parnaſo, e chiedette di poter godere il Privilegio de gli Scolari, di cacciar dal ſuo vicinato le arti ſtrepitoſe. A Monſignor Dino riſpoſero i Riformatori, che proportione alcuna, che buona foſſe, non dandoſi trà l'importantiſſimo negotio loro, di riformar gl'ignoranti, immerſi nel fango di tante corruttele, col concordare le frivoli controverſie de' Filoloſi, in modo alcuno non dovevano eſſere incommodati ; e che ad ogni uno era noto che i Principi col ſolo artificio di mantener la caſa della Riforma aperta, ne gli Stati loro operavano effetti

effetti molto grandi. A queste cose replicò il Pico, ch'egli grandemente scandalizzato, non che maravigliato rimaneva della sciocca pretensione, che di loro stessi havevano i Riformatori, la vanità dell'essercitio de' quali benissimo si conosceva dal non udirsi da così lunghe fatiche loro altro che strepito infinito, senza frutto alcuno. Riprese all'hora Monsignor Dino il Pico, e liberamente li disse, che altra cosa più necessària e di maggior conseguenza non si dava in qual si voglia Stato, che la Casa de i Riformatori perpetuamente si vedesse aperta, e facesse rumore, perche grandissimi erano i frutti, che uscivano da essi, mà che non tutti gli huomini havevano giudicio da saperli conoscere, poiche non per introdurre il bene nel mondo, e la Vertù trà le genti, da Principi sagaci ne gli Stati loro erano state introdotte le Riforme, mà solo affine che per freno, e per fortissimo riparo servissero à gli abusi, acciò tanta forza non pigliassero, che in pochi anni liberamente e senza ostacolo alcuno appestassero l'Universo: Oltre che operavano ancora il mirabilissimo effetto di perpetuamente appresso i sudditi mantenere il Principe in riputatione, mostrando loro, ch' egli con una ottima mente invigilava al ben universale, essendo costume de gli huomini, di così contentarsi della retta volontà, che scorgono ne' Principi, come de i buoni effetti, che si veggono uscir da essi, cosa altrettanto vera, quanto l'ultimo & il maggiore errore che potevano commettere quelli che dominavano, era, rilasciando la briglia alle

cor-

corruttele & à gli abusi, far conoscere ad ogni uno, che dietro le spalle si erano gettata la cura del Mondo.

RAGGUAGLIO XVII.

Dalle Libertadi più famose di Europa essendo Tacito stato escluso dalla casa loro; egli con Apollo gravemente se ne queréla, e da quelle Serenissime Dame con sua molta riputatione di nuovo vien ricevuto & accarezzato.

TVtto che l'Eccellentissimo Cajo Cornelio Tacito in questa Corte di Parnaso venga riputato l'oracolo delle cose Politiche, e che però stimatissimo sia da' maggiori Monarchi di Europa; perche nondimeno l'invidia sempre mai è stata capital nemica della vertù, è accaduto, che alcuni maligni co' perpetui mali ufficii loro, di modo à tutte le più caste Repubbliche, le quali risieggono in questo Stato, odioso hanno reso così insigne personaggio, ch'elleno alcuni giorni sono concordemente gli prohibirono l'ingresso della casa loro. Onde la stessa Serenissima Libertà Venetiana, che più di ogni altra facendo professione di essattissima castità, sommamente preme di star lontana anco dalle sospitioni, l'altra mattina gli serrò la porta della sua casa in faccia, stimando queste Serenissime Principesse non esser di lor riputatione la conversatione di colui, che in concetto delle genti è di esser il vero maëstro, l'unico architetto delle più crudeli tirannidi. Grave querela, & in voce, & in iscritto non solo con tutte le Repubbliche residenti in que-

questo Stato, mà con la stessa Maëstà di Apollo fece subito Tacito di così segnalato affronto, col quale con alteratione e commotione straordinaria d'animo gravemente si dolse, che da' suoi antichi malevoli sceleratissimamente era stato assassinato, e che la verità era, che le antiche e le moderne Repubbliche, nè à Platone, nè ad Aristotile, nè à Licurgo, nè à qual si voglia altro institutore ò legislatore del viver libero, haverebbono portato obligo maggiore, che à lui, quando tal giudicio de gli huomini dotti e non appassionati, le fatiche de' suoi Annali e le sue Historie, come si conveniva, fossero state esaminate e ben considerate. Alte radici ne gli animi di quelle famosissime Libertadi gettarono queste querele, le quali per non disgustar fuori di ragione Scrittore di tanta eccellenza, e per assicurarsi di non apportar danno alcuno à gli interessi delle cose loro proprie, fecero risolutione di congregarsi tutte nel famoso tempio della Concordia, affinche unanimemente risolvessero, se alla loro riputatione compliva la domestica conversatione di Tacito. E dopò lunga disputa concordemente decretarono tutte, che la pratica, anco familiare, di così politico e salato Scrittore, alle Repubbliche era molto più necessaria, che alle Monarchie, mercè che havevano toccato con mano, che nello scriver la vita di Tiberio, il fine di Tacito non (come molti poco intendenti de gli affari di Stato havevano pubblicato) fù il formare il Tipo di un essatto Tiranno, mà che quel mirabile Scrittore con la tanto particolar narratione delle enormi crudeltadi,

non

non meno dell'immanissimo Tiberio, che di Caligola, di Claudio, di Nerone, e de gli altri crudelissimi Busiri, che imperarono poi, usate contro la Nobiltà Romana, non altra intentione hebbe mai, che di far conoscer a' Senatori delle Repubbliche, in quali deplorande calamità incorrono, quando preponendo gli odii delle private passioni, gl'interessi de' proprii commodi alla pubblica utilità, da crudeli Tiranni scioccamente si lasciavano rubbare quella pretiosa gioia della Libertà della patria, che da essi con tanta diligenza dee esser ben conservata e custodita. Perche essendo precetto essattamente pratticato da Tiranni, che per sicuramente regnare sono forzati fino dall' ultima radice estirpar la Nobiltà tutta, che prima comandava, le immanità di Tiberio e de gli altri fieri carnefici, che dopò lui succederono nell' Imperio Romano, non per mala qualità di animo sitibondo del sangue humano furono usate da essi, mà per termine di necessaria politica, per ragione di prudenza tirannica.

RAGGUAGLIO XVIII.

Il cieco da Forlì, famoso Cantinbanco Italiano, con maraviglia di tutto il Senato Vertuoso da Apollo essendo stato ammesso in Parnaso, da sua Maëstà è adoperato in un carico importante.

CHristofano de' Sordi, detto il Cieco da Forlì, famoso Cantinbanco Italiano, quegli al quale è fama, che la Serenissima Euterpe in contracambio della ricetta, che le inse-

insegnò di farsi biondo il Crine, desse la facil vena di cantar' i millioni de' versi all'improviso, già sono passati molti anni, che si truova alle porte di Parnaso, di dove perpetuamente hora con humilissime preghiere, tal'hora con calde instanze, e molto spesso con importune querele, talmente annoiate hà le orecchie di Apollo, che la Settimana passata con risa de' Letterati tutti di questo Stato hebbe ardire di far affiggere ne' più principali e famosi luoghi di Parnaso pubblici Cartelli, ne' quali fece sapere, che se trà i Letterati Poëti spirto alcuno gentile si truovava, che nel cantar con la Lira in mano versi all'improviso havesse voluto cimentarsi seco, egli nel campo aperto di Euterpe lo sfidava, dove à qual si voglia chiaramente haverebbe fatto conoscere, che in Parnaso non si trovava Poëta alcuno di così abbondante vena, che havesse potuto sostener l'incontro del profluvio de' suoi versi cantati all'improviso, e che fosse stato degno di pur portarli dietro la Lira. Apollo, che per lo passato sempre schernite haveva le vani pretensioni di quell'huomo indegno, Giovedì mattina nel pubblico Senato de' Letterati di proprio moto, al nome di lui decretò l'immortalitade, & appresso comandò, che con l'ordinaria pompa di una solenne comitiva fosse ammesso in Parnaso, & introdotto alla sua presenza. La mattina dunque seguente, al Cieco da Forlì fù aperta la porta Trionfale, per la quale entrano i Vertuosi, che da sua Maëstà sono giudicati degni della gloriosa stanza di Parnaso, mà con tanto rancore de' Baroni Letterati,

di

di ogni altro Principe Poëta, e di tutti i Potentati di questa Corte, che appunto all'hora, ch'egli pose il piede nella soglia della porta, un gran monarcha fù udito dire, che anco Parnaso cominciava à divenir stanza di huomini triviali, poiche fino vi si ammettevano i Cantinbanco & i Ciurmatori. Queste parole (dette con voce alquanto alterata) furono udite dal Cieco, ilquale alla sua guida subitò dimandò, chi fusse stato quello, che di lui così malamente haveva sparlato: Taci (rispose all'hora la Guida) o Cieco! cavati il capello, (e come ti si conviene) con una molto profonda riverenza honora chi ti hà ingiuriato, perche è stato il Potentissimo Rè d'Inghilterra Enrico Ottavo. All'hora arditamente così disse il Cieco, Messer Enrico, se volete fare l'Orlando, & affogar le persone con le bravate, ritornate in Inghilterra, che in Parnaso tutti siamo uguali, e se i Cantinbanco fossero indegni della stanza di Parnaso, non sò come vi sareste capitato voi, che ben sapete con quali ballotte havete ciurmati gl'Inglesi. Per risposta cotanto mordace grandemente si alterò il Rè Enrico, per se stesso di genio furibondo, e volle auventarsi alla barba del Cieco, che molto è lunga, per carporirgliela tutta, mà si raffrenò, quando bene hebbe considerata l'imprudenza grande, che commettono gli huomini honorati all'hora, che di parole gareggiano con chi non hà riputatione da perdere. Come prima dunque il Cieco giunse avanti al cospetto di Apollo, dalla sua Guida si fece dar la Celeste Lira fabbricata dal Vertuoso Pietro Petracci, che poco prima haveva ricevuta d'Italia, & animosa-

mosamente addimandò à sua Maëstà, che lo favorisse di proporgli un soggeto, sopra ilquale (alla barba de' Poëtucci stitici, che quaranta settimane si spremevano per far'un misero Sonetto) si proferiva di cantar cento ottave all' improviso. Si burlò all'hora Apollo del Cieco, che co' deboli versi suoi fatti all'improviso, pretendesse di dar soddisfattione in quel luogo, dove co' ben limati versi loro, fatti al lume della candela, difficilmente riuscivano i più Vertuosi Poëti, e così gli disse. Cieco, io non già per dilettation c' habbia de' tuoi versi cantati all'improviso, ti hò ammesso in questo luogo, mà solo acciò nel pubblico Ginnasio, che ti sarà consegnato a' miei Letterati diligentemente insegni l'arte importantissima di bene e sicuramente caminare. All'hora Girolamo Morone Segretario de' Duchi Sforzi di Milano udito che hebbe, che i Ciechi nelle pubbliche scuole doveano insegnar à caminare à quei, che ci veggon lume, proruppe in un'apertissimo riso, alquale Apollo senza punto alterarsi così disse. Io, o Morone, compatisco questa tua maraviglia, la quale dalla faccia tanto attonita di questi miei dilettissimi Letterati veggio esser comune à molti. Mà sappi che le strade del presente secolo così essendo petrose, e piene di mali passi, come pruova ogn'uno, i Ciechi che caminano adagio, appoggiati alla guida, col bastone in mano, che alzano i piedi, e vanno à tentone, mirabilissimi sono per insegnare à sicuramente caminare à quegl'ingegni frettolosi, à quegli spiriti vivaci, inconsiderati e violenti, che impatienti essendo di ogni cir-

circonſpettione, in ſommo horrore hanno la conſiderata e matura tardanza, e di queſta verità che io ti dico, mi piace che tu non ſolo à te ſteſſo, mà ad ogni uno ſia chiaro eſſempio. Poi voltatoſi Apollo al Cieco gli comandò, che per mano pigliaſſe il Morone, e che con eſſo lui caminaſſe dugento paſſi, come ſubito fù fatto, & accadde, che mentre il Cieco, & il Morone così caminavano, il Cieco col baſtone, col quale andava à tentone, beniſſimo s'auvidde di eſſer giunto ad un mal paſſo, e però ritenne il Morone, che affrettandoſi à caminare, inavertentemente voleva paſſarlo, e gli diſſe, fermati quì, Morone, che ſiamo giunti ad un rompicollo, alzà il piede, e ben aſſicuriamoci del vado di queſto trabocco, e come fò io, col tuo baſtone minutamente taſta tutti i luoghi, e con diligenza miſurà la larghezza, la lunghezza, e la profondità di queſta buca, ſe non vogliamo precipitarvi dentro, apri l'occhio del giudicio, che è il vero lanternone, che ne' tempi più bui, ne' paſſi pericoloſi altrui ſerve per chiaro Sole. Eſſattamente fece il Morone quanto dal Cieco gli fù comandato, e ſe bene con molta pena, e con lunghezza grande di tempo, felicemente alla fine ſuperò ogni intoppo, e varcò il paſſo pericoloſo. Comandò all'hora Apollo al Morone, che ſi rivolgeſſe indietro, e che maturamente conſideraſſe la voragine, che con la guida di un Cieco felicemente haveva paſſata, il che havendo egli fatto, pieno di confuſione e di ſpavento corſe ad inginocchiarſi a' piedi di ſua Maëſtà, e del ſuo riſo chiedendole humiliſſimo perdono, confeſsò, che

che con la guida di un vil Cieco, con prosperità grande haveva varcato quel mortal passo del fraudolente Marchese di Pescara, che di nuovo gli si era attraversato ne' piedi, nel quale all'hora, che egli era giudicato dalla scorta de' maggiori Principi d'Italia, miseramente vi ruppe il collo.

RAGGUAGLIO XIX.

Luigi Alemani con una elegantissima oratione, havendo raccontate le lodi della Nation Francese, trovandosi poi di quella sua attione pentito, chiede ad Apollo licenza di poter cantar la Palinodia, e da sua Maestà è ributtato.

Luigi Alemani nobilissimo Poëta Fiorentino, dapoi che dall'essercito dell'Imperador Carlo V. fù espugnata la sua patria, crudelmente si pose ad odiar la Natione Spagnuola, attione, che gli haverebbe acquistato l'amor di tutti gl'Italiani, se tanta sua gloria non havesse oscurata con la comune ignoranza di molti moderni Italiani, di non saper odiar gli Spagnuoli, senza dichiararsi partiali amici de' Francesi, de' quali l'Alemani tanto s'innamorò, che con maraviglia grande di sua Maëstà le chiese licenza di poter in lode di lei recitar una pubblica oratione; risolutione che non solo à lui in particolare, mà che alla Nation tutta Italiana apportò vergogna infinita, biasimando ogn'uno, che un Poëta Fiorentino di tanto grido, celebrasse le lodi di quella Nation Francese, dalla sola ambition della quale l'Italia riconosce i mali della presente servitù. Fece dunque l'Alemani la sua oratione,

tione, e con essaggeratissime lodi, celebrò le glorie della Nation Francese, la quale percioche sola diede in mano di Cesare quelle armi della tirannide, con le quali quell'huomo ambitioso uccise poi la libertà della sua patria, chiamò distruggitore della famosa Libertà Romana; Disse che i Francesi nell'Affrica, nell. Asia, e nell'Europa havevano guerreggiato con perpetue vittorie, regnato con gloria infinita. Chiamò la Monarchia Francese trionfatrice dell'Universo, flagello de' suoi nemici, & unico istromento di quel rimanente di Libertà. che avanza in Italia. Attestò per cosa vera, la Francese esser la più numerosa Natione, che vegga il Sole, & il Regno di Francia chiamò ricco, fertile, armato, unito, forte, popolato, e devoto al suo Rè, tutte qualitadi, che disse esser necessarie ad un Regno, che voglia esser tenuto in concetto di formidabile ed eterno. Infinito seguito di Francesi apportò quella Oratione all' Alemani, onde da numero grande di Baroni di quella Natione straordinariamente vedendosi egli accarezzato, facilmente si lasciò persuadere di andar' in Francia, dove gli si verificò il pronostico, che gli fecero prima gli amici suoi più cari, che s'egli lungo tempo desiderava di viver 'affettionato 'a Francesi, in ogni modo fuggisse la Francia, percioche nemeno venti giorni fù l'Alemani dimorato nella Real Corte della Monarchia Francese, che tali furono gli strapazzi, che quelle genti fecero di lui: tali e tanti gli amari disgusti, che li diedero, che l'infelice così mal' affetto verso i Francesi fù forzato

fuggirsi di Francia, come tutto innamorato di quella Natione vi era andato poco prima. Di modo che l'Alemani con animo molto esacerbato si presentò l'altro giorno avanti Apollo, alquale disse, che in quella sua infelice Oratione bugiardamente havendo esaggerate le lodi della Nation Francese, acciò la verità havesse havuto il suo luogo, che chiedeva licenza di poter cantar la Palinodia, poiche per l'infelice esperienza, ch'egli haveva fatta de' Francesi, gli haveva ritrovati indiscreti, furiosi, impertinenti sopra ogni humana creatura, bizzarri, ingrati, e non meno capitali nemici de gl' Italiani, ancorche sappiano di havervi molti partiali, che si siano de gl'Inglesi, de gli Spagnuoli, de gli Alemani, de' Fiamenghi, e di tutte le altre Nationi straniere. A questa domanda con allegro volto rispose Apollo, che non solo gli negava la licenza, che egli domandava, mà che strettamente gli comandava, che in lode de' Francesi di nuovo recitasse la medesima Oratione, e che trà le altre singolari vertù di quella bellicosa Natione, facesse mentione della gloria infinita, che le arrecava il mostrarsi capitalissima nemica di tutte le Nationi straniere, della qual singolar Vertù, disse, che tanto erano privi gl'Italiani, che nel ragionare, nel vestire, nel mangiare & in ogni altra loro attione non si vergognavano di esser divenuti vituperosissime Scimie di tutte le più barbare e crudeli Nationi dell'Universo. In tanto, che se gli Hebrei dominassero parte alcuna del mondo, era da credere, che in gratia di quella vil canaglia molti di

di essi non si sarebbono arreccato à dishonore il portar fino la beretta gialla, per mendicar con quella svergognata adulatione il verminoso tozzo di pane di una mendica provisione.

RAGGUAGLIO XX.

Con molta sua Riputatione havendo Corbulone fornito il tempo del suo governo di Pindo, da Apollo favoritamente gli è mandata la riferma per un'altr'anno, la quale vien rifiutata da lui.

FElicissimamente havendo Domitio Corbulone fornito il primo anno del suo governo di Pindo, da Apollo, che molto soddisfatto si chiamava di lui, favoritamente per l'anno futuro, li fù mandata la riferma, e tutto che Corbulone chiaramente conoscesse, che il Popol tutto del suo governo estremamente lo desiderava in Pindo, con tanta risolutione nondimeno fece sapere à sua Maëstà, che quanto prima gli mandasse il successore, che se ben prevedeva, che Apollo sinistramente haverebbe interpretata quella sua renitenza, di nuovo nondimeno fece instanza di esser mutato, e ne fù compiaciuto. Onde essendo egli ritornato in Parnaso, da' Vertuosi suoi amorevoli fù ricercato, per qual cagione egli haveva rifiutata la riferma di quel carico, che da molti altri soggetti grandi tanto era ambito. A questi rispose Corbulone, che colui, che sano voleva mantener'il corpo, grande la riputatione, faceva bisogno, che così fattamente fosse padrone di se, che dalla mensa sapesse partirsi con l'appetito, e da' go-

verni all'hora, che i popoli più mostravano buona soddisfattione verso lui, perche gli Officiali (ancorche inetti) il primo semestre sempre da' popoli erano adorati, amati il secondo, che i buoni il terzo cominciavano ad esser'odiati, e che à capo à i due anni anco gli ottimi ammorbavano, non già per gli demeriti loro, mà per lo vitio della soverchia curiosità de' popoli, i quali con la medesima facilità prendono à noia le cose buone, che fanno le cattive; che però quel servidore e ministro del Principe meritava nome di prudente, che dopò un rilevato servigio fatto al suo Signore, sapeva far la risolutione di partirsi di Corte, e lasciare il Padrone innamorato di lui, e non aspettava quel tempo infelicissimo, che in ogni Corte giunge alla fine, di bruttamente esser cacciato di casa, se non per qualche nuovo e picciol demerito, che tanto suol cancellare i grandi e vecchi beneficii passati, per quella satietà almeno, che tanto è propria, non solo del volgo, mà de' Principi ancora, di amar'ogni giorno cose nuove, e di sentir diletto anco nel peggiorare.

RAGGUAGLIO XXI.

Il Serenissimo Principe della Repubblica Venetiana Sebastiano Venieri dopò il suo ingresso in Parnaso, fà instanza appresso Apollo di preceder à tutti i Rè e Monarchi hereditarii, e da sua Maestà riporta decreto favorabile.

ANcorche al Serenissimo Principe della Repubblica Venetiana Sebastiano Venieri per segno di straordinario e rarissimo

rissimo favore, anco avanti che egli ne facesse instanza, havesse Apollo in Parnaso decretato un luogo degno della vertù e della grandezza dell'animo di un tanto Principe, egli nondimeno non prima hà voluto esser veduto in Parnaso, che sia stata terminata la controversia, che avanti lo stesso tribunale di sua Maëstà verteva, à quale de i tre Potentissimi Collegati si dovesse la gloria della Vittoria Navale, che egli ottenne à gli scogli Curzolari, laquale da Apollo essendo ultimamente stata decisa, nel modo che si scriverà à suo tempo, il Principe Veniero Mercore dopò le undici hore, fece la sua pubblica e solenne cavalcata, la quale per questo fù pomposa e grandemente riguardevole, perche non ad altri fù lecito honorare, accompagnare, e servire quel Serenissimo Duce nel suo ingresso, che ad huomini Liberi, in Parnaso rimirati con invidia, amati con tenerezza, honorati con ossequio tale, che da' Vertuosi tutti meritamente sono chiamati Rè de gli huomini privati. Straordinaria consolatione diede al Collegio tutto vertuoso il considerar nella persona del Venieri, à qual sublimità di grado il merito della vertù, haveva condotto un'huomo privato. Et infinita riputatione arrecò all'immortale Repubblica Venetiana, che tanto largamente havendo premiato il valore di un suo Senatore, alla sua Nobiltà haveva spalancata quella porta del merito, e dell' oprar vertuosamente, che molti Monarchi, ò affatto tengono chiusa, ò per capriccio più aprono à gl'indegni, che a' meritevoli Vertuosi. Nell'ingresso poi del Principe per cosa

molto ſingolare fù notato, che i Greci, i quali dopò la caduta dell'Imperio loro, ſenza giammai rallegrarſi, ſono vivuti in una perpetua malinconia, in quella occaſione nondimeno, pieni di grandiſſimo giubilo, con tanta allegrezza furono veduti danzare e feſteggiare, come ſe il Principe Veniero ſtato foſſe della lor Natione, e l'allegrezza di quella pompa tutta foſſe toccata ad eſſi. Hanno detto alcuni ciò eſſere accaduto, perche i Greci ridotti hora alla calamità di uno ſtato infeliciſſimo, non da altro Potentato più ſperano la redentione della ſervitù loro, che dalla potentiſſima Repubblica Venetiana, della vittoria della quale da quel Principe ottenuta contra il Tirannico Imperio Ottomano, come di coſa propria meritamente ſi rallegravano, oltre che infinitiſſimo contento dava loro il veder lo ſteſſo Principe dell' Eccelſa Repubblica Venetiana portar l'habito antico è pompoſo Greco, quaſi felice e ſicuro preſagio, che all'immortal Repubblica Venetiana all'hora ſi rinovellerà la grandezza dell'antico Imperio Greco, che nel ſuo giuſtiſſimo ſdegno ſi ſarà il grande Iddio placato contra lo ſciſma di quella Natione. Pochi giorni dopò così gran ſolennità, all'hora che i Principi tutti, col Vertuoſo Senato de' Poëti con pompa di belliſſimo ordine andarono à viſitare il tempio maggiore di queſto Stato, per ſupplicar la Maëſtà del grande Iddio, à deſtar ne' cuori de' Principi la liberalità verſo i Vertuoſi. Il Sereniſſimo Principe Venieri, che da' Maëſtri delle Ceremonie Pegaſee (ſecondo l'antico ſtile) fù poſto trà gli altri Duci della Repubblica Venetiana,

tiana, arditamente disse, che il suo vero luogo era precedere à tutti i Rè, & a' maggiori Monarchi hereditarii dell'Universo. Con riverenza grande supplicarono all'hora i Maëstri delle Cerimonie il Venieri, che volesse contentarsi del luogo solito, e che con quella odiosissima novità fuggisse il pericolo di dare e di ricever disgusti gravissimi à tutto Parnaso. A questi risolutamente rispose il Venieri, che gli huomini dozzinali ubbidivano al solito, i suoi pari à quello che voleva il giusto, i quali essattissimamente conoscendo quel che si conveniva loro, non vivevano, mà correggevano gli errori passati. Furono alcuni Principi grandi, che apertamente si risero della novità tentata dal Venieri, mà altri conosciuti di finissimo giudicio, fino all'impallidirsene furono veduti temerla, e liberamente furono uditi dire, che cosa da sciocchi era ridersi delle pretensioni de gli huomini grandi, quali essendo bracchi di eccellentissimo odorato, non mai scuotevano la coda, che molto vicina non havessero la quaglia; perche gli huomini sensati facilissima stimavano la riuscita di quel negotio, ancorche molto arduo, nel quale gli ingegni pari à quello del Principe Venieri havevano posta la mano, e che faceva bisogno considerare, che un tanto soggetto in quel giuoco così risolutamente non haverebbe fatto del resto di tutta la sua riputatione, se non si fosse veduto un cinquantacinque in mano. I Maëstri delle Cerimonie come prima si chiarirono della deliberata risolutione del Venieri, per oviare à gli scandali, che in cosa tanto aromatica haverebbono potuto

nascere, volando corsero ad Apollo, al quale dissero quanto occorreva. Sua Maëstà, non solo (come credevano molti) non abborrì, mà contro l'aspettatione della maggior parte di que' Vertuosi, che le erano allato, sommamente ammirò la pretensione del Principe Venieri, e grandemente attonito rimase, che solo quell' huomo, veramente singolare, quell'inconveniente havesse conosciuto, che da numero quasi infinito di Principi Elettivi che si veggonò in Parnaso, non era stato auvertito, e percioche nella dilatione della risolutione manifesto pericolo si correva di scandalo grave, & il negotio haveva bisogno di presta speditione, senza altramente far citar la parte, usando la plenitudine della potestà, ch'egli hà sopra i suoi Letterati, in quello istante decretò, che al Principe Venieri sopra le Monarchie tutte Hereditarie, fosse data la precedenza che egli chiedeva, e liberamente disse, *generari & nasci à Principibus fortuitum, nec ultra æstimatur.* * che però, non solo somma ingiustitia, mà infinita ignoranza era, che le Monarchie Hereditarie, che senza precedente merito alcuno, dalla sola cieca fortuna, e dalla ragion del sangue erano date à Principi, quali essi si fossero nel suo Stato, dove la sola altrui vertù era havuta in consideratione, fossero vedute preceder à que' soggetti di valore, che con l'istromento di una rara vertù, di un singolar merito, in vna ben regolata elettione di più vertuosi elettori si haveva saputo acquistare il Principato.

RAG-

* *Tacit. lib.* I. *Hist.*

RAGGUAGLIO XXII.

Apollo grandemente commosso à pietà nel vedere un misero soldato, che in una fattion di guerra haveva perdute amendue le mani, andar mendicando, dell'ingratitudine usata verso gli huomini militari, acremente riprende i Principi.

Questa mattina, all'hora che Apollo usciva di casa, gli si presentò innanzi un soldato, che essendo senza l'una e l'altra mano, li chiedette l'elemosina. Apollo gli addimandò per qual infortunio egli così era rimasto stroppiato, rispose il soldato, che mentre allo stipendio di un Principe grande in un fatto d'arme maneggiava una picca, una palla di Canone gli haveva portate via amendue le mani. Comandò all'hora Apollo, che larga elemosina fosse fatta à quel misero, & appresso ad alcuni Principi che gli erano allato disse, che da gli occhi del mondo levassero quell'infelice testimonio della ingratitudine loro, quel lagrimevole essempio della miseranda conditione de' soldati moderni, poi che spettacolo, che troppo affliggeva gli animi vertuosi era il vedere, che quel soldato miseramente mendicasse il pane, che dal Principe, al quale haveva servito, haveva meritato un ricco patrimonio da potere altrui far quella elemosina, che lo sfortunato era forzato chieder ad altri.

RAGGUAGLIO XXIII.

Grandemente compatendo Apollo i lagrimevoli naufrági, che i suoi Vertuosi fanno nelle Corti de' Principi grandi, per assicurar la navigation loro, ad alcuni più segnalati Letterati del suo Stato comanda, che provino di formare una carta da navigar per terra.

OOni giorno più nell'intimo del cuore di Apollo pungendo i lagrimevoli naufrági, che così spesso nelle Corti de' Principi grandi fanno molti Letterati, i quali con sudori infiniti delle più illustri scienze, per meritar con esse la buona gratia de' Principi, havendo caricata la nave degli animi loro, sfortunatamente si veggono poi andar' à perdersi nelle secche di una camera locanda, abbissarsi nelle voragini di un vergognoso spedale, e talhora fraccassarsi nel duro scoglio della mendicità e della disperatione, non giovando loro le ricchezze d'infinite Vertrudi per liberarli da calamitadi tanto deplorande, in ogni modo volle por' rimedio à tanti mali, & assicurarsi, che in tutte le Corti, mà particolarmente nella Romana, posta in clima tanto tempestoso, la navigatione de' suoi dilettissimi Vertuosi si riducesse ad ogni possibil sicurezza, tutto per beneficio delle buone lettere, le quali infinitamente scemano la riputation loro all'hora, che altri vede, che così poco felicitano quei che l'età loro spendono in apprenderle, e trà se stesso maturamente discorrendo Apollo, che se i Piloti Portughesi, Biscaini, Bertoni, Inglesi, Olandesi, e Zelandesi,

desi, solo con un poco di osservanza di Stelle, di Luna e di Sole, con un picciol sasso in mano havevano saputo e potuto por freno allo spaventevolissimo Oceano, il quale così francamente per tutti i versi, e di tutte le stagioni solcavano, che fino vi havevano fatte le strade maëstre co' vicoli per tutti i versi, come i suoi Vertuosi co' potentissimi ajuti dell'Astronomia, della Cosmografia, delle Matematiche, delle Meteore, e sopra tutto con gl'ingegni loro bellissimi, assottigliati nella cote della perpetua lettione de' libri, non haverebbono saputo inventare una così sicura navigation terrestre, come i Piloti delle Nationi che si sono nominate havevano saputo ritrovar per mare. Per assicurar dunque (per quanto si estendono le forze delle buone lettere) la Navigation terrestre, alcuni mesi sono instituì Apollo una Congregatione di huomini scielti da tutte le scienze necessarie à tanto negotio, e capo di lei volle che fosse il Principe de' Cosmografi, Tolomeo, alquale nelle Meteore diede per compagno il grande Aristotile, per le Matematiche Euclide, per l'Astronomia Guido Bonatti, & à questi aggiunse il Conte Baldassare da Castiglione, soggetto molto prattico de' profondi pelaghi delle Corti, e per sicurezza maggiore di tutto quello che in negotio di tanto rilievo si dovea stabilire, comandò sua Maëstà, che nella Congregatione intervenissero il famoso Annone Cartaginese, Palinuro, il Colombo, il Cortese, Ferrante Magaglianes, Americo Vespuci, Vasco di Gama, tutti Piloti più principali che giammai habbia havuto la navigation del Mare, Prima dunque

(come ben si conveniva) dall'Eccellentissimo Tolomeo fù fabbricata una esquisitissima carta da navigar per terra, laquale con singolar maëstria per tutti i versi fù lineata, e per venire in chiara cognitione della vera elevatione de' meriti de' Cortigiani, della latitudine e longitudine de' premi, co' quali doveva esser riconosciuta la servitù loro, non solo furono inventati vari e dottissimi Astrolabii, mà un nuovo & artificiosissimo Quadrante. E' ben vero, che l'Eccellentissimo Guido Bonatti, con tutta la sua molto profonda Astronomia, più che molto penò in ritrovar la vera altezza del Polo della Corte Romana, nè giammai fù possibile, che nè egli, nè altri valent' huomini della Congregatione, con qual si voglia Astrolabio potessero aggiustare il corso del Sole, del cervellacio di un Principe bizzarro, anzi il genio de' Principi essendo la vera e sicura Tramontana, che nella terrestre navigatione deono osservare i Naviganti Cortigiani, grandemente stupirono que' valent' huomini come stella tanto sicura nella navigation del mare, nella terrestre poi, non solo non fusse stabile, mà che perpetuamente venisse aggirata da i due contrarii moti dell'interesse e della propria passione, dalle quali difficultadi nascendo nelle Corti turbulenze pericolosissime, spesse volte vi cagionavano bruttissimi naufragii. Maggiori difficultadi si scoprirono ne' moti incertissimi delle stelle erranti de' ministri de' Principi, poiche in tanto (come dovea accader) non venivano rapite dal primo violentissimo mobile del buon servigio del Principe, che spesse

volte

volte manifeſtamente ſi vedevano à quello retrogradi, anzi ſuperò ogni maraviglia lo ſtupor grande, che hebbe la Congregatione, quando con la oſſervation certa che fece, conobbe che i Cieli inferiori de' Miniſtri col corſo delle private paſſioni verſo i loro intereſſi, ſpeſſe voltè rapivano il primo mobile, che ſi è detto, di maniera tale, che per queſti accidenti il negotio ſi poſe in tanta confuſione, che à que' Signori giammai non fù poſſibile venire in quella perfetta cognitione del vero moto di tante sfere, che era neceſſario à quelli che dovevano pubblicarne Regole certe e ſicure. Crebbero gl'intoppi, quando ſi venne all'atto di ſegnar nella Bóſſola i venti, i quali trovarono, che di numero non erano certo e limitato, come ſi vede nella navigation del mare, mà che poco meno erano che infiniti, perche oltre i quattro venti reali della volontà del Principe, de i deſiderii de' ſuoi Figliuoli, dell'autorità de' fratelli, & altri Principi del ſangue, e de i pareri de i Conſegli Reali, ſi ſcoprì una infinità grande di mezzi venti di miniſtri di Corte, di Favoriti del Principe, di Buffoni, di Adulatori, e fino di Ruffiani, tutti tanto ſregolati, & in alcune occaſioni tanto furibondi, che nella Bóſſola che ſi fabbricava generarono ineſtricabili difficultadi. Onde à que' Signori Piloti miſerabil conditione parue quella de' naviganti Cortigiani, che nella terreſtre navigation loro foſſero forzati addattar le vele de gl' ingegni loro à tanta moltitudine di venti, che ſi ſcoprirono, tutto ciò per quelle difficultadi, ancorche inſuperabili, giammai non ſi

perdettero d'animo quegli huomini tanto insigni, anzi l'haver scoperto il Pelago vastissimo delle Corti pieno di secche, di scanni, di Sirti, di Scille e Cariddi, di voragini vastissime, di emuli, di invidiosi, di mal contenti, di persecutori, e d'ingegni eterocliti, tanto maggior cuore diede loro in quel difficilissimo negotio. Forniti dunque che furono gli Astrolabi, i Quadranti, e ridotta che fù la Bóssola à quella perfettione maggiore che fù possibile, deliberò la Congregatione di venire all'atto della esperienza, onde allestiti furono otto forbitissimi Cortigiani, tutti ben forniti di patienza (necessario biscotto & util companatico per quei, che hanno cuore di solcare il tempestoso Oceano delle Corti) e mentre questi per far viaggio si posero alla vela, e solo aspettavano il vento favorevole, occorse cosa nel vero impossibile à credersi, che soffiando una favorevolissima Tramontana, alla quale tutti gli otto Cortigiani spiegarono subito le vele delle speranze loro, solo quelle di uno furono vedute gonfiarsi, e far felice viaggio, mentre gli altri Cortigiani punto non si movevano da' luoghi loro. In estremo confusi rimasero que' Signori della Congregatione, quando videro che nella terrestre navigatione i venti favorevoli della buona gratia del Principe ugualmente non soffiavano in tutte le vele de' Cortigiani di pari merito. Molto maggiore si fece la maraviglia, quando essendo tornato à soffiare il vento medesimo favorevole, alquale alcuni Cortigiani, che si trovavano in punto per far viaggio spiegarono le vele loro,

fù

fù veduto uno, che non ſolo era ſenz'arbore e ſenza vela de merito alcuno, mà che otioſo ſi ſtava in porto per imperar prima, che porſi a' pericoli di così travaglioſa navigatione, la prattica della Corte, dalla forza di quel vento favorevole eſſer cavato dal Porto della ſua quiete, condotto in alto mare di maneggi ſopra ogni ſua ſufficienza, e con feliciſſima navigatione fornire il viaggio dell'acquiſto di grandiſſime rendite, di ſegnalatiſſimi honori, novità, che à que' Piloti tanto parue ſtrana, che il Magaglianes dalla maraviglia quaſi confuſo, Signori (diſſe) io giammai non haverei creduto, che tanta differenza dalla maritima foſſe alla terreſtre navigatione, e queſte ſtravaganti novitadi che veggio, tanto mi paiono ſtrane, che grandemente mi fanno dubitare dell'eſito felice di queſta noſtra impreſa. Mà perciò che le difficoltadi con la patienza di eſperimentarle tutte ſi ſuperano alla fine, ſeguitiamo innanzi. All'hora un Vertuoſiſſimo Cortigiano ſpiegò le vele del ſuo fedel ſervigio ad un favorevol Ponente della buona gratia del ſuo Principe, & alla qualità delle vele gonfie delle grate dimoſtrationi di parole, che riceveva dal ſuo Signore, parendoli di far un grandiſſimo cammino, dopò lungo viaggio calcolata che hebbe la ſtrada della ſua navigatione, nel luogo ſteſſo ſi trovò di onde ſi era partito, nel lungo viaggio della ſua aſſidua ſervitù, eſſendo ſempre l'infelice ſtato paſciuto di varie ſperanze, di fallaci ſpettative, ſenza ſoſtanza di bene alcuno. Mà accidente più ſtrano parue à que' Signori, quando videro, che

dal

dal cervellaccio di un Principe ſtravagante in un tempo medeſimo tanto rabbioſamente ſoffiò Oſtro e Tramontana, che gl'infelici Cortigiani travagliati da due venti tanto contrari, non ſapevano riſolverſi , à quale meglio tornava loro di ſpiegar le vele , onde in quella crudeliſſima fortuna molte virtuoſe perſone miſeramente ſi ſommerſero. A tanta novità eſclamò il Colombo, e diſſe ; Hora (Signori) affatto ſon chiaro, che la navigation dell'Oceano, nella quale non ſi veggono queſte ſtravaganze, è negotio tanto ſicuro, che può paragonarſi al viaggio, che altri per terra fà in lettica. Non così toſto hebbe il Colombo dette queſte parole, che i Signori della Congregatione ſi auvidero , ch'alcuni vertuoſiſſimi Cortigiani , che ſi trovavano in porto, grandiſſimo pericolo correvano di ſommergerſi , il mare della Corte , che ſopra il ſuo conſueto ſi era gonfio , faceva grandiſſima fortuna, le gomene più groſſe della più eſquiſita patienza Cortigiana, ancorche molto forti, ſi troncavano , & ogni coſa era naufragio , e l'aëre nondimeno della ciera del Principe era tranquillo, nè altro ſpirava , che 'l ſoaviſſimo Favonio della quietezza del Signore , il male ſi vedeva paleſe, il vento dello ſdegno del Principe non ſi ſentiva, & i miſeri Naviganti Cortigiani nello ſteſſo porto pericolavano. Con tutto ciò in così rabbioſa fortuna un coraggioſo Cortigiano , che ardì uſcir di porto, non ſolo (come ogn'uno credeva) non ſi ſommerſe, mà quella horrenda traverſia, che havrebbe fatto pericolar qual ſi voglia altro pratichiſſimo ſogetto , à lui ſervì

per

per vento così favorevole, in brieve tempo lo condusse al porto di grandissime dignitadi; Caso nel vero degno di maraviglia infinita, e che à quei Signori della Congregatione fù di molto stupore, molto nuovo parendo loro, che nella terreste navigatione quelle turbulenti fortune ad alcuni pochi servissero per venti favorevoli, che negli stessi sicurissimi porti facevano pericolar molti. Mà novità molto maggior parue loro, quando à ciel sereno, senza tuoni, e senza lampi furono vedute cadere alcune saëtte, che abbruciarono due sfortunati Cortigiani, per lo qual'insolito accidente i Signori della Congregatione stupirono, come le saëtte auventate da un Principe sdegnato non havessero quel lampo e quel tuono, che ammonisce i Cortigiani à schivarle, che hanno quelle, che dalla mano potentissima del grande Iddio sono auventate contro il genere humano, all' hora ch' egli contro lui è adirato. Poco appresso fù veduto un Cortigiano assalito da una rabbiosissima fortuna di persecutioni, il quale dopò l'essersi molto schermito contra la furia del mare dello sdegno del Principe sopramodo gonfio, e dal vento furibondo di crudeli calunnie, affine di non subbissare, fù forzato far getto di tutta la sua mercatantia, e di già il misero haveva perduto l'albero maggiore della sua speranza, & i suoi meriti facevano molta acqua di disperatione, quando andò à fracassarsi, dando di petto nel duro scoglio dell'ingratitudine di un Principe sconoscente. All'hora fù veduta cosa molto strana, percioche dopò così duro incontro il Vascello della

della servitù del Cortigiano essendosi aperto e sprofondato, cessò la fortuna delle persecutioni Cortigiane, si quietò il mare dello sdegno del Principe, lo scoglio (cagione del naufragio) si convertì in un sicurissimo porto, il Vascello del Cortigiano sommerso, più bello, più forte, e meglio accomodato di prima da se risorse fuor delle onde, e la mercatantia de' meriti da se stessa ritornò à caricarsi, i quali à caro prezzo spacciò poi, cambiandoli con grandissime dignitadi, e con ricchissime rendite. Molto notabile à que' Signori Piloti, & à tutta la Congregatione parue questo caso, ne à babastanza sapevano maravigliarsi comme era possibile, che nella terrestre navigatione gl' infelicissimi naufragi altrui potessero servir per somme felicitadi. Mà continouando la Congregatione in far nove isperienze, ad un molto accorto Cortigiano commandò, che le vele del suo talento spiegasse ad un vento, che soffiava da Ostro, e diritto verso Tramontana felicemente facendo questi il suo viaggio, dopò la navigatione di molti giorni, il Pilota Cortigiano per veder dove si trovava col suo Astrolabio, misurò l'altezza del Polo del suo merito, e con molta sua maraviglia si auvide, che perpetuamente havendo tenuta la porta del suo buon servigio diritta alla Tramontana de gl'interessi del suo Principe, verso Ostro haveva fatto il suo viaggio. Di tanto disordine se stesso accusò prima il Cortigiano, di non bene (come gli si conveniva) haver tenuto il timone dell'animo suo fedele verso la Tramontana del buon servigio del suo Signore; Mà quan-

quando, e con la Carta, e con la Bóſſola in mano, egli ſi aſſicurò di ſempre bene haver guidata la nave delle ſue attioni, in chiara cognitione venne l'error tutto dell'infelice viaggio eſſer ſucceduto, perche la Tramontana dell'animo del Principe, da gli huomini maligni, che ſempre hà attorno ſi era laſciata aggirare verſo Oſtro. All'hora il Veſpucci, il Gama, e gli altri Piloti ſupplicarono que' Signori della Congregatione ad abbandonare il negotio, come cura diſperata, e diſſero, che non altra coſa più ſicura rendeva la navigatione dell'Oceano, che l'immutabilità della Tramontana, e che nell'ultima infeliciſſima eſperienza chiaramente eſſendoſi veduto, che gli animi de' Principi (certiſſima Tramontana della terreſtre navigatione) dalle perſone malitioſe di Corte ſi laſciavano ſvolgere & aggirare, il navigar' il tempeſtoſo Pelago delle Corti era riſolutione, non da huomini prudenti, mà da perſone diſperate. In queſto iſtante i Signori della Congregatione videro un forbitiſſimo Cortigiano, che nella Romana, e nelle altre Corti per più di ſettant'anni con tanta ſua felicità haveva navigato, che non ſolo haveva ſuperate fortune rabbioſiſſime di crudeli venti di perſecutioni, mà che fino haveva fracaſſato gli ſteſſi grandiſſimi ſcogli, ne' quali haveva urtato, all'hora poi che con un placido e favorevoliſſimo vento nella felicità ſua maggiore faceva il ſuo cammino, ſolo per haver diſgratiatamente urtato in un filo di herba di una impertinenza di uno Sbirro, ſi ſommerſe, accidente che alla Congregation tutta fù di tanto ſtupore,

che

che que' Signori ferma risolutione fecero di fare sperimentar' un' altro solo Cortigiano, che stava alla vela, e poi quietarsi : gli comandarono dunque, che desse le vele al vento, & accadette, che mentre in luogo da tutti tenutò sicuro egli faceva il suo viaggio, la nave inavedutamente urtò in uno scoglio, e tutta si fracassò, con straordinaria acerbezza i Signori della Congregatione si dolsero all'hora della molta ignoranza del Cortigiano, che non havesse saputo schivar quello scoglio ; mà egli chiaramente mostrò loro, ch' egli non era segnato nella Carta. Onde i Piloti tutti rivolsero gli occhi verso il gran Tolomeo, quasi tacitamente l'accusassero d'ignoranza, havendo egli nella sua carta tralasciato quello scoglio, che poi disordine tanto grande haveva cagionato. Mà Tolomeo havendo prima ben riconosciuto e considerato il luogo, & il paëse all'intorno, chiaramente mostrò à que' Signori, che da huomo alcuno vivente non mai per lo passato in quel luogo era stato veduto scoglio alcuno, che però nella carta c'haveva fabbricata, non haveva potuto notarlo, mà che nello stante istesso egli vi nacque, che l'infelice Cortigiano urtò in lui. Auvedutosi all'hora i Signori della Congregatione, che nella terrestre navigatione gli scogli di momento in momento nascevano in mezzo i prati, e ne gli altrui luoghi tenuti sicuri ad esser navigati anco di mezza notte buia, come negotio disperato, & impresa impossibile, dismisero la Congregatione, e comandarono, che nella pericolosa navigation terrestre, niuno ardisse di far viaggio, eccetto che di mezzo

gior-

giorno, portando ciaſcheduno il ſuo Lanternone della prudenza acceſo nella prora del ſuo procedere, mattina e ſera co' ginocchi ignudi in terra, e con le mani giunte al Cielo; ſupplicando la Maëſtà di Dio à mandarla loro buona, poiche il condur nelle Corti la nave delle ſue ſperanze in porto ſicuro, più pendeva dall' immediato ajuto divino, che da qual ſi voglia prudenza humana.

RAGGUAGLIO XXIV.

Ariadeno Barbaroſſa, cacciato da un fiero temporale, ſi rompe negli ſcogli Curzolari, e Maturino Ramagaſſo Capitano della guardia del Golfo di Lepanto potendolo far prigione, procura lo ſcampo di lui.

ARiadeno Barbaroſſa gran Corſale di mare, alcuni giorni ſono, ſopragiunto da un fiero temporale andò à romperſi negli ſcogli Curzolari, dove perdette molti vaſcelli, & infinita quantità di huomini. Con quei nondimeno, che da tanta ruïna camparono preſtamente ſi poſe à riſarcir le Galee, che gli erano avanzate, quando la novella di tanto naufragio eſſendo ſtata riportata ad Apollo, egli ſubito fece ſapere à Maturino Ramagaſſo, Capitano della Guardia del Golfo di Lepanto, che incontanente andaſſe ad opprimere quel pubblico Ladrone. Si è riſaputo che'l ſagaciſſimo Ramagaſſo in quella ſteſſa hora ad un ſuo confidentiſſimo Marinaro impoſe, che con ogni poſſibil diligenza e ſegretezza ſi transferiſſe à quelli ſcogli, e che faceſſe ſapere

ad

ad Ariadeno, che levandoſi ſubito da quel luogo il meglio, c' haveſſe potuto, ſi foſſe ſalvato altrove. Fortemente maravigliato rimaſe il marinaro della riſolutione di Ramagaſſo, alquale addimandò per qual cagione egli voleva ſalvar la vita à quel ſuo capital nemico, il quale in quella belliſſima occaſione con facilità grande poteva opprimere,e che ſe egli ſolo,perche lontano dalle Riviere di Lepanto teneva quel tanto pernitioſo Corſale, era l'occhio diritto di Apollo, qual'altro ſoggetto per grande, per favorito che egli foſſe, haverebbe potuto paragonarſi à lui in Parnaſo, quando affatto l'haveſſe debellato? A queſte parole diceſi che in queſta medeſima forma, riſpoſe Ramagaſſo. Amico, la grandezza nella quale mi vedi, talmente è congiunta con la potenza di Barbaroſſa, che ſenza ruinar me ſteſſo non poſſo ſconfigger lui, e ſappi, che'l primo ſteſſo giorno, che io commetteſſi così grave fallo, l'ultimo, e più abbietto ſogetto mi vedreſti di queſta Corte, mercè che la fedeltà de' miniſtri è quaſi sbandita dal Mondo, più per lo diffetto dell'ingratitudine di chi comanda, che per vitio della perfidia di chi ſerve, ond' è, che i diſordini ſono traſcorſi tant'oltre, che quel Miniſtro ilquale nel ſuo ſervigio non hà per ſuo ultimo fine il tener' il Principe in perpetuo biſogno della ſua perſona, più è buono, che ſaggio, e da noi Capitani, la moderna militia ſi vede convertita in una pubblica mercatantia, non già per noſtro ſolo diffetto, mà per lo vitio crudeliſſimo, che infiniti Principi hanno fitto nelle oſſa, di non ſtimare i feltri, fuor che quando piove.

R A G-

RAGGUAGLIO XXV.

Epiteto Filosofo Stoïco vedendo la sua Setta molto difformata, ad Apollo chiede licenza di poter fondare una nuova Setta di Stoïci Riformati, e da sua Maëstà anzi è ripreso, che compiaciuto.

IL famoso Filosofo della Setta Stoïca Epiteto, questa mattina dalla Maëstà di Apollo hà havuto molto lunga udienza, al quale con riverenza grande è stato udito dire, che la vita essemplare, la certezza della dottrina, la santità de' costumi, la vertuosa quiete, e l'otio fruttuoso, ch' egli vide già nella famosissima Setta Stoïca, l'havevano violentato ad abbracciarla, e che per lo spatio di venti cinque anni con somma sua soddisfatione era vivuto in essa; Mà che anco la Setta Stoïca nella severità della vita, nella bontà de' costumi essendosi molto rilassata, altro di buono non le era rimasto, che'l nudo e mai sempre venerando nome, disordine del quale egli altrettanto rimaneva afflitto, quanto grandemente scandalizzato, e che per continouar di vivere nell' antica schiettezza de' costumi, nella povertà della vita, nell'humiltà e nella quiete dell'animo, era forzato abbandonarla. Che però (quando fosse stato con buona gratia di sua Maëstà) con alcuni Filosofi suoi compagni, che tenevano il medesimo pensiere, haveva animo di ritirarsi, e di fondare una nuova Setta di Stoïci Riformati. Non senza evidente alteration di animo ad Epiteto rispose Apollo, che

ch' egli in tanto in modo alcuno non voleva moltiplicar le Sette de' ſuoi Filoſofi, che per beneficio delle ſcienze, per l'unità delle opinioni, e per altri riſpetti gravi era riſolutiſſimo di ridurle à poco numero, che ſe gli Stoïci in qualche loro buon' ordine ſi erano rilaſſati, gli ricordava, che da un ſuo pari i diffetti loro più toſto dovevano eſſer occultati, che con le nuove riforme ſcandaloſamente pubblicati à tuttto il Mondo, non eſſendo poſſibile ammetter Setta alcuna di Riformati, ſenza che à dito altrui ſi moſtraſſero i difformati, e che un Filoſofo di tanto grido di prudenza, e di bontà tanto ſegnalata di animo come era Epiteto, col mezzo dell'altrui vergogna non doveva cercar di acquiſtare à ſe ſteſſo riputatione, e tanto maggiormente, che con la fondatione di novi Stoïci Riformati, chiaramente ſi faceva conoſcere ad ogni uno, tant'oltre eſſer traſcorſi i diſordini della Setta Stoïca, che anco con l'ottimo eſſempio della vita di un ſuo pari, erano divenuti incorrigibili; che però gli ricordava eſſere obbligo ſtrettiſſimo di ogni buon Stoïco, all'hora, che vedeva la ſua Setta mandare in dimenticanza le ſue regole, col buono eſſempio della ſua vita forzarſi di ridurla à ſanità, eſſendo, non ſolo brutta ingratitudine, mà ſceleratiſſima impietà, ne' più urgenti biſogni, e nelle più gravi neceſſitadi della ſua Setta abbandonarla; perche in infinito iniquo era quel Piloto, che in una ſpaventevole fortuna di mare vedendo la Nave pericolare, abbandonava i compagni, e nello ſchiffo cercando di ſalvar ſe ſteſſo, havevà cuore
di

di riderſi di quei che pericolavano, e che quando in Parnaſo egli apriſſe la porta alle Sette Riformate, infallantemente ne ſarebbe ſeguito quel proceſſo all'infinito, che tanto da ogni ſaggio Principe doveva eſſer fuggito; perche col tempo di neceſſità invecchiando e corrompendoſi tutte le coſe, era anco neceſſario che gli Stoïci Riformati, ſlargandoſi nella regola loro, col tempo ſi foſſero diviſi in altre Sette di nuovi Riformati, e perche il piantar le vigne, & il fondar le Sette de' Filoſofi camminavano di paſſo pari, faceva biſogno conſiderare, che'l ſaggio Agricoltore, all'hora che ſi auvedeva, che quella ſua vigna, laquale poco prima era ſtàta fruttifera, per la ſola mala coltura che ſi era havuto di lei era traſandata, non ſubito precipitavà à piantare una nuova, mà con l'aſſidua diligenza de' buoni lavori, ſi sforzava ritornarla fruttifera, e che alla piantatione di nuova vigna egli mai ſi riſolveva, eccetto all'hora, che affatto ſi era chiarito, anco con ogni diligente lavoro, eſſer' impoſſibile ritornar la vigna deteriorata alla ſua antica bontà; nel qual caſo nel tempo medeſimo ch' egli piantava la vigna nuova, fino dalle ultime radici eſtirpava la vecchia, & il terreno di lei rendeva arabile, e producevole il grano, che altramente facendo, in tempo breve i campi tutti del ſuo patrimonio ſcioccamente haverebbe ingombrati di vigne ſilveſtri. Diſſe anco Apollo, che molta refleſſione far doveva Epitteto nell'infeliciſſima qualità de' tempi moderni, ne' quali il Mondo tutto apertamente vedendoſi appeſtato del morbo perniţioſiſſimo

de' Politici, particolar professione de' quali è non prestar fede à quelle attioni, c' hanno certa affettata apparenza di straordinaria bontà, fortemente era da temere, che la buona volontà, e l'ottima intentione, che egli haveva nel negotio di fondar nuova Setta di Stoïci Riformati, havessero interpretata hipocrisia, strombettando (come è lor costume) per ogni cantone, che Epiteto, Filosofo d'animo tanto ben composto, volesse abbandonar la Setta vecchia Stoïca, dove era coda, per ambitione di farsi capo di una nuova.

RAGGUAGLIO XXVI.

La Nobiltà della Repubblica de gli Acheï, non potendo più sofferire l'insolenza della plebe che governa lo Stato, manda ad Apollo Ambasciadori per ottener da sua Maëstà un Principe che li governi, e nella domanda loro sono consolati.

LA moderna Repubblica de gli Achei, laquale (comme è noto ad ogni uno) e pura democratia, per la molta seditione del popolo insolente, talmente è piena di seditioni, di occisioni, di rapine, e di ogni più brutta confusione, che la Nobiltà oppressa dalla violenza della Plebe seditiosa, affine di liberar la patria di così crudel Tirannide, alcuni giorni sono stimò conditione più tollerabile viver sotto la Signoria di qual si voglia Principe avaro e crudele, che sofferir l'insolenza d'un popolo che governa. Di modo che per beneficio della pubblica utilità,

utilità, disse esser cosa necessaria chiamare un Principe forastiere, che governasse lo stato afflitto, & in freno tenesse l'insopportabile insolenza della vil canaglia della plebe, e per tal conto havendo ella chiamato il popolo à parlamento, deplorò prima le pubbliche miserie, medicina delle quali disse esser solo il sottopor la patria infelicemente libera alla Signoria di un Principe. Onde la plebe ignorante, che nelle deliberationi delle cose grandi non sà quel ch' ella si conceda, nè quel che nieghi, con mirabil facilità acconsentì, che di fuori fusse chiamato un Principe, che riordinando lo Stato confuso, governasse la patria loro incapace del viver libero. In quella raünanza dunque furono deputati due Ambasciadori, che dalla Maëstà di Apollo ottenessero un Principe degno de' loro urgenti bisogni. Tre giorni sono à questa Corte giunsero gli Ambasciadori, iquali nella pubblica udienza havendo fatta la domanda loro, à nome di sua Maëstà, fù loro risposto, che ben presto si sarebbono partiti consolati. Molti segnalati di questo Stato potentissimi favori adoperarono per esser mandati alla Signoria di così nobil Principato, mà trà i più riguardevoli furono Anna Memoransì, famosissimo Baron Francese, straordinariamente ajutato dal Rè di Francia Francesco Primo, e Don Ernando di Toledo Duca di Alva, sopra modo favorito dal Cattolico Rè di Spagna Filippo Secondo, non tanto per affettione, ch' egli portasse à quel suo servidore, quanto per levarsi di casa un soggetto, che non potendo

sofferir di haver uguale, non che superiore à lui, & alla sua Corte tutta sopra modo era noioso. Apollo nella concorrenza de i due soggetti tanto principali risolutamente elesse il Duca di Alva, mà con tanta displicenza del Rè Francesco, che appresso la Maëstà di Apollo amaramente si dolse, che ad un soggetto di esquisitissima bontà, e ne' governi di Stato di esattissimo giudicio, come era il Memoransì, egli havesse preposto un pari del Duca d'Alva, huomo nel rigore della Giustitia inesorabile, non che severo, come chiaramente ad ogni uno egli si era mostrato nel suo governo di Fiandra. Al Rè Francesco rispose Apollo, che per la sola straordinaria severità che conosceva nel Duca, la quale nella presente occasione de gli Achei in lui serviva per eccellente vertù, l'haveva preposto à Monsignor Memoransì, Signore d'ingegno ameno e piacevole, e però grandemente inetto nel difficilissimo mestiere di assuefare un popolo polledro nato libero al duro basto della nova servitù: e percioche il Rè Francesco non si quietava, anzi con qualche alteration d'animo diceva, che anco i suoi Francesi quando l'occasione lo ricercava, sapevano esser crudeli, non che severi, Apollo con impeto e disprezzo grande li disse, che tacesse, e che molto maravigliato rimaneva, che anco le Pecore, e gli Agnelli pretendessero di saper fare il mestiere de' Lupi, quasi che i Gaspari Coligni, i Monsignori della Nua, e tant'altri Moschoni, mosche, e moscini, che la sua razza in quarant' anni non seppe mai trovar strada

ſtrada buona da levarſi dal Naſo, non foſſero mai ſtati al Mondo.

RAGGUAGLIO XXVII.

Per giuſtiſſima cagione havendo Apollo del carico di ſuo Teſorier Generale privato Guglielmo Budeo, quello, ancorche molto vi contradiceſſe la Monarchia Franceſe, conferiſce à Diego Covarruvia, nobil Letterato Spagnuolo, e Decano del Collegio de' Savi Grandi di queſta Corte.

GUglielmo Budeo Parigino, che per eſſer peritiſſimo nella cognition delle monete; con infinita ſua riputatione per molti anni in queſta Corte hà eſſercitato il ſublime carico di Teſorier Generale d' Apollo, Lunedì mattina all' improviſo, e con ſuo graviſſimo ſcorno, non ſolo ne fù levato, mà di eſpreſſo ordine di ſua Maëſtà perpetuo bando li fù dato di Parnaſo, affronto altrettanto più vergognoſo, quanto ſi dice che la cagione di tanto riſentimento ſia ſtata per lo riſpetto graviſſimo, ch' egli ſia macchiato di quelle hereſie moderne, che ſolo per far ribellar i ſudditi da' Principi loro, da gli huomini ambitioſi eſſendo ſtate inventate; affatto ſono indegne di eſſer ſeguitate da que' ſoggetti, che aperta profeſſione facendo di lettere, al Mondo tutto deono moſtrare, non ſolo di conoſcere, mà di havere in ſommo horrore gli errori popolari de gl'ignoranti, atti ad eſſer aggirati con le impoſture delle impietadi. Dopò l'eſpulſione del Budeo, corſe ſubito voce per Parnaſo,

ch' al carico del Tesorierato sua Maëstà haveva destinato Diego Covaruvia, sommo Giureconsulto Spagnuolo, huomo nel valore delle lettere così eccellente, come ammirando nella schiettezza de' costumi, e nella sincerità d'una vita irreprensibile. La fama di questa risolutione di Apollo come prima si sparse per Parnaso, grave gelosia generò nell'animo della Serenissima Monarchia di Francia, allaquale il suo beneficio non parea che fosse, che à Magistrato tanto eminente, col quale ella hà molti interessi, fosse chiamato un personaggio Spagnuolo, facendo tuttavia maggiore il sospetto e la gelosia di tanta Reïna, l'ingegno austero del Covarruvia, tenace del giusto, inflessibile, e che sempre preponendo la riputatione propria, & il buon servigio del suo Principe ad ogn' altro rispetto, nel Magistrato di primo Savio grande, lungo tempo con sincerità d'animo incorrotto esercitato da lui, poco, ò niun conto haveva mostrato di tener sempre della gratia, ò dell'odio di qual si voglia più potente Principe di questa corte. Questa dunque potente Monarchia, per impedire al Covarruvia l'acquisto di carico tanto segnalato, conforme al costume delle Corti grandi, mandò prima (mà sotto colori di altri negotii) alla Maëstà di Apollo diversi suoi amorevoli, i quali fingendo di esser confidenti del Covarruvia, & amici zelanti della pubblica utilità, con l'artificio delle lodi lo biasimavano, e con l'inganno de' finti favori lo perseguitavano. Mà perche questo fallace modo di procedere, pur troppo è noto ad Apollo, questi hipocritoni

critoni facilmente da ſua Maëſtà furono ributati, di maniera tale, che la ſteſſa Monarchia Franceſe eſſendoſi levata la maſchera della ſimulatione Cortigiana dalla faccia, in una ſtraordinaria udienza, ch' ella hebbe da Apollo, tanto implacabile nemica ſi moſtrò del Covarruvia, che (tanto i Principi ſtudiano in oſſervar la vita, & i coſtumi di quei, che nelle Corti grandi poſſono ſalire a' gradi ſupremi) dal primo giorno ch'egli nacque, fino à quella ſua grave età, ſeppe raccontarli, non ſolo i peccati maggiori commeſſi da lui, mà ogni ſua minima imperfettione. Apollo, che con ſtupor ſuo infinito udì il diligentiſſimo proceſſo dalla Monarchia Franceſe, fabbricato ſopra la vita & i coſtumi del Covarruvia, con quella libertà, che tanto è ſua propria, alla Monarchia Franceſe riſpoſe, ch' egli ne' ſuoi vertuoſi in tanto non abborriva le imperfettioni humane, che quando trà cento loro diffetti trovava un paio di perfettioni, una ſola rara vertù, un molto eccellente Miniſtro gli parea d'haver al ſuo ſervigio, eſſendo ſuo coſtume contrapeſare i vitii con le vertudi, e che il Covarruvia (quale egli per altro ſi foſſe) nel carico di Savio Grande, che con tanta ſincerità d'animo e valor d'ingegno per molti anni havea eſſercitato, non ſolo meritevole ſi era moſtrato del Teſorierato Generale, che voleva dargli, mà di qual ſi voglia altro più inſigne Magiſtrato di Parnaſo. E che con levar dal ſublime Senato de' Savi quel ſegnalato ſoggetto, far voleva quell'honore à tanto Magiſtrato. A queſte coſe replicò la Monarchia di Francia, che i Savi Grandi di Parnaſo erano dodici, e che larga

 ſtrada

ſtrada haveva ſua Maëſtà di dare à lei la ſod-disfattione che deſiderava, eleggendone un' altro in luogo del Covarruvia, eſpediente tanto più facile, quando i Savi grandi tutti erano ſoggetti di eſquiſitiſſime lettere, e di valor ſingolare. Da tutti i circoſtanti chiaramente fù conoſciuto, che per così fatta inſtanza grave diſguſto ſentì Apollo, ilquale con alteratione grande d'animo alla Monarchia Franceſe riſpoſe, eſſer riſolutione ſopra modo iniqua, à quei Miniſtri dar diſguſti, e ſcemar la riputatione, che co' ſudori loro dal Principe havevano meritato i carichi più principali, e che all'hora, che da un Senato, da un Collegio Principe alcuno cavava un ſogetto per innalzarlo à grado maggiore, il voler ſciegliere il più vertuoſo era ſempre negotio pieno di pericoli, poiche in ſomigliante elettione anco la ſantiſſima intentione del Principe veniva interpretata partialità, percioche in occaſioni ſimili vero Giudice del valor de' molti era l'antianità del tempo, e che il Covarruvia eſſendo il Decano del Senato de' Savi Grandi, tal' vantaggio haveva di fatiche, tal' avanzo di merito, che ſenza apparente nota del Principe non poteva eſſer tralaſciato da lui., mercè che in ogni Senato quel ſoggetto meritava il primo premio, che nelle continue fatiche più lungo tempo haveva ſudato, precetto ſantiſſimo e giuſtiſſimo, ilquale all'hora che inviolabilmente era oſſervato, ogni honorato Vertuoſo per meta & ultimo ſcopo del corſo delle ſue fatiche ſi proponeva il ben ſervire il ſuo Principe, ove altramente facendoſi, con l'ulti-

ma

ma ruïna dell'amminiſtratione della retta Giuſtitia, e con eſtrema confuſione di tutti i negotii anco i ſuoi Savi Grandi (Senato, nel quale ſtava appoggiato il buon governo del ſuo Stato) e tutti gli altri ſuoi Vertuoſi Magiſtrati, laſciata l'honorata ſtrada del merito e delle vertuoſe fatiche, ſi ſarebbono rivoltati à commetter la ſcelerata Idolatría, di adorar chi nella ſua Corte co' favori più haveſſe potuto ajutarli. Che però per li graviſſimi riſpetti c' haveva detti, egli non per paſſione di animo affettionato alla perſona del Covarruvia, mà per obbligo ſtrettiſſimo c' haveva à i meriti di lui, col grado del Teſorierato voleva premiar le fatiche di quel vertuoſo, e dare animo à gli altri Savi Grandi di ſudar volontieri ne' carichi loro, poiche vedevano il premio non ſolo certo e ſicuro, mà (quello che più importa) poſto nella ſola mano del Principe. A tutte queſte coſe riſpoſe la Monarchia di Francia, che ſua Maëſtà era padrona e ſupremo Arbitro in Parnaſo de' premii e delle pene, che però ſenza carico dell'honor ſuo poteva gratificarla della gratia che le chiedeva. A queſta nuova inſtanza con notabile alteratione d'animo così riſpoſe Apollo, nè io, nè altr'huomo al Mondo è padrone di quel premio, che da Principi giuſti ſi propone alle fatiche, alla vertù de' Miniſtri fedeli, perche le più ſublimi dignitadi da Principi buoni altrui ſi danno per obbligo, ancorche da modeſti Miniſtri ſi riconoſcano dalla corteſe liberalità del Signor loro. E ſappi, Monarchia Franceſe, che quel Principe che non premia, chi da lui hà meritato,

commette tirannide maggiore di colui, che ſenza cagione ſparge il ſangue de' ſuoi ſudditi, e loro toglie le facoltadi. Dopò riſpoſta tanto riſoluta liberamente replicò la Monarchia di Francia, che di Natione eſſendo il Covarruvia Spagnuolo conſequentemente era ſuo grandiſſimo diffidente. Tale fù lo ſdegno, che per ſomigliante parole nell'animo ſuo concepì Apollo, che proruppe in queſta eſcandeſcenza: levatevi di qua voi, che negli Stati altrui volete fare il Padrone, & in caſa voſtra andate à cercar la confidenza, ch' io nella mia mi glorio di eſſer humiliſſimo ſchiavo del merito altrui, ilquale all'hora, che ſolo ſi ricerca in un Miniſtro, ancor ch' egli di ſua natura affatto ſia diſcorteſe, il grande Iddio nondimeno il quale ſempre vuole che colui, ilquale opera bene, habbia la ſoddisfattione che gli ſi dee, lo fà riuſcir gratiſſimo; ove per lo contrario que' ſoggetti affettionati e ſviſceratiſſimi, ne' quali i Principi nella collatione delle ſupreme dignitadi, ſolo hanno ricercata la confidenza, ſua Divina Maëſtà (vera maëſtra delle più ſtrane Metamorfoſi) ſolo per confondere il depravato giudicio de gli huomini, hà fatti riuſcir perfidi, e così arrabbiatamente ingrati, che come delle ingiurie mortali, ſi ſono vendicati de' beneficii ricevuti, come per tanti infeliciſſimi eſempi ſucceduti nelle Corti, chiaramente è noto ad ogni uno, tutte coſe che à voi altri Principi fanno conoſcere, che l'oprar vertuoſamente prepor ſi deve ad ogn' altro humano intereſſe. Perche quando il Principe eſſalta un'ingrato, mà però cono-

conoſciuto meritevole, il vituperio tutto è del beneficato; ove quando altramente accade, la vergogna tutta & il danno è del Principe, che bruttamente ſi è dato à credere di poter col mal' operar verſo Dio, ricever beneficio da gli huomini.

RAGGUAGLIO XXVIII.

Monſignor Giouanni dalla Caſa ad Apollo havendo preſentato il ſuo utiliſſimo Galateo, grandiſſime difficultadi truova in molte Nationi nel promettere l'oſſervanza di lui.

MOnſignor Reverendiſſimo Giouanni dalla Caſa, ilquale (come per l'altre ſi ſcriſſe) con ſtraordinaria pompa fù ammeſſo in Parnaſo, dopò l'haver viſitati queſti Illuſtriſſimi Poëti, e complito con tutti i Principi Letterati di queſta Corte, ad Apollo preſentò il ſuo belliſſimo & utiliſſimo Galateo, il quale tanto fù lodato da ſua Maëſtà, che ſubito rigoroſamente comandò, che da tutte le Nationi inviolabilmente fuſſe oſſervato, e nel medeſimo inſtante ad eſſo Monſignor ordinò, che quanto prima componeſſe una Galatea, poiche chiaramente ſi conoſceva, che le Dame del ſecol moderno, così hanno neceſſità di eſſer ne' loro mali coſtumi corrette, come gli huomini. Grande alteratione cagionò ſimil'editto trà i popoli ſoggetti al Dominio di Apollo, percioche nè co' prieghi, nè con le minaccie, giammai fù poſſibile indurre i Marchigiani à contentarſi di riceverlo, perche liberamente ſi proteſtavano, che più toſto erano riſoluti di abbandonar la patria e gli ſteſſi Figliuoli,

gliuoli, che lasciar la loro lodevolissima usanza, di honorar' i Padroni con la schiettezza del cuore, amar gli amici con la candidezza dell'animo più tosto, che con le riverenze, e con le altre belle cerimonie cortigiane, imparate alla mente. Maggior difficultà si trovò trà i Principi, perche la potentissima Monarchia Francese non volle mai sottoporsi alla osservanza delle regole del Galateo, *nisi si*, & *in quantum* comportavano i suoi gusti, a' quali ella liberamente disse, che più voleva attendere, che alle belle creanze, le quali solo haverebbe osservate con una certa apparenza di fuori. La Serenissima Monarchia di Spagna solennemente promise di sottopor se stessa alle regole del Galateo, purche Monsignor dalla Casa ne levasse un sol Capitolo, che trovandosi ella à tavola con altri Principi, non voleva che mala creanza fosse riputata, se havesse posto mano ad un buon boccone, ch' havesse veduto nel piatto del compagno, e che non voleva esser notata per soverchiamente golosa, se anco si havesse mangiata la parte tutta del suo vicino. I Signori Venetiani dissero, che essi prontamente haverebbono accettato il Galateo, purche Monsignor dalla Casa vi havesse dichiarato, che l cercar con ogni possibil diligenza di sapere i fatti altrui, non mala creanza, mà che era necessario termine politico. I Principi poi tutti d'Italia con prontezza grande abbracciarono il Galateo, solo dissero, che senza esser tenuti mal creati, volevano poter mangiare da amendue le ganasse. Mà rumori molto grandi fecero i Tedeschi, poi che non solo negarono di voler mai obbligarsi alla sobrietà

Italiana nel bere, mà ostinatamente chiedettero, che nel Galateo si dichiarasse che'l soverchio bere, & il continuo ubbriacarsi che facevano gli Alemani, era una delle più principali vertudi, che si trovava ne gli huomini della lor Natione, & uno de' primi requisiti, che per sicurezza de gli Stati loro i Principi e le Repubbliche dovevano desiderar ne' loro popoli, la qual domanda, come impertinente & affatto oscena, da i Letterati tutti fù dannata & impugnata, e però anco nel particolar della sobrietà nel bere molto furono gli Alemani essortati e pregati à sottoporsi al Galateo, poiche per l'uso dell'immoderatamente bere, e per così spesso ubbriacarsi, dalle migliori Nationi di Europa erano mostrati à dito. A queste cose animosamente risposero gli Alemani, che ubbriachi meritavano di esser chiamati que' sobrii, che vivendo sotto la servitù de' Principi, dal solo capriccio di un'huomo bestialmente passionato, tutto il giorno erano strapazzati & angareggiati, e che grandemente sobrii dovevano esser stimati quegli ubbriachi di Germania, c'havendo havuto ingegno da saper vendicarsi in Libertà, anco havevano cervello da sapervisi mantenere, e soggiunsero, che essi notorii pazzi da catene riputavano quei, che non credevano che la ubbriachezza de' popoli di Alemagna, fosse il vero fondamento di tante famose Repubbliche che vi si vedevano. Perche la sicurezza di uno Stato, e la universal pace de' popoli dependendo dalla sola fedeltà de' Ministri delle Repubbliche e de' Principi, e

dalla schiettezza e sincerità de gli animi di ogn' uno, qual'altra più pregiata gioia poteva desiderarsi al mondo, che continouamente veder nell' Alemagna col soverchio vino, che altri havea bevuto, vomitar gl'intimi segreti, e gli occulti pensieri de gli animi de gli huomini, & appresso soggiunsero i Germani, che con la lunga esperienza si era venuto in chiara cognitione, che quei ottimamente consigliavano la patria loro, i quali con la molta copia del vino, c' havevano bevuto, havendo oppressi gl'interessi privati, & affogata la brutta simulatione, che ne gli animi altrui generar suole la sobrietà, all' Alemana parlavano col cuore, non come sogliono gl'Italiani e le altre sobrie Nationi colla sola bocca, sempre mendace. Dissero anco, che i Tedeschi, che tanto affettavano il glorioso nome di Armigeri, quanto ad ogni uno era noto, non potevano con patienza ascoltare i consigli e le deliberationi de gli huomini sobrii, per l'ordinario pieni di timidità, e di una vitiosa circonspettione, velata col manto della prudenza, mà perche li volevano generosi & arditi, non permettevano che alcuno consigliasse la sua patria à digiuno, mà dapoi che col molto vino bevuto, altri prima il cuore haveva infiammato di generosità, propria vertù del vino, più essendo scacciar la timidità dal cuore, che levar il giudicio dall'intelletto, che però gli Alemani con molta ragione, *de reconciliandis invicem inimicis, & jungendis affinitatibus, & adsciscendis Principibus, de pace denique ac bello, plerumque in conviviis consultant: tanquam nullo magis tempore ad simplices cogitationes*

tiones pateat animus, aut ad magnas incalescat.
* E soggiunsero poi, che se trà i Germani si fosse introdotta la vitiosa sobrietà Italiana, che anco trà quella fedelissima e sincerissima Natione si sarebbono cominciata à vedere quei cuori falsi, quegli animi doppi, quei pensieri cupi, quegli huomini versipelli, pieni di tradimenti, di congiure, di machinationi, di animi falsi mascherati di odii occulti, di amori non sinceri, de' quali le Nationi che si gloriano di esser sobrie, sono Puglie abbondanti, Egitti fecondissimi. Cosa tanto vera, che i Francesi, i quali per l'antica schiettezza e candidezza de gli animi loro liberi, nella prestante vertù di mai sempre à i Rè loro esser fedeli, tanto sono stati gloriosi al mondo, dapoi che molti di essi havevano lasciato l'uso lodevolissimo di allegramente bere e ubbriacarsi alla Todesca, si erano lasciati aggirare in quelle fellonie, che pur troppo note erano al mondo; e che se per grandissimo beneficio del genere humano cosa tanto necessaria da gli huomini sagi fù stimato quel finestrellino nel petto delle persone, per oculatamente vedere il cuore di certi furbacchiotti, che di dentro essendo brutti Diavoli, ogni lor artificio pongono per esse riputati Angeli, con qual fondamento di buona ragione, huomo alcuno poteva biasimar l'uso pretiosissimo di ubbriaccarsi, chiaramente toccandosi con mano, che il soverchio vino bevuto, hà vertù di fare i corpi diafani, per le quai ragioni, che molto lodate & approvate furono da Apollo, fù risoluto, che nel particolar del sobriamente bere

* *Tacit. de mor. Germ.*

bere, la nobilissima Nation Alemana non fosse sottoposta a' precetti del Galàteo, l'uso dell'ubbriacarsi più essendo appresso i Tedeschi artificio del pubblico, che vitio degli huomini privati, chiaramente conoscendosi che ne' tempi di pace e di guerra quelle Nationi ottimamente si consegliano, che come fanno gli Alemani *deliberant, dum fingere nesciunt; constituunt, dum errare non possunt.* *

RAGGUAGLIO XXIX.

Essendo Apollo venuto in cognitione, che gli huomini scelerati, servendosi del braccio de' sacrosanti Tribunali, per travagliare in essi soggetti di somma bontà, altrui grandemente li rendono odiosi, per rimediare à tanto disordine, crea una Congregatione de' Principali soggetti di questo Stato, mà con poco felice successo.

A Tal segno di sceleratezza è giunta la perfidia de' maligni, che de i sacrosanti Tribunali, eretti per sicurezza de gli huomini buoni, per punire i misfatti de' ribaldi, perpetuamente si servono in perseguitare & affliggere le persone da bene. Disordine che infinitamente travaglia l'animo di sua Maëstà, il quale in modo alcuno non può tollerare, che per la malignità di gente tanto iniqua, i santissimi tribunali di questo Stato à buoni divengano odiosi, onde Apollo per far l'ultimo sforzo di veder, se l'ingegno humano à tanto veleno sapeva trovare il suo vero antidoto, molti mesi sono fece scelta de' migliori Politici, de' più accapati

* *Tacit. de mor. Germ.*

capati Filosofi, e de' più stimati soggetti nellà prudenza c'habbia lo Stato di Parnaso, iquali fece rinchiudere in quell'appartamento, che stà allatto alla famosa Biblioteca Delfica, e strettamente comandò loro, che in modo alcuno non uscissero da quel luogo, fin tanto che co' debiti medicamenti ben saldata non havessero piaga tanto verminosa. E tutto che a' Vertuosi di Parnaso paresse, che simil negotio in poche hore si fosse potuto terminare, que' Signori nondimeno non prima che dopò otto mesi forniti hanno aperte le porte, e fatto instanza di essere ammessi all'udienza di Apollo, al quale dissero, che dopò l'esser per così lungo tempo stati racchiusi in quelle stanze, nelle quali con diligenza isquisita havevano essaminati mille pareri, e maturamente ventillati infiniti ripieghi, che però non havevano saputo nè potuto trovar rimedio alcuno espediente per severamente castigar le false accuse, senza incorrer nel disordine gravissimo di spaventar le vere.

RAGGUAGLIO XXX.

Marco Bruto chiede à Lucio Bruto, che voglia mostrargli le perfettioni c'hebbe la Congiura, ch'egli felicemente consumò contro i Tarquini, e le imperfettioni della sua, che tanto miseramente esseguì contra Cesare, e da lui riceve la soddisfattione che desidera.

MArco Bruto, che in questa Corte di Parnaso, perche felicemente non li riuscì quel fatto importantissimo ch' egli intraprese, di ricoverar con l'uccisione del Tiran-

Tiranno Cesare, la perduta Libertà Romana, vive in perpetuo travaglio, l'altro giorno fù à ritrovar Lucio Bruto, ilquale strettamente pregò, che volesse farli palese per qual cagione amendue spinti dallo stesso generoso pensiere di ripor la Patria in Libertà, nell'effetto poi tanto fossero stati dissimili, soggiungendoli di più, che in luogo di grandissima consolatione gli sarebbe stato il venire in cognitione dell' eccellenza c' hebbe la sua Congiura, e de' mancamenti, che si potevano notare in quella, ch'egli ordinò contro Cesare. Il Menante, che per sua fortuna grande si trovò presente à questo quesito, fà certa fede ad ogni uno, che al suo consanguineo così rispose Lucio Bruto. Per acquistar da i fatti grandi buona fama, non basta Marco, l'haver buona intentione, mà fà bisogno, ch'ella sia accompagnata da giudicio, e sappi, che nel purgar l'Imperio Romano da' mali humori della tirannide, da' quali sopra modo lo vedeva oppresso, felicemente imitai l'arte, che i valenti Medici usano per far ritornar la buona salute in un corpo oppresso da febbre maligna: consideratione, che quando fusse stata havuta da te, non solo non havere-sti commesso l'error gravissimo, che non meno à te, che alla nostra Patria cagionò mali immensi, mà facilmente haveresti fatto acquisto di quella gloria, c' hà reso me immortale. Sappi dunque, che all'hora, che io feci risolutione di ripor la Libertà nella Patria nostra, esattissimamente considerai prima il corpo dello Stato Romano infermo, la quantità e qualità de gli humori che l'aggravavano nel male

della

della ſervitù, & à guiſa di ſagace Medico prima con gli ſciroppi delle male ſoddisfattioni, che ogni giorno contro i Tarquini ſeminava nel Popolo Romano, andava preparando le materie peccanti, e cuocendo gli humori crudi, e fù mia grandiſſima felicità il caſo che ſuccedette dell'inſolenza commeſſa contra Lucretia, percioche la sfrenata libidine del Tiranno Tarquinio, à quel termine di odio e di diſperatione ridusse il Popolo Romano, ch'io ſempre havea deſiderato, onde dall'urina de' perpetui richiami della Plebe, conoſcendo io le materie delle male ſoddisfattioni eccellentemente eſſer preparate, con due ſole oncie di Sciroppo Roſato ſolutivo della riſolutione che ſeppi fare, di moſtrarmi capo al popolo Romano già arrabbiato, con tolleranza delle forze della Repubblica inferma, ſenza dolor'alcuno di occiſioni ò alteration di tumulti, ſi evacuarono i peſſimi humori della tirannide, in vece della quale nella Patria noſtra comune entrò la ſalute della Libertà. Mà tu, (Marco) à niuno di queſti tanto importanti particolari, che ti hò detti, haveſti la debita conſideratione. Perche con poco ſaggia riſolutione eſſendoti tutto dato in preda al zelo di ricoverar la Libertà perduta, di modo in te ſi offuſcò il prudente lume dell'intelletto, che ti fece traboccare in una più crudel ſervitù, e ciò all'hora accade, che con l'immatura riſolutione, che contro Ceſare eſeguiſti nella Curia, all'inferma Libertà Romana deſti la potentiſſima medicina compoſta di colloquintida, di antimonio, e di altri ingredienti violenti, con la quale havendo voluto evacuare

cuare humori crudi, in infinito alteraſti quel male, che prima havendo operato la tua ruïna, e quella de' tuoi compagni, cagionò alla fine la tanto famoſa infermità della lagrimevol proſcrittione, che affatto uccise la preſtantiſſima Libertà Romana, e così vero come trito è il proverbio, che le congiure ſi fanno, non per curioſità di mutar faccia di Principe, mà per l'importante intereſſe di cangiar la tirannide nella Libertà, e però in negotio di tanto rilievo, fà biſogno raffrenar ſe ſteſſo nella carità della patria, nell'amor della Libertà, nell' odio che ſi porta al pubblico Tiranno, e trà le altre conſiderationi che in negotio tanto importante ſi deono havere, la più principale è, con eſſatta diligenza conſiderare i mezzi co' quali il Tiranno hà occupata la Libertà di una Repubblica, i quali mentre vivono nel vigor loro, non Cittadino innamorato del ben della ſua patria, mà crudeliſſimo nemico è colui, che machinando contro la vita del Tiranno, a' ſuoi Cittadini è cagione di più crudel ſervitù, alla patria di ſcandali molto maggiori. I Tarquini con l'affettione, che con vari artificii ſi havevano acquiſtata del popolo Romano, ſi mantenevano nell'uſurpata tirannide, laquale mentre con le crudeltadi, con le libidini, e con le loro avaritie hebbero perduta, affatto mancò il fondamento della lor grandezza, e però il ripor l'antica Liberta nella patria à me non fù coſa difficile: percioche con la mia Congiura non cacciai io i Tarquini di Roma, mà all'hora che eſſi per l'odio pubblico precipitavano, diedi loro la ſpinta: mà non già

così

così facesti tu, perche chiara cosa è che Cesare col favor grandissimo ch'egli haveva del suo essercito, del quale tant'anni era stato capo, con l'affettion mirabile, che con la sua profusa liberalità haveva saputo acquistarsi del popolo Romano, haveva occupata la pubblica libertà, e mentre possedendo egli questi due tanto potenti mezzi l'uccidesti, altro non operasti, che cangiar Cesare (che solo con la clemenza di beneficare ogni uno studiava di assicurarsi in Stato) in Augusto, che havendo veduto l'infelice fine, che con l'usar l'indulgenza del perdono fanno i Tiranni, per sicuramente perpetuarsi nel suo dominio, strada più sicura stimò servirsi della crudeltà di quella gran proscrittione, che sola cagionò, ch'egli dopò l'haver per così lungo tempo felicemente regnato, come cosa hereditaria quietamente potette trasmetter l'Imperio Romano nella persona di Tiberio.

RAGGUAGLIO XXXI.

Marco Catone con infinita displicenza de' Principi, al motto Pugna pro Patria, *scritto nell'architrave della porta della sua casa, havendo aggiunta la parola* Libera, *da Apollo è comandato à levarla.*

Fino dal primo giorno che Marco Catone, Savio Grande in questa Corte, fabbricò la sua casa in Parnaso, nell'architrave della porta à lettere d'oro fece intagliar quelle tanto famose parole, *Pugna pro Patria*, alle quali pochi giorni sono fece aggiungere, *Libera*; di

che

che accortoſi i Principi, grandiſſimi richiami hanno fatto avanti la Maëſtà di Apollo, proteſtandoſi, che ſe quella parola tanto ſeditioſa, e la quale poteva porre il Mondo tutto in combuſtione, non ſi cancellava da quell'Architrave, evidente pericolo ſi correva di ſollevare in Parnaſo mali grandi; e fecero di più gagliarda inſtanza, che Catone primo inſtitutore di quella mala razza d'huomini, i quali per moſtrarſi alla vil Plebe amatori della verità, ſopra le genti eſſercitano una impertinente Libertà, & una divota ſuperbia, per correttione e ſpavento degli altri ſeveramente foſſe punito. Incontanente da Apollo fù fatto chiamar Catone, col quale acremente ſi dolſe, che con l'innovatione di quella parola giuſtiſſima occaſione haveſſe dato a' Principi di querelarſi di lui, e di far rumori. Intrepidamente riſpoſe Catone, che gli huomini buoni per qual ſi voglia minaccie de' Principi non dovevano ſpaventarſi di fare e dir quello che ſi conveniva loro, e che loro dettava la conſcienza, che coſa grandemente crudele, e ſolo degna di huomo ignorante ò maligno era, con ſentenze ſolo ſpecioſe nelle parole ingannar gli huomini ſemplici; e che ſomma impietà gli pareva che foſſe, con quelle ſue parole, *pugna pro Patria*, dar'ad intendere al volgo ignorante, che come coſa ſua propria (anco col ſangue, e con le facultadi) egli era ubbligato difender quella controverſia, nella quale egli non haveva pur minimo intereſſe, che però la parola *Libera*, neceſſariiſſima era per dichiaratione del perfetto ſignificato della ſentenza, percioche così come ſciocchezza grande ſarebbe ſtata quel-

quella di colui, che ſi foſſe addoſſata la lite di quella caſa dove egli ſtava à pigione, così quella ſola Patria, anco co' denti, non che con le mani, e fino all'effuſione dell'ultima goccia di ſangue meritava di eſſer difeſa, nella quale altri come Padrone comandava, non quella dove come ſchiavo ſi ubbediva. Alle parole di Catone riſpoſe Apollo, che grave era l'errore ch' egli pigliava, perche non ſolo brutta ignoranza, mà ſomma ſeditione era il voler dire, che i Principi all'hora, che da gl'inimici erano aſſaliti, non haveſſero autorità da poter forzare i popoli loro ad armarſi, per difendere la Patria comune. Replicò all'hora Catone, ch' egli non negava, che i Principi haveſſero ſimil autorità, mà che ben diceva, che nè potenza, nè violenza alcuna ſi trovava, che haveſſe potuto forzar'un'huomo, che contro la ſua volontà impugnava le armi à tirar diritto, ſi che la prima archibugiata non ſparaſſe più verſo gli amici, che contra i nemici. A queſte coſe riſpoſe Apollo, che anco l'autorità di forzar un ſoldatò à tirar giuſto, & à coraggioſamente menar le mani, havevano i Principi, mà però ſolo i buoni, i quali con la liberalità, con la ſviſcerata carità, moſtrata in un'ottimo governo, violentavano i ſudditi loro con la ſteſſa bravura di un cuor'intrepido, à difender lo Stato del Principe, che facevano il privato patrimonio loro, e che ſolo i Principi avari e ſitibondi del ſangue de' loro Vaſſalli, intanto utile anco non ſentivano da quei Soldati, che violentavano ad andar alla guerra, che li provavano crudeliſſimi nimici. Che però li comandava, che quanto

prima

prima dall'architrave cancellasse la parola aggiunta alla sentenza, la quale non solo per le cose che gli haveva dette, era superflua, mà perche quando anco fosse stato altramente, i galant' huomini ve la intendevano, tutto che ella non vi si vedesse scritta, non essendo bene, che'l vil popolaccio fosse venuto in cognitione del grandissimo secreto, che à gli huomini liberi solo quella era patria, dove essi erano nati, à servir quella, dove godevano miglior commoditadi.

RAGGUAGLIO XXXII.

Socrate la mattina nel suo letto essendo stato ritrovato morto, Apollo essattissima diligenza usa, per venire in cognitione della vera cagione di morte tanto repentina.

QUesta mattina il gran Socrate, che hiersera si coricò sano, morto è stato ritrovato nel suo letto, e percioche il cadavero tutto era enfiato, più che molto da ogni uno si è sospettato di machinationi di veleni, e gravemente ne sono stati incolpati i Peripatetici, atroci nemici della Setta Socratica, e tanto maggiormente, che si sà da ogni uno l'arme vergognosissima de' veleni esser molto famigliare ad Aristotile, Principe di così gran Setta. La stessa mattina la famiglia tutta di Socrate fù carcerata, dalla quale altro non si potette cavare, eccetto che alcuni giorni prima Socrate fù veduto tutto travagliato, e che mostrando di sentire intimi dolori d'animo,

mo, ſpeſſo gridava, o Mondo corrotto! o Secolo depravato! o infeliciſſimo genere humano! Apollo che ſtraordinario dolore hà ſentito della perdita di così gran Filoſofo, comandò, che con ogni iſquiſita diligenza foſſe aperto il cadavero, e veduto ſe le viſcere davano inditio alcuno di veleno, il che fatto, le interiora tutte furono ritrovate aperte. Onde chiaramente ſi conobbe, che Socrate per le coſaccie infinite e grandemente ſcompoſte, che era ſtato forzato vedere in queſta tanto depravata età, per haver pigliato ſoverchio vento di ſcandali, era ſtato forzato crepare. Nobiliſſime eſſequie ſono ſtate fatte à così grand'huomo, e Marco Tullio Cicerone (affettionatiſſimo della Setta Socratica) con una elaboratiſſima Oratione in infinito havendo lodata la verità della dottrina, e la bontà de' coſtumi di tanto Filoſofo, con molta abbondanza di lagrime pianſe la dura calamità de' ſecoli preſenti, ne' quali con ſeverità grande eſſendo prohibito il poter ſatirizzare, & i Galant' huomini ogni hora vedendo coſe meritevoliſſime di eſſer ſtrombettate, erano forzati vedere, tacere, e crepare.

RAGGUAGLIO XXXIII.

I Principi hereditarii residenti in Parnaso, appresso Apollo fanno gagliarda instanza, che Tiberio Imperadore sia levato dalla lor Classe, e posto in quella de' Tiranni, & egli avanti sua Maëstà vittoriosamente difende la causa sua.

MIlle cinquecento e più anni sono già passati, da che il successore di Augusto Tiberio Imperadore, essendo stato ammesso in Parnaso, honoratissimo luogo hebbe trà gli altri Principi legitimi & hereditarii, dove con tanta gloria e splendore del suo nome è sempre vivuto, che appresso i maggiori Potentati di Parnaso perpetuamente è stato in concetto di essere il Principe della prudenza, il vero ritratto della vigilanza, l'Oracolo, non che il Consigliere di tutti que' Principi, che per le mani hanno l'importantissimo negotio di stabilir col violente governo di una straordinaria severità, non solo una nuova Tirannide, mà la Signoria di ogni Stato nuovamente conquistato. Percioche quantunque da ogni uno si dee concedere Cesare il Dittatore esser stato quello, che i primi fondamenti gettò del vasto edificio dell'Imperio Romano, e che Augusto fino al cornicione della sua maggior altezza alzasse poi le mura, non però si dee negare, che Tiberio all'hora, che felicemente havendolo trasmesso al suo pronepote Caligola, lo fece hereditario nel sangue de' Giulii e de' Claudii, con l'infinita sua sagacità non lo stabilisse, e li desse compitissima perfettione, attione

per

per certo grande, e ſolo degna di quel Tiberio, che con tanta Eccellenza ſapendo ricuoprire le private paſſioni, molto Eccellente Dottore ſi fece conoſcere nell'arte finiſſima di ſaper iſcoprire i più occulti penſieri altrui, co' quali artificii ſi può dir, che col tetto ricuopriſſe la belliſſima fabbrica della Monarchia Romana. Contro così grande Imperadore dunque, alcuni giorni ſono, ſi ſcuoprì una potente congiura, molto tempo prima da' maggiori Principi di queſta Corte orditali contra, i quali appreſſo ſua Maeſtà l'accuſarono di Tiranno, come quello, che in pregiudicio de gli heredi di Auguſto, con peſſime arti haveva occupato l'Imperio, ilquale diſſero, che per lo ſpatio di venti due anni con una inaudita e barbara crudeltà haveva governato, ſempre eſſendoſi moſtrato implacabil nemico della Nobiltà, rapace verſo i facoltoſi, ſanguinario co' ſoggetti di gran valore, & ingrato verſo quei che fedelmente l'havevano ſervito, & aggravò così brutta accuſa il teſtimonio importantiſſimo di Cornelio Tacito, il quale in queſta Corte in ogni ſuo affare eſſendoſi ſempre fatto conoſcere ſopramodo circoſpetto, contro Tiberio nondimeno dalla violente paſſione dell'odio, tant'oltre ſi laſciò tirare, che à ſua Maeſtà fece piena fede, che ſotto l'atroce governo di quel moſtro di Natura. *Nobilitas, opes, omiſſi geſtique honores pro crimine, & ob virtutes certiſſimum exitium.* * Mirabil alteration di animo cagionò queſta accuſa appreſſo ſua Maeſtà, e liberamente diſſe, eſſere ſtato error grande, nell'ho-

* *Tac. lib. 1. Hiſt.*

norata classe de' Principi legitimi haver posto così crudel Tiranno, e nello stesso instante comandò che à Tiberio fosse fatto precetto, che'l giorno seguente dovesse comparir nella Curia per difendersi da quella accusa. All'hora nella memoria di ogni uno si rinovellò l'infelice condition de' Principi, quando solo & abbandonato da tutti i suoi amorevoli, fù veduto Tiberio uscir di casa, per costituirsi avanti i Giudici, ilquale ancorche quella disertione chiaro indicio stimasse della sua condannatione, con animo nondimeno intrepido entrò nella Curia, dove, tutto che da sua Maestà e da tutto il Vertuoso Senato con severi sguardi e con minaccievoli gesti fosse ricevuto, egli nondimeno anzi all'hora parue che più si facesse ardito, e in lui crescesse la grandezza dell'animo, che i suoi pericoli più vedeva farsi maggiori, comandato poi che ad ogn'uno fù il silentio, il Fiscal Egidio Bossio in faccia di Tiberio lesse la crudel accusa, & appresso à Tiberio fù comandato, che cominciasse la sua difesa, ond'egli così disse. Due (Sire de' Letterati) sono gli eccessi de' quali da' miei malevoli vengo accusato, che con male arti io habbia occupato l'Imperio Romano, e con crudeltà grande, essercitata contro la Nobiltà & altri soggetti di molto merito e gran valore, io l'habbia governato. Il primo capo affatto è falso, perche come à me può esser opposto, che con le fraudi io habbia occupato l'Imperio Romano, nel testamento di Augusto essendo io stato scritto herede? vero confesso, che Augusto Agrippa Postumo havesse suo nipote, e Germanico à lui congiunto di sangue,

mà

mà fà bisogno considerare, che non fù Augusto Principe così sciocco, che nell'importantissimo fatto di lasciar dopò se un'herede, che in così grande Imperio dovesse succedergli, da qual si voglia sagace e fraudolente ingegno giammai havesse potuto essere ingannato. Ben si dee credere, che a' suoi Nipoti havendo egli preposto, me, à lui non punto congiunto di sangue, alta cagione, importantissimo rispetto l'inducesse à ciò fare; e tutto che in questa occasione con mia molta lode potessi raccontare i vertuosi artificii, che usai per acquistarmi l'affettione e la buona volontà di quel grandissimo Principe; questo solo nondimeno mi piace di ricordare in questo luogo, che se Augusto ne' soggetti del suo sangue quelle qualitadi havesse trovate, lequali necessarie conoscea in quel soggetto, che esser doveva suo herede, delle quali io isquisitissima diligenza usai di mostrarmi appieno dotato, nè l'amore, che dice Tacito che Augusto portò à mia madre, nè le lusinghe di lei, nè gli artificii miei, ancorche finissimi, giammai sarebbono stati sufficienti, per indur quel sagacissimo Principe à fare attione tanto crudele, di privare i suoi Nipoti, per lasciarsi un'herede estraneo. Mà in questo luogo, & in questa occasione mi giova di fare ad ogn'uno palese quella mia attione, dalla quale io sempre hò riconosciuto l'acquisto dell'Imperio Romano, come quella, che fino violentò Augusto à svisceratamente amarmi. E' noto ad ogni uno, che dopò la morte di Marco Agrippa, Augusto mi diede Giulia sua Figliuola per moglie, & è anco palese à tutti, quale quella gran Principessa mi riuscisse

per le mani, onde vilipeso dalla superbia e dalla lascivia di quella donna impudica, pessimamente vedendomi offeso nell'honore, per mia grandissima essaltatione seppi servirmi di quella medesima occasione, che per mandare in ultimo precipitio tutte quelle speranze della mia buona fortuna, le quali io vedeva molto bene incaminate, mi si trapose ne' piedi. Perche considerando, che se io (come il zelo dell'honor del Mondo mi violentava) con la morte di mia moglie vendicava l'ingiuria gravissima, ch'ella mi faceva, il poco rispetto, c'haverei mostrato di portare al sangue di Augusto, haverebbe potuto alienarlo da me, e farlo risolvere ad abbondonare quê' buoni pensieri, ch'egli haveva di essaltar la persona mia. E trà me lungo tempo discorrendo la differenza grande, che è trà l'ingiuria, che da una moglie di sproportionata grandezza al marito si riceve, da quella ch' altrui vien fatta da una uguale, seppi far l'acerbissima risolutione di prepor la gloria che l'acquisto dell'Imperio Romano mi haverebbe apportata, alla vergogna di quelle pubbliche e vergognose corna, che mi faceva Giulia. Fin quì col ragionamento della sua difesa era giunto Tiberio, quando nella Curia fù udita una voce molto grande, laquale tre volte replicò, *ah traditore!* Tiberio stimando che così importante ingiuria fosse detta à lui, appresso sua Maëstà si protestò, che quello smacco era fatto all'augustissimo luogo di quella Curia, non à lui. Apollo per lo poco rispetto, che conobbe essergli portato da quel temerario, comandò che con

ogni

ogni essata diligenza fosse trovato e catturato, il che incontanente fù esseguito, e si conobbe, che quella temerità fù commessa da Iacomo Conte della Marcia, famosissimo Principe del glorioso sangue di Francia. Apollo nondimeno preponendo l'ingiuria fatta à lui, alla grandezza della prosapia di quel Principe, comandò che fosse condotto nelle carceri. All'hora il Conte pubblicamente si protestò, che nè per ingiuriar sua Maëstà ò l'Imperador Tiberio, egli havea dette quelle parole, mà per isfogare un grandissimo affanno, che nel suo cuore teneva rinchiuso, non Tiberio, nè altri, mà se stesso haveva chiamato traditore; perche all'hora ch'egli divenne marito dell' impudica Reïna Giouanna, contro lei, che'l nobilissimo Regno di Napoli gli haveva dato in dote, scioccamente havendo voluto procedere, come se ella fosse stata una gentildonna privata, per li severi termini che pazzamente usò contro lei, con sua vergogna infinita perdette la moglie, il Regno, e per conseguenza la riputatione, e pieno di confusione fù forzato fuggirsi di Napoli, e vivo andare à sepellirsi in un Monasterio di Monachi in Francia, dove morì poi di mera rabbia, e che la molta sagacità di Tiberio usata in caso simile, l'haveva fatto accorto, che honor maggiore gli haverebbe arrecato vivere in Napoli Rè Cornuto, che honorato privato in Francia. A quel nobil Francese condonò all'hora Apollo il disturbo che haveva dato, & à Tiberio comandò, che seguitasse la sua difesa, il quale così disse. E perciò che la soverchia tolleranza della vergogno-

 sa vita,

sa vita, che teneva mia moglie in Roma, appresso il Senato & il popolo Romano senza fallo alcuno haverebbe invilitata, e disprezzabile resa la persona mia, cosa, che ad un soggetto mio pari, che con la speranza viveva di quella grandezza, che acquistai poi, non punto minor danno haverebbe apportato dal risentimento, c'havessi fatto per vendicarmi, trà i due tanto pericolosi estremi pigliai quel partito di mezzo, che nelle dubbiose risolutioni altrui suol sempre apportar felicità, di modo che per non trovarmi presente à quell'ingiuria, che io non poteva nè vendicare, nè tollerare, allontanandomi da Roma sotto colore di desiderio di otio, andai ad ascondermi in Rhodi. Questa mia modestia, questo gran rispetto, che seppi portar al sangue di Augusto, fù la vera e più principal cagione, che non solo l'indusse ad amarmi, mà che strettamente l'obbligo à far meco quella gran dimostratione di straordinaria dilettione, che dopo la morte sua vide il Mondo. Perche quel Principe altrettanto sagace come glorioso, mosso à pietà della condition mia tanto vilipesa, e dell'infame vita di sua figliuola sopra modo stomaccato, quella rigorosa dimostratione fece contro lei, che per norma dee servir ad ogni saggio Principe, come proceder deono con le figliuole loro impudiche. Se poi tanta patienza, se il rispetto, la veneratione, l'esquisita ubbidienza, e tanti altri vertuosi artificii, che per far' innamorare Augusto di me continuamente seppi usare, sieno maniere vitiose, e (come à Vostra Maëstà hanno rapprensentato gl'inimici

mici miei) inganni fraudolenti, lascio che lo dicano quei, che deono giudicar la mia riputatione. Vengo hora al secondo capo dell'accusa, e vera confesso la crudeltà da me usata contro la Nobiltà Romana, e verissime dico esser le parole tutte, che contro di me hà dette Tacito, mà solo desidero che quella differenza si faccia trà la crudeltà che usa un Principe nuovo, e quelle che vengono essercitate da un'antico & hereditario, che si deve; perche se per vitio d'animo fiero, sitibondo del sangue humano, se per bestialità di capricciosa immanità, ad alcuno haverò fatta toglier la vita, da hora, come se io il più vile & abbietto plebeo fossi di questo stato, mi sottopongo al rigore della legge Cornelia; mà se per mera necessità di Stato sarò incrudelito contro il sangue d'Augusto, contro i Senatori grandi, contro i Capitani di straordinario valore, & in somma contro la stessa vertù: priego ogni uno à considerare la necessità che i Principi nuovi hanno di operar'anco con infinito dispiacer loro, cose atroci e sopra modo crudeli. Et in questa mia presente occasione mi piace con la stessa autorità delle cose scritte dall'implacabile mio accusatore Tacito difender me medesimo. Egli dunque apertamente hà detto, che l'horrenda proscrittione fatta da Augusto (la qual io confesso, che passò tutte le più immani fierezze che giammai fossero comandate da huomo crudele) non per inclination di animo fiero, mà solo per necessità di Stato da que' medesimi fù ordinata, che sommamente la biasimarono. *Sanè proscriptionem civium,*

queste sono le parole di Tacito, *divisiones agrorum, neque ipsis quidem qui fecere laudatas.* ★ Il che essendo vero, debbo io esser condennato per la prudenza di bene haver saputo stabilirmi in un Principato nuovo, e per haver' havuto genio di por in essecutione que' precetti, che non solo ogni altro scrittor politico, mà lo stesso Tacito hà pubblicati al Mondo? e se è vero, ch'all'hora l'indulgenza, la mansuetudine, e la clemenza vitiose sono in un Principe, quando vertudi tanto segnalate sono usate verso chi nel perdono conserva l'animo iniquo, il genio vitioso, il cuor pieno di fierezza e di stimolo di vendetta, quando io vivi havessi lasciati Agrippa, Postumo, Germanico, e gli altri soggetti del sangue di Augusto, trovasi qui trà voi alcuno che creda, che questi sinceramente havessero mai amata la grandezza mia? e se stabilissimo fondamento politico è, che i Principi sopra tutte le cose deono procacciarsi il regnare senza gelosia, e se quel Principe non mai sicuro si può dir nel suo Stato, mentre vivono quei, che ne sono stati cacciati, ò che migliori ragioni vi pretendono di lui, come anco meco ogn'huomo poco intendente delle cose del Mondo non confesserà, che non essecutione di animo fiero, mà mera necessità di politica Ragion di Stato, mi violentò à così severo mostrarmi verso il sangue di Augusto, perche prudentemente crudele è il Principe, quando, come lo stesso Tacito hà detto, egli corre *periculum ex misericordia.* † Oltre di ciò le spesse uccisioni, che io, e che dopò me comandarono gli Impe-

★ *Tacit. lib. 1. Ann.* † *Tac. lib. 3. Hist.*

Imperadori contro i più ſegnalati ſoggetti del Senato Romano, non alla noſtra crudeltà, (come iniquamente dicono quei, che hora mi perſeguitano) mà all'imprudente ſuperbia di quei Senatori ſi debbe imputare, i quali tutto che vedeſſero la libertà sbandita dalla patria loro, con la ſuperba cervicacia nondimeno di non mai voler veſtirſi la toga dell'humiltà, anzi con la ſciocca oſtinatione di voler nella ſervitù parlar libero, e comandare nella ſoggettione, ogni giorno più irritavano il Principe ad uſar contra ingegni di tanta ſuperbia ogni ſorte di fierezza e di immanità. (Quindi è, Sire) che nè Tacito, nè Dione, nè Tranquillo, nè altro qual ſi voglia ſcrittore delle coſe mie, giammai hà potuto raccontare, ch'io ſia incrudelito contro Cittadino alcuno, ò altro ſoggetto della Plebe Romana e delle Provincie, mercè, che non mi diedero giuſta cagione di ſoſpetto, mà ſolo quello hanno detto, che confeſſo veriſſimo, ch'io affliggeva la Nobiltà più inſigne del Senato Romano, coſa ch'io faceva per invilirla, per iſpaventarla, per renderla trà eſſa diffidente, diſunita, e per indurla à ricever tutta quella ſervitù, ch'io mi auvedeva, che ella ſommamente haveva in horrore, nè altri trattamenti di queſti Politico alcuno puo inſegnarmi, che buoni ſieno ad eſſer pratticati verſo la Nobiltà di quello Stato, dalquale poco prima eſſendo ſtata cacciata la libertà, non ſolo non vuol'accommodare il genio alla ſervitù, mà pazzamente pretende di limitare al Principe l'auttorita di comandare, e che nella ſervitù ritiene la ſuperbia di huomo libero, e l'animo arrabbiato di vendicar con buo-

na occasione, l'offesa della Libertà occupata, onde è che i più veri istromenti da stabilirsi in quegli Stati nuovi, da quali poco prima sia stato cacciato il viver libero di una Repubblica, sono i Carnefici, le Spie, i Fiscali, conciosia cosa che ogni crudel'attione prudente risolutione è predicata, quando ella la vita, lo Stato, e la riputatione assicura à quel Principe nuovo, che sà usarla. Di più strettamente priego ogni uno à considerare, che que' soggetti, che nel Senato Romano con ostentatione di valor grande e di vertù straordinaria volevano esser conosciuti di maggior conditione de gli altri, non perche fossero innamorati della vertù, non per quella sola nobiltà di animo, che si dee trovare in un'huomo, il qual si contenti di morir privato, mà per haver seguito di Nobili, per acquistarsi l'aura popolare, l'affettione degli esserciti, se ne adornavano, cosa verissima, e la quale da niun' altro scrittore meglio che da te stesso Tacito è stata insegnata a' Principi miei pari; perche liberamente dici, che non altro più vitioso e scelerato soggetto provano i Principi nuovi di quel vertuoso Senatore, che dell'istromento della vertù si serve per farsi strada all'ambitione ch'egli hà di regnare. Perche dapoi che ne' tuoi Annali altrui dipingesti i costumi di quel traditor di Sejano, dici le seguenti parole, le quali chiaramente provano l'intention mia. *Palam compositus pudor, intus summa adipiscendi libido; ejusque causa modò largitio & luxus, sæpius industria ac vigilantia, haud minus noxiæ, quoties parando Regno finguntur.* * e bene hai detto: perche in un Stato nuovo, non ancor

* *Tacit. lib. 4. Ann.*

ancor ſicuramente divenuto hereditario in un ſangue, e dove la tumultuoſa elettione del Principe hà tanto luogo, che anco all'occiſore di lui è lecito aſpirare all' Imperio, que' ſoggetti grandi, que' Miniſtri vertuoſi e ſommamente meritevoli, che à gli huomini privati ſono di tanta ammiratione, che da eſſi degni ſono ſtimati di tutto l'amor del Principe, delle più ſublime dignitadi, e de' più ricchi premii, dal ſagace ingegno nondimeno di colui che regna, pernitioſiſſimi ſono conoſciuti e degni di eſſer' anichilati. Di maniera tale, che la qualità dell' Imperio Romano, non meno diſordinato nella ſucceſſion' hereditaria, che nella ſua elettione grandemente tumultuoſo, da me quel ſevero modo di procedere ricercava, ilquale ſolo potette ſalvarmi la vita e lo Stato. Nè ſo vedere come da alcuno vitioſa poſſa eſſer giudicata quella crudeltà, che eſſercitai verſo la Nobiltà Romana, & i ſoggetti più ſegnalati dell' Imperio, ſe notabil diffetto, indegno di un mio pari ſarebbe ſtato ſtimato, ſe verſo eſſi haveſſi uſata quella clemenza, quella manſuetudine, e quella piacevolezza, che con tanta ſua infelicità pratticò Ceſare, il fine miſerabile del quale ad ogni ſuo pari chiariſſimamente inſegna, che gli Stati, i quali altri occupa con la fraude, con le ſtraordinarie ſeveritadi ſi ſtabiliſcono, mercè che della clemenza del Principe nuovo, gli huomini Nobili delle Republiche ſoggiogate ſolo ſi ſervono per ottima occaſione da opprimerlo con le congiure; ne come par che doverebbe accadere, ella punto vale per iſmorzar dal cuor

loro la rabbia dell' odio, il desiderio intensissimo e perpetuo, c'hanno di vendicare, anche con ogni loro pericolo, l'ingiuria della libertà occupata. Molto giustificata a' Giudici parue la difesa di Tiberio, perche non solo per buono hebbero il testamento di Augusto, e conseguentemente legitima la successione di Tiberio, mà considerarono ancora, che essendo egli Principe nuovo, non congiunto al sangue di Augusto, e nel Senato Romano trovandosi molti Soggetti per nobiltà di sangue maggiori di lui, secondo i veri termini della tirannica politica, dove quella veneratione e quella Maëstà li mancava, che l'esser nato di sangue Reale apporta altrui, era forzato usar la crudeltà, e co' pugnali e col veleno farsi far largo, & appresso quei rendersi tremendo, iquali troppo presumendo di loro stessi, la privata nobiltà loro ardivano di paragonare con l'immensa fortuna di colui che regnava, e che dove l'uso della clemenza a' Principi nuovi apportava danno, l'essercitio di una, anco straordinaria severità, doveva esser stimato vertuoso.

RAGGUAGLIO XXXIV.

Per prohibire le frequenti morti, cagionate ne gl' infermi per la molta ignoranza de' Medici, havendo Hippocrate dato ad Apollo un conseglio, che poi riuscì infelicissimo, grave pericolo corre di essere da sua Maëstà severamente punito.

IL grande Hippocrate, alcuni giorni sono, fece sapere alla Maëstà di Apollo, che il Mondo tutto talmente si era empiuto di Medici ignoranti,

ranti, che se non vi si porgeva presto rimedio, evidentissimo pericolo si correva, che'l genere humano tutto si fosse disertato; perche i miseri infermi da gl'ignoranti Medici venivano curati con nuove esperienze, con medicamenti contrarii, e più tosto con ricette da Ceretani, che co' Canonici e veri precetti dell' arte, onde si cagionava che di quegl'infermi moriva numero grande, iquali quando da huomini sufficienti nell' arte fossero stati medicati, con molta facilità haverebbono potuto ricoverare la perduta loro sanità. Per l'auviso di huomo tanto segnalato, ferma risolutione fece Apollo di volere in ogni modo por rimedio à così grave disordine. Onde sei mesi sono formò un Collegio de' più segnalati Medici, che giammai habbia havuti la Medicina, & i più principali furono Cornelio Celso, Galeno, Avicenna, il Fracastoro, il Fallopio, l'Altomare, & il modernissimo Girolamo Mercuriali, e volle, che lo stesso Principe della Medicina Hippocrate fosse capo di così honorato Collegio, alquale ampla e piena autorità diede di provedere il genere humano di Medici esperimentati, e di conosciuto valore. Dagli Eccellentissimi Signori Medici del Collegio prima fù fatta la distributione delle condotte, & à tutti i luoghi furono mandati i Medici loro, a' quali per maggior sicurezza della buona salute, e della lunga vita de gli huomini fù comandato, che à gli ammalati loro non altro potessero ordinare, che clisterii comuni, unguenti da Rogna, purghe ordinarie, e nelle febbri cattarali, l'acqua pettorale; mà che dovendo venire all'

atto

atto di cavar ſangue, di medicar febbri maligne, terzane doppie, e altri mali gravi, foſſero obligati à dar ſubito minuto conto al Collegio de gli accidenti dell'infermo, della qualità del male, de gli acceſſi delle febbri, e che in caſi tali diligentiſſimi doveſſero eſſere nell'inviar mattina e ſera le urine, gli eſcrementi de gl'infermi a' Signori del Collegio, affine che con ſoddisfattione maggiore de gli ammalati haveſſero potuto ordinar' i medicamenti neceſſari. Con ſomma ubbidienza poſero i Medici in eſſecutione quanto da' i Signori del Collegio venne loro comandato. Mà poche ſettimane paſſarono, che'l mondo tutto venne in chiara cognitione, che quegli ordini, che con tanto zelo di pubblica carità furono dati, non operavano quel buon effetto che ſua Maëſtà ſi era dato à credere, percioche i Medici, i quali aſſiſtevano alla cura de gl'infermi, nel pigliar delle alterationi e mutationi de' mali le debite riſolutioni, tanto ſtavano perpleſſi, che nè meno ne' caſi repentini co' ſubiti e neceſſari medicamenti ardivano di ſoccorrer l'ammalato, mà obbedienza maggiore moſtrando verſo il Collegio, che carità con l'infermo, ſenza eſpreſſo ordine de' ſuperiori ricuſavano di voler por mano anco à que' mali, che non pativano dilatione, e per certo coſa infeliciſſima era il veder, che quel tempo che fruttuoſamente doveva eſſere ſpeſo nella cura dell'infermo, da que' Medici inutilmente foſſe conſumato in ſcriver eleganti relationi, e molto dotti conſegli à gli Eccellentiſſimi Signori della Congregatione, a' quali con diligenza eſquiſita mandavano le feccie, e le urine de gl'infermi,

fermi, lequali percioche per la lunghezza della ſtrada ſi corrompevano, accadeva il gran diſordine, che da' Medici del Collegio perfettamente non potendo eſſer conoſciute le ricette, che da eſſi erano inviate, molte volte affatto contrarie erano al biſogno dell'infermo; oltre che ſpeſſe volte accadette, che'l male, del quale ſi era dato conto molto minuto, nella lunga tardanza della riſpoſta mutava natura, per lo che di nuovo faceva biſogno inviar' altre relationi, e nuovi diſcorſi, diſordine che operava, che gl'infermi perivano di mera neceſſità, poiche mentre ſi aſpettavano i medicamenti lontani, molte volte gli empiaſtri, i cliſterii e le medicine giungevano dopò la morte dell' ammalato; tutti inconvenienti tanto brutti, che cagionarono che le infirmitadi e le morti de gli huomini moltiplicarono di modo, che'l richiamo di tanti diſordini eſſendo alla fine pervenuto à gli orecchi di Apollo, egli molto rimaſe maravigliato, che una deliberatione fatta con zelo di tanta carità, haveſſe potuto ſortir' il fine infelice di una tanto calamitoſa confuſione. Onde Apollo bruttamente da Hippocrate chiamandoſi offeſo e ſchernito, che ſotto zelo di apparente carità verſo il ben pubblico, con quel pernitioſo ricordo haveſſe voluto aprirſi larga ſtrada all' eſſercitio della ſua ambitione; in pubblica udienza diſſe, che finalmente haveva toccato con mano, che per curar qual ſi voglia infermità, molto più valevano i Medici aſſiſtenti all' ammalato, ancorche ignoranti, che i dottiſſimi lontani, & appreſſo con indignation grande disfece il Collegio, con animo deli-

deliberatissimo di far contro Hippocrate qual-che notabil risentimento. Mà per le instanti preghiere di Esculapio, da così severa deliberatione si rimosse, ilquale havendo confessato l'ambitione di Hippocrate, eccellentemente la scusò col desiderio tanto comune à tutti gli huomini più honorati di comandare, per non parer di tener' il lume à gli altri, e star per uno di più in questo mondo.

RAGGUAGLIO XXXV.

Francesco Mauro nobil Poëta Italiano, poco appresso ch'egli per sua moglie isposò la vertuosissima Laura Terracina, per gelosia ch' hebbe della pudicitia di lei, l'uccide.

FIno dal primo giorno chela leggiadrissima Signora Laura Terracina fù ammessa in Parnaso, e che dalla Serenissima Euterpe fù accettata per sua cameriera, da molti di questi amorosi Poëti cominciò ad esser molto vagheggiata, mà però i più assidui amanti, e forse anco i più ben veduti, erano Francesco. Maria Molza, e Francesco Mauro, amendue famosi Poëti in questa Corte. La stessa Serenissima Euterpe considerando la giovanile età della Signora Laura, l'esquisita bellezza di lei, il numeroso corteggio che ella haveva de' Vertuosi, fece risolutione di quanto prima darle marito, e communicato che hebbe simil pensiere con la sua damigella, dispostissima la trovò ad ubbidire; Euterpe dunque in arbitrio di lei lasciò l'accaparsi uno de' due suoi amanti, il Mauro, ò 'l Molza. La vertuosissima Terracina, che

(non

(non come è costume delle sciocche dame) con la soddisfattione de gli occhi, mà (come sogliono le saggie) col contento dell' animo voleva far risolutione tanto importante, volle prima che amendue le mostrassero le Poësie loro, le quali dapoi che con essattissima diligenza più volte ella hebbe rilette e ben considerate, tralasciate le Fiche del Molza, come cantate con istile enervato e molto languido, si attacò alla Fava del Mauro, nella quale le parue di trovar maggior succo di concetti, e che quell' argomento fosse disteso con più sodezza di verso. Conchiuso dunque che fù il parentado, poco appresso furono celebrate le nozze, nelle quali il Mauro di facoltadi così povero, che poco altro stabile haveva che'l suo Capitolo della Fava, dalla sua sposa per ragion di dote ricevette mille e cinquecento ottave in contanti, senza l'arriedo ricchissimo di una infinità grande di Madrigali, Sonetti, e Canzoni, che quella vertuosissima damigella si haveva lavorati con l'ago della sua penna. Già era passato l'anno dopò le nozze, quando il Mauro notò, che la sua sposa nella gamba destra usava di portare una legaccia molto pomposa, pretiosamente riccamata d'oro, e tutta tempestata di gioie; e percioche quella dell' altra gamba era di capicciola dozzinale, il Mauro mosso non solo dalla novità di quella cosa, mà gravemente scandalizzato, per essersi più volte auveduto, che la sua moglie tanta ostentatione faceva di quella ligaccia, che per le strade all'hora, che in qualche segnalato drapello di Vertuosi s'incontrava più di quel-

di quello che comportava la pudicitia di honorata Signora, si alzava le vesti, alla sua moglie liberamente dimandò la solennità di quella legaccia, e le disse, se ella haveva simbolo alcuno: al Mauro rispose Laura, che'l Serenissimo Rè d'Inghilterra Odoardo VI. in premio della divotion sua verso lui le haveva donata quella legaccia, la quale per cagion di honore ella portava ne' giorni più solenni, e che come affettionata à quel gran Rè, haveva giurato di servirlo in tutte le sue occasioni, e di mai sempre esserli serva divota e fedele; per queste cose così bruttamente entrò il Mauro nelle furie, che addosso la moglie auventatosi così le disse. Dunque ribalda e scelerata, essendo tu moglie di un honorato Poëta mio pari, sotto colore di honore, con la conoscenza di altro huomo, e con ricever doni da altri che dal tuo marito hai havuto ardire di vituperarmi, & io così assassinato nella riputatione non debbo risentirmi? e questo detto nulla valendo alla sfortunata & infelice Terracina il chieder mercede, & il dire in sua difesa, che il tutto si era fatto con espressissima protesta, che ella non mai intendeva, che nè punto si fosse pregiudicato all'obligo strettissimo della fedeltà matrimoniale, cacciò mano ad un verso prohibito di sei sillabe, che portava allatto, col quale molte volte le passò la gola, e l'uccise. Questo risentimento da ogni uno riputato bestiale, non solo alle Signore tutte Poëtesse di questo Stato grandemente dispiacque, mà molestissimo fù à tutti i più segnalati Principi letterati di Parnaso, onde e quelli, e queste, in numero molto grande comparuero avanti Apollo, e con acerbissime

parole

parole accusarono il Mauro, che ivi era presente, che senza precedente legitima cagione, con sommo scorno degli honorati ordini di Cavalleria de' maggiori Rè di Europa, bestialmente havesse uccisa la più vertuosa Dama di Parnaso. A questa accusa animosamente rispose il Mauro, esser verissimo, ch' egli da sua Maëstà meritava severissimo castigo, mà non già per lo giustissimo risentimento, che egli haveva fatto contro la sua impudica moglie, mà perche la prima hora ch' egli si auvide della ribalderia di quella legaccia, più mesi haveva differita la vendetta, che tanto era necessaria alla riputatione di un' huomo honorato. Straordinaria commotione nel petto di tutti i circostanti Principi cagionarono le parole del Mauro, iquali in modo alcuno non potendo sofferire, che gli honori, che essi conferivano a' nobili soggetti forastieri loro adherenti, partiali & affettionati, fossero interpretati vituperi, la Curia tutta empirono d'infinito rumore, quando Apollo, per estinguere il principio di quel fuoco, il quale benissimo previde, che tosto era per prorompere in un incendio grande, così disse loro. Con caratteri indebili ne' vostri cuori scrivete, o Principi! il caso infelicissimo succeduto à Laura Terracina, dignissimo di essere nel Mauro, anzi premiato da me, e lodato da voi, che da miei Giudici punito, e da voi biasimato, e per cosa certa tenete, che questi favori, e questi honori che i Principi fanno à gli stranieri, apertissimi preludi sono delle bruttissime oscenitadi, che con l'ingegno loro libidinosissi-

mo di dominare perpetuamente con varie macchinationi vanno meditando. E gli animi de' sudditi col stretto vincolo di castissimo e santissimo matrimonio, sono copulati co' Principi loro e però come pudiche mogli nè pur con gli occhi deono conoscere altro Principe, che quello, che loro hà dato la legge di Dio e de gli huomini, non che sia lecito loro amarlo col cuore, e giurarli nuova fedeltà; e molto sciocchi sarete se nel vendicare l'infedeltà de' vostri sudditi, aspettarete il tempo buono di corli negli adulterii delle fellonie perche le ferite che arrecano dishonore, da i saggi Maëstri di scherma si riparano prima che offendano, da gli stolti si medicano poi che si sono ricevute, mà nell'hora stessa che vi accorgete, che alcuno suddito vostro un sòl guardo dà à Principe alcuno straniere, come havete veduto che hà fatto il Mauro, non vi tenete le mani à cintola, mà giocate di mannaie, di capestri, e se ne' maggiori vostri bisogni, & all'hora particolamente, che con le arme de' vostri sudditi in mano, a' Principi vostri nemici volete mostrarvi huomini honorati, non volete trovarvi con un passo di vergognose corna in capo.

RAGGUAGLIO XXXVI.

Benche dopò gravi contese, pure alla fine Taïde famosa Cortigiana de' Signori Poëti Comici è ammessa in Parnaso, la quale con molta soddisfattione di Apollo dice l'utile, che ella spera di apportar' alla sua Corte.

NEl gran Conseglio, che hieri si fece di tutti i Letterati, e de' più famosi personaggi che si trovino in questo Stato di Parnaso, furono proposti molti soggetti dottissimi in tutte le arti liberali, nuovamente capitati à questa Corte, per ottenere honorato luogo in Parnaso, trà i quali proposta, e con favorevoli suffragi fù anco vinta Taïde, famosissima meretrice de' Signori Poëti Comici, straordinariamente ajutata da Publio Terentio, tanto partiale di lei, che con tutti i vertuosi Poëti fece scoperte prattiche, & occorse, che mentre, acciò ella si presentasse avanti Apollo & il vertuoso Senato, per render loro le dovute gratie del beneficio ricevuto le fù aperta la porta di Parnaso, l'Illustrimo Signor Cardinale Alessandro Farnese, accompagnato da una comitiva di Prelati suoi amorevoli si oppose à Taïde per impedirle l'entrata, ad alta voce esclamendo, che se persona tanto indegna, e dalla quale non altro poteva aspettarsi che scandali pubblichi, doveva essere ammessa in Parnaso, per non veder con sporcitia tanto fetente profanáti quei vertuosi luoghi, che solo erano stanza di que' Letterati,

che

che con la voce, con gli scritti, e co'l buon essempio della vita loro, altrui potevano insegnar precetti salutari, in tutti i modi voleva andarsene, e che sapeva di haver molti Vertuosi, che in quella risolutione l'haverebbono seguitato. Mentre il Cardinale diceva queste parole, e che con forza grande si adoperava per cacciar Taide fuori della porta, ella da una molto numerosa squadra di Poëti, che facevano spalla à Terentio, così vivamente veniva ajutata, che à quella porta si diede principio ad una molto pericolosa quistione. Mà la sagace Taide, che sapeva, che delle risse tutte, le quali per lo passato erano seguite per cagion di lei, ella mai sempre haveva riportate amarissime pene, con gratiose maniere fece sapere ad ogn'uno, ch'ella in modo alcuno non intendeva di voler con violenza entrare in Parnaso, mà con la buona gratia di tutti, e con soddisfattione in particolare di quegli Illustrissimi & Vertuosissimi Prelati, e che se quei degni erano stimati della stanza di Parnaso, che altri potevano dar' eccellenti consegli, ottimi precetti di prudenza, che à lei con somma ingiustitia negavano l'habitare in quei luoghi venerandi, e che se bene per termine di rigorosa giustitia ella conosceva doverlesi la stanza in Parnaso, che nondimeno per singolarissima gratia da quei maggiormente voleva riconoscerla, che più gliela contrastavano, e che quei che non amavano di vederla in Parnaso, in tanto nella mala op inione c'havevano di lei erravano, che persona alcuna non si trovava in quei vertuosi luoghi,

ghi, alla quale ella non haveſſe potuto dar que' ricordi, che nè più neceſſarii, nè più prudenti, da qual ſi voglia ſapientiſſimo Filoſofo Morale ſi potevano aſpettare, e che ella non tanto per acquiſtar l'eternità al ſuo nome deſiderava habitar trà i Vertuoſi di Parnaſo, quanto per giovare à molti con perpetuamente andar per le ſtrade amonendo ogni uno à modeſtamente vivere nel ſuo vicinato, & à fuggir come la morte il bruttiſſimo vitio di dir puttana alla compagna, quando non ſi hà la coſcienza netta, auvertenza, che nelle Corti non havendo havuta molti garritori Cortigiani, audacemente con gli emuli loro havevano attaccate di quelle riſſe, nelle quali dalle coltellate, dalle calonnie, bruttamente fregiata e dishonorata havevano veduta la loro riputatione; e che gli Officiali, i quali andavano al governo delle Provincie, non da altra più dotta maëſtra meglio potevano imparare la importante e difficiliſſima Filoſofia, di cavar da un governo danari e riputatione, che da lei, poiche alle ſole Taïdi eſſattamente era nota la gentil' arte di pelar con tanta diligenza e deſtrezza la Gaggia, ch' ella più toſto cantaſſe, che ſtrideſſe, nella qual prattica ella ſi dava il vanto di così eſſer ſingolare, che mille volte haveva veduto i ſuoi innamorati all'hora maggiormente arder dell' amor di lei, che ſpelati nel vivo, e ſcorticati fino all'oſſo, nudi e crudi gli haveva mandati allo ſpedale, di dove ancora le havevano ſcritte lettere amoroſe. Che quegl' ingordi delle ricchezze, che per ogni ſtrada, e per ogni verſo ſempre ſudavano in accumulare oro, dal ſolo infeliciſſi-

mo essempio di lei potevano chiarirsi, che i Tesori accumulati con le male arti, dalla giustissima ira di Dio erano alla fine mandati in fumo, perche di così gran numero di danari, che dalle vene de' suoi amanti ella haveva succhiati, e delle infinite ricchezze, delle quali ella haveva spogliate infinite famiglie, altri avanzi non haveva fatti, che quei quattro stracci, che ogni uno le vedeva indosso, e che se il danaro, che le era capitato alle mani così havesse havuta la benedittione di Dio, come egli haveva havuto mille maledittioni, che di ricchezze ella haverebbe uguagliate le Principesse più facoltose. Che poi dal suo volto, che a' suoi amici tanto era grato, dalle lusinghe e dalle fallacie, con le quali ella soleva adescare i mal'accorti giovani, che le capitavano per le mani, dal perpetuo riso ch' ella haveva in bocca, col quale ricopriva l'animo suo rapace, e quel tagliente rasoio, col quale ella radeva senza discretione, e scorticava senza pietà, qual si voglia poteva imparare, à non mai fidarsi delle apparenze, delle belle accoglienze, delle grate parole, e delle cortesi proferte altrui, e giammai non darsi in preda ad alcuno, se di lui non haveva prima fatta essatta anotomia, mercè che à molte sue pari riluceva la faccia, pareva bello l'aspetto, & odorifero il fiato, che quando poi dalle sagaci persone erano loro alzate le vesti, e scoperto l'intimo dell' animo, si truovavano esser fetenti carogne, piene di piaghe puzzolenti, di fistole verminose, di animi falsi, di cuori in estremo fraudolenti, in infinito interessati. Si rivoltò poi Taide

de verſo il Magno Cardinal Farneſe, e così gli diſſe. E chi più di voi, Illuſtriſſimo mio Signore, quando in Parnaſo haverò aperta la mia caſa, doverà frequentar la mia ſcuola, nella quale imparerete quella importantiſſima vertù della neutralità, della quale i Nipoti de' Papi, voſtri pari, hanno tanta neceſſità, ſcienza tanto poſſeduta da me, che meritamente potrò leggerla nelle catedre? Percioche mentre io viſſi al Mondo giammai non eſſendo ſtata ſenza una ventina di Panfili innamorati di me, e per la geloſia che regnar ſuole trà i giovani rivali incagniti tutti trà eſſi, con la ſagacità nondimeno del mio ingegno, con deſtrezza tale hò ſempre ſaputo proceder con eſſi, che più toſto hò levate, che poſte loro le armi nelle mani, col quale artificio da eſſi hò potuto cavar utile infinito, ſenza giammai perderne alcuno, precetto raro, & artificio così ſingolare, come difficile ad eſſer pratticato, & à pari di voſtra Signoria Illuſtriſſima tanto più neceſſario, quanto che non, come fò io, che con le forti catene della libidine ſtrettamente imprigionati tengo li amorevoli amici; mà col deboliſſimo filo della gratitudine tenete legati quei, c' havete beneficati, il quale per un'ombra di leggieriſſimo diſguſto, che anco inavertentemente ſi dia loro, ſi tronca, e pur' io molti voſtri pari conoſco, che per haver commeſſa l'imprudenza di innamorarſi di un particolar ſoggetto, non ſolo hanno precipitati gl'intereſſi loro, mà grandemente ruïnata la fortuna di quell'amico, che volevano eſſaltare, con le geloſie grandi, che hanno date à tutti gl'amorevoli loro ſeguaci, ſcioccamente

hanno poste loro le armi nelle mani, con le quali hanno violentati huomini per altro gratissimi à contracambiare il diffetto della partialità col vitio dell'ingratitudine; tutte cose tanto vere, auvertimenti tanto necessarii, che se (come si conviene) saranno osservati da' vostri pari, ne' vostri disgusti non haverete mai occasione di più dolervi della poca fede degli amici, che dell'odio de' vostri poco amorevoli, appresso le mie pari essendo regola molto trita, che non dee havere il brutto vitio di imbertonarsi di un sol soggetto, chi vuol havere il seguito di più suoi amorevoli.

RAGGUAGLIO XXXVII.

L'ambasciadore della Provincia della Marca mandato à questa Corte, nella pubblica Udienza si duole con sua Maëstà del caso infelice occorso a' suoi Marchigiani, alquale Apollo con singolar dimostratione di vera affettione pone competente rimedio.

L'Orator Marchiano, che la settimana passata capitò à questa Corte, hieri, accompagnato dalla maggior parte della Nobiltà vertuosa, fece la sua solenne e pubblica intrata, e vestito di una lunga Gramaglia funerale, comparue nel venerando Collegio de' Letterati, nel quale dopò l'haver con una profonda riverenza honorata la Maëstà di Apollo, parlò in questa guisa. Sire e Padre delle buone lettere, e voi altri Principi de i *Cujus*, che mi ascoltate, mentre le buone lettere fiorirono al Mondo, anco la Marca talmente si segnalò

gnalò in esse, che hebbe grido di haver Poëti Filosofi, Oratori, & altri Personaggi grandi non punto inferiori à i Mantouani, à gli Ateniesi, à i Romani, onde alcuna volta da gl' ingegni grandi de' Letterati fino meritò di esser paragonata alla stessa famosissima Grecia, fecondissima madre di tutte le scienze. Mà poiche da' Popoli Barbari à pezzi furono tagliati, ò fatti morir di fame i Letterati, le buone Lettere ancora sì fattamente furono calpestate da essi, che dopò gl'incendii di tante famosissime Biblioteche, nelle quali perirono le fatiche de' più famosi Scrittori, essendosi anco smarrita la nobilissima lingua Latina, affatto si perdette la razza de i Dittongi, dalla ruïna de i quali è nata la ultima spiantatione della nobilissima Provincia della Marca, perche dalla famosa Città di Jesi, i nobilissimi Marchigiani essendo prima chiamati Piceni Æsini, dopò la veramente lagrimevole perdita, che hò detto, che si fece de i Dittongi, sono rimasti Piceni Asini, certo non sò vedere qual maggior calamità à qual si voglia altra Natione sia accaduta giammai, che à questa della Patria nostra possa paragonarsi, laquale per la perdita di un sol Dittongo talmente è rimasta priva dell'antica sua riputatione, che gl'infelici Marchigiani non più nè pratticare, nè comparire possono in ridotto alcuno di galant' huomini, dove non venga loro dato dell' Asino per lo capo. Quì con abbondantissima copia di lagrime fornì l'Oratore il suo ragionamento, nè alcun Letterato si trovò in quella udienza,

che straordinaria passione non sentisse della disgratia de' Marchigiani, di modo che Apollo stesso per lo caso sfortunatissimo di così nobil Provincia grandemente commosso, subito comandò, che li fosse portato da scrivere, e di sua mano ripose il' Dittongo à Jesi, & à Vergilio Reggente della scansione de' versi comandò, che la prima sillaba di Jesi facesse osservar lunga, & sotto gravi pene ordinò, che nessuno per l'auvenire ardisse di chiamare i Marchigiani Asini, essendo verissimo che la Madre Natura con tanto giusta misura trà le Nationi tutte dell'Universo haveva seminata l'Asinità, che ogni uno ne haveva la sua parte uguale quella del compagno.

RAGGUAGLIO XXXVIII.

Consalvo Ferrante Cordoua ad Apollo chiede la confirmatione del Titolo di Magno, & in vece della gratia, riceve risposta di grave disgusto.

Consalvo Ferrante Cordoua da gli Spagnuoli detto il Gran Capitano, con una nobilissima comitiva d'infiniti Signori Castigliani più giorni sono comparue in Parnaso, e con una magnifica oratione à sua Maëstà havendo narrate le più segnalate sue attioni fatte in guerra, domandò la confirmatione del titolo di Magno, che dal consenso di tutta la militia, e da tutti gl' Historici di Europa gli erà stato dato. Con buonissimo occhio fù Consalvo ricevuto da Apollo, ilquale gli ordinò, che in scritto desse le imprese sue tutte militari, lequali coman-

comandò poi, che da gli Eccellentissimi Giouanni Goviano Pontano, da Francesco Guicciardini, e da Monsignor Reverendissimo Paolo Giovio, essattamente fossero essaminate, e che diligente relatione ne facessero poi al Senato historico tutto, affine, che quando fossero trovate haver que' requisiti, che per ottener l'honorato titolo di Magno sono necessarii, con autentiche bolle di sua Maëstà glielo confirmassero. In mano di que' famosi Historici consegnò Consalvo un molto compito commentario di tutte le sue imprese, lequali da quegli huomini grandi con esquisita diligenza furono essaminate e ben ponderate, e poco appresso di esse in pieno Collegio fecero la relatione, dove quello conclusero, che à Consalvo dir si doveva per risposta, il quale essendo stato chiamato nella Curia, Tito Livio Principe del Senato Historico, à nome di tutto il Collegio gli disse, che con essatta diligenza essendo state considerate le sue imprese di guerra, que' Signori havevano finalmente concluso, che delle cose, le quali egli haveva operate in Granata, come di fattioni succedute sotto l'autorità di un Capitano, nella facoltà del comandare à lui superiore, secondo lo stile della Corte di Parnaso non si era tenuto conto alcuno, dovendosi in casi simili la gloria tutta della vittoria al Capitano Generale che comandava all'essercito, che quando ancò egli fosse stato Generale dell'impresa di cacciarne i Mori dal Regno di Granata, que' Signori Historici havevano giudicato, che ella in modo alcuno non era sufficiente per acquistare al capo di lei il glorioso titolo di Magno, poiche

tutta la Spagna armata havesse saputo cacciar da Granata quattro Mori divisi in fattioni, era attione meno che mediocre. Appresso soggiunse Livio, che le imprese, ch' egli haveva fatte in Africa nell'espugnatione di alcuni piccioli luoghi, ancor' esse erano state giudicate indegne di esser' havute in consideratione in un sogetto, che chiedendo la gran prerogativa del titolo di Magno, faceva bisogno che al Mondo mostrasse di haver recate à fine imprese veramente Magne, e che da' suoi scritti chiaramente si conosceva, che la riputatione tutta nelle cose militari gli era data dalla guerra, ch' egli maneggiata haveva per l'acquisto del Regno di Napoli, nel quale di segnalato, e degno di consideratione si vedevano le due battaglie campali, una fatta à Seminara, e l'altra al Garigliano, le quali, quando altrui havessero potuto acquistare il glorioso titolo di Magno, così grande èra in Parnaso il numero de' Belisarii, de' Narsetti, de' Carli Martelli, de' Scanderbegi, e de gli altri Capitani famosi, c' havevano operate cose più memorande, che maggiore nel Mondo sarebbe stato il numero de' Magni, che de' Piccioli. A queste cose replicò Consalvo, che li pareva, che nella guerra Napolitana non si dovesse haver consideratione alle cose particolari, mà à tutta la nobilissima impresa, ch' egli gloriosamente haveva recata al suo fine, di haver guadagnato al suo Rè un Regno floridissimo e fortissimo. Rispose all'hora Livio, che anco il solo acquisto di tutto il Regno di Napoli da que' Signori era stato havuto in consideratione, nel

quale

quale pareva, che non poco oſcuraſſe la ſua fama, l'eſſerſi in quella impreſa più adoperata la fraude, che la vera vertù militare, e che perciò il vertuoſo Collegio Hiſtorico haveva giudicato all'impreſa Napolitana poco ben convenirſi il nome di honorato acquiſto, che però ſapeſſe, che per certa particolar prerogativa il glorioſo titolo di Magno ſolo à quelli ſi concedeva, che con l'iſtromento della vera vertù militare à fine recavano impreſe piene di ſegnalato valore; che però à que' Signori del Collegio in modo alcuno non pareva, che Conſalvo pretender poteſſe di haver col valor delle armi conquiſtato quel Regno di Napoli, nel quale da i mal'accorti Rè Napolitani, come amico e difenſore eſſendo ſtato poco prima chiamato, ne' maggiori biſogni poi di quell'infelice Rè, & all'hora appunto che il Regno tutto gli havevano dato in mano, hebbe cuore di pubblicarſi loro nemico, la qual attione ſe tanto glorioſo rendeva chi l'haveva eſſeguita, che gli faceſſe meritar' il titolo di Magno, che il Collegio Hiſtorico ne faceva giudice lo ſteſo Conſalvo. Diſſe anco Livio, che alle coſe raccontate ſi aggiungeva il fine oſcuriſſimo ch'egli fece; indegno di un par di Conſalvo, che chiedendo il titolo di Magno, voleva eſſer predicato il Protoſavio del Mondo, poiche dopò l'acquiſto di tanto Regno ſenza punto ſapere aſſicurar la ſua riputatione, ignorantiſſimamente ſi laſciò diſarmare, per eſſer poi levato dal governo di Napoli, e condotto in Iſpagna ad una rilegatione, per fornirvi i ſuoi giorni di rabbia. Eſclamò all'hora Conſalvo, e diſſe, che fine molto più

infelice di lui haveva fatto Pompeio, e che nondimeno haveva ottenuto il titolo di Magno. A questo rispose Livio, che secondo gl'instituti di Parnaso tutti quei, che per fare acquisto di un' Imperio, perdevano la vita, ò facevano altro fine infelice, punto non iscoloravano la riputation loro, come in niuna parte la scolorò il Magno Pompeio, ilqual lo stesso generoso pensiere (se bene più occulto) hebbe sempre, che seppe esseguir Cesare. In ultimo disse Livio, che al desiderio di Consalvo grandissimo pregiudicio facevano i due inescusabili errori, che nel maneggiar l'impresa del Regno di Napoli egli commise, poiche non solo troppo trapassò i termini della liberalità e dell' autorità di Capitano all'hora, che dopò l'acquisto di tanto Regno, havendo beneficato numero grande di Baroni, di Capitani, di altri huomini illustri, si haveva acquistato un seguito grande di soggetti segnalati, senza haver la necessaria auvertenza di lasciare al suo Rè commodità di potersi mostrar grato verso quei che l'havevano servito, e che con affabilità e maniere lontane dall'austera natura, dalla sua Natione apertamente haveva mostrato di affettar quel seguito, e quell'amore de' Baroni Napolitani, che con sommo studio doveva esser fuggito da un suo pari, ministro di un Rè per natura sospettosissimo, col quale sciocco modo di procedere lo pose in quelle gelosie, dalle quali senza la ruïna della riputatione di esso Consalvo egli non seppe librarsi, e che le gelosie di affettar la Signoria de' Regni altrui, da gl'huomini saggi, ò non si davano, ò si compivano,
mercè

mercè che l'esser in questi casi tiepido, altrui sempre riusciva conseglio mortale. Mirabile sdegno le parole di Livio cagionarono in Consalvo, ilquale non potette contenersi che non dicesse, ch' egli con quella fedeltà havea servito il suo Rè, che ad un Barone Castigliano si conveniva, e che gli artificii di tradir' il suo Principe non erano noti in Spagna, e che trà i Baroni della sua Natione honor maggiore era riputato ricever da' suoi Rè torti, che far loro tradimenti. A queste cose replicò Livio, che se egli così ben composto haveva l'animo, domandasse il titolo di huomo da bene, che favoritamente gli sarebbe stato dato, non quello di Magno, il quale all'hora haverebbe meritato, quando cosa più gloriosa havesse stimato morir Rè di Napoli, che confinato in un vilissimo Castello di Spagna, solo per haver meritato premio tale, che non con altro guiderdone potea esser contracambiato, che con quella ingratitudine, che li fù usata. All'hora Consalvo senza punto portar rispetto à quell'augustissimo luogo, nel quale si trovavano soggetti di tanta eminenza, liberamente esclamò, che verso lui si procedeva co' termini di apertissima ingiustitia, poiche dannandosi in lui la vertù di una constantissima fedeltà, apertamente li facevano sapere, che premi maggiori haverebbe ottenuti in Parnaso, quando vi fosse capitato pieno di fellonie, e che l'ingratitudine del Rè Ferdinando, non solo non oscurava la sua riputatione, mà che in infinito accresceva le sue glorie, e che la Ragion di Stato, la quale à gli huomini insegnava il misurar le attioni

loro col ſolo compaſſo dell'intereſſe, non col braccio della riputatione, era dottrina, che più ſi conveniva à i Rè, & ad ogni altro Principe grande, che a' Capitani ſuoi pari, ne' quali gli ſpergiuri, i tradimenti, e le fellonie Sempre erano ſtimate infamie, ove i guadagni de' Regni fatti da i ſupremi potentati, ancorche i mezzi foſſero bruttiſſimi, molte volte erano chiamati glorioſi acquiſti. Con acerbe parole riſpoſe all'hora Livio à Conſalvo, che gli Italiani non tanto erano ignoranti che beniſſimo non ſapeſſero, che il titolo, che egli hebbe nell' impreſa di Napoli fù di Capitano Major, che in Italiano ſuona Generale, non Magno, e che egli troppo pretendeva di ſe, e che il Venerando Collegio Hiſtorico anzi haveva animo di levar di bordello la Signoria, dove dalla vanità de gli huomini ambitioſi era ſtata ſepolta, che voleſſe anco cacciarvi il pregiatiſſimo titolo di Magno.

RAGGUAGLIO XXXIX.

Molti Nobili Franceſi appreſſo la Monarchia loro fanno inſtanza, che, conforme all'uſo delle Nobiltadi delle Repubbliche, ſia lor lecito eſſercitar la Mercatura, e da lei bruttamente ſono ſcacciati.

Molti Nobili Franceſi, alcuni giorni ſono, andarono à viſitar la Sereniſſima libertà di Vinegia, e tutto che grandemente ammiraſſero le leggi egregie del viver libero, gli ordini eccellentiſſimi, co' quali ella ſi mantiene in quella incorrotta libertà, c' hora tanto rara è trà le genti, infinitamente

ancora

ancora lodarono & invidiarono la grandezza della Nobiltà Venetiana, e ſopra tutte le altre coſe gran maraviglia apportò loro il vedere, che i primi Senatori di così eccelſa Repubblica liberamente eſſercitavano quella mercatura, che i loro Rè di Francia havevano dichiarato eſſer coſa ſordida: e molto ſtrano parue loro, che alla Nobiltà Franceſe così fermamente foſſe ſtato dato à credere, che l'eſſercitio delle armi, ilquale ordinariamente diſtrugge le proprie facoltadi, più nobile foſſe di quella mercatura, che la caſa empie d'oro? Onde alcuni Franceſi della più ſcelta Nobiltà, pochi giorni ſono, comparuero avanti la Monarchia loro, la quale humiliſſimamente ſupplicarono, che rimaneſſe ſervità, di voler per un ſuo pubblico Editto dichiarare, a' ſuoi Nobili Franceſi così honorata coſa eſſere attendere a' traffichi della mercatantia, come in molta riputatione ella era tenuta nelle famoſiſſime Repubbliche di Vinegia, di Genoua, di Ragugi, di Lucca, e di altre molte. A queſta tanto improviſa richieſta fuor di modo ſi alterò la Monarchia Franceſe, e non altramente, che ſe coſa dishoneſtiſſima le foſſe ſtata domandata, con villane parole, e con bruſca ciera da ſe diſcacciò que' Nobili, i quali à grave ingiuria recandoſi, che con tanta acerbezza veniſſe ributtata vna richieſta, che eſſi ſtimavano giuſtiſſima, comparuero ſubito avanti Apollo, alquale minuto conto diedero di quanto trà eſſi, e la loro Monarchia era paſſato, & appreſſo à ſua Maeſtà fecero la medeſima inſtanza. Apollo, che tenne, che la Nobiltà Franceſe coſa molto giuſta

chiedesse, alla Monarchia di Francia fece sapere, che quando ella alla Nobiltà del suo Regno, nel particolar di poter senza incarico del suo honore essercitar la mercatura, che desiderava, non havesse dato soddisfatione, egli non poteva non gratificarla. La Monarchia di Francia udita che hebbe novità tanto grande, per rimediare alla immensa ruïna che antivedeva precipitosamente correrle addosso, comparue subito avanti Apollo, alquale disse esser noto à sua Maëstà il vero fondamento della sua grandezza, il più sicuro istrumento della sua potenza esser la spada della sua invitta Nobiltà, laquale col latte havendo bevuto l'opinione, che l'essercitio della mercatura altretanto era degno di persone meccaniche, quanto indecente ad huomini Nobili, e che'l mestier della guerra, l'essercitio delle armi, erano i veri traffichi, le proprie mercatantie delle genti Nobili, e che il ruïnar questi saldi fondamenti altro non sarebbe stato, che affatto annichilare, non solo la gran machina del Regno di Francia, mà le potentissime Monarchie ancora di Spagna, di Inghilterra, di Polonia, & altre, le quali tutte benissimo conoscendo la necessità che hanno i Rè grandi di perpetuamente tener la Nobiltà de' Regni loro armata, con misteriosi artificii da pensieri de' traffichi mercantili l'havevano tenuta lontana, e che sicurissima cosa era, che come prima la sua Nobiltà Francese havesse cominciato à gustare la dolcezza del guadagno della mercatura, ancor che hora ella si vedesse solo esser nata alle armi, prestamente nondimeno le haverebbe gettate ne' cantoni della sua casa, i continoui gua-

dagni

dagni de i traffichi anteponendo à i perpetui dispendii della guerra, e che l'effetto, che ne' Senatori partoriva l'uso della Mercatantia, chiaramente si scorgeva in tutte le Repubbliche, dove per ingordigia di mantener vivi i traffichi loro, soverchiamente si vedevano inchinare alla pace. Raccordò anco la medesima Monarchia à sua Maëstà la necessità ch' ella haveva dalla sua Nobiltà armata, poi che in tutte le sue più importanti attioni haveva sperimentato, che i pochi Nobili havevano superati gli esserciti grandi composti di Plebeï, mercè che comparatione alcuna non si dava trà il valore, e la fede della Nobiltà che guerreggiava per meritar la buona gratia del suo Principe, e per fare acquisto della gloria, e que' fantaccini tolti dalle piazze, che solo per lo miserabil fine di guadagnare il vil soldo di tre scudi il mese, cingevano la spada. Queste ragioni della Monarchia Francese sommamente piacquero ad Apollo, onde egli poco appresso à que' Nobili Francesi, che ritornati erano per la risposta del negotio loro, disse, che sopra la loro richiesta havendo egli fatta matura riflessione, haveva stimata non esser cosa conveniente, che la Nobiltà Francese, famosissima appresso le Nationi dell'Universo, per parer nata al mestiere della guerra, e per haver per suo vero elemento l'essercitio perpetuo delle armi, con la sordidezza de' guadagni della mercatantia volesse hora oscurar la chiarezza della sua gloriosa Nobiltà, e che diversissimi erano i fini delle Repubbliche à quei delle Monarchie; perche l'essercitio della mercatantia, che col

suo

ſuo cotidiano guadagno evidentemente inviliva gl'ingegni, odioſi rendea i diſpendii della guerra, e diſarmava le mani di quei che vi applicavano l'animo, non ſolo buono, mà mirabiliſſimo era nelle Repubbliche, nelle quali in perpetua geloſia vivendoſi della libertà, que' Senatori, che erano conoſciuti d'ingegno ſolo nato all'eſſercitio delle armi, non poco erano ſoſpetti alle patrie libere, le quali i loro Senatori più deſideravano ſaggi, prudenti, e grandemente inclinati alla pace, che ſoverchiamente bellicoſi, e ſolo deſideroſi di maneggiar le armi, e con la riſolutione di queſte parole que' Nobili Franceſi furono licentiati da ſua Maëſtà. Pubblicamente ſi dice in queſta Corte, che per così fatta repulſa, sì bruttamente rimaſero eſſacerbati quei Nobili, che uno di eſſi ad alta voce fù udito dire, ò Iddio grandiſſimo, che inganni e che trodi ſon queſte, con le quali la Nobiltà delle Monarchie apertamente vien aggirata e trappolata, e qual mente humana può capire, qual legge di huomini vuole, qual giuſtitia di Dio comanda, che'l guadagnar con la Mercatantia per ſe ſia riputata coſa vergognoſa, il rubbar con le armi per altri, ſia creduto eſſercitio honorato.

RAGGUAGLIO XL.

l'Honorato Titolo di Meſſere*, dopò l'eſſer caduto nella miſeria di una infeliciſſima conditione, vergognoſamente è cacciato dal Regno di Napoli, nè (come egli ſperava) eſſendo ſtato ricevuto in Roma, per ultimo rifugio ricorre ad Apollo, dal quale gli è aſſegnata ſtanza di ſua compiuta ſodisfattione.*

NElla Chiazza, (così chiamano i Napolitani le pubbliche loro raünanze) che due meſi ſono fecero i Seggi di Napoli, vi fù riſoluto, che da tutto il Regno foſſe dato lo sfratto al Titolo di *Meſſere*, con l'aggiunta di pene graviſſime, ſe nel termine di tre giorni non ubbidiva; e perche à quel già honoratiſſimo titolo non parea di meritar quel pubblico ſcorno, per quietar que' Principi, e quei Signori, contro lui grandemente ſdegnati, autentiche fedi produſſe in giudicio di Gio. Scopa, di Antonio Mancinelli, e di altri eccellentiſſimi Grammatici, nelle quali concludentemente ſi provava, che i Barbari, i quali di Settentrione diluviarono in Italia, con l'ignoranza c'havevano delle coſe Latine, non ſolo corrotto havevano il ſupremo titolo di Here, in Sire, mà che queſto ancora le genti, che ſeguirono poi, havevano mutato in Meſſere, il quale il medeſimo ſonava, che mio Here, cioè mio Signore, e che un titolo ſuo pari col quale i ſempre glorioſi Rè di Francia honoravano le ſereniſſime perſone loro, indegnamente da gl'Italiani così veniva ſtrapazzato e mal trattato.

tato. Mà perche à queste cose fù risposto, che nell'importante materia titolare, non al vero valore de' titoli, mà che solo si attendeva à quello che essi correvano alla piazza, l'infelice Messere fù forzato di ascondersi in casa di alcuni honorati vecchioni, iquali acerbamente si dolevano, che anco da più vili bottegai così malamente venisse oltraggiato quell' honoratissimo Messere, col quale si ricordavano, che i passati Rè Napolitani gloriosi & infinitamente venerandi renderono i titoli delle persone loro. Mà alla fine vedendosi il negotio affatto disperato, lo sfortunato Messere con l'ordinario Procaccio nel medesimo instante si pose in viaggio per la volta di Roma, che gli honoratissimi titoli di Magnifici, di Spettabili, di Strenui, e di Generosi, per tema c'hebbono de' medesimi affronti, ascosamente fuggirono dal Regno. Giunto che il Messere fù in Roma, da que' Cortigiani, che molto tempo prima con indegnità grande si erano vestiti la giubba dell'Illustre, del Molto illustre, e che fino trà poco tempo speravano di manometter l'Illustrissimo, con pessimo occhio fù veduto, per lequali difficultadi il Messere s'incaminò alla volta di Parnaso, dove giunse pochi giorni sono, e presentatosi avanti Apollo, prima li narrò la crudeltà di tutte le sue persecutioni, & appresso strettamente lo supplicò, che qualche stanza volesse concederli ove havesse potuto riposarsi, fin tanto che l'influsso dell'ambitione, che anco gli huomini buoni haveva ammaliati, si fosse partito dal Mondo. Estremamente compatì Apollo

le per-

le persecutioni fatte à quell'honoratissimo titolo, e co' Signori Censori havendo prima comunicato il negotio, fece risolutione di strettamente raccomandarlo all'Orator Marchigiano, che pur' all'hora era di ritorno per la Marca, dal quale con affettion grande di buonissimo amore essendo stato accettato, e condotto al suo paëse, per questo ordinario si sono havute lettere di Macerata de *XII* del corrente, le quali danno auviso, che la cordiale & amorevole natione Marchegiana, non solo volontieri hà ricettato il Messere, mà che col baldacchino di broccato, con ogni pompa possibile l'hà ammesso nella sua patria, e che il Messere in contracambio delle infinite cortesie ricevute il giorno dopò il suo arrivo, à i Marchigiani insegnò il vero modo di cuocere un buon pezzo di lonza arrosto, e far con essa il saporito pan' unto, con lasciar' andare sù per lo camino quel fumo, che a' Napolitani & alle altre Nationi, che più studiano alla vanità di parere, che alla sostanza di essere serve per companatico.

RAGGUAGLIO XLI.

Di ordine di Apollo i Censori di Parnaso havendo pubblicato un rigoroso Editto contro gl'Hipocriti, per un grave particolare scoperto loro da Platone sono forzáti moderarlo.

I Pubblici Censori di questo Stato essendo venuti in chiara cognitione, che certa bontà, che modernamente si scuopre in alcuni Letterati di Parnaso è tutta mistura di artificiosa apparenza, e di soda falsità, e che l'infernal Hipocri-

pocrisia ogni giorno più negli animi di ciascheduno manifestamente và serpendo, affine che morbo tanto contagioso non appesti tutto Parnaso, di ordine espresso di sua Maëstà sei giorni sono contro gl'Hipocriti pubblicarono un severissimo Editto, & è stata cosa degna di stupore infinito il veder, che lo stesso Platone, da i vertuosi tutti di Parnaso stimato l'Idea della schiettezza, & il vero essemplare di un'huomo da bene, si presentò subito avanti il Tribunale de' Censori, & apertamente opponendosi all'Editto riputato tanto buono, con la solita sua libertà disse, che per l'aperta ignoranza, che gli huomini moderni mostravano nel far certo giudicio della vera qualità de' costumi altrui, pernitiosissima risolutione era da Parnaso esterminar tutta quella Hipocrisia, con laquale in questi tempi infelici, anco gli huomini buoni erano forzati sostentare la riputation loro, perche le persone schiette, gl'ingegni aperti, gli animi liberi, inimicissimi de gli artificii, e delle doppiezze, i quali ne' tempi passati come Semidei delle genti furono ammirati & honorati, da gli huomini del presente secolo, in tanto non più erano stimati, che la nobilissima vertù del ragionar con la verità in bocca, la singolar dote del proceder libero, non cose sante, non vertù amabilissima, mà erano stimate scurrilità, vita rilassata, proceder licentioso, costumi scorretti, per le quali cose, anco quegli huomini di perfettissimi costumi, e que' medesimi che camminavano prima la tanto lodata via del *bene vivere,*
&

& lætari, & i quali capitaliſſimi nemici ſi moſtravano dell'Hipocriſia, per mantenerſi nondimeno con vitio tanto ſcelerato quel credito, che col viver vertuoſo apertamente ſi perdeva, à lor mal grado erano forzati mantenerſi in credito con l'Hipocriſia. Il Conſeglio di Platone da i Signori Cenſori talmente fù ſtimato buono, che da eſſi fù ſubito abbracciato, di maniera tale,che con un nuovo Editto che pubblicarono, acerbamente eſſendoſi doluti, che in queſta tanto depravata età, per grandiſſima calamità de gli huomini buoni, e per infinita ventura de'ribaldi, più venendo cenſurate le parole libere, allegramente dette in pubblico da un'huomo gioviale, che qual ſi voglia ſceleratezza che gli Hipocriti moderni facevano in ſecreto, Apollo (anco à ſuo mal grado) à tutti i galant'huomini dell'uno e l'altro ſeſſo concedeva licenza di poter ſenza incorſo di pena alcuna, ſervirſi dell'ottanteſima parte di un grano di Hipocriſia fina.

RAGGUAGLIO XLII.

l'Immenſa mole dell'Imperio Ottomano, la quale anco da i più intendenti Politici era ſtimata eterna, così hora da ſe ſteſſa và diſtruggendoſi, che minaccia preſentanea ruina.

IL vaſtiſſimo edificio dell'Imperio Ottomano, il quale (come è noto à tutti quei che praticano in Parnaſo) di circuito è così grande, che ſembra un'immenſa Città, le mura del quale da que' Principi (ancorche barbari & ignoranti delle buone lettere) fabbricate con ſomma eccellenza di una ottima architettura

tura politica, ſono di così ſalda materia, e così ben'inteſi ſi veggono i Baloardi Reali, le cortine terrapienate, le foſſe, i rivellini, le ſcarpe, e le contraſcarpe, che da tutti quei, che poco fà lo contemplavano, non ſolo col Mondo era ſtimato eterno, mà diceano ancora, che per eſſer quegl'Imperadori ogni giorno più ambitioſi di renderlo con la fabbrica de gli acquiſti di nuovi appartamenti maggiore, pareva che à guiſa dell' Aurea caſa di Nerone doveſſe occupar Parnaſo tutto, da pochi anni in quà, non ſolo i fortiſſimi Baloardi di Tauris, del Servan, della Giorgia, della Diarbecca, e quaſi di tutta l'Armenia, affatto ſono caduti à terra, mà quel fortiſſimo dell' Aſia Minore hà gettato così largo pelo, che minaccia preſta ruina, di modo che que' muri, che parevano già eterni, hora come materia deboliſſima da loro ſteſſi ſi veggono ruïnare e dileguare; novità, laquale infinita maraviglia rende à quei che la rimirano, e certo con raro eſſempio dell'inſtabilità delle grandezze humane; perche à gli occhi de' mortali non altra coſa più moſtrandoſi potente ed eterna, che gl'Imperii grandi, con facilità nondimeno e preſtezza indicibile ſi veggono ruïnare. Perche ſe altri vuol demolire una torre fabbricata con ſalde mura, fà biſogno, che molti giorni vi ſtenti prima col canone, ò co' picconi, e la Rovere annoſa, ſenza che altri lungo tempo con la ſcure vi ſudi intorno, non può eſſer atterrata, mà per far precipitare qual ſi voglia grande e potente Imperio, baſta ſolo un ſoffio (anco tenue) d'inéttia di Principe, ò di ambition di privato, c'hab-

bia

bia ſeguito, danari, ingegno, che ſolo lo faccia un poco crollare, che prima cade, che minaccia ruïna.

RAGGUAGLIO XLIII.

Il Principe di Elicona per un ſuo Ambaſciadore mandato in Parnaſo da Apollo chiede il Privilegio di poter trà la Nobiltà del ſuo Stato inſtituir la primogenitura, il quale da ſua Maëſtà gli vien negato.

L'Ambaſciadore del Principe di Elicona, che tre giorni ſono comparue in Parnaſo, hierì fù introdotto all'udienza di Apollo, alquale diſſe, che'l ſuo Principe dopò l'haver abbellito il ſuo floridiſſimo Stato di tutti quegli ornamenti ſingolari, che altrui riguardevoli rendono i Regni grandi, ſolo li mancava, che la Nobiltà molto numeroſa, che ci haveva inſtituita, perpetuamente ſi manteneſſe nel decoro della ſua grandezza, e perche conoſceva, che le ſole ricchezze erano quelle, che in un continuo ſplendore conſervavano le famiglie Illuſtri: prevedeva ancora che la Nobiltà del ſuo Stato, per l'ordinaria fecondità de gli huomini, trà brieve tempo ſarebbe ritornata all'antica ſua viltà, quando da i molti fratelli in più parte foſſero ſtate diviſe le heredità de' Padri loro; e che le famoſe Nobiltà di Francia, di Spagna, di Germania, di Polonia, e di altri Regni, per lo ſolo beneficio della Primogenitura per infinite centinaia di anni ſi erano mantenute grandi, per le quai coſe il ſuo Principe (divotiſſimo

mo di sua Maëstà) humilissimamente la supplicava, à degnarsi di concedergli un'ampio privilegio, da poter trà la Nobiltà del suo Stato instituire il beneficio della Primogenitura. All' Ambasciadore rispose Apollo, che benissimo scorgeva, che il suo Principe non ben penetrava la domanda che li faceva fare, poiche mostrava di non bene haver cognitione di quel che importi in uno Stato, co'ricchi patrimonii, e con le pretensioni di Nobiltà, mettere le corna di Toro in testa, & i denti di Lupo in bocca alle mitissime Pecore, atte ad esser con amendue le mani munte, e col forficione dello strapazzo tosate, quando erano disarmate della pretensione di quella boriosa Nobiltà, che altrui solo insegnando la signoril' arte di comandare, mirabilmente faceva conoscere tutta la servil bruttezza dell' obbedire, e che quei Potentati, i quali ne gli Stati loro, con l'institutione della Primogenitura, havevano cercato di fondare e di mantener grande una insigne Nobiltà, si erano alla fine auveduti, che scioccamente havevano fatti i capi à que' popoli, i quali quando per lor guida havevano soggetti facoltosi, e di riguardevole Nobiltà, ad ogni Principe erano spaventevoli, e che le famiglie grandi in ogni Stato non ad altro servivano, che per lanternoni, e per fanali, che ne' tempi più buï delle rivolutioni, chiaro lume facevano alla Plebe, che cammina allo scuro; inconveniente che cagionava, che ne gli Stati ove si trovava numerosa Nobiltà, facea bisogno che i Principi vivessero co' puntigli de i rispetti, travaglio

insop-

insopportabile, del quale affatto mancavano que' Regni, che non havendo impedimenti tali, à gran ragione veri & assoluti padroni chiamar si potevano de gli Stati loro quei, che li possedevano, e che non solo nella Francia e nella Fiandra, mà che in altri Regni ancora infiniti erano gli essempi di quei Nobili, che nelle brutte sollevationi, cagionate da essi, fino havevano ardito d'intitolarsi Padri della Patria, e veri Protettori del Popolo, e che per giungere al seditioso termine di non solo tiranneggiare i Popoli, mà fino di dar leggi al Principe loro naturale, erano giunti alla insolente temerità di inorpellare le armi seditiosamente pigliate contro il Signor loro, con lo specioso e caritativo pretesto della pubblica utilità. A questo rispose l'Ambasciadore, che il solo essempio della bellicosa Nobiltà di Francia haveva indotto il suo Principe à tanto vivamente desiderarla nel suo Stato, perche chiaramente haveva conosciuto, che dalla sola gloriosa Nobiltà Francese erano state superate le fellonie di quei, che sfacciatissimamente contro il Rè loro si erano sollevati, e che il nobilissimo Regno di Francia, armato di una non meno numerosa che bellicosa Nobiltà, al Mondo tutto haveva fatto conoscere, quanto in un Regno vaglia l'institutione di una numerosa Nobiltà, poi che ella sola con la sua invitta spada haveva smorzato il fuoco di quelle sollevationi Francesi, che in un Regno privo di tanto beneficio haverebbe arso eternamente. Replicò all'hora Apollo, che il tutto sarebbe stato vero, quando le sollevationi di Fran-

cia, delle quali egli ragionava, dal ſolo popolo foſſero ſtate ſuſcitate, mà che chiaramente da numero grande di Nobili di quel Regno, eſſendo elleno ſtate deteſtate, molto ridicolo alle genti era quel Medico, che ſi gloriava di felicemente haver curato quel male, del quale per la ſua craſſa ignoranza egli era ſtato ſola cagione, e che ogni ſaggio Principe in tanto doveva guardarſi dal fallo grandiſſimo di allevarſi compagni e fratelli nel ſuo Stato, che quei Monarchi più ſicuramente ſi vedevano regnare al Mondo, che trà la loro grandezza, e la baſſezza de' loro ſudditi, ſapevano far naſcere ſproportion maggiore. Che à ſua Maëſtà, al pari della ſteſſa ignoranza, faceva nauſea il ſapere, che in un Regno principaliſſimo d'Europa ſi trovaſſero ſudditi di tanta vanità e boria, che con la ſuperba pretenſion della Nobiltà loro tant'oltre foſſero arrivati, che fino ardiſſero dire, che così erano Nobili come lo ſteſſo Rè; quaſi che trà le fuſa e gli alberi di nave, trà le moſche e gli elefanti, trà il comandare & il ſervire, foſſe poſſibile darſi proportion' alcuna, che grandemente non foſſe ridicola, in infinito odioſa. E ſoggiunſe Apollo, che per così moſtruoſa petulanza, à gran ragione gl'Imperadori Ottomani principaliſſimo iſtrumento della ſicurezza e grandezza loro havevano ſtimato, il non voler ne gli Stati loro, nè meno l'ombra di pretenſione di Nobiltà alcuna, e che quei, che bene addentro penetravano gli effetti, che in un Regno cagionava la Nobiltà, non tanto biaſimavano la riſolutione di quegl'Imperadori, come imprudentemente faceva-

no alcuni poco intendenti delle cose del mondo; perche que' Principi grandi, che ne gli affari delle cose loro solo seguivano la sostanza, e non l'apparenza, in sommo odio havevano l'ostentatione di quelle cose, che parevano, e non erano, e grandemente abborrivano veder, che il Nobile, ancor che ne' maneggi della guerra, e ne gli affari della pace fosse senza esperienza, valore, e senza prudenza alcuna, con la sola pretensione nondimeno della vana Nobiltà sua, stimasse doverglisi que' gradi della militia, che'l Principe tanto è necessitato conferire alla sola vertù, & al merito di que' Capitani, che sotto la celata havevano fatto canuto il crine, e con perpetuamente nelle fattioni di guerra vestir la Corazza, incalliti havevano il petto e la schiena, e che più di qual si voglia altra cosa odiosi rendeva così fatti soggetti, il vederli ostinatissimi in non volere, anco nell'età loro giovanile, ubbidire a' comandamenti di que' Capitani invecchiati nella guerra, che essi meno nobili stimano delle persone loro, pretensione per certo insopportabile, voler con pazza ostinatione, che i doni della fortuna dal Principe sieno riputati beni dell'animo. In ultimo poi disse Apollo, che somma crudeltà, iniquissima ingiustitia gli parea che fosse, che trà que' fratelli uguali non fossero le facoltadi, che di comune havean il Padre e la Madre. Che ben lodava, che al primogenito qualche prerogativa si dovesse, mà che però facea bisogno ch'ella fosse tale, che al Mondo capo lo mostrasse della casa, non padrone de' suoi fratelli, e che la ricca e giusta primogenitura, che i padri dovevano lasciare nelle

case loro, era la carità, l'amore, e la concordia trà suoi figliuoli, e che non solo imprudenza grande, mà somma crudeltà era introdur trà i privati quella Primogenitura, che nel sangue de i Principi cagionando scandali tanto gravi, quanti nelle carte altri ne vedeva registrati, solo per beneficio di quella pubblica pace era tollerata, la quale non goderebbono i popoli all'hora, che i Regni fossero stati divisibili, e che la Primogenitura à Principi solo portando il beneficio, che i soggetti esclusi dall'hereditadi paterne, per sostentar la vita loro erano forzati pigliar soldo da essi, & attendere à quell'essercitio della guerra, col quale i Principi assicurano gli Stati loro, la medesima abbondanza di huomini militari, che con tanta ingiustitia e pessima soddisfattione de'loro Vassalli si procacciavano, potevano ricevere, quando all'hereditadi paterne havessero ammessi tutti i fratelli, che quella sola era lodevole Primogenitura, che non i Principi, non i Padri, mà i fratelli stessi concordemente fondavano nelle case loro, all'hora, che un solo attendendo alla propagation del sangue, gli altri tutti si affaticavano per augumentare il commun patrimonio. Appresso poi fornì Apollo il ragionamento della sua risposta con dir, ch'egli assolutamente al Principe di Elicona negava la Primogenitura, che chiedeva, perche più non poteva rimirar le horrende Tragedie, piene di fiere macchinationi, che trà fratelli si ordivano in quegli Stati, dove viveva l'uso della Primogenitura, mercè che gli esclusi dall'hereditadi paterne, sorte alcu-
na di

na di crudeltà e di perfidia non lasciavano intatta, per correggere la brutta ingiustitia, che era fatta loro; oltre, che ogni Primogenitura fondandosi con ispargimento grande di sangue, non gli dava l'animo di saper trovare forma alcuna di privilegio, con clausole tanto strette, e di tanta validità, che havessero forza di prohibire, che i soggetti esclusi dall'hereditadi, con un pugnale in mano inofficiosi non dicessero il testamento de' Padri loro.

RAGGUAGLIO XLIV.

Il Duca d'Alva nel suo nuovo Principato de gli Achei, con esquisita diligenza havendo fatto carcerare, uccidere, e poi segretamente nelle stesse carceri sepellire due de' primi soggetti di quello Stato, di così crudel attione essendo accusato, avanti Apollo sufficientemente difende se stesso.

Poco dapoi che'l Duca d'Alva hebbe pigliato il possesso del nuovo Principato degli Achei, del quale appieno si scrisse con le passate, quell'ingegno severo, che tutto essendo accortezza, tutto vigilanza, con tutti quei requisiti pareva procreato dalla Natura, che necessarii sono ad un Principe che sicuramente voglia dominar Stati nuovamente conquistati; dapoi che essattamente hebbe osservato gli humori, e gli andamenti tutti di alcuni principali soggetti del suo Stato, somma cura pose per venire in cognitione di quei, che quelle molte sollevationi popolari havevano suscitate,

lequali lo Stato libero de gli Achei havevano precipitato, e finalmente con mano toccò i mali tutti passati havere havuto origine dall'ambitione di due huomini molto segnalati, i quali essendo facoltosi, liberali, manierosi, ambitiosi fino al termine di esser di genio sopra l'uso de gli huomini privati sitibondi della dominatione, qualitadi, che in qual si voglia Repubblica corrotta, & in ogni Principato nuovamente fondato formidabile rendono colui che le possiede, e per tai cose svisceratamente amati dal popolo, il Principe, per assicurar la quiete del suo Stato cosa necessariissima stimò levar dal Mondo soggetti tanto pericolosi, di modo che con destrezza e segretezza mirabile, amendue gli hebbe nelle mani, e con necessaria risolutione, e degna dell'ingegno di colui, che seppe porla in esecutione, nell'hora medesima che furono condotti prigioni, segretissimamente li fece scannare e sepellire. Questa tanto crudele e risoluta attione, insolita ad udirsi e vedersi in uno Stato, che giammai non havendo conosciuta servitù, non haveva notitia de i severi risentimenti, che sogliono fare i Principi per gelosie di Stato, così come alla Nobiltà diede quel contento, che dar suole la crudeltà di un Principe nuovo, essercitata contro quegli ambitiosi capi popolari, che con le seditioni loro havendo abusata la libertà, bruttamente l'hanno precipitata nella Tirannide, così di sommo spavento fù alla Plebe, laquale tutto che contro il suo Principe grandemente fosse infuriata, quando nondimeno si vide privata de' suoi Capi, nè cuore,

nè

nè ingegno hebbe da muoverſi; mà (come in ſomiglianti accidenti è ſuo coſtume) l'inſolenza cangiò nella maraviglia, l'ardire nello ſpavento, l'operar con le mani attioni piene di riſentimento, nelle querimonie di parole, nel minacciar quella vendetta, che da ſe non haveva genio da ſaper eſſeguire. Il fine dunque de' ſuoi rancori fù, che avanti Apollo così gran richiami fece contro il Principe, che ſua Maëſtà ſtrettamente gli comandò, che per giuſtificarſi da quella imputatione quanto prima compariſſe in Parnaſo. Obbedì il Principe, & à ſua Maëſtà havendo rappreſentata la qualità de gl'ingegni ſeditioſi di quei tali, chiaramente le moſtrò, che per aſſicurarſi nella Signoria del ſuo nuovo Principato, era Stato forzato ſervirſi dell'ordinario rimedio di levare i capi alla Plebe ſeditioſa, di che poco moſtrò Apollo di rimaner ſoddisfatto: perche al Principe diſſe, che ſe bene la morte di que' due ſeditioſi era neceſſaria, ch'egli nondimeno non poteva approvare il modo che ſi era tenuto, perche, e la riputation propria, e gl'intereſſi loro di Stato gravemente offendevano que' Principi, che nell'importantiſſima riſolutione di levar la vita ad alcun lor Vaſſallo non camminavano co' piedi d'una regolata e bene ordinata Giuſtitia, e che i Principi ſtrettamente erano obbligati far paleſe ad ogn'uno la vera cagione, che gl'induceva ad incrudelir contro i loro ſudditi, e che non ſolo per giuſtification del Principe, mà per iſpaventar gli altri dal mal'operare, il caſtigo del delinquente neceſſariamente doveva eſſer

pubblico. Essangue rimase il Principe per quelle risolute parole di Apollo, & in sua difesa rispose, che que' due soggetti così ardentemente erano amati dal Popolo, che quando co' termini ordinarii di giustitia si fosse proceduto contro essi, & il castigo (come cognosceva voler' ogni dovere) nella pubblica piazza fosse stato esseguito, evidentissimo pericolo si correva, che'l Popolo tutto non si fosse sollevato per ritorli a' Ministri della Giustitia, al qual disordine quando anco con le guardie de gli huomini armati si fosse potuto provedere, che nondimeno cosa sicura era, che la morte pubblica di soggetti tanto principali, e dal popolo del suo Stato tanto teneramente amati, così fatta pietà, e tanta alteration di animi haverebbe cagionata ne' suoi Vassalli, che se non in quell' istante, col tempo almeno cosa alcuna intatta non haverebbono tralasciata per vendicarla. Tutti rispetti, che l'havevano fatto fuggire l'ordinario rimedio, di purgar' il corpo del suo Stato da que' maligni humori, de quali lo vedeva ripieno, con quelle canoniche medicine, che sicuramente con la copia di più pernitiosi humori, che haverebbono destato, notabilmente haverebbono aggravato il male; che trivial precetto politico era, che nelle piazze, e ne gli altri luoghi pubblici, con lo spettacolo solo di soggetti meccanici, dal commetter sceleratezze spaventar si doveva la vil canaglia, mà che i personaggi qualificati, amati da' Popoli, della vita de' quali per la sola quiete de gli Stati loro, i Principi

cipi si assicuravano, faceva bisogno, che in luoghi segretissimi, alla cattura havessero congiunta la morte e la sepoltura, perche ne gli alti catafalchi il far mostra di supplicii di huomini grandemente segnalati, non ispavento, mà rabbia grande di vendetta generava in ogni uno. Interrogò all'hora Apollo il Principe, quanto tempo era ch'egli haveva notitia del precetto, c'haveva detto, rispose il Principe, che fino dalla sua prima giovanezza l'haveva imparato da un Fiorentino, suo maëstro nella Politica; all'hora di nuovo chiedette Apollo al Principe, per qual cagione nella tanto memoranda e funesta risolutione, ch'egli fece nella causa del Principe di Agamonte, e del Conte di Orno, haveva pratticato il contrario, arditamente à sua Maëstà rispose il Principe, che diversi erano gl'interessi di colui, che una Provincia governava come ministro, dall' esser di essa Principe assoluto, e che la Natura miglior ingegno haveva dato all'huomo per ben governar le cose proprie, che i fatti del suo Padrone, e che molti, che nel reggere gli Stati altrui parevano ciechi, nel proveder poi alle bisogne proprie più occhi havevano di Argo.

RAGGUAGLIO XLV.

Un soggetto molto principale della Provincia di Macedonia, con salario grande essendo stipendiato dal Principe dell'Epiro, poiche venne in cognitione della vera cagione, perche quelle pensioni gli erano pagate, magnanimamente le rifiuta.

IL Principe dell'Epiro, che con grossi salarii trattiene i più principali soggetti de' gli Stati di alcuni Potentati vicini suoi diffidenti, molto tempo è che gran somma di danari paga ogn'anno ad un principalissimo Barone della Macedonia, molto amato, e di gran seguito trà quella Natione. Questi fermamente essendosi dato à credere, che la liberalità del Principe di Epiro usata verso lui, procedesse da mera affettion di animo, e da una sincera mente, affine di liberarsi da ogni altra superiorità di Principe, c'havesse potuto disturbarlo nel suo servigio, per meglio potere assistere à quello del Principe dell'Epiro, vendette la nobilissima Baronia, che egli haveva nella Macedonia, e del danaro ritratto un bellissimo Stato comperò nell'Epiro, dove andò à far la sua stanza, con animo, che l'Epiro fosse per l'auvenire la vera sua Patria, e con assiduità e fedeltà sì grande tutto si applicò al servigio di quel Principe, che nella diligenza, e nell'accuratezza usata ne gl'importanti negocii, che gli erano commessi, superava qual si voglia altro servidore di quella Altezza. Mà occorse, ch'essendo egli andato al banco per riscuoter il semestre della sua

solita pensione, con istupor suo infinito trovò, che di ordine de i Tesorieri gli era stata levata, dellaqual novità egli subito fece auvisato il Principe, col quale molto si dolse, che mentre i meriti della sua servitù crescevano, gli fossero scemati i premii. Salatamente à costui rispose all'hora il Principe, c'havendo egli mutata patria, e di amico essendosi fatto suo servo, egli non più era il caso per lui, ilquale da suoi pari quel comperava, ch'egli nel suo silentio poteva intendere per discrettione, e che della fedeltà, e della diligenza in tutti i suoi bisogni, à miglior desiderata abbondanza grande ne haveva da suoi Vassalli. Intese all'hora quel Barone dove arrivavano gl'interessi delle pensioni, che il Principe dell'Epiro gli haveva assegnate, e grandemente arrossitosene, con animo grande così gli rispose, Serenissimo Signore, la riputatione con la quale io vivo nella mia patria, in tutte le guerre che nell'età mia sono succedute in Europa hò comperata dieci libre di sangue l'oncia. Vostra Altezza non mi habbia per così prodigo, che io per tre soldi la libra voglia hora venderla à lei, e dopò questo havendo fatto ritratto della nuova Baronia, che nell'Epiro haveva comperata, si licentiò da quel Principe, e subito ritornò alla sua patria, per quella sua nobilissima risolutione ammirato e lodato da tutti, imitato da pochi.

RAGGUAGLIO XLVI.

Per l'infelice memoria della perdita delle Deche di Tito Livio, il decimo giorno di Luglio è in Parnaſo meſto e lugubre.

HIeri, che fummo a' dieci di Luglio, per antico uſo di Parnaſo è ſtato giorno lugubre, perche ſi sà certo, che in ſimil giorno d'infeliciſſima memoria, per l'incendio della Biblioteca Capitolina fù fatta quella grandiſſima perdita, della maggior parte delle pretioſiſſime Deche di Tito Livio Padouano, che con vere lagrime piangono, & amariſſimamente ſempre mai piangeranno gli amatori delle buone lettere, nel qual giorno per ſegno di ſtraordinaria e grandiſſima meſtitia, l'Atrio, il Regal palazzo tutto di ſua Maëſtà, le Baſiliche, i pubblici Ginnaſii, & i più famoſi Fori ſi videro coperti di Cotone, e la ſteſſa Biblioteca Delfica (coſa inſolita in qual ſi voglia occaſione di caſo infeliciſſimo) tutto quel giorno ſi vide chiuſa. Honoratiſſime eſſequie ſono ſtate fatte à ſcritti tanto famoſi, è fornita che fù la cerimonia, Rafaël Volaterano con una lagrimevole oratione deplorò tanta perdita, & appunto all'hora ch' egli era nel fervor maggiore della ſua invettiva contro l'ignoranza di que' ſacrilegi, che così lugubre incendio havevano cagionato, occorſe, che un leggiadriſſimo Poëta, ò che veramente da un'intima computiune di ſtraordinaria tenerez-

za

za di animo si sentisse commovere, ò che con mostrare à tutto il vertuoso Collegio, che quella perdita infinitamente li doleva, appresso ogn'uno volesse acquistarsi riputatione, proruppe in così gran pianto, che all'oratore impedì il più poter'esser udito, nè (ancorche di ordine de gli Eccellentissimi Signori Censori li fosse detto, che tacesse) essendosi potuto quel Letterato acquetare, Apollo, che all'essequie si trovava presente, e che per cagion del lutto era ricoperto di una oscura nube, impatiente di quello strepito, per poter rimirare in faccia colui, che tanto dirottamente piangeva, con la violenza de' suoi raggi diradò la nube, e conobbe esser Cesare Caporali, ilquale non essendosi curato di veder le Deche, le quali di quel mirabile Scrittore sono avanzate, con tanti urli piangeva quelle che si erano perdute, per la quale strana affettione in così fatte risa proruppe ogni uno, che l'oratione del Volaterano, la quale nel suo mezzo fù interrotta dal pianto universale de' Letterati, per lo molto riso, che si fece da tutti, non potette esser condotta al suo fine.

RAGGUAGLIO XLVII.

Havendo Apollo ad ogni Natione fabbricato il suo spedale de' matti, per lo poco numero che se ne trovano trà Fiorentini, lo sopprime, e le intrate di lui applica à quello de' Lombardi, per l'eccessivo numero che ve ne concorrono, aggravato da soverchia spesa, è grandemente indebitato.

PErche con la lunga sperienza si è venuto in chiara cognitione, che Nation' alcuna non si truova, la quale non produca copia grande di pazzi, Apollo per soccorrer (come è suo costume) in tempo opportuno alle miserie de gl'huomini, già molte centinaia di anni sono, à ciascuna Natione fabbricò il suo spedale de' matti, iquali, affine che in essi con l'abbondanza di tutte le cose necessarie fossero curati quei, che dalla divina giustitia col severo castigo della diminutione della mente de' misfatti loro erano puniti, dotò di molte ricche rendite. E percioche lo spedale della nobilissima Nation Fiorentina, per lo poco numero de' pazzi, che ella produce, fà niuna ò pochissima spesa, e per lo contrario vedendosi, che'l concorso de' pazzi Lombardi è così grande, che lo spedal loro non è capace per riceverli tutti, nè può supplire alle gravi spese ch' egli è forzato fare; sua Maëstà alcuni giorni sono, di moto proprio suppresse lo spedale de' pazzi Fiorentini, e le intrate di lui applicò à quella de' Lombardi, per la maggior parte impazziti nella brutta indegnità di

far lo sgherro, à sommo honore tenendosi quella nobil Natione, la brutta vergogna di menarsi dietro una lunga codaccia d'infami tagliacantoni.

RAGGUAGLIO XLVIII.

I Capitani da Mare di Apollo in una loro Congregatione havendo fatti molti Decreti utili alle cose della militia loro, sua Maëstà ordina, che sieno intimati a' Cortigiani, è comandata loro la puntal' osservanza di essi.

LE molte Congregationi, che per più giorni hanno fatte i Capitani da Mare di sua Maëstà, non prima di hieri hebbero fine; onde l'Eccellentissimo Generale Andrea Doria con le Constitutioni, che in esse hanno stabilite, questa mattina è andato ad Apollo per haver da sua Maëstà il *Placet*. Si è risaputo, che grandissima soddisfattione hà dato à sua Maëstà il Decreto, che vide fatto per li Galeotti, i quali all'hora, che dal Comito della Galea sono battuti, non possono rivoltarsi à guardarlo, non riparare il colpo, non dolersi di chi lo batte, e molto meno ingiuriarlo, sotto pena, facendo il contrario, di triplicate battiture, mà con animo tanto patiente deono ricever le sferzate, che la molta loro humiltà mova il Comito à più tosto con essi usar la pietà, che 'l rigore. Apollo, dopò molto l'haver comendato simil Decreto, volle, che giudicialmente fosse intimato à tutte quelle persone miserabili, che per gli occulti demeriti loro, dal giudicio divino, in Roma & altrove sono condennate al

duro

duro remo della Corte, ſolo affine, che talmente imparino à ſopportar con patienza le battiture de gli ſtrapazzi, le sferzate de' diſguſti, che da' Padroni loro ricevono nelle Corti, che non per occaſione di mormorare, mà ſe ne ſervino per iſtromento di pigliar cuore nelle tribulationi, e con maggior' animo arrancare il remo del buon ſervigio, e con eſſo violentar il Principe à più toſto uſar verſo eſſi la liberalità, la gratitudine, e la piacevolezza, che à raddoppiar le battiture delle diſcorteſie, le sferzate de' mali trattamenti, mercè che le mormorationi, e le querele, di chiamar ne' diſguſti, che ſi ricevono il ſuo Signore ingrato, così in lui generano la oſtinatione di non beneficare chi per altro con eſſo lui hà qualche merito, come i cancheri e le altre beſtemmie, che i Galeotti mandano à i Comiti ſono la vera calamita delle baſtonate, coſa tanto più vera, quanto per maſſima irrefragabile tengono i Principi, che l'inimico ſcoperto, & il Cortigiano diſguſtato, *differant nomine, non ſubſtantia.*

RAGGUAGLIO XLIX.

Natale Conti Hiſtorico, per havere in un congreſſo di Letterati detto coſa, che gravemente offeſe l'animo d'Apollo, da ſua Maëſtà ſeveramente è punito.

MEntre li giorni paſſati ſotto il portico di Melpomene, Natal Conti Hiſtorico Latino, con altri molti Letterati di queſta Corte diſcorreva della gloria di que'

Prin-

Principi grandi, che delle honorate attioni loro eterna memoria hanno lasciata al Mondo, come è costume de gl' Historici, l'occupatione di un Regno da un Principe potente fatta, senza titolo alcuno di buona giustitia, chiamò glorioso acquisto. La qual parola da uno di quegli spiriti maligni, de' quali sempre fù piena l'aëre e la terra, essendo subito stata riportata ad Apollo, sua Maëstà in tal furor di sdegno entrò contro Natale, che nel punto istesso che lo fece condur prigione, usò il rigore di prohibirli per tre anni l'ingresso nelle Biblioteche; e tutto che Apollo da più principali Historici di questo Stato sia stato supplicato à voler con quel suo Vertuoso procedere con qualche termine di misericordia, egli nondimeno non solo risolutamente hà sempre negato di volerlo fare, mà liberamente hà detto, che non altra sceleratezza maggiore trovandosi al Mondo, che l'empia licenza, la quale molti Principi si hanno usurpata, di rubbarsi insieme gli Stati, attione che'l Mondo tutto hà empiuto di quei lagrimevoli disordini, che tanto affliggono il genere humano, troppo atroce iniquità gli pareva che fosse, che nel suo Vertuoso Stato si fosse trovato Letterato alcuno di tanta perfidia, che gloriosi acquisti havesse chiamati quegli sceleratissimi furti, i quali si commettono con un milione di circostanze aggravanti.

RAG.

RAGGUAGLIO L.

Le più principali Monarchie dell' Europa e dell' Asia, residenti in Parnaso, in un punto medesimo cadono inferme, nè dal grande Esculapio, da Hippocrate, e da altri sufficienti Medici Fisici, mà da un valentissimo Marescalco sonò risanate.

INfinita maraviglia ad ogni uno di Parnaso hà dato lo stravagante caso, che in un giorno medesimo è succeduto della grave infermità di alcune principali Monarchie di Europa e dell' Asia, di modo che molti hàn stimato il tutto essere stato cagionato da putrefattione di aëre, ò da infelici aspetti Celesti. Apollo à tutti quei Potentati, non solo hà mandati medicamenti prestantissimi, mà i più principali Medici di questa Corte, e fino hà comandato che lo stesso grande Esculapio assista alla cura di essi, di modo che da' Medici di tanta eminenza rimedio nessuno è stato lasciato intatto, acciò Principi tanto grandi ricovrino la pristina loro buona salute, mà il tutto è stato indarno; percioche di maraviglia e di spavento grande hà empiuto i Medici tutti, il vedersi, che se bene i medicamenti erano generosissimi & appropriatissimi al male, in tanto nondimeno non operavano gli effetti delle particolari loro vertudi, che la Manna, gli sciroppi Rosati solutivi, e la stessa Sena, ancor che data in molta copia, più tosto cagionavano somme stitichezze, che operassero le solite evacuationi loro, per le quai novitadi, per cer-

to

to grandi, il ſapientiſſimo Eſculapio, e gli altri Eccellentiſſimi Medici ſtimando, che per debolezza della vertù nativa la Natura cedeſſe alla potenza del male, come cura diſperata abbandonarono gl'infermi. Trà tanto accade, che un Letterato Politico per ſemplice complimento di viſita fù à ſalutar' uno de' Principi infermi, ſuo antico Signore, dal qualle inteſe prima la qualità del male che lo teneva aggravato, ed appreſſo volle ſapere i medicamenti, co' quali era ſtato curato, e ricevuta c' hebbe la ſoddisfattione che deſiderava, grandemente biaſimò i medicamenti uſati, e grandiſſimi richiami fece contro que' Medici, iquali publicamente nominò ignoranti, e poco appreſſo in molta diligenza fece chiamare quell'eccellente Mareſcalco di Parnaſo, che è propoſto alla cura del famoſiſſimo Cavallo Pegaſeo. Coſtui eſſendo ſubito comparſo, non ſolo (come ordinario coſtume è de' Medici) dalla bocca dell'infermo non ſi curò di intendere la ſtoria del ſuo male, mà ſenza toccargli il polſo, ò veder le urine, conobbe ſubito la qualità dell'infermità, & incontanente col ſangue di Drago, col bollo Armeno, con chiare di vovo, e con molta cimatura di panni havendo fatta certa ſua compoſitione, di eſſa impiaſtrò la vita tutta à que' Principi, a' quali poi nelle gambe, e nelle braccia fece gagliarde Strettoie, e poco appreſſo per ſiroppo diede loro à bere un ſolutivo cliſterio, che poco prima era ſtato ordinato da Galeno, queſti medicamenti, che da Eſculapio, Hippocrate, e da altri Medici più principali grandemente furono dannati e ſcher-

ſcherniti, con la potente vertù loro in pochiſſime hore à quei Principi diedero tal ſalute, ch' eſſi ſubito furono veduti uſcir di letto, correre, e con gagliardia maggiore ſaltare, ch' eglino haveſſero fatto giammai. Onde i Vertuoſi tutti di Parnaſo, poiche videro effetti di tanta maraviglia, grandemente maravigliati rimaſero, che gl' Imperii, i Regni, e gli Stati grandi, nelle infermitadi, nelle quali per li loro diſordini incorrevano, non da valenti Medici Fiſici co' Reubarbari, e con gl' altri Canonici medicamenti humani, mà da gl'ignorantiſſimi Mareſcalchi con felicità grande veniſſero curati con beſtiali ricette da Cavallo.

RAGGUAGLIO LI.

Gli Acheï per la crudele eſſecutione del Duca d'Alva fatta contra i due capi del Popolo ſtraordinariamente infuriati, con le armi pubbliche lo cacciano di Stato.

MEntre il Duca d'Alva nel ſuo Principato de gli Acheï dopò il riſentimento che fece contra i due primi ſoggetti del Popolo, del quale ſi è ſcritto con le paſſate, con uſar ſeverità grande di molte occiſioni, cercava di aſſicurarſi in iſtato, il negotio della quiete del ſuo principato, ſempre più è andato difficultandoſi, non ſempre eſſendo vero, che l'eſtirpar ne' primi anni da gli ſtati nuovi e ſoſpetti, i ſoggetti per nobiltà, per ſeguito, per valore, e per ricchezze più eminenti, liberi i Principi dalla geloſia, c' hanno della Nobiltà e del Popolo.

Perciò

Perciò che alcuni principali huomini Acheï, come prima videro manomessi que' due personaggi tanto principali, solo perche dal popolo molto erano amati e stimati, come in sospetti tali accader suole, in loro medesimi cominciarono à temer la stessa ruïna. E perciò che gli huomini di valore lungo tempo non sanno vivere nella paüra, e per non pericolare, non solo strada molto sicura stimano il precipitare, mà quando il viver quieto, e senza sospetto non è loro conceduto, baldanzosamente si danno in preda alla temerità; molti de' più principali ingegni de gli Acheï si fecero capi del popolo, arrabbiato dal dolore di veder, che delitto degno di morte fosse stato giudicato l'amore che sviscerato egli portava à que' due soggetti, che fine havevano fatto tanto infelice. Di maniera tale, che la severità del Duca d'Alva operò l'effetto, che sempre cagionar suole in quelle nuove Tirannidi, le quali per le atroci discordie che regnano trà la Nobiltà & il popolo, si sono intruse nelle patrie libere, di riunir' in una perfetta carità, in uno sviscerato amore il popolo con la Nobiltà, solo affine di ricoverar con l'union quella libertà, che per le pazze discordie civili altri hà perduta. Onde il popolo tutto de gli Acheï, guidato dalla Nobiltà, in un giorno determinato pigliò le armi, e fatto empito contro il Principe loro, con facilità grande lo cacciarono di Stato, e già sono due giorni che'l Duca d'Alva fuggendo si ricoverò in Parnaso, e subito fù à far riverenza à sua Maëstà, dallaquale non solo con pessimo occhio fù veduto, mà più che molto si dolse con esso lui, che così malamente si fosse

ingan-

ingannato del concetto, nelquale lo haveva. Il Duca volle all'hora scusarsi, e molte ragioni addurre in sua discolpa, quando Apollo gli comandò che tacesse, & appresso li disse, che un suo pari pur doveva sapere, che per indurre un popolo nato libero à quietamente ricever tutta la servitù, somma imprudenza era (come haveva fatto egli) usar ne' primi mesi le crudeltadi, e le scoperte immanitadi contro i soggetti grandi dello Stato, lequali ponendo i popoli in aperta disperatione, ogni possibil strada tentavano per levarsi dal collo quel pesante giogo della servitù, che essi nè pur erano usati di vedere, non che di sopportare, e che negotio tanto importante felicemente si recava al suo fine, solo con la lunghezza del tempo, à poco, à poco, insensibilmente introducendo la servitù ne' popoli, e spoliandoli della libertà, si che essi nè dell' uno nè dell' altro si auvedessero. Disse all' hora il Duca che dalla proscrittione di Augusto, con la quale in un sol giorno spegnendo la più coraggiosa Nobiltà Romana affatto levò i capi al popolo, haveva imparato, che i nuovi Principati si fondavano co'l termine usato da lui, conseglio che anco haveva imparato dal Magno Tacito, che liberamente diceva, *nihil ausuram Plebem principibus amotis.* * A queste cose replicò Apollo, che colui nelle sue risolutioni bruttamente precipitava sempre, che con gli essempi delle cose passate regolando le presenti suoi attioni, i medesimi requisiti, e le stesse circostanze non havendo che quelle, che per

sicura

* Tacit. lib. 1. Ann

ſicura ſua norma egli ſi era poſto ad imitare, e ch' egli doveva conſiderare, che nelle nuove Signorie ſolo quel Principe ſicuramente poteva por in atto prattico quel precetto Tarquiniano, di tagliar la cima à i papaveri troppo grandi, che tanto eccellentemente ſeppe porre in eſecutione il Magno Auguſto, che le circoſtanze medeſime haveva di quel grande Imperadore, ilquale armato trovandoſi e vittorioſo, non ſolo ſicuramente potette far la tanto famoſa proſcrittione, mà con le armi medeſime, con le quali haveva annichilata la Nobiltà Romana, facilmente haverebbe potuto abbattere le ſollevationi tutte Popolari che foſſero nate in Roma; appoggio, che non havendo il Duca, nell'uſar la crudeltà ſteſſa, che felicemente haveva pratticata Auguſto, grandemente ſi era trovato ingannato: e che l'eſſempio dello sfortunatiſſimo Duca di Athene, da Fiorentini chiamato alla Signoria della patria loro, ſimiliſſimo eſſendo à quello di lui, chiaramente faceva conoſcere ad ogn'uno, che i Principati, ne' quali altri per le civili diſcordie de' Cittadini erano chiamati, non con le ſubite e ſevere crudeltadi uſate contro i ſoggetti più principali dello Stato ſi aſſicuravano, mà con l'artificio di mantener vive & grandi trà la Nobiltà & il Popolo quelle diviſioni, che dalla Repubblica havendo cacciata l'antica libertà, vi havevano introdotta la nuova ſervitù, e che Principi tali ſopra tutte le coſe con ogni poſſibile ſtudio loro dovevano guardarſi dal far' attione di tal diſguſto pubblico, che haveſſe potuto indurre il popolo

alla

alla disperatione di riunirsi con la Nobiltà, e ch' egli ogni giorno più si chiariva, che l'ingegno Spagnuolo mirabilissimo era per ben governare quei Popoli, che essendo nati, e perpetuamente vivuti sotto le Monarchie, ricevevano tutta la servitù, mà che nel dominar le Nationi, che ò per esser nate nella libertà di larghi privilegi, ò che dalla libertà novellamente essendo passati alla servitù, *nec totam libertatem nec totam servitutem pati possunt*, * era negotio poco accommodato à gl'ingegni di quelle Nationi; che havendo *promptum ad asperiora ingenium*, † straordinariamente erano *prompti ferocibus*. ‡

RAGGUAGLIO LII.

Un Cavaliere Italiano in premio di molto sangue sparso in servigio d'un Principe grande, da lui è honorato di un nobilissimo ordine di Cavalleria, ilquale da' Cittadini della sua patria poco essendo stimato, ad Apollo chiede con quai ragioni può mostrare à que' suoi derisori, ch' egli tanto più riccamente è stato guiderdonato, quanto il premio gli è stato contato in moneta di honore, non in scudi d'oro, ò d'argento.

IL Cavaliere Italiano, che fino dalla settimana passata giunse in questa Corte, con Apollo (non come altri credeva) hà trattati negotii pubblici di Principe alcuno, mà cose sue particolari; perche essendo stato introdotto all' udienza di sua Maëstà, gli hà fatto sapere, che in una importantissima guerra più anni haven-

do

* *Tac. lib. 1. Hist.* † *Tac. lib. 1. Ann.* ‡ *Tac. lib. 2. Ann.*

do egli ſervito un Principe grande, in guiderdon del molto ſangue che vi havea ſparſo, e del molto danaro che vi haveva ſpeſo, da quel liberaliſſimo Principe con l'ordine nobiliſſimo di una Cavalleria era ſtato premiato, e che giunto alla ſua patria, da que' ſuoi Cittadini, che non altra coſa più ammirano, che'l danaro in contanti, quel nobiliſſimo premio era ſtato ſchernito; che però humiliſſimamente ſupplicava ſua Maëſtà, che li faceſſe gratia di ſomminiſtrarli tutte quelle ragioni, con le quali egli haveſſe potuto convincere que' ſuoi deriſori. A queſto Cavaliere riſpoſe Apollo, che col conto della rendita annuale della Comenda dell'ordine della ſua Cavalleria ſufficientiſſimamente haverebbe chiarito ogn'uno. Mà replicando il Cavaliere, ch'il ſuo ordine di Cavalleria era ſenza l'utile della Comenda, li diſſe Apollo, che in così ſcarſo termine trovandoſi le coſe ſue, che un'ordine di Cavalleria punto di honore e di riputatione aggiungeſſe à colui, che lo portava, più di quel ch'egli con le ſue honorate attioni ſi haveva acquiſtato prima, era coſa che con ragione alcuna concludente non ſi poteva provare, mà che in gratia de' Principi ſi credeva con la ſchiettezza della mente, con la ſemplicità del cuore.

RAGGUAGLIO LIII.

Essendosi Apollo auveduto che l'uso dell'ottantesima parte di un grano di Hipocrisia, ch' egli a' suoi Vertuosi haveva conceduto, cagionava pessimi effetti, per un suo pubblico Editto non solo revoca simil gratia, mà contro gl' Hipocriti fulmina pene sopra modo rigorose.

PEr gli ordinarii passati fù scritto, che que' galant' huomini di questa Corte, che seguono il nobilissimo precetto del *bene vivere & lætari*, per non esser mostrati à dito dalla malitiosa e pessima canaglia di que' Hipocritoni, che in concetto di vita rilassata, di costumi scorretti, hanno l'honorata libertà di procedere e di ragionare col cuore, per lo mezzo di Platone furono forzati chiedere a' Signori Censori licenza di poter servirsi di un poco di Hipocrisia, laquale con pessima conseguenza ottennero, poiche ben tosto si avvidero, che lo scelerato vitio dell' Hipocrisia somiglia quel morbo contagioso, delquale altri non può pigliar così poco, che in un'attimo non ne appesti tutta la sua persona; disordine che verissimo hanno provato i galant' huomini che si sono nominati, iquali ancorche in sommo horrore havessero vitio tanto nefando, e che per conseguenza odio mortale portassero à gl' Hipocriti, quella ottantesima parte nondimeno di un grano di Hipocrisia che pigliarono, fù sufficiente per ammorbare in pochi giorni tutti i sinceri e schietti costumi loro; perche così fattamente si innamorarono del credito, e s'inebriarono

briarono della riputatione, che quella apparente modestia, quella finta divotione, quella simulata carità arrecava loro, che in anima & in corpo si diedero in preda à quell'horrendo vitio, che poco prima tanto detestavano, & il tutto con tanto disordine delle cose di questo Stato, che in pochi giorni Parnaso tutto si era impocritito. Apollo come prima venne in cognitione di tanto inconveniente, fermissima risolutione fece di volere in ogni modo fino dall' ultima radice estirpar dal suo Stato pianta cotanto velenosa, e conoscendo che i Cancheri, e le piaghe infistolite hanno bisogno di esser curate col fuoco, e co' rasoi, di mano diede ad uno straordinario rigore, onde Martedì matina ne' Rostri fece pubblicar' un' Editto, nel quale à qual si voglia persona soggetta alla sua giurisdittione strettamente comandava, che nel termine di tre giorni affatto liberasse l'animo suo dalla scelerata sporcitia dell' Hipocrisia, dichiarando, che dall'hora egli cassava, annullava, e per cassa & annullata voleva che si havesse la licenza, che poco prima a' galant' huomini havevano conceduta i suoi Censori dell'uso dell'ottantesima parte di un grano d'Hipocrisia, e che passati i tre giorni, i quali per ultimo termine perentorio assegnava ad ogn'uno, quei tutti che di così infame delitto fossero trovati colpevoli, non solo aperti nemici dichiarava delle Serenissime vertudi, incapaci di fama gloriosa, inhabili à poter giammai conseguire honore, mà al Mondo tutto li pubblicava creature vituperose, svergognate, infami, e che dall'hora con tutta la pienezza della potestà ch'egli have-

va sopra i suoi Letterati fino li dichiarava vergognosi ignoranti. Di più, affine che mostro tanto horrendo da' suoi vertuosi eternamente per lo tempo auvenire fosse fuggito, detestato & abborrito, comandava, che i conosciuti colpevoli di così atroce delitto, come diffidati, membri putridi e segregati dal corpo de' letterati, da' Poëti satirici co' mordaci versi, da gli Oratori con le pungenti invettive, e da i Vertuosi tutti con ogni sorte di arme atta à vituperar la fama altrui, impune potessero esser svergognati, vituperati, infamati; e che non solo ogni sorte e qualità di testimonio, per inhabilissimo ch'egli si fosse, pienamente provasse l'accusa data contro alcuno inquisito di delitto tanto nefando, mà che per ogni minimo segno, conjettura, sospetto, ò inditio, ancorche molto remoto, che si scoprisse ò notasse in alcuno di esser Hipocrita, à qual si voglia sorte di huomo fosse lecito manometterli co' bastoni, lapidarli con le sassate, e che per condannar qual si voglia di così fatto vitio, sufficientissime prove fossero havute e riputate, il molto scandalizzarsi di cose di poco momento, lo spesso parlar di carità, senza mai far elemosina: l'havere indosso la toga spelata, e posseder buona intrata: comparire in piazza povero, e in casa viver delitiosamente: havere una avaritia diabolica, e fare ostentatione di una divotione Angelica: parlare adagio e con la voce fioca, e sotto colore di biasimare i vitii publici, atrocemente dir male de' privati, portare il collo torto pieno di humiltà, & haver l'animo superbo, e predicare ad altri quello che apertamente si vedeva

deva che non operavano essi. Troppo rigoroso a' migliori Letterati di questo Stato parue l'Editto di sua Maëstà, i quali affine di assicurare la vita e la riputation loro dalla ignoranza della vil Plebe, che non hà giudicio da saper discernere la finta, dalla vera bontà, si presentarono avanti Apollo, alquale fecero instanza, che con pene crudelissime perseguitati e puniti fossero gli scelerati Hipocriti, mà però senza che gli huomini sinceri, le persone da bene corressero pericolo di esser mal trattati, e dissero, che gli Astrologi Giudiciarii, e gl' Hipocriti erano certa razza di huomini, che sempre si sbandivano, e sempre di esse si vedevano piene le Cittadi, non già perche a' Principi mancasse l'autorità di sterminarli da gli Stati loro, mà perche i medesimi Principi che li prohibivano, gli accarezzavano; e che la vera teriáca, l'unica ricetta per medicar la peste dell' Hipocrisia era, che i Principi quei soli soggetti ambitiosi di gloria, sitibondi di ricchezze, avidi della buona gratia loro amassero, accarezzassero, arricchissero, & esaltassero, che col saldo merito della vera vertù affettavano le dignitadi, le ricchezze, e la buona gratia de' Superiori, e che quegl' Hipocritoni, che col manto di una santa humiltà, con artificio grande ricoprivano una Diabolica superbia, col velo della povertà, una inestinguibil sete dell'oro, con la coperta del disprezzo del mondo, un' essecranda ambitione di dominare l'Universo, lasciassero vivere nello Stato loro dell' apparente humiltà, della finta povertà, della simulata solitudine, della vita ritirata, conseglio almeno per questo

ottimo & eccellentissimo, che con esso i Principi erano sicuri di non errare, perche se la pietà, se l'humiltà, se il disprezzo della vanità del Mondo, della quale alcuni tanto apertamente fanno ostentatione, erano vertudi vere, e cose che si facevano di cuore, con simil modo di procedere altri dava loro gusto, se false, con le armi loro medesime santamente venivano puniti e castigati, essendo verissimo, che non con altro miglior termine i Principi chiarivano gl' Hipocriti, che à guisa di spinaci lasciarli cuocere nel brodo dell'acqua loro.

RAGGUAGLIO LIV.

Francesco Guicciardini in un congresso di più Vertuosi havendo dette parole molto pregiudiciali alla riputatione del Marchese di Pescara, quell'honoratissimo Capitano avanti la Maëstà di Apollo sufficientissimamente giustifica se stesso.

PErche à Don Francesco Ferrando Davalo Marchese di Pescara, alcuni giorni sono fù riportato, che in un congresso de i più segnalati Historici di questo Stato di Parnaso, Francesco Guicciardini malamente sparlando di lui, molto l'haveva intaccato nell'honore. Quel Capitano di natura altiero, e sopramodo superbo, per l'ingiuria fattagli dal Guicciardino di modo si alterò, che risentitamente con Apollo se ne dolse, di modo che sua Maëstà, allaquale il proceder molto circospetto, e l'essattissima prudenza del Guicciardino molto note sono, rispose al Marchese, che non potendo il Guicciardino haver parlato di lui

lui eccetto che da veridico Historico, e non con passion' alcuna di animo mal'affetto, primà che altro deliberar in quella causa, per compimento di buona giustitia, in un contradittorio giudicio voleva intendere amendue: che quando poi havesse conosciuto, che'l Guicciardino nel ragionar di un suo pari ingiustamente l'havesse lacerato nell'honore, tal partito haverebbe pigliato, ch' egli compitamente si sarebbe chiamato soddisfatto, e questo detto per li pubblici Cursori incontanente fece sapere al Guicciardino, che'l vegnente giorno alle diciotto hore comparisse avanti lui, per giustificarsi delle parole, che'l Marchese di Pescara pretendeva ch' egli havesse dette in pregiudicio della sua riputatione. Alla fama di questa novità i Letterati sopra modo curiosi, sperando in quel contradittorio giudicio di udire una vertuosa e molto honorata disputa, in numero grande vi concorsero. Il Guicciardini dunque nell'hora terminata essendo comparso avanti Apollo, al Marchese di Pescara, ch'ivi si trovava presente liberamente disse, che appresso Carlo Quinto Imperadore ben poteva havergli acquistato molta gratia, l'havergli scoperto la congiura che molti Principi di Europa ordivano contro lui, mà che quell' attione nel cospetto del Mondo tutto gli haveva arrecata infamia eterna, non solo perche nell'opinione della maggior parte de gli huomini fermamente rimase la credenza, che da principio egli havesse havuta intentione di mancare' à Cesare: mà perche quando anco gli fosse stato fedele, ad ogni uno parue cosa

di grande infamia, che con tante frodi, e con tanta duplicità egli havesse dato animo a' Principi tanto grandi, & allettatigli à far seco pratiche di congiure, per haver poi occasione di manifestarli, e farsi grande de' peccati procurati con le lusinghe, e con le fallacie. Ancor che ad ogni uno grandemente vergognosa paresse l'accusa, che contro il Marchese haveva data il Guicciardini, quel Capitano tuttavia, al quale anco ne' casi disperati sempre cresceva l'intrepidezza dell'animo suo invitto, rispose al Guicciardino, esser difetto ordinario, mà però molto insopportabile de gl' Historici tutti suoi pari, pigliar' errori gravi nel voler penetrar gli occulti sensi dalle attioni di quei, che nella pace e nella guerra havevano operate cose importanti, e nel render di esse le vere cagioni, far giudicii tanto temerarii, che non poche volte erano veduti vituperar le altrui honorate attioni, e lodar le vergognose, e che fortemente rimaneva scandalizzato, che contro huomini, che con la penna loro ogni hora altrui apportavano vergogna grande, biasimi irreparabili, dal vertuoso Collegio de' Letterati non fossero pubblicate severe leggi, le quali comandassero, che gl' Historici (come alla profession loro ben si convenina) solo si occupassero nella semplice narratione delle cose accadute, e che'l giudicio di esse, e gl'intimi sensi, che vi havevano havuti i Principi, lasciassero al giudicio di chi leggeva, e ch' egli con quel rispetto, e con quella riverenza, che gli si conveniva parlare in quel luogo, dimentiva tutti quei, che ardivano di

dire,

dire, che egli da principio, che Girolamo Morone gli ſcuoprì la Congiura, che da' maggiori Principi di Europa ſi ordiva contra Ceſare, haveſſe havuto animo di mancare al ſuo Signore. Perche quei che havevano cognitione de i veri termini Politici, eſſattamente conoſcevano, che nella communicatione, che ad un'official grande altri faceva di una congiura, che ſi ordiva contro il ſuo Principe, in quell'atto ſteſſo ſubito doveva riſolverſi, ſe gli compiva accettar ſimil partito, ò rifiutarlo, perche la perpleſſità, uſata in caſi ſimili, da' Principi era interpretata precipitoſa riſolutione, animo infracidato già, non che contaminato del morbo della ribellione, e che egli non già, come inconſideratamente haveva ardíto di dire il Guicciardini, per malignità di animo doppio, nè per comperarſi co' peccati altrui la gratia del ſuo Signore, diede animo al Morone, & allettò i Principi, che cercavano di farlo ſollevare, à ſcuoprirgli i particolari tutti della congiura, mà per obbligo ſtrettiſſimo, che egli haveva alla ſua riputatione, per compitamente fare il buon ſervigio del ſuo Signore, e perche così lo violentò il negotio arduiſſimo, che egli haveva per le mani, mercè che piaghe tali non bendate con l'ignoranza de' particolari, mà ſcoperte con l'eſſattiſſima cognitione di tutte le più minute circoſtanze, da gli accorti miniſtri deono eſſer dedotte alla cognitione de' Principi loro, e che a' ſuoi pari in negotio di tanta geloſia, il moſtrare una minima negligenza, un leggier peccato di ommiſſione, ſarebbe ſtato ſtimato mancamento di tanta

vergogna, che gli haverebbe apportato danno infinito, biaſimo perpetuo, e che molto chiara era la ragionė: perche chi udiva macchinarſi Congiure contro il ſuo Principe, doveva ben aprir gli occhi, allungar gli orecchi, & uſare ſquiſitiſſima diligenza, per ben' intendere e ſcoprir tutti i particolari, perche altramente operandoſi, con molta ragione appreſſo il ſuo Principe altri entrava in concetto di ſervidor molto inetto, e di Miniſtro poco fedele, e che in caſi tali le negligenze anzi crudelmente venivano punite, che ſcuſate, che però prima ch' egli à Ceſare rivelaſſe la Congiura; come ben conoſceva convenirgliſi, volle informarſi di tutti i particolari delle perſone che la trattavano, e d'ogni altra neceſſaria circoſtanza; e che non credeva, che in quell'honoratiſſimo luogo ſi trovaſſe alcuno, che eſſattamente non conoſceſſe, che non altra diſgratia maggiore, nè altro negocio di più certo pericolo poteva capitare alle mani di Soldato alcuno honorato, che da Principi grandi eſſer ricercato di tradire il ſuo Signore, perche lo sbrigarſi da negotii, dove le preghiere de gli huomini potenti par, c'habbiano forza di violente neceſſità, in modo, che altri ſalvi la riputatione e la vita, non era attione da huomini dozzinali e che per fuggir di far naufragio in ſcoglio di tanto pericolo, da gli huomini ſaggi altrui queſto ſolo rimedio era inſegnato, in ogni ſua attione talmente viver ſempre honorato, e così ambitioſo moſtrarſi ſempre del buon ſervigio del ſuo Principe, e tanto pubblicamente far oſtentatione di eſſer avido di conſeguir tutta la buona gra-

tia

tia di lui, che queste buone parti, queste honorate qualitadi spaventino qual si voglia à conferir con alcuno negotii tanto scelerati. Mà che questo precetto, ancor che grandemente fosse stato osservato da lui, che non però punto gli haveva giovato, e ch'egli non sapeva con qual sua attione dishonorata, con qual suo vitio di avaritia, e con qual'inditio di animo inchinato à commetter sceleratezze, havesse dato ardire à i Principi congiurati contro Cesare, à fargli conferir dal Morone cosa tanto lontana dal suo genio, tanto contraria alla sua natura. Ch'egli non negava dopò la nobilissima Vittoria di Pavia, nella quale hebbe quella parte, che per relatione di Monsignor suo Paolò Giovio sapeva il Mondo, come mal riconosciuto, e poco premiato, non rimanesse disgustato di Cesare, mà che non gli pareva che simil'accidente appresso Principi tanto saggi havesse dovuto essere stimato sufficiente, per cercar la sua ribellione: perche se il suo disgusto nasceva dal rammarico, ch' egli haveva di non possedere appresso il suo Signore quel luogo di gratia, che stimava doversi alla sua fede, ben' essi dovevano considerare, che scoprendo egli la congiura, in mano gli havevano dato la pretiosa moneta, con la quale molto commodamente quel rimanente della buona gratia appresso l'Imperatore poteva comperarsi, che conosceva mancargli, per ottener poi da lui la suprema dignità del Generalato, & il nobilissimo governo, da lui tanto ambito del Ducato di Milano, c'hebbe poi. Che ad huomo, che vera professione faceva di honorato Sol-

 dato,

dato, affronto alcuno più vergognoso non poteva esser fatto, che ricercarlo di cose vituperose, perche colui che con alcuno veniva ad atto tale, chiaramente mostrava di haverlo in concetto di huomo inchinato à commetter sceleratezze. Che questa tanto segnalata ingiuria fattagli dal Morone, impedito dal buon servigio del suo Principe, che da lui altra risolutione ricercava, non potette, (come conosceva convenirglisi) vendicar col pugnale, e che quando il suo debito verso Cesare non lo havesse mosso, come grandemente mover lo doveva, à propalargli tanta machinatione, certa cosa era, che più di ogni altra forza spingerlo doveva la rabbia di vendicarsi della segnalata ingiuria che que' Principi gli fecero, quando mostrarono di haver un suo pari in concetto di huomo traditore, e vanamente ambitioso. E che semplicità grande sarebbe stata la sua, quando si fosse lasciato imbarcare dalle promesse di quei, che per premio della sua fellonia l'accertavano di volerlo far Rè di Napoli, perche à gli huomini della Spagna, del sangue de' quali egli la sua gloria riputava esser disceso, più piacevano i piccioli Marchesati di Pescara, guadagnati con la fedeltà, e con valorosamente maneggiar le armi in servigio del suo Principe, che i Regni di Napoli acquistati con le scelerate arti de' tradimenti. Che Francesco Davalo non così era leggiero d'ingegno, nè così poco pratico delle cose del Mondo, che benissimo non conoscesse, che i Principi collegati, che tanto affettavano la sua ribellione, più miravano à disturbare à Cesare l'intiero

acqui-

acquisto del Ducato di Milano, che à far lui Rè di Napoli, e che così à lui, come al Mondo tutto, per tanti calamitosissimi essempi succeduti, pur troppo era noto, che i Principi grandi doppo l'haver per vari fini loro ben'imbarcato nelle speranze vane, & aggirato nelle fellonie di certo pericolo, un soggetto ambitioso, e dopò à voglia loro essersi ben di lei serviti, non solo perche *graviorum facinorum ministri quasi exprobrantes aspiciuntur,* * mà per dar' essempio a' sudditi loro, di non commetter sceleratezze simili, come di huomini compitissimamente infami, così fattamente abbandonano la protettione, che essi i primi erano à darli in poter del Principe loro grandemente adirato, come per lasciar gli essempi troppo odiosi de' tempi moderni, nell'età passata il Mondo tutto vide fare à Carlo Duca di Borgogna verso lo sfortunato e mal consegliato Conte di San Paolo, infelicissimamente imbarcato da lui, e che se bene gli Spagnuoli in concetto delle genti erano di haver il capo soverchiamente pieno di vento di ambitione, che però non era di quel vano, colquale alcuni Principi grandi d'Europa modernamente havevano gonfiati molti palloni Francesi, e non poche pilotte Fiaminghe. Mà che gli huomini della sua Natione, difficilissimi ad essere imbarcati nell'ambitione di conseguir per istrade indirette grandezze smisurate, solo peccavano nella boria di soverchiamente voler essere honorati & apprezzati ne' carichi, che da' Principi loro col fedel servigio havevano meritati, e che lontanissimi

 erano

* *Tac. lib.* 14. *Ann.*

erano dalla leggierezza di ambire per vie oblique e vergognose quelle grandezze, alle quali con sicura quiete & honorato riposo si accorgevano di non poter giungere, che'l farsi Zimbello dell'altrui ambitione, per esser poi ridicola favola del volgo, erano leggerezze abborrite nella sua Spagna, e che troppo vana sciocchezza sarebbe stata in un suo pari, il lasciarsi persuadere, che'l Regno di Napoli, sempre stato hereditario nel sangue Reale, & il quale non si trovava memoria di huomini, che giammai per suo Signore havesse voluto accettar Barone alcuno del Regno, ancorche ne havesse havuti de' potenti, e de gli ambitiosi, & ilquale con effusion grande di sangue, con le armi più volte haveva cacciati i Principi nati del glorioso sangue Reale di Francia, c'havevano cercato di dominarlo, havesse poi voluto ricever lui à molti Baroni di quel Regno inferiore, e di Natione tanto esosa à i Napolitani. Che ne' Regni hereditarii, come era il Napolitano, i Rè vi nascevano, non si facevano, e che quegli sciocchi, quali per altra strada, che per quella della legitima successione del sangue Reale vi aspiravano, salivano il monte delle miserie, per cader poi con precipitio di vergogna maggiore nella profonda valle del Vituperio, e che se pur' alcuno per mezzo della fraude vi giungeva, che somigliava quei ridicoli Rè della Beffana, che per dar trastulo alla brigata poco appresso mancavano, che erano stati creati, e che à lui mai sempre nel cuore era stata fitta la risolutione, con laquale fermissimamente conosceva d'essere nato, di più tosto voler morir glorioso Capi-

tano,

tano, che Rè ſvergognato, e che i titoli maggiori di Marcheſe, più s'era forzato di meritare, che haveſſe ambiti, e che nella lettione delle coſe paſſate, e nella conſideratione delle preſenti, havendo egli notato, che le congiure tutte con alti penſieri ſi cominciavano ridendo, e che con fini baſſiſſimi ſi terminavano piangendo, ſi contentava di ſervire il Principe, che gli haveva dato Iddio, con quelle facoltadi che gli era piacciuto donargli, perche le troppo immenſe grandezze che i Principi ſtranieri promettevano à ſuoi pari, erano evidentiſſimi rompicolli. Di tanta ſoddisfattione ad Apollo fù la difeſa del Peſcara, che al Guicciardini, il qual pur diceva, che al Marcheſe infamia eterna haveva arreccata l'allettar con tanta duplicità i primi Principi di Europa à fare ſeco prattiche di congiure, per haver poi occaſione di manifeſtarle, riſpoſe, che'l Peſcara non haveva allettato Principe alcuno à tramar ſeco congiure contro l'Imperadore, per rivelarle poi con ſuo profitto, nel quale caſo bruttameute ſarebbe incorſo nella pena dell'infamia, mà che con ſua ſomma lode haveva uſate le duplicitadi neceſſarie, e vertuoſiſſime, per ſcoprire i complici della congiura, & ogni altro particolare conferitogli, i quali per lo compimento del buon ſervigio del ſuo Signore dovevano eſſer ſaputi da lui, e che la lode, che ſi doveva al Marcheſe, tanto era maggiore, quando egli con la ſua honorata fraude haveva ſaputo vincer gl'inganni di Principe tanto artificioſi, e che egli in quella occaſione così compiutamente haveva fatto ſuo debito, che da ogni honorato Capitano,

no , alquale fosse accaduto il medesimo infortunio , meritava di esser' imitato ; perche nelle congiure che si comunicavano altrui , e chi accettava & operava , e chi rifiutava e taceva , incorrendo nella pena medesima , in negocii tanto pericolosi , sano conseglio era precipitare nella subita , mà però chiara rivelatione d'imprese tanto infelici , e che nelle mortalissime infermità delle Congiure , verissimi erano i due Aforismi del Politico Hippocrate , che *qui deliberant desciverunt* , e che *in ejusmodi consiliis periculosius est deprehendi quàm audere* ; e che quei che erano ricercati di entrar nelle Congiure erano sciocchi , e crudelissimi Macellaï di loro stessi , se in casi tanto miserabili solo si ponevano avanti gli occhi la consolatione della vendetta , i beni delle nuove ricchezze , le felicitadi de' Principati e de' Regni , che per premio di così scelerate attioni erano proposti loro , saggi , e verso loro grandemente caritativi quei , che sempre avanti gli occhi tenevano dipinti i lacci , le forche , e le manaie , veri guadagni , acquisti certi de gli huomini ambitiosi , delle persone disperate , delle genti balorde.

RAG-

RAGGUAGLIO LV.

Al vertuosissimo giouan Francesco Pico non essendo riuscito il concordar le differenze, che vertono trà Platone & Aristotile, Apollo à quei due gran Filosofi comanda, che in una pubblica disputa in ogni modo debbiano terminarle, la quale essendo seguita, pur da essa si partono discordi.

LA fatíca, che (come per le passate fù scritto) di ordine di Apollo intraprese la Fenice de' Vertuosi il Conte Giouan Francesco Pico dalla Mirandola, di conciliare insieme le immortali differenze, che vertono trà i due supremi lumi della Filosofia, Platone & Aristotele in tanto è stata indarno, che nè à sua Maëstà, nè à suoi Letterati havendo data soddisfattione alcuna, in Parnaso hà acceso il fuoco di nuove e molto più arrabiate dispute; onde la Maëstà di Apollo per quiete del suo Stato, per la concordia de' suoi Vertuosi, e per la riputatione della Filosofia, fino dal primo giorno del mese passato fece chiamar' à se Platone & Aristotile, a' quali con severo supercilio disse, che una essendo la verità di tutte le scienze, grave danno facevano alla Filosofia, con la diversità delle loro opinioni, così malamente lacerandola, e ch'egli sommamente amava la pace e la concordia de' suoi Letterati, e che anco gli era noto, che la moltitudine delle Sette era la vera pietra di quegli scandali, da' quali ne gli Stati nascevano poi mali gravissimi, e che per ottener da essi quella concordia loro, laquale tanto necessaria conosceva

nosceva esser al suo Stato, gli piaceva di usar con amendue il rispetto di non por mano alla violenza, mà che ben significava loro, che gratissima cosa gli sarebbe stata, che amendue alla Filosofia facessero il grand'honore, di concorrere in una medesima opinione nelle più gravi differenze, che vertivano trà essi. Poi voltatasi sua Maëstà verso Aristotile, li disse, che non gli arrecava riputatione, negli articoli di maggior rilievo della Filosofia discrepar da quelle opinioni, che nelle cattedre gli haveva lette un Maëstro della qualità di Platone; & appresso poi disse à Platone, che di sommo pregiudicio era alla sua riputatione, che'l Mondo tutto vedesse dalla sua Scuola essere uscito un Scolare tanto rubello. All'hora, e Platone & Aristotile, prontissimi si mostrarono di voler cedere all'opinioni del compagno, qual hora co' sufficienti argomenti, e con buone ragioni fussero fatte conoscer loro migliori, e concordemente vennero in questo appuntamento, di cimentarsi à solo, à solo, senza gli assistenti Padrini, à disputa fornita, in due cattedre, con la ragione in mano. Non solo accettò Apollo così gloriosa disfida, mà per consolatione de' suoi curiosi Vertuosi, nell'hora medesima nella porta del Ginnasio maggiore della Filosofia, e ne gli altri pubblici luoghi fece affiger Editti, ne' quali tutti i Letterati erano invitati à veder così honorato e vertuoso spettacolo, & acciò quei, c'habitano i lontani paësi havessero tempo da venire in Parnaso, per intervenir' à così honorato duello, assegnò à que' Filosofi il termine di venti giorni da comparire in campo. Frà tanto

per

per commodità de' Vertuosi attorno l'atrio maggiore di Urania furono fabbricati molti palchi, & il giorno della disputa da Adriano, da Orlando, da Cipriano, e da gli altri Musici più moderni, à più chori furono prima cantate le soavissime compositioni loro, con l'accompagnamento non solo de gli Organi, delle Viole, delle Arpi, e de gli altri stromenti più gravi, ricevuti ne' concerti de gli huomini vertuosi, mà (conforme al difetto dell'età moderna) con l'intervento del Leuto, del Cornetto, della Tiorba, e dello stesso Violino, poco dinanzi cavato dal concerto ignorante, di que' triviali Sonatori, che per le più vili bettole vanno furfantando. Fornita che fù la Musica, i due famosissimi Paladini della Filosofia comparuero in campo, e sei hore continue durarono le dispute loro, mà non però giammai fù possibile che vi seguisse la concordia desiderata; poiche nella lotta Filosofica, curiosissima e delitiosissima à gli animi de' Vertuosi, solo si veggono forze di braccia di sodi argomenti, e gagliardie di schiena di efficaci ragioni, destrezze mirabili di piedi, di apparentissime dimostrationi, senza però che vi segua mai quell'atto dell'ultima forza, che è l'unico diletto de' Vertuosi spettatori, di veder gettato in terra l'inimico, abbattuto e convinto con la forza de gli argomenti irrefragabili; perche i Filosofi lottatori se bene risolutamente si veggono andare alle prese, con le Distintioni nondimeno, che frequentissime hanno per le mani, con facilità grande si mantengono sempre in piedi. Diedero però que' due gran lumi della Filosofia tal soddisfattione a' circostanti,

ſtanti, che in infinito ammirarono lo ſteſſo altiſſimo intelletto humano, ilquale con l'eccellenza della ſua ſpeculatione havendo varcati tutti i Cieli, non ſolo eſattamente hà ſaputo conoſcere la quantità, la qualità, & i moti di eſſi, mà fino è giunto alla cognitione di Dio ſteſſo, della divina natura del quale molto bene sà ragionare. Con queſte maraviglie dunque, e con altrettanto contento de' Letterati hebbe fine la diſputa, come ſe trà que' due ſommi Filoſofi foſſe ſeguita l'intiera riconciliatione, e la perfetta concordia, ſolo Apollo con l'evidente meſtitia, che fù veduta nella ſua faccia conturbò l'allegrezza univerſale, onde il grande Averroë li chiedette, ſe forſe Ariſtotile e Platone non gli havevano data la ſoddisfattione che egli deſiderava, alquale con un' intimo ſoſpiro, che gli uſcì dal cuore, riſpoſe Apollo, che que' due Principi della Filoſofia compitiſſimamente havevano ſoſtentata l'opinione, che di eſſi ſi haveva, mà che in quella diſputa coſa tale haveva veduta, che perpetuamente haverebbe tenuto afflitto l'animo ſuo, percioche egli era forzato piangere la conditione di queſto Secolo infinitamente corrotto, nel quale negli animi de gli huomini tant'oltre era arrivata la ſenſualità, ch'egli, che vedeva le occulte paſſioni altrui, chiaramente haveva ſcoperto, che molti anco da lontani paëſi erano concorſi à quelle diſpute, più per dar prorito à gli orecchi, con udir le muſiche & i ſuoni, che per paſcer gli animi con que' vertuoſiſſimi precetti Filoſofici; tutti diſordini, e ſcandali graviſſimi, i quali diſſe eſſere ſtati introdotti nel

Mondo

Mondo da gli ſcelerati Cantinbanco, i quali nel difetto di ſoverchiamente miſchiare il dilettevole con l'utile, tant'oltre erano paſſati, che nelle compagnie loro havendo ammeſſi i Zanni, i Pantaloni, i Gratiani, & i Dottori Covelli Ciavola, molti correvano ad eſſi più per guſto di ridere, con udir le facetie e le laſcivie loro, che per comperare i medicamenti utili à i loro mali.

RAGGUAGLIO LVI.

Conſalvo Ferrante Cordoua dal Venerando Collegio de gl'Hiſtorici non havendo potuto ottener la confermatione, tanto deſiderata da lui, del Titolo di Magno, ad Apollo chiede altro luogo in Parnaſo, di dove è anco ſcacciato.

EStremo diſpiacer d'animo ſentì Conſalvo Cordoua, per la repulſa c'hebbe dall'eccelſo Collegio Hiſtorico, all'hora che gli negarono la confermatione del Titolo di Magno, e per far'eſperienza ſe anco in Parnaſo i favori e le raccomandationi de' Principi erano ſufficienti, per condurre i negocii dove non voleva la Giuſtitia, per ajuto ricorſe al ſuo Rè Ferdinando, al quale havendo raccontato il ſuo biſogno, da quel ſagace Rè li fù riſpoſto, che in concetto di ſemplice l'haverebbe tenuto ogni uno, che l'haveſſe veduto favorire un ſuo Miniſtro, per ottener quel Titolo di Magno, che lui faceva picciolo, e ch' egli non haveva genio da commettere il groſſo errore, di cercar che ad altri ſi accreſceſſe quella gloria, che gran-

grandemente scemava la sua riputatione, e che la coscienza gli dettava di non contravenire à quella ben'ordinata carità; la quale strettamente l'obligava à cercar, che la gloria tutta dell' acquisto del Regno di Napoli più si desse alla sua prudenza, che al valor di lui. Onde per così risoluta & acerba risposta molto essendosi Consalvo addolorato, si presentò subito avanti Apollo, e gli disse, che poiche al Vertuoso Collegio de gl'Historici era piacciuto non giudicarlo degno di haver luogo trà Pompeo, Alessandro, Carlo Imperadore, e gli altri, che per le loro gloriosissime attioni havevano meritato il titolo di Magno, li facesse almeno gratia di porlo nella squadra de gli huomini d'arme di sua Maëstà, nella quale egli vedeva il famoso Bellisario, Bartolomeo d'Alviano, Pietro Navarro, Antonio da Leva, il Conte di Pitigliano, Lorenzo da Ceri, & altri molti segnalati Capitani. Gratiosamente à Consalvo concedette Apollo la gratia che desiderava; mà occorse, che mentre alla presenza di sua Maëstà, con l'intervento de i primi soggetti militari di questa Corte, si faceva la cerimonia di consegnarli la solita sopraveste, il Fiscal Bossio accusò Consalvo di spergiuro. Apollo che in sommo horrore hà huomini incolpati di poca fede verso gli huomini, non che quelli, che spergiuri sono stati verso Iddio, tre giorni di tempo diede al Fiscale di provar quella accusa, e trà tanto comandò, che nel negotio di Consalvo si soprasedesse. Consalvo per quella bruttissima imputatione gravemente essendosi turbato, al Fiscal Bossio disse, ch'egli sempre haveva fatto professione

fessione di huomo fedelissimo, e che non solo maravigliato, mà fortemente scandalizzato rimaneva, che ad un suo pari, nato & allevato in Regno, dove la fedeltà verso il suo Rè & ogn' huomo privato fioriva al pari di quello, che in altra parte del Mondo si facesse, fosse data così scelerata accusa. A Consalvo rispose il Bossio, che li piacesse di raccontare il caso della prigionia del Duca di Calavria, come passò, che da quello che in lei occorse si sarebbe chiarito che egli contra ragione non era travagliato. Disse all'hora Consalvo, che nella Rocca di Taranto havendo egli assediato il giovane Duca di Calavria, figliuolo di Federico ultimo Rè di Napoli, all'hora che quel Signore fece risolutione di rendersi, capitulò con esso lui, che libera autorità li concedeva, di poter' à sua voglia rititarsi dove meglio li pareva, e che alla sua promessa acquistò la fede dell'osservanza, col giuramento che fece sopra la Sacrosanta Eucharistia, mà che contrafacendo poi al giuramento si assicurò della persona del Ducà, il quale con buone guardie mandò prigione in Spagna. Sdegnatissimo si mostrò all'hora Apollo contro Consalvo, e gli disse, che così empia ed essecranda attione affatto indegno lo rendeva della Vertuosa stanza di Parnaso, che però quanto prima uscisse dal suo Stato. Tutto confuso & attonito rimase Consalvo per così horrenda sentenza, che udì fulminatasi contro, & in sua discolpa disse, che quantunque egli conoscesse quell'attione bruttissima, che violentato nondimeno dal buon servigio del suo Rè, era stato forzato farla, perche appresso i buoni Politici essendo regola

molto

molto trita, che i Principi sicuramente non posseggono gli Stati conquistati, mentre quei vivono che ne sono stati cacciati, affatto compiuta chiamar non si poteva la nobilissima vittoria dell'acquisto del Regno di Napoli, quando egli non fosse assicurato della persona di quel Principe. In tanto da Apollo buona non fù tenuta la scusa addotta da Consalvo, che molto più essendoglisi reso odioso, liberamente gli disse, che in ogni modo trà due giorni havesse sfrattato da Parnaso, dove non voleva che havessero ricetto quei, che nelle attioni loro havevano mostrato di più stimare il vil servigio de gli huomini, che la pretiosa buona gratia di Dio. All'hora i Maëstri delle Ceremonie di sua Maëstà dalla stanza cacciarono Consalvo, il quale mentre sconsolatissimo scendeva le scale del Real palazzo, al fiscal Bossio disse, che apertissimo era il torto che gli veniva fatto, perche Cesare, che per fare acquisto dell'Imperio Romano, non solo violò le leggi humane e le divine, mà che fù primo autore della sceleratissima sentenza, *che per cagion di regnare tutte le cose altrui erano lecite,* gloriosissimo si vedeva havere i primi luoghi in Parnaso, di dove egli con tanta ingiustitia era cacciato. Si è risaputo che à Consalvo liberamente rispose il Bossio, che l'essempio di Cesare non quadrava, poiche altra cosa era far cose brutte per acquistar à se stesso un Regno, altra commetterle per darlo al suo Signore; che però dalle leggi di Dio, e de gli huomini, maggior castigo meritava il Ruffiano, che per la sola malignità di un'animo grandemente de-

pra-

pravato si dilettava del mal operare, che colui, il qual per fragilità del fomite carnale commetteva le fornicationi.

RAGGUAGLIO LVII.

Per fortuna di mare nelle spiaggie di Lepanto una barca carica di Arcigogolanti havendo fatto naufragio, ancorche simil gente sopra modo odiosa sia ad Apollo, sua Maëstà nondimeno fà loro buoni trattamenti.

LA spaventevol fortuna di mare, che per li rabbiosi venti di Lebecchio si cagionò li giorni passati, alle spiaggie di Lepanto spinse un vascello, al soccorso del quale percioche si vedeva, ch'egli era carico di passaggieri, corsero i Popoli tutti di quelle riviere, & il tutto con tanta felicità, che se bene la barca si ruppe, salvarono nulladimeno più di ottanta persone, che vi erano dentro. Per ordine d'Apollo quegli huomini subito furono commodamente alloggiati, & appresso furono domandati, chi essi fossero, d'onde venivano, & ove andavano. Risposero essere Arcigogolanti tutti di Italia, di dove poco prima si erano partiti, il che come sua Maëstà intese, ancor ch'egli sia humanissimo, così intenso nondimeno è l'odio ch'egli porta à questi crudelissimi nemici del genere humano, che vicino fù à pentirsi dell'ajuto dato loro, stimando indegni dell'altrui misericordia quegli scelerati, che non in altro essercitio consumano la vita loro, che in inventar quelle esecrande angherie, con lequali molti Principi moderni crudelissimamente flagella-

no i miseri popoli loro. Dissero nondimeno alcuni Vertuosi, che in quella barca trovandosi numero tanto grave di Arcigogolanti, che venivano d'Italia, faceva bisogno tenere per fermo, che in Parnaso arrecassero la buona novella, che i Principi Italiani havessero fatta la generosa risolutione di espurgar gli Stati loro dalla bruttissima immonditia di quella scelerata canaglia. Comandò poi Apollo, che quegli Arcigogolanti fossero domandati per qual caso si erano partiti d'Italia, e verso dove andavano, i quali risposero, che havendo essi in Italia felicissimamente posto fine à tutte le inventioni più sottili da votar la borsa de' popoli, per empir quella de' Principi, poi che à quella estremità maggiore, alla quale poteva giungere l'artificio tutto dell'arte loro, havevano tirato l'importantissimo negotio delle Gabelle, ne più avanzando loro in Italia materia da poter operare, havevano trascorsa la Francia, e poi la Spagna, ne' quali nobilissimi Regni talmente si erano portati, che nell'uno e nell'altro eterna memoria havevano lasciato del nome Fiorentino e Genouese. Che poi havendo tentato d'intrar nell'Inghilterra, ne' Paësi Bassi, nella Germania, e nella Polonia, Provincie piene d'oro, e di habitatori grandemente facoltosi, e dove speravano di operar maraviglie grandi, da quei popoli nati alla libertà, e che dir si poteva, che erano pecore, che solo per certa ricognitione di padronanza a' Pastori loro danno un poco di latte in una picciola misura bollata dal lor comune, e che (come si usa altrove) non vogliono tollerare di esser munte
discre

discretione, severamente nè erano stati cacciati col bastone. Onde à guisa di famosi Trojani guidati già da Enea, col picciol lor vascello, che vedevano tutti, andavano solcando il mare, per trovar nuovi popoli, e nuove stanze, dove à laude, à gloria, & beneficio de' Principi, & à quella perpetua desolation de' popoli, che cagiona il regnare sicuro, havessero potuto essercitare il talento loro, & aprire una bottega della loro Arcigogolaria. Udite che hebbero i Letterati queste cose, molti di essi instantemente supplicarono sua Maëstà à far le pubbliche vendette di tante Nationi, che per la malignità di quella vituperosa razza di huomini da gli avari Principi col rasoio di essorbitantissime angherie erano state scorticate, facendogli abbruciar nelle reliquie di quella loro barca. Mà Apollo l'alto giudicio del quale supera ogni prudenza humana, poi che intesa hebbe la brutta professione di quella gente ribalda, comandò, che loro fossero raddoppiate le carezze, & accresciuti i buoni trattamenti, e poco appresso havendo loro fatto donar danari, e molta vettouaglia, li mandò in Costantinopoli, con ordine, che vedessero, se con gli essorbitanti Arcigogoli loro potevano ridur l'Imperio Ottomano, capitalissimo nemico delle buone lettere, à quello stato di desolatione, e di desperatione, nel quale si gloriavano di haver condotta la Francia, la Spagna, e l'Italia.

RAGGUAGLIO LVIII.

Per lettere intercette ad un Corriere, che da alcuni Principi era spedito al Lago Averno, vengono i popoli in cognitione, che gli odii, che si veggono regnare trà le Nationi dell'Universo, sono cagionati da gli artificii de' Principi loro.

TRà i confini di Pindo, e di Libetro, Lunedì notte fù assassinato un Corriere straordinario, che alcuni Principi grandi in molta diligenza havevano spedito verso il Lago Averno. E percioche il Corriere non fù molestato nella persona, si è creduto l'eccesso non ad altro fine essere stato commesso, che per levargli le lettere, come seguì; percioche solo li tolsero il piego, che egli haveva diritto alle tre Furie infernali, Aletto, Tesifone, e Megera, dalle quali, e certo con iscandalo molto grave, si è scoperto, che alcuni Principi grandi salariano esse Furie, solo affine, che non solo trà le Nationi diverse, mà bene spesso trà i sudditi di un stesso Principe seminino e nodriscano perpetue gare, eterne discordie. E per colmare i disgusti, in esso piego fù trovata una lettera di cambio di diece mila ducati, per la paga d'un semestre. I popoli soggetti à quei Principi, c'hanno scritte quelle lettere, per alcuni loro Deputati le hanno fatte presentare ad Apollo, col quale acerbissimamente si sono doluti, che i Principi loro, che non in altro più deono invigilare, che alla perpetua pace, & all'unanime concordia, non solo de' sudditi loro

loro particolari, mà di tutte le Nationi ancora, à danari contanti comprassero le seditioni altrui, & i loro proprii mali: e che non prima che all'hora erano venuti in cognitione, che per li soli artificii, e per le sole machinationi de' Principi, trà le Nationi diverse si vedevano quelle divisioni, e quegli odii naturali, che sono la vera radice di quei mali, che tanto afflitto & oppresso tengono il genere humano; tutti eccessi e brutture, che quando fossero esterminate dal Mondo, altri sicuramente haverebbe goduta la consolatione di vedere il Francese amar l'Inglese, lo Spagnuolo il Francese, il Tedesco l'Italiano, e che trà gli huomini tutti sarebbe seguita perfetta pace, buona concordia. Mentre questi Deputati così ragionavano, fù veduto, che da gli occhi d'Apollo per compuntion grande di quel che udiva, uscivano abbondantissime lagrime, onde da i circostanti fù creduto, che sua Maëstà in qualche escandescenza dovesse prorompere contro que' Principi, che di così brutto eccesso erano accusati, quando egli così disse. Fedelissimi miei, altrettanto gravi, quanto vere sono le querele vostre, mà sappiate, che gli eccessi de i quali hora vi dolete, non dalla mala natura de' Principi, mà solo sono cagionati da i seditiosi ingegni de' popoli, i quali con l'instabilità loro operano, che non sia possibile, che la pace universale del genere humano con altro più certo istromento si conseguisca, che con seminare trà le Nationi quelle discordie, e quelle divisioni, delle quali voi hora tanto vi rammaricate; perche la lunga sperienza hà fatto conoscere à i

Principi, che la gran machina del ſicuramente regnare, tutta ſtà fabbricata ſopra il ſaldo fondamento del ben dividere; & coſa chiara è, che i popoli ſenza i Principi che li reggano, da eſſi ſteſſi in più crudeli ſeditioni precipitarebbono di quelle, che per la pubblica pace, e per lo bene univerſale di tutti altri ſemina trà eſſi. Tutti mali (dilettiſſimi miei) neceſſarii, ancorche à me grandemente dolga di vedere, che la infirmità delle diſcordie univerſali, che regnano nel genere humano, non con altro più preſtante medicamento può eſſer curata, che con l'amara medicina, ch'hora mi dite tanto farvi nauſea.

RAGGUAGLIO LIX.

Il Nipote del Principe de' Laconici dopò la morte di ſuo Zio dovendo ritornare alla fortuna privata, poca vertù di animo ben compoſto moſtra nel far così pericoloſo paſſaggio.

IL Nipote del Principe de' Laconici, il quale mentre ſuo Zio di glorioſa memoria viſſe, con ſtraordinaria autorità governò quello Stato, per l'elettione, che li meſi paſſati ſeguì del nuovo Principe, due giorni ſono doveva ritornare alla vita privata, e percioche il divider da un' huomo, che per qualche tempo habbia guſtata la dolcezza del regnare, la dominatione, è coſa molto più ſpaventevole, che la ſeparation dell'anima dal corpo, & altre volte eſſendo accaduto in Parnaſo, che in ſomiglianti Signori la ſoverchia ambition di dominare di modo hà ſoffocata la vertù dell'

dell'humiltà, e quei ſpiriti vitali della moderation dell'animo, che viva ſoſtentano la vertù del cuore di un genio ben compoſto, che con ſcandaloſa renitenza hanno fatto così gran paſſaggio. Apollo moſſo à pietà di caſi tanto lugubri, per veder di ſalvar in quel tremendo punto la riputation di Signori tanto ſegnalati, molti anni ſono inſtituì in Parnaſo la caritatevole compagnia della Pietà, nella quale i primi Filoſofi Morali di queſto Stato ſi veggono ſcritti. La notte dunque, che precedette alla mattina, nella quale quel Principe doveva far' attione tanto ſpaventevole, Monſignor Reverendiſſimo Franceſco Petrarca col ſuo util libro *de remediis utriuſque fortunæ.* Il Dottiſſimo Girolamo Cardano con la ſua opera *de utilitate capienda ex adverſis*, & il ſapientiſſimo Anneo Seneca meritiſſimo Prior della compagnia con gli ſcritti pretioſi del ſapientiſſimo Boëtio Severino *de conſolatione Philoſophiæ*, furono à trovar quel Principe, al quale con lungo giro di belliſſime parole annunciarono l'horrenda nuova del ritorno, che la vegnente mattina far doveva alla vita privata. Auviſo per certo doloroſiſſimo, & il quale con tanta alteration di animo, e commotion di ſpirito fù udito da lui, che con ſtrida, che aſſordavano ogn'uno, con urli, che fino giungevano al Cielo, cominciò à rammaricarſi, & à dolerſi della ſua perverſa fortuna, dalla quale diceva di eſſer ſtato aſſaſſinato, eſclamando, che à pena gli haveva fatto guſtar la dolcezza della dominatione, la ſoavita dell' Imperare, che lo precipitava nella miſeria della

vita privata, facendoli sorbir l'amara medicina di cangiare il comandare nell'obedire, onde l'infelice nel passo acerbissimo dell'agonía di tanto suo infortunio, à quei Signori Confortatori spesso racomandava la sua riputatione, & instantemente chiedea di non essere in quella sua urgentissima necessità abbandonato. All'hora, e Seneca, & il Cardano, & il Petrarca con carità indicibile abbracciarono quel Principe, il quale caramente confortavano à mostrar cuore in quella sua auversità, e per maggiormente consolarlo ogni loro industria posero in lodargli la felicità della vita privata, i contenti della vita quieta, la beatitudine, che altri sente nel solo governarsi se stesso, e le cose sue, e spesso gli facevano ripeter con il cuore quelle parole del Maëstro delle sentenze Politiche, *quàm arduum, quàm subjectum fortunæ regendi cuncta onus*, * parole santissime, e lequali quando sono masticate da palato, che di esse sappia gustare il vero sapore, sono di tanta efficacia, che hebbero già forza di indur l'animo del grande Imperador Carlo Quinto più di ogni altro indurato & ostinato nell'ambitione di regnare, à ritirarsi in un Monastero, e farsi Eremita. Mà à queste consolationi, così bruttamente si ostinava quel Signore, che à quei Venerandi Confortatori più di una volta disse, che il prepor la vita privata al regnare, era paradosso sopra modo odioso, concetto che si diceva con la bocca, e che non si credeva col cuore, dottrina, che da quei si cercava di persuadere altrui, che som-

* *Tacit. lib.* XI. *cap.* XVIII. *Ann.*

ſommamente la deteſtavano. Venuta la mattina, quel Signore fù ſpogliato di tutta la ſua giuriſdittione del comandare, atto che fece con tanta paſſion di animo, che i Confortatori non potendo ſoſtener in lui gli ſpiriti della pacienza vivi, tre volte tramortì loro nelle mani, onde l'infelice Principe ſemivivo fù condotto fuori il palazzo, il quale come prima vide il crudel patibolo della caſa privata, precipitò in agoníe peggiori, di modo che i Signori Confortatori grandemente ſudavano per ridurlo ad uſar nel punto di tanto pericolo quella vertù dell'animo ben compoſto, che gli huomini di gagliarda compleſſione ſanno moſtrar ne' caſi auverſi, quando con allegría grande per libera elettione moſtrano di far quello, che da dura neceſſità ſono forzati eſſeguire. Mà quel Principe nel ſuo infortunio ogn'hora più diſperandoſi, così fattamente arrabbiava, che pubblicamente chiamava ogn'uno ingrato e ſconoſcente, e chiaramente ſi conoſceva, che più gli tormentava l'animo, e gli affliggeva il cuore, la felicità del nuovo Principe, e la grandezza de' ſuoi Nipoti, le proſperità de' ſuoi più intimi ſervidori e cari amici, che la propria ſua calamità. Arrivato ch'egli fù alla caſa paterna, non hebbe cuore di vederla, ſempre con la coda dell'occhio fiſſamente riguardava dove era ſtato, non di dove ſi era prima partito. Onde i Signori Confortatori per far l'ultimo forzo di ſalvar la riputatione di quel Principe, poſta in così evidente pericolo di perderſi, gli bendarono gli occhi, e perciò che egli haveva

 pun-

puntati i piedi alla ſoglia della porta della ſua caſa, i Signori Confortatori furono forzati traginarvelo di peſo. Nè egli così toſto fù ſalito in ſala, che (tanto il vino della dominatione, all'hora che altri di ſoverchio nè bee, altera i ſenſi humani) ſi affacciò ſubito alla ringhera del palazzo, di dove ad alta voce chiamava gli Agenti, e gli Ambaſciadori de i Principi, co' quali volea negotiar ſenza facende, e moſtrava di voler continouare à governar'il Mondo ſenza autorità, e tutto ſi occupava in coſe gravi, ſenza haver negotij; tutte attioni, con le quali quel mal conſegliato Principe fece conoſcer ad ogn'uno, che la felicità di trovarſi nelle grandezze con l'aſſoluta autorità del comando, ſpeſſe volte altrui fà parer ſaggi Salomoni quei, che tornando poi alla miſeria della vita privata, ſpeſſe volte fanno conoſcer al Mondo di non haver cervello per un'Oca.

RAGGUAGLIO LX.

Antonio Perez Aragoneſe, havendo preſentato ad Apollo il libro delle ſue Relationi; ſua Maëſtà non ſolo niega di volerlo accettare, mà comanda che ſubito ſia abbrucciato.

ANtonio Perez, Segretario già del potentiſſimo Rè di Spagna Filippo Secondo, conoſcendo la peſſima opinione, che appreſſo le genti ſi acquiſta quel Segretario, che con diſguſto parte dal ſuo Principe, poco dapoì ch'egli ſi fù ricoverato in Francia,

cia, per ſuo ſcarico pubblicò al Mondo quelle ſue infelici Relationi, che tanto l'hanno caricato di biaſimo; perche mentre con ogni ſorte di artificio doveva procurar d'aſconderle, Giovedì mattina ardì preſentarle ad Apollo, ilquale come prima vide il libro, e fù informato di quanto egli conteneva, di tanto ſdegno ſi acceſe contro lui, che pur' all' hora in mezzo il Foro Maſſimo lo fece ardere, & al Perez diſſe, che alle ſue Relationi quel luogo haveva dato in Parnaſo, ch'egli meritava; tutto affine che gli altri Segretari ſuoi pari pigliaſſero eſſempio, & imparaſſero à preporre il ſegreto, la fedeltà del ſilentio, alla ſteſſa carità della propria vita, all'amor di ſe ſteſſo. Perche ſi come di ſcelerato meritava nome colui, che ne' nuovi diſguſti paleſava i ſegreti conferitigli nella vecchia amicitia, così mille volte vituperoſo & infame era quel Segretario, ilquale per qual ſi voglia peſſimo trattamento, che egli haveſſe ricevuto dal ſuo Principe, que' ſegreti pubblicava al mondo, che dal ſuo Signore eſſendogli ſtati conferiti nella paſſata confidenza, non ſolo ſpontaneamente, mà ne meno con qual ſi voglia tormento di più penoſo aculeo giammai dovevano eſſer pubblicati ad alcuno.

RAGGUAGLIO LXI.

Apollo per dar diletto a' suoi Leterati, nel Teatro di Melpomene fà rappresentar due utilissimi spettacoli, nell'uno de' quali à i Principi minori mostra con qual'accortezza si deono guardare da Potentato maggiore, e nell'altro à i Senatori delle Repubbliche fà conoscere quanto infelicemente si conseglino quei, che nelle loro partialitadi seguono un soggetto della lor fattione, che notoriamente aspira alla Tirannide.

CON molta ragione gli antichi Romani, i Cartaginesi, gli Ateniesi, e le altre più famose Monarchie e Repubbliche dell'Universo, hanno sempre stimato gli spettacoli pubblici ottimo istromento esser per mantener ne gli Stati quella pace universale, quella quiete di tutti, che facilmente si riceve da un popolo, che nelle perpetue allegrezze sia mantenuto contento e ben soddisfatto. Onde è che gli antichi Romani con real magnificenza fabbricarono Teatri & Anfiteatri, ne' quali per dilettare i sudditi loro con spese immense erano rappresentati piacevoli spettacoli, essendo, per chi regna, conseglio pieno di evidente pericolo mantenere i popoli malcontenti, e sepolti in una vergognosa e crudele accidia. Quindi è, che Apollo non in altro negotio più volontieri s'impiega, che in quello di allegrar con diversi spettacoli gli animi de' suoi Letterati. E ben vero che dove in Roma, in Atene, in Cartagine, e ne gli altri luoghi, il gusto tutto, che da quegli spettacoli i popoli sentivano, talvolta usciva dalle

dalle oſcenitadi de gli Hiſtrioni, ſpeſſo dalle crudeltadi de i Gladiatori, e dalle caccie delle fiere, il diletto de' Vertuoſi di queſto Stato tutto ſtà poſto nel cavar dalla rappreſentatione de' Vertuoſi ſpettacoli, utili documenti per abbellirne gli animi loro. Apollo dunque havendo fornito l'agghiacciato camino del Verno, all'hora che egli volle cominciar quello della giocondiſſima Primavera, per dar contento a' ſuoi Letterati, con ſtraordinaria ſolennità gli piacque di far l'ingreſſo nel ſegno dell' Ariete. Onde nell' ampiſſimo Teatro della Sereniſſima Melpomene, per due giorni fece rappreſentar due ſpettacoli ſopra ogni credenza utili e guſtoſi. Nel primo dunque volle, che nel Teatro compariſſero i Socii, i Confederati, gli Amici, e tutta quella ſorte di Militia, che i Romani chiamarono Soldati Auſiliarii; & accioche la viſta di così numeroſi eſſerciti, a' ſuoi Vertuoſi deſſe ſoddisfattion maggiore, comandò, che ſimili Soldati con le armi medeſime, con le ſteſſe inſegne, e con tutti quegli iſtromenti bellici compariſſero nel Teatro, co' quali ne gli eſerciti Romani havevano militato; & il tutto con numero tanto grande di Fanteria & di Cavalleria, con pompa tanto magnifica di inſegne Reali, e di ſuoni di vari iſtromenti bellici, con tanta ricchezza di habiti, e magnificenza di tutte le coſe riguardevoli fù eſſeguito, che tutti quei, che vi ſi trovavano preſenti, liberamente confeſſarono, di non haver giammai in Parnaſo veduto altro ſpettacolo di maggior curioſità. E poi che queſta militia più volte, e dentro, e fuori

del Teatro si fù raggirata, Apollo fece chiamare i capi di lei, a' quali disse, che per breve tempo si ritirassero à gli alloggiamenti loro, e che in quei termini stessi ritornassero nel Teatro, ne' quali con i Romani fornirono la mal venturata militia loro. Poco tempo passò, che que' Soldati medesimi i quali con la pompa, che si è detta, erano comparsi nel Teatro, nudi, con le mani legate dietro le spalle, spogliate de' loro beni, carichi di catene, colmi di ferite, dilaniati da Carnefici, rubbati dall'avaritia de' rapacissimi Consoli, Proconsoli, Procuratori de gl' Imperadori, e da altri Officiali dell' Imperio Romano furono veduti ritornarvi. Onde i Romani, che nel primo spettacolo tanto si pavoneggiarono, che Parnaso havesse veduta quella nobilissima militia Ausiliaria; che à tanta immensità haveva essaltato l'Imperio loro, e che tanto godevano di udir dalle lingue di tutti i Vertuosi essaggerata l'ottima politica loro, di haver col sangue altrui saputo dilatar lo Stato proprio, per non udire i vituperi e le ingiurie horrendissime, con le quali dalla moltitudine tutta de' Letterati, che intervennero à quello spettacolo, erano lacerati, furono forzati partirsi dal Teatro, & andare ad ascondersi. Percioche gli animi nobilissimi de' Vertuosi sommamente abborrendo la crudeltà e l'ingratitudine Romana, usata verso quelle Nationi, che col sangue appresso loro tanto havevano meritato, liberamente chiedevano dove era la fede, dove la sacrosanta amicitia, dove la gratitudine usata con que' loro amici, con que' beneme-

riti

riti del popolo Romano, che con le vite loro à cosi ſublime grandezze l'havevano eſſaltato, e ſe queſte erano attioni degne di quel Senato Romano, che nell'apparenza tanto oſtentatione faceva della Religione, della Fede, e della inviolabile amicitia. Onde all'hora deteſtarono tutti l'eſſecranda Ragion di Stato, laquale ſolo quello ſeguendo, che altrui apporta evidente utilità, così empiamente sà voltar le ſpalle al giuſto & all'honeſto, che mancando il ſuo biſogno, appò lei ceſſa ancora la memoria di qual ſi voglia obbligo grande. Fornito che fù queſto veramente miſerabile ſpettacolo, Franceſco Guicciardini di ordine di Apollo ſalì in un molto rilevato luogo, e ſopra la poca diſcrettione, e la manco carità, che i Monarchi grandi hanno verſo quei Principi minori, che meno poſſono, fece un molto lungo ragionamento politico, nel quale diſſe, che all'hora che un Potentato grande in uno Stato, ove regnavano molti Principi deboli, ſi armava per debellarne uno, per non eſſere alla fine manomeſſi tutti, la perdita del compagno ſtimaſſero loro ruïna, iſtromento della loro ſervitù, preparatione alla loro debellatione, che però in perpetua dimenticanza mandando tutti ogni paſſion di odio privato, abbracciaſſero l'intereſſe della pubblica cauſa, e con l'acqua delle armi communi correſſero ad iſmorzar quel fuoco, che toſto era per convertire in cenere la caſa loro, mercè che ne' tempi paſſati l'Aſia e l'Affrica, ſenza punto armarſi, infelici ſpettatrici furono della ſervitù di tutta Italia ſoggiogata da i famoſiſ-

ſimi

ſimi Romani, e nell'età moderna, il già potentiſſimo Regno di Ungheria col moderno ſuo grandiſſimo pianto ſi riſe della ruina del nobiliſſimo Imperio Greco; che però in ſomiglianti pericoli, ogni Principe à lettere d'oro nel ſuo cuore haveſſe ſcritte le due auree ſentenze del Maeſtro della vera politica Tacito, *omnibus perire, quæ ſinguli amittunt,* * eſſendo veriſſimo che in caſi tali *ſinguli dum pugnant univerſi vincuntur*, e che gli honori, che da i più potenti venivano fatti loro, ſtimaſſero vergognoſiſſimi vituperi, i parentadi, che contrahevano con eſſi, preparamenti à i tradimenti, gli utili delle penſioni, hami inescati di toſſico, artificii per addormentarli, ſolo affine di poter poi più facilmente col poco danaro comprar quella libertà loro, che co' monti grandi d'oro non può pagarſi: e che ſopra tutte le coſe dalla ſervitù che havevano veduta de' Socii Romani pigliaſſero eſſempio per loro ſteſſi, e ſtimaſſero vero, che l'ambitione, che i potenti hanno di regnare, eſſendo ſenza Orizonte, il fine della guerra del nemico debellato era un principio per ſoggiogar l'amico. Il ſecondo giorno poi comandò Apollo, che nel Teatro medeſimo da un lato compariſſero prima tutti que' Senatori grandi, che per gl'intereſſi della privata ambition loro, e per mera avaritia havevano ajutata la Tirannide di Ceſare e di Auguſto, il che eſſendoſi ſubito fatto, ordinò poi, che dall' altro lato del Teatro compariſſero tutti

* *Tacit. in vita Agric.*

tutti quei, che nella crudelissima proscrittione fatta dal Triumvirato, e nel lungo Imperio d'Augusto sceleratissimamente erano stati uccisi, e quei che dalla crudeltà di Tiberio, dalla bestialità di Caligola, dalla fierissima natura di Nerone erano stati ammazzati. Lugubre e lagrivole spettacolo sopra quanti giammai in qual si voglia altro luogo alla memoria de gli huomini in qual si voglia età sia stato rappresentato fù quello, che videro i Vertuosi, perciò che all'hora Parnaso tutto proruppe in gemiti grandi, e fù forzato spargere copia immensa di lagrime, quando quei che erano stati ministri della Tirannide di Cesare, si auvidero, che lo stesso Augusto, non che Tiberio, Caligola, Claudio, e Nerone scordatisi gli obblighi, c' haver dovevano alla posterità di quei, che gli havevano ajutati ad acquistar la Tirannide, con tutte le sorti de' più crudeli patiboli, con ferità Leonina l'havevano distrutta; perche da figliuoli non così hereditandosi i capricci, e gli humori de' padri loro, come si fanno le facoltadi, molti figliuoli di quei Senatori, che seguendo le armi di Cesare e d' Augusto si erano mostrati nemici della pubblica Libertà, da i Tiranni, che seguirono poi crudelissimamente erano stati uccisi, solo perche troppo innamorati si erano scoperti dal viver libero, altri per esser riusciti Senatori di maggior vertù, che lo Stato della Tirannide non comportava, infiniti per mera bestialità di chi dominava. Nel principio di spettacolo tanto horren-

horrendo si cagionò prima un silentio molto grande , nel quale i Vertuosi spettatori considerarono , che nel numero quasi infinito di tanti huomini uccisi , non vedendosi plebeo alcuno , nè altro principal soggetto delle Provincie , mà solo Senatori di valor grande , Cavalieri di meriti infiniti , vennero in chiara cognitione , che le crudeltadi , che da i Tiranni che regnarono nell' Imperio Romano , furono usate contro i Senatori , e l'ordine de' Cavalieri , più furono cagionate dal diffetto della Nobiltà , che (come gli si conveniva) non havendo saputo conservar con la pace la pubblica libertà , non mai seppe accommodarsi à ricever tutta quella servitù , che fà bisogno d'abbraccire sotto la Signoria di un' huomo solo , anzi con le spesse congiure, con le continue maladicenze , con la soverchia superbia di voler nella servitù parlar da huomo libero , talmente s'irritarono contro lo sdegno di chi dominava , che crudelissimi macellai li fecero divenir della Nobiltà Romana. Fornita poi che fù questa util consideratione , quegli sfortunati Senatori , che per far grande Cesare & Augusto , con le mani loro armate , con tanta effusion di sangue dalla Patria loro estermìnarono la libertà , come forsennati corsero ad abbracciare i figliuoli , i nepoti , & i pronepoti loro , che tanto tirannicamente erano stati mal trattati , mà da quelli con villanissime parole essendo scacciati , que' Senatori più che mai afflitti , havete ben ragione dissero , di rimirar noi vostri Progenitori con occhio adirato , e come nemici cacciarne da' vostri aspetti ; perche

che da queſte noſtre mani meritamente riconoſceſte queſte voſtre feríte, dalla noſtra imprudenza la tirannide, la quale tanto vi hà reſi miſerabili, dalla noſtra pazza ambitione le voſtre calamitadi, dalle noſtre infeliciſſime gare e deplorande diſcordie, tutte le immanitadi, nelle quali imprudentiſſimamente vi habbiamo ſepolti, & hora finalmente, quando il pentimento ſolo giova per far maggiori le noſtre afflittioni, con queſto voſtro miſerabiliſſimo ſpettacolo chiaramente conoſciamo, niuna attione eſſer più dolce, niuna conſolatione più ſoave, niun contento di maggior giubilo, che per viver nella patria libera in quella pace, che eterne mantiene le Repubbliche, ſcordarſi le ingiurie, perdonar le offeſe, abbracciar il nemico, tutto affine di non capitar, con isfogar gli odii con la ſoddisfattione della vendetta, à queſti mali paſſi, ne' quali ſiamo capitati noi, che per li noſtri vani capricci havendo perduta la pubblica libertà della noſtra patria, ſceleratamente nelle lugubri miſerie, che ſiamo forzati vedere, havemo precipitata la caſa, & il ſangue noſtro, e da queſto voſtro così abbondante ſangue, c' havete ſparſo, habbiamo finalmente imparato à conoſcere, che le dignità grandi, i Magiſtrati ſupremi della patria libera, da gli honorati Senatori col merito della vertù ſi deono cercar di poſſedere, non come infeliciſſimamente habbiamo fatto noi, con le private diſcordie, e con le ſeditioni delle armi civili, non altra più crudele e ſcelerata pazzia trovandoſi di quella di un Senatore, che per la vana ſperanza di migliorar la condition

ſua

ſua, e lo ſtato della ſua caſa, nella pubblica ſervitù aderiſce al Tiranno amico.

RAGGUAGLIO LXII.

Monſignor Lodovico dalla Tramoglia, nobiliſſimo Baron Franceſe, avanti la Monarchia di Francia rinontia la ſua Nobiltà, e tutti privilegi, che per mezzo di lei egli godeva nel potentiſſimo Regno di Francia.

ALl'hora, che l'altra mattina la Sereniſſima Monarchia di Francia, à guiſa del Rè de gli Api, maggiormente era accerchiata da numero infinito di Baroni della ſua Natione, Monſignor Lodovico dalla Tramoglia, Nobiliſſimo Signor Franceſe, ſi fece innanzi, e molto arditamente le diſſe, che ſe ben egli nel Regno di Francia era nato Nobile, che nondimeno ſpontaneamente rinontiava la ſua Nobiltà, con tutti i privilegi di lei, contentandoſi di eſſere annoverato nel terzo ordine del popolo Franceſe. Quei, che preſenti ſi trovarono à così ſegnalata novità; riferiſcono, che la Monarchia Franceſe, laqual giammai non conobbe paüra, per la tanto riſoluta deliberatione, che vide fare al Tramogliā, manifeſti ſegni moſtrò di timore, & alcuni ſono di parere, che'l tutto ſi cagionaſſe perche il Tramoglia da tutta la Nobiltà di Francia eſſendo conoſciuto Signore di grandiſſima prudenza, la Monarchia Franceſe ſoſpettaſſe, che quell'eſſempio haveſſe potuto tirar molti à far la medeſima riſolutione; diſordine, c' havereb be potuto, ſe non affatto levarle di mano, mol-

to debilitarle almeno quella gagliarda e coraggiosa spada della sua armigera Nobiltà, con l'ammirabil vertù della quale ella non solo hà fondato & ampliato così potente Regno, mà in grandissima tranquillitade ancora lo mantiene; à questa opinione accrebbe credito l'essersi veduto, che la Monarchia di Francia per la scandalosa risolutione del Tramoglia contro lui, non solo non mostrò sdegno alcuno, mà che havendolo pigliato per mano, lo condusse entro il suo più segreto gabinetto, dove per buono spatio di tempo con esso lui hebbe segreti ragionamenti. I Baroni Francesi, che erano fuori, ancorche curiosissimi fossero d'intendere quello che il Tramoglia trattava con la Monarchia loro, non però fù loro possibile di venire in cognitione cosa alcuna: solo notarono che il Tramoglia con spesso porsi la mano al petto, parea, che alla Monarchia Francese strettamente giurasse di mantenerle certa promessa, che le faceva, che quei Baroni interpretarono, che fosse di non mai propalar ad alcuno la cagione, che l'haveva indotto à far tanta deliberatione. Maraviglia infinita hà dato ad ogn'uno il vedere, che un tanto personnaggio habbia potuto far la risolutione di rifiutar quella Nobiltà Francese, laquale in tanta stima è tenuta, che quei che col prezzo di molto sangue hanno potuto ottenerla, si vantano di haverla comperata à vil prezzo. Mà alcuni gran soggetti di questa Corte, proprio costume de' quali è cercar di sapere, e liberamente interpretare le attioni di chi che sia, hanno detto, che il Tramoglia essendosi finalmente

auve-

auveduto de gli artificii, co' quali la Monarchia Franceſe aggira la Nobiltà del ſuo Regno, con rinontiar alla ſua Nobiltà, hà voluto far conoſcere al Mondo molto migliore eſſer' in Francia la conditione del popolo, che ſoddisfà i Datii co' danari in contanti, che quella della Nobiltà, che con l'obbligo di ſervire il ſuo Rè nella guerra, li paga col ſangue.

RAGGUAGLIO LXIII.

In Corinto, al governo della qual Città ſi trovava Don Ferrante Gonzaga, un ſoggetto principale havendo commeſſo un grave ecceſſo, il Governatore da Domitio Corbulone è eſſortato à ſeveramente riſentirſene; conſeglio che il Gonzaga ſaggiamente rifiuta.

IL Signor Don Ferrante Gonzaga alcune alcune ſettimane ſono fù mandato al governo di Corinto, carico altrettanto importante, quanto difficile, eſſendo quella Provincia piena di una Nobiltà potente per ricchezze, e per la qualità de gl'ingegni, che vi ſono ſuperbi, e veramente nati alle armi, laquale non ſolo hà l'ordinario coſtume de' Nobili, di maltrattar chi meno può, mà per le antiche fattioni, vivendo in perpetue gare, rade volte accade che l'Officiale, il qual governa, ſia d'ingegno tale, che ad Apollo & a' popoli dia compiuta ſoddisfattione. Non ancora era paſſato il primo meſe del governo del Gonzaga, quando accadde che uno de' più principali ſoggetti della Nobiltà commiſe una inſolenza di molta conſideratione, e perciò che Don Ferrante

rante non ſolo molto perpleſſo fù veduto nel vendicarla, mà ad infiniti parue, che quell'ingegno grande, per lo caſo occorſo molto ſi foſſe contriſtato. Domitio Corbulone prode Cavalier Romano, amorevoliſſimo del Gonzaga, l'auvertì, che alle mani gli era capitata la ſeconda belliſſima occaſione, che della medeſima riſolutione haveva biſogno, che nel governo di Sicilia contro que' ſoldati Spagnuoli, che gli ſi erano ammutinati ſeppe pratticare, che però dal caſo che nel ſuo governo era occorſo, anzi doveva rallegrarſi, che affliggerſi; perche gli Officiali che comandavano nelle Provincie, dove ſi trovava molta Nobiltà ſeditioſa, chiamar ſi potevano fortunati all'hora, che nel principio del governo loro occorrea, che da un ſoggetto Nobile foſſe commeſſo delitto alcuno grave, con l'eſſemplar caſtigo del quale così fatto ſpavento ſi dava alla Nobiltà inquieta, che per lunghiſſimo tempo ſi accommodava il governo di tutta la Provincia: precetto, che in tanto affermò eſſer vero, che à lui, che l'haveva pratticato, ſommo honore havea arrecato. Perche all'hora, che à lui fù data la cura de gli eſſerciti Romani, per guerreggiar poi in Armenia, per mera dapoccaggine di quei, che ne hebbero cura, havendo trovato que' Soldati eſſer divenuti molto licentioſi e ſenza diſciplina alcuna militare, con la ſola rigoroſa riſolutione, ch' egli ne' primi giorni della ſua carica ſeppe far, di condannar all'ultimo ſupplicio due ſoldati, uno, perche nel lavorar le trinciere non portava arme di ſorte alcuna, e l'altro, perche ſolo al-

lato haveva il pugnale senza la spada, all'essattissima obbedienza dell'antica buona disciplina militare ridusse quell'essercito tanto trasandato, e soggiunse Corbulone, che quella sua severa risolutione al Mondo tutto tanto era piacciuta, che lo stesso Tacito come irrefragabil massima politica ne' suoi Annali havendola autenticata, come precetto da ogni Officiale degno di essere imitato, con queste parole l'haveva transmesso a' posteri. *Intentumque, & magnis delictis inexorabilem scias, cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur.* * A Corbulone rispose Don Ferrante, che altra maniera di giudicii usandosi ne gli esserciti co' Soldati, altra ne' governi delle Provincie co' Cittadini, così come i Capitani giudicavano col solo e nudo capriccio, con autorità libera, così i Governatori delle Cittadi erano obbligati alle leggi, e che da gli Statuti havendo legate le mani, conforme à quelli faceva bisogno regolarsi, e che notissimo gli era, che molti Officiali affine di render humili gli insolenti, quieti i seditiosi, pacifichi i tumultuosi, nello stesso principio de' governi loro, contro il primo delinquente, ch'era capitato loro nelle mani, havevano usata insolita severità di castigo, mà che ancò havea notato, che questi tali per lo brutto lor modo di procedere, erano alla fine pericolati, mercè, che grandemente la via buona errava colui, che per conseguir fini buoni, s'incamminava per la strada delle ingiustitie; perche Iddio, che in somma abbominatione haveva, che i delitti

* *Tac. lib.* I. *Ann.*

delitti si punissero con gl'eccessi, & gli errori
si prohibissero co' delitti, in modo alcuno sen-
za essemplar castigo de' Giudici non poteva
tollerare le ingiustitie fatte à qual si voglia, an-
cor ch'elleno fossero preparate alla quiete uni-
versale; e che solo quegl'ingegni gli erano cari,
che religiosamente sapevano misurar la pena al
delitto: e che molto più amava, che altri pec-
casse nella pietà, che eccedesse nel rigore, e che
haveva osservato, che quei, che i governi loro
cominciavano con la soverchia severità, ò facea
bisogno che con una barbara crudeltà li fornisse-
ro, ò che col mutar modo di procedere alla
loro riputatione scemassero il credito, e ch'
egli molto più amava di partirsi da Corinto con
lasciar di se fama di Officiale troppo indulgen-
te, che di soverchiamente crudele, e che i
luoghi, i tempi, e le persone non tutti essen-
do uguali, imprudentissimo era quell'Officia-
le, che se stesso poneva in necessità di sempre
operare ad un modo, prudentissimo colui, che
hora mostrandosi indulgente, hora severo, &
alcuna volta crudele, nelle attioni del suo ope-
rare sapendo mantenersi libero, in una repen-
tina occasione d'un'eccesso commesso, ò da
huomo troppo potente, ò in tempi torbidi, ò in
occasion tale, che'l medicare il male dell'inso-
lenza altrui con la solita medicina della severità,
anzi poteva aggravarlo, che ben curarlo, pote-
va far credere ad ogn'uno per mera clemenza
d'animo pietoso haver fatto passaggio di quel de-
litto, che per l'impossibilità di rispetti grandi
conforme al rigore delle leggi non haveva potu-
to castigare. E ch'egli à Corbulone confessava,

che con uno ſtraordinario rigore, che contro quel Nobile delinquente haveſſe uſato, lo ſteſſo terrore alla Nobiltà del ſuo governo ſi ſarebbe dato, ch'egli con la ſeverità, uſata contro que' Soldati, à tutto il ſuo eſſercito dato haveva. Mà che anco faceva biſogno, che Corbulone à lui concedeſſe, che in altra occaſione, in altro tempo, in altro luogo, quel medeſimo, od altro Nobile inſolenza maggiore poteva commettere, laquale al buon governo della ſua Provincia compliſſe diſſimulare, alcuna volta lodare, e fino premiare, beneficio grandiſſimo, & il quale da gli accorti Officiali ſolo ſi acquiſtava con una giudicioſa varietà di procedere, e che la ſoverchia rigoroſità uſata in un governo per iſpaventar' i delitti, ſolo all'hora molto valeva, quando ella contro la vil Plebe era eſſercitata, laquale per la ſua innata timidità più temeva i caſtighi, che amaſſe il zelo della ſua riputatione, mà che il Nobile, che ordinariamente più errava per vendicar le ingiurie inſopportabili all'honor ſuo, che per mala qualità di animo vitioſo, col ſoverchio rigor delle leggi uſato contro lui, ſi chiamava ſtrapazzato, e co' parenti & adherenti ſuoi Nobili, che con l'occaſione di quella vergogna alla Nobiltà tutta quella cauſa far ſuole commune, anzi ſi accendeva d'ira, & infelloniva l'animo fino al termine di ſmaccar, anco con beſtiali vendette, la riputation dell' Officiale troppo cappriccioſo; tutte coſe, che chiaramente gli moſtravano, che poco accorto era quell' Officiale, che nelle ſue attioni potendo eſſer libero,
con

con le crudeli dimoſtrationi, uſate contro gli huomini Nobili, trapaſſava i termini tutti di quella retta giuſtitia, che con tanta iſquiſitezza deve eſſer uguagliata al delitto che altri haveva commeſſo, e che'l proceder con altri termini, era un far la ſciocchezza di mettere à ſe ſteſſo la catena al piede, di ſempre con ogni ſorte e qualità di perſona eſſer ſevero ad un modo, e farſi ſchiavo di una vergognoſa e molto pericoloſa crudeltà. A queſte coſe replicò Corbulone, che egli non haveva ingegno ſufficiente per ſaper diſputar le cauſe con le molte diſtintioni de' tempi, de' luoghi, e delle perſone, mà che nella navigatione delle ſue riſolutioni, governandoſi con la calamíta della ſola prattica, ſapeva che'l caſtigo di que' due Fantaccini l'haveva liberato dal tedio di uſar più numeroſe ſeveritadi. Replicò all'hora il Gonzaga, che'l contrario gli ſarebbe accaduto, quando la crudeltà medeſima haveſſe uſata contro gli Officiali grandi dell' eſſercito, e che mirabile era l'uſo de gli Ortolani, digniſſimo di eſſer imitato da ogni ſaggio Governator di Provincie, iquali co' più vili ſtrazzi di caſa ſpaventavano gli uccelli dal mangiar' i fichi de gli orti loro, non con le pretioſe veſti di velluto.

RAGGUAGLIO LXIV.

Il Principe di Macedonia avanti Apollo di tradimento accusa la Nobiltà dell' Attica, laquale dal Conseglio Reale di guerra di sua Maëstà da imputatione tanto vergognosa vien liberata.

NEl fine del mese di Settembre il Duca dell' Attica passò all'altra vita, e tra'l Principe di Macedonia & il Signor dell' Epiro nacque differenza nella successione di quello Stato. Il Principe di Macedonia, chiamato da' Popoli, pigliò il possesso dell' Attica, contro ilquale con numeroso essercito, si armò il Signore dell' Epiro, ilquale nella Real Città dell' Attica, assediò l'inimico suo, e secondo l'uso dell' arte moderna della guerra, la cinse di trinciere, e di forti; & affine di maggiormente indurre i difensori ad arrendersi, con un'altro fiorito essercito assaltò la Macedonia, dove fece progressi grandi, danni innumerabili. Il Principe di Macedonia, che conosceva di non poter lungo tempo mantenersi nella Città assediata, e difender lo Stato suo patrimoniale, per assicurarsi di non rimaner spogliato dell' uno e dell' altro Stato, fece risolutione di rendersi, e pur che li fossero restituite le piazze, che l'inimico gli haveva occupate nella Macedonia, si contentava di libero dargli il possesso dell' Attica tutta. Questa deliberatione come prima venne alla notitia della Nobiltà della Città assediata, i più principali soggetti di lei si presentarono

avanti il Principe, e li dissero, che così come essi lui havevano chiamato per Signor loro, così ancora non altro Principe haverebbono riconosciuto, e che quando egli havesse voluto mostrar cuore, prontissimi fino all'effusione dell'ultima goccia del sangue gli haverebbe trovati per diffendergli quello Stato. A queste proferte rispose il Principe, che troppo manifesto era il pericolo, ch'egli correva di rimaner' un fantaccin privato, e che per assicurar la sua fortuna, egli era risolutissimo di consegnar l'Attica al Signor dell' Epiro. Di nuovo all'hora instantemente supplicarono que' Nobili il Signor loro à confidar ne' petti de' suoi Sudditi, i quali non solo l'assicuravano, che gli haverebbono difesa l' Attica, mà che ricovrato ancora gli haverebbono lo Stato della Macedonia, & in ultimo lo scongiurarono, che volesse ricordarsi, ch' essi, che con prontezza, & affettion singolare di animo devoto l'havevano chiamato à quella Signoria, in quella loro tanto urgente necessità non meritavano di essere tanto ingratamente abbandonati, e dati in preda al Principe dell'Epiro, per l'ingiuria di esser stato nell' elettione di quella Signoria posposto à lui arrabiatissimo contro essi. Le offerte, e le preghiere di quei Nobili, non solo punto non sollevarono l'animo abbandonato del Principe, mà nel tempo medesimo egli spedì un suo Araldo al campo nemico, per concludere la capitulatione dell'accordo. All'hora i Popoli dell' Attica per non esser à quel nemico, che gravemente conoscevano haver' offeso, venduti schiavi, fecero

prigione il Principe loro, del quale in un appartamento del palazzo con una numerosa e molto fedel guardia de i più honorati huomini della Città si afficurarono. Trà tanto i Deputati del Signor dell' Epiro comparuero per concluder l'accordo, a' quali la Nobiltà dell' Attica rispose, che del negocio dell'arrendersi facea bisogno che si ragionasse con essi, iquali in tanto col Signor dell' Epiro non voleano accordo alcuno, che liberamente li faceano sapere, che fino che durava loro la vita, risolutamente volevano difender la patria loro, e con questa tanto risoluta e corraggiosa risposta i Deputati furono licentiati. Il giorno poi che venne, la gioventù dell' Attica uscì fuori armata, & in una animosa fattione uccise molti nemici, e poco appresso in molte sortite che ella fece, il campo nemico pose in tanta confusione, che il Signor dell' Epiro, che prima molto sicuro in mano si tenea l'acquisto di quello Stato, grandemente cominciò à dubitar della vittoria, e doppo molti mesi che durò quell' assedio, nel quale i Cittadini dell' Attica mostrarono di haver non meno il cuor risoluto, che le mani pronte, con l'inimico già stanco si venne à parlamento d'accordo, il quale à gli undeci del corrente con tanto avantaggiate conditioni per li popoli dell' Attica fù conchiuso, che privilegii ottennero degni di huomini liberi, e dopò l'accordo al suo Stato rimandarono il Principe di Macedonia, ilquale tre giorni sono comparue avanti Apollo, & appresso lui non solo acerbamente si querelò dello scelerato assassinamento usatoli dalla Nobiltà dell' Attica, mà

gagliarda iſtanza fece, che per così eſecranda temerità e sfacciatiſſima ribellione come traditori foſſero depinti nella gran torre Pegaſea. Degna di grandiſſima conſideratione da ſua Maeſtà fù ſtimata ſimil cauſa, onde per un ſuo reſcritto la commiſe al Conſeglio Reale di guerra. Le ragioni dell'una e dell'altra parte, da i Conſeglieri più volte furono conſiderate e ben diſcuſſe, iquali ſententiarono alla fine, che ſtante le offerte dalla Nobiltà dell' Attica tanto prontamente fatte al Principe della Macedonia, e la rifutatione di eſſe fatta da lui, che eſſendoſi veduto, che per altri ſuoi privati intereſſi egli havea riſoluto di abbandonar la difeſa della Città, che que' Nobili derelitti da quella protettione del Signore loro, alla quale i Principi tutti ſommamente ſono obbligati, per ſicurezza delle vite loro, era ſtato lecito pigliar quello, ancor che rigoroſo eſpediente. Maraviglia molto grande à tutti quei che à così ſegnalato giudicio ſi trovarono preſenti diede l'attione, che in quell'atto fù veduta farſi al Signor Lodovico Arioſto, il quale udita che hebbe la pubblicatione di quella ſentenza, à guiſa di forſennato gettò il cappello, che ſi era cavato di capo, in terra, poi alzati gli occhi verſo il Cielo, con un ſoſpiro che gli uſcì dal cuore, e con voce molto dolente diſſe queſte parole: *Dii immortales homo homini quid præſtat? ſtulto intelligens quid intereſt.*

RAGGUAGLIO LXV.

Un Bottegaio nell'hora stessa, che da gli Sbirri è catturato, senza ne pur esser' esaminato vien condennato alla Galea.

IL Bottegaio, che nella strada grande della merciaria teneva l'insegna delle due corone, quatro giorni sono da gli esecutori della Quarantía criminale fù fatto prigione, e perche il misero fù subito accappucciato, e di pe-so portato al porto, e posto alla Galea, Parnaso tutto grandemente rimase maravigliato, che l'esecutione dalla condannaggione di quello sfortunato, fosse preceduta alla fabrication del processo. Si dice il tutto esser seguito ad instanza de' primi Monarchi dell'Universo residenti in questo Stato, i quali gravemente si sono chiamati offesi da quel Bottegaio, perche pubblicamente teneva il *Fumo Fino* da vendere: mercatantia che i Principi pretendono, che in modo alcuno non possa esser venduta da gli huomini privati, e però si crede, che con l'essempio di quello sfortunato habbiano voluto spaventar gli altri, à non li turbare nelle cose che concernono la loro giurisdittione. E ancorche gli huomini grossolani habbiano stimato, che l'error del Bottegaio non meritasse tanto risentimento, quei nondimeno che bene addentro penetrano gl' interessi de' Principi grandi, hanno detto, che anzi molto morbidamente l'habbiano trattato, per che il *Fumo Fino* in molte occasioni a' Principi servendo in vece di oro coniato, ben pre-

presto ogni loro, ancorche ricchissimo Tesoro si sarebbe votato, quando la tanto corrente moneta del *Fumo Fino* appresso le genti divenendo vile, i Principi fossero forzati alla plebe pagar i debiti loro in danari contanti.

RAGGUAGLIO XLVI.

Bernardino Rota famoso Poëta Napolitano, da' Letterati di tutte le professioni grandemente vedendosi amato in Parnaso, appresso Apollo vien' accusato, che tanta universal benevoglienza con male arti si habbia acquistata.

BErnardino Rota nobil Poëta Napolitano, con gran maraviglia de' Letterati tutti di questa Corte, così ben' amato e caramente veduto è da tutto il Venerando Collegio de' Vertuosi, che con invidioso titolo da ogni uno è chiamato le delitie di Parnaso, e certa cosa è, che miracolo e portento troppo grande pare ad ogn'uno, che trà i Greci e i Latini, trà gli stessi Latini, & i Vertuosi Italiani, trà i Medici & Dottori di leggi, trà i Filosofi Peripatetici & i Platonici, trà i Grammatici & ogni sorte di Vertuoso delle altre professioni regnando gare, divisioni, & inimicitie più che capitali, solo il Rota da' Greci, da' Latini, da gl'Italiani, da' Medici, e da Dottori di leggi, da Filosofi Peripatetici, e da' Platonici, da' Gramatici, e da tutti gli altri Vertuosi di Parnaso sia giunto al termine di più tosto esser' adorato, che amato. E perche strana cosa pare ad ogni uno, che se natura tanto amabile procede dalla sola Vertù

dell' animo , ella non si truovi anco negli altri Vertuosi di questo Stato , il solo vedersi nel Rota hà fatto sospettar' ad ogni uno , che quest'huomo , che nell' apparenza fà professione di animo candido e liberissimo , altramente fosse nel suo intrinseco , e che la benivoglienza universale si habbia acquistata col vitio alle narici di sua Maëstà tanto puzzolente , di mangiar da amendue le ganasse , e però nel Tribunale della Vicaría essendo egli stato inquisito per Mariolo , due giorni sono fù fatto prigione , & accadde , che mentre i Guardiani delle Carceri lo cercavano , per veder s'egli portava arme alcuna , nella saccoccia delle calze , involto in una carta , quantità grande gli trovarono di Storace , e di Incenso. Contro il Rota severissimo processo fù fabbricato da' Giudici. Mà Apollo per meglio informarsi di quanto contro quel suo Vertuoso si provava , comandò che egli fosse condotto nella Quarantía Criminale , dove sua Maëstà l'interrogò , se con le Magie delle adulationi , co' Sacrilegii di farsi ministro de' più brutti vitii altrui , egli incantava gli animi de gli huomini , ò se pur con le sole catene delle vertù tanto strettamente allacciava i suoi Letterati di Parnaso , e che sopra tutte le cose dicesse , in qual Magisterio egli si serviva dello Storace e dell' Incenso , che gli era stato trovato adosso. A questa domanda rispose il Rota , ch'egli la benivoglienza de i Vertuosi tutti di Parnaso , col solo violentissimo istromento di più della stessa morte haver' in horrore di far sue proprie le altrui gare , si haveva acquistata , e ch'egli

ch'egli incatenava, obbligava, si rendeva amabile, e fino di se faceva innamorare ogni uno con la pregiatissima gioia della sincerità dell' animo, della schiettezza del cuore, con pur non voler sapere, non che intricarsi ne' fatti altrui, e con sempre haver con tutte le persone, in ogni luogo & in ogni tempo prat-ticata la prestantissima Vertù di vedere, udire, e tacere i fatti de' suoi amorevoli amici e cari compagni, e quelli solo andar per le piazze strombettando, che altrui apportar potevano gloria e riputatione, e sopra tutte le cose con ogni uno, non co'l proprio, mà viver con l'ingegno altrui, e che per felicemente giunger al termine di più tosto da tutte le genti farsi idolatrare, che amare, egli usava da incensar' ogni uno con lo Storace delle lodi, e con l'Incenso della benedicenza, che gli era stato trovato nelle calze; esclamò all'hora Apollo, e così disse: O voi appassionati! ò voi che i Cervellaci più duri havete de' grossi archi delle balestre grandi! da questo mio prudentissimo Poëta imparate l'arte à gl'huomini tanto necessaria, di saper piegarvi al genio, all'humore di quelli, co' quali conversate, così si vive al Mondo, questa è l'arte vera da farsi correr dietro le genti, rendersi schiavo di tutti, per poter pòi giunger al termine felicissimo di dominar' ogni uno.

RAGGUAGLIO LXVII.

Un Falegname per alcune insolenti parole dette al Nobilissimo Giulio Cesare Scaligero , severamente essendo stato fatto bastonar da lui , con maggior sua calamità prima ricorre à querelarsi col Pretor' Urbano , e poi à richiamarsi appresso Apollo.

GIulio Cesare Scaligero famoso Letterato Veronese, per servigio della Libraria da un Falegname li giorni passati si fece lavorare alcune bellissime scantíe , le quali fornite che furono, non tanto sopra il prezzo di esse , quanto sopra la mala qualità del lavoro nacque disparere trà loro, e mentre insieme non si accordavano , il Falegname, che più ardito era di quello che li faceva bisogno (come è usanza de gli huomini plebei, che sempre avezzi à negociare con soggetti dozzinali , anco quando trattano con persone di considerationе poco consideratamente misurano le parole, che dicono) si lasciò uscir di bocca, che lo Scaligero l'ordinario difetto haveva de' Nobili suoi pari , di far star forte i poveri artigiani. Questa ingiuria così nel vivo punse l'animo dello Scaligero che incontanente mostrando di molto soddisfarsi delle scantíe , e del prezzo di esse , al Falegname fece contar il danaro tutto ch' egli chiedeva : il che fatto, li disse , s'egli haveva havuta la mercede che desiderava ; e perche il Falegname rispose , ch' egli appieno era contento, li soggiunse la Scaligero, che solo rimaneva all'hora , che egli

ancora in quel negocio havesse i suoi gusti, i quali tutti solo consistevano nell'insegnar' à parlare ad uno arrogante suo pari, e questo detto, ad un suo Servidore comandò, che con un grosso bastone severamente essorzizzasse quel temerario, e che di corpo li cavasse il Diavolo grande, ch'egli vi haveva racchiuso di una bestial'insolenza, e tutto fù subito fatto. Il misero Falegname pessimamente trattato, e tutto lordo di sangue, si presentò avanti il Pretor' Urbano, appresso il quale grandemente si querelò de' crudeli trattamenti, che dallo Scaligero haveva ricevuti. Il Pretore prima che cosa alcuna deliberasse (come ben li si conveniva) appieno volle informarsi del fatto come era passato, e come prima udì l'insolente ingiuria, con laquale l'arrogante Falegname contro si haveva irritato lo sdegno dello Scaligero, al suo Bargello comandò, che à quell' insolente plebeo incontanente desse tre rigorose strappate di fune, come fù subito essequito; onde l'afflitto Falegname come forsennato per tutto Parnaso andava vociferando, più della stessa Giustitia lamentandosi, che delle busse lequali dallo Scaligero gli erano state fatte dare. Variamente da i Letterati di questa Corte fù discorso sopra la risolutione, che fece il Pretor' Urbano, perciò che alcuni grandemente biasimarono, che con quel modo di procedere soverchio ardire havesse dato à quella Nobiltà, che per sua particolar natura verso la plebe pur troppo è ingiuriosa, e trà questi trovandosi alcuni poco amorevoli del Pretore, il Falegname spinsero à querelarsi

avanti Apollo, e dello Scaligero, e del Preto-
re. Sua Maëſtà, che poco prima molto minuta-
mente di quanto in quella cauſa paſſava era ſta-
to informato, parlando col Falegname à quei
malevoli del Pretor' Urbano, ch' egli conobbe
eſſer ſtati inſtigatori acciò il Falegname ſi richia-
maſſe, accortamente diſſe, ch' egli altrettanto
odiava le inſolenze della ſua Nobiltà Vertuoſa,
uſate contro la Plebe, quanto ſommo diſguſto
riceveva, che i Bottegaï, e gli altri huomini
vili, con parole ſuperbe ſtrapazzaſſero la ripu-
tatione di quei ſoggetti, che non per altro vi-
vono al Mondo, che per acquiſtarſi honore: è
che grandemente s'ingannavano i Plebeï, s'e-
glino ſi davano à credere, che anco in Parnaſo
quella rigoroſa giuſtitia ſi eſſercitaſſe, che non
altro effetto partoriva, che far inſolente la vil
canaglia, e che ſomma imprudenza era trava-
gliar' un Nobile, che modeſtamente havendo
vendicata una ingiuria fattagli da un' huomo
vile, ſolo all'hora, che vigliaccamente l'haveſ-
ſe ſopportata, meritava ſevero caſtigo, e tanto
maggiormente, che riſolutione poco honorata
era à i ſoggetti ſimili allo Scaligero, per diſgu-
ſti ricevuti da perſone tali andar' à querelarſi per
li Tribunali, e ridicola favola divenir de' Giu-
dici e de' Notaï, ch' egli ſommamente lodava
la ſingolar prudenza, che il Maſſimo Carlo
Quinto Imperadore usò all'hora, che da un
Torneo fatto fuor di Toledo con l'Imperatri-
ce ſua moglie ritornava alla Città, perche il
Duca dell'Infantago ad un Agozzino di Corte,
che con una bacchetta haveva percoſſo il ſuo
Cavallo dicendoli, che affrettaſſe il camminare,

haven-

havendo data una gran coltellata nel capo, non ſolo non ſtimò bene far di quella attione, commeſſa in un'Official pubblico, & in ſua preſenza riſentimento alcuno contro il Duca, mà con quella prudente e buona giuſtitia, che ſi dee uſar verſo un Nobile offeſo da perſona vile, fece ſapere al Duca, ſe gli era di guſto che faceſſe impiccar quel temerario, coſa che il Duca non ſolo non volle tollerare, mà con magnanimità Caſtigliana ſupplicò l'Imperadore à perdonargli, & egli appreſſo al ferito mandò cinquecento ſcudi, acciò il meſchino commodamente foſſe medicato. Appreſſo poi ſoggiunſe Apollo, che tre eſſendo le ſomme felicitadi, che contento rendevano il genere humano, la Pace, la Giuſtitia, e l'Abbondanza, ſe i Principi che governano il Mondo non vi havevano la debita circoſpettione, la ſevera Giuſtitia ſolo ſerviva per render ſuperbi i Maſcalzoni, la Pace univerſale per far codardi i popoli, l'Abbondanza perpetua, per render' i ſudditi, che prima vivendo delle loro fatiche erano induſtrioſi, otioſi, inutili, e vagabondi, e che veriſſimo eſſendo, che i Principi erano i Paſtori del genere humano, la Plebe la gregge, la Nobiltà i Cani, che guardando l'ovile, lo difendono da' Lupi, veriſſimo era ancora, che per ogni ragion di buon governo faceva biſogno di mantener queſti arditi, e più toſto co i collari del ferro della generoſità armarli contro i Lupi, che con lo ſpavento di una ugual giuſtitia, tanto propria de gl'huomini ignoranti, invilirli fino al ſegno, che le ſteſſe pecore con le corne di una inſopportabile inſolenza haveſſero ardire di urtarli.

RAG.

RAGGUAGLIO LXVIII.

Il grande Imperatore Massimiliano Primo, in una raünanza de' maggiori Principi di questo Stato havendo detto la Religion Mahomettana tutta esser Politica, alla stessa Monarchia Ottomana, che di cio faceva rumori grandi, avanti Apollo con ottime ragioni prova di bene haver parlato.

MEntre che li giorni passati l'Imperadore Massimiliano Primo, il Rè di Francia Ludovico Undecimo, il Rè di Ungheria Mattia Corvino, il Rè di Polonia Stefano Battori, & il famosissimo Andrea Gritti, Principe della Repubblica Venetiana (come è costume de' Principi grandi) de gli affari del Mondo discorrevano insieme, lunga consideratione hebbero sopra la grandezza dell'Imperio Ottomano, della vera fama del governo del quale mentre ogni uno dicea il suo concetto, l'Imperatore Massimiliano liberamente confessò, ch'egli conosceva, che nell'Imperio Ottomano molti instituti militari regnavano degni di ammiratione, mà che la Setta Maomettana in tutte le sue parti così era sozza e sporca, che affatto pareva indegna di huomini: e che in molti institutori di leggi divine aperto desiderio si scorgeva di pietà, ancorche la Religione pubblicata da essi notoriamente fosse falsa, mà che gli errori di questi tali solo erano cagionati dalla mera ignoranza loro nelle cose divine, mà che le infinite impietadi, che nella Setta Maometana si

scor-

ſcorgevano, apertamente tutte erano malitioſe, nel dar la legge à' ſuoi ſeguaci eſſendoſi Maometto moſtrato più perfetto Politico, che buon Teólogo, chiaramente vedendoſi, che per haver ſeguito di gente che abbracciaſſero quella nuova Setta, nel formar il ſuo Alcorano, maggior riſguardo hebbe à dar ſoddisfattione al corpo, che all'anima, & à far grande un Regno Terreſtre, che à far altrui acquiſtare il Celeſte: e che in altre Sette ancora ſi ſcorgeva, che gli Inſtitutori di eſſe per migliorar le coſe humane ſi erano ſerviti de' precetti divini, mà che la loro impietà con ſommi artificii havevano velata, ſolo affine, che i Popoli con venire in cognitione della brutta Hipocriſia uſata da eſſi, non ſi foſſero ſcandalizzati. Mà che ſolo Maometto per mera avidità di regnare sfacciatiſſimamente ſi era veduto riderſi delle coſe ſacre, per rendere grandi le profane. Queſte parole ancorche dette trà Principi di tanta eminenza, tutta volta ſubito furono riportate alla Monarchia Ottomana, la quale di modo malamente ſentì quel negocio, che per un ſuo Baſsà incontanente fece ſapere all'Imperadore Maſſimiliano, che tutto quello, che in biaſimo della ſua legge egli haveva detto, come conoſceva convenirleſi, voleva difendere con le armi, e nello ſteſſo inſtante, nel quale ella fece far ſimil'ambaſciata, in punto poſe il ſuo numeroſiſſimo eſſercito, quando Maſſimiliano per quella disfida non punto ſpaventato di animo, per impetrar contro nimico tanto potente quegli ajuti dell'Alemagna, che per lo più ſono dati, ò dopò che è paſſato il bi-

il bisogno, ò all'hora che si è ricevuto il danno, intimò la Diéta in Ratisbona. Apollo, che subito fù auvisato di questi rumori, affine di pacificar que' due gran Monarchi, il seguente giorno fece raünar l'Assemblea generale di tutti i Principi, iquali come prima comparuero, con gravi parole si dolse del barbaro procedere della Monarchia Ottomana, che anco in Parnaso, ove le dispute & i dispareri co'l solo istromento della verità si decidevano, havesse ardíto di voler usar la forza. Appresso disse poi, che quella honorata assemblea haveva fatta raünare, solo perche dallo stesso Massimiliano Imperadore udissero tutte le ragioni, che l'havevano indotto ad accusar la Setta Maomettana per tutta Politica, e dopò questo sua Maëstà comandò all'Imperadore, che alla sua giustificatione desse principio. Onde Massimiliano con Maëstà degna di lui così cominciò. All'hora che io dissi che la Setta Maomettana tutta è Politica, nuda ambitione, semplice interesse di regnare, e che gli Institutori di lei molto più furono ambitiosi, che pii, mi mossi dalle chiarissime ragioni, che per non haver Maometto ne i suoi eserciti quell'ingombro, e quella spesa del vino, che tanto travaglia la militia de' Principi Christiani, egli lo prohibì a' seguaci della sua legge, precetto tutto Politico, come quello che libera il soldato Turco da quella spesa, che nella militia Christiana tanto si vede eccessiva, e particolarmente dove si trovano soldati Tedeschi, e quei delle altre Nationi Settentrionali, i quali più consumano nel bere, che non spendono nelle

altre

altre coſe neceſſarie al vitto, al'veſtito, e nello ſteſſo provederſi delle armi, oltre che i beneficii immenſi, che dalla ſobrietà de' loro ſoldati ricevono i Principi, tutto che noti ſieno ad ogn'uno, più particolarmente nondimeno ſono conoſciuti da me, il quale mentre guerreggiai al Mondo, travagli molto maggiori ricevei dalla ubbriachezza de' miei ſoldati Alemanni, che dalle armi de' miei nemici. Aggiungete à queſte coſe, che dove appreſſo i Turchi i campi ſervono per ſeminarvi le biade, ò per paſcoli di animali, da noi i terreni migliori ſono ingombrati dalle vigne. L'altro più che Politico inſtituto della legge Maomettana è, che la grandezza di un Principe ſtando tutta fondata nella moltitudine de' Vaſſalli, la legge Maomettana, affine di conſeguir tanto beneficio, con raro eſſempio di rilaſſatiſſima libidine a' ſuoi ſeguaci hà conceduto, che in un tempo medeſimo, mà però in diverſi luoghi, ſenza incaricar l'animo, e deteriorar l'honor loro, poſſano haver più mogli, e tener quella moltitudine di Concubine, che più ſomigliando i coſtumi delle beſtie, che gl'inſtituti de gli huomini, affatto è indegna di pur eſſer nominata, non che da Natione alcuna pratticata, legge nel vero per l'ineſauſta moltitudine de' figliuoli, che nell'Imperio Ottomano naſcono a' padri di famiglia affatto Politica, perche l'infinita copia de' Turchi, non ſolo ſerve à ſomminiſtrare abbondanza grande di carne humana al macello delle guerre Ottomane, mà per affatto conſeguir il beneficio che noi altri Principi caviamo da quel trito precetto Politico, di te-

ner

ner i popoli Bassi; perche l'uso à molti di noi commune di aggravare i popoli con le eccessive impositioni, e con gl'ingordi Datii per abbassarli, con la severità della giustitia de' nostri Fiscali, ridotta già à danari, sono cose, che ne' cuori de' nostri Vassalli generando pessima soddisfattione, spesso li violentano à ribellarcisi contro: mà il solo sagace Maometto hà saputo ritrovar quella strada di perpetuamente con dolcezza e sommo contento loro tenere i popoli bassi, che giammai à qual si voglia altro Politico legislatore non è stata nota, perche essendo forza, che dalla pluralità delle mogli, e dalla quantità grande delle Concubine nasca a' Turchi moltitudine di figliuoli infinita, il Politico Maometto affine di mendica in tempo brieve ridurre ogni più facoltosa famiglia, non si è vergognato di comandar nel suo Alcorano, che i figliuoli bastardi, che da ogni legge tanto sono odiati, insieme co' legitimi e naturali ugualmente sieno ammessi alle hereditadi paterne. E se quello è vero, che più volte hò letto e udito dire, che un Sarto di Costantinopoli à Solimano Imperadore mostrasse trenta suoi figliuoli maschi, e che à Giambulat, huomo per la molta sua fecondità famoso trà i Turchi, in una stessa notte nascessero otto figliuoli, e che ottanta vivi ne lasciasse alla sua morte, qual sarà quella heredità opulenta di qual si voglia più ricco Turco, che ugualmente divisa trà tanti figliuoli non divenga povera, e perpetuamente non tenga le famiglie basse, e gli huomini di esse in una somma necessità di mendicar con l'essercitio delle armi,

il soldo

il ſoldo dal Principe? E ſe anco quello è vero, che noi Principi veriſſimo ſperimentiamo tutto il giorno, che 'l ſoldato, che non teme la morte, ogni difficoltà ſuperi che gli ſi pari innanzi, e felicemente giunga à conſeguir quel fine, che gli ſi è propoſto, e che ad ogni Fantaccino che diſprezza la propria vita, non è poſſibile far reſiſtenza alcuna, qual più politico e diabolico precetto da un' ambitioſo legiſlatore, per arrivare in tempo brieve à dominar l'Univerſo tutto, poteva ſeminarſi trà gli huomini, che quello del Fato, che lo ſcelerato Maometto hà dato ad intendere a' ſuoi ſeguaci? i quali da così falſa dottrina bruttamente ſedotti, fermamente credono gli huomini tutti con divini, mà però à gli occhi de' mortali inviſibili caratteri, havere ſcritto nella fronte il giorno prefiſſo & inevitabile della lor morte, legge così empia appreſſo Iddio, come grandemente mirabile, per ingrandire un'Imperio: che à queſto ſolo infernal inſtituto molte volte attribuita hò la grandezza dell'Imperio Ottomano; à queſte coſe aggiungete l'altro potentiſſimo precetto, che à gl'Imperadori Ottomani non ſia lecito reſtituire à Principe alcuno quel Regno, dove eſſi habbiano prima fabbricata una Moſchea, precetto (come chiaramente può conoſcere ogni uno,) ſolo dato per ſuperar la difficoltà, che grandiſſima hanno i Principi di mantener gli Stati nuovamente conquiſtati, e per talmente fare oſtinar la militia nella difeſa di eſſi, che ſolo con le armi vinte ſi perdano quelle Provincie, che con le armi vittorioſe ſi ſono conquiſtate. Ne meno di queſto, c'hò

detto,

detto , è Politico il divieto fatto à gl'Imperadori Ottomani di non potere , ò per memoria del nome loro , ò per ſepoltura de' loro corpi, ò per zelo di pietà , fabbricar Moſchee , ſe prima non hanno fatto acquiſto di qualche Regno , legge ſolo inſtituita per eccitar anco ne' più codardi e vili Imperadori Ottomani gl'animi loro all'ambitione della gloria , & à propagar l'Imperio. Mà di quanti precetti hò raccontati io , e che da gl'altri poſſano eſſer detti, niuno , per creder mio , più è Politico di quello , di non ammettere il ſeſſo femminile alle Moſchee per orarvi , legge empia , e che apertamente ad ogni uno fà conoſcere la Setta Maomettana più di qual ſi voglia altra , della quale ſi habbia memoria , sfacciatiſſimamente ſervirſi del preteſto della Religione per cagion di regnare , perche qual altra coſa ſimil legge ne fà conoſcere , eccetto che ſolo ſi contentò Maometto di obbligare alle coſe ſacre gli huomini, per ricever da eſſi il beneficio della fedeltà , dell'obbedienza , della mitezza dell'animo , e quel freno della pietà , che nelle ſue prave voglie moderando la ſoverchia ſenſualità humana, fà caminar l'huomo per la via buona , e che lo guida à non offender alcuno , e per godere gl'altri utili , che per beneficio del pacifico commercio de gl'huomini ſi ricevono da una ben regolata Religione , i quali perche non curò ricevere dalle donne , non atte à ſollevar gli Stati, non buone per acquiſtarli e mantenerli , ſolo affine che per la diſperatione di vederſi ſcacciate dalla gloria del Cielo, non precipitaſſero in ogni laſcivia , gli è baſtato dire , che ſe caſta-

mente

mente viveranno dopò la preſente vita, anderanno in luogo, dove ſe non goderanno i beni del Cielo, non ſentiranno almeno travaglio alcuno, dottrina altrettanto beſtiale, quanto non altro legislatore ſi è trovato mai, c' habbia ardito di far la ſciocca & ignorante diviſione, delle anime maſchie e femine. Forniſco queſta mia giuſtificatione con queſta ultima e principaliſſima legge Politica, che Maometto beniſſimo havendo conoſciuto, quanto per grande rendere una Monarchia importi che gli Imperadori di lei quella eſſatta ubbidienza poſſedeſſero de loro Vaſſalli, che tanto ſi dee à quei che regnano, non hà fino dubitato dire, che le anime di quegli huomini non ſi poſſono ſalvar nell'altra vita, che in queſta, ò per delitti commeſſi, ò per altri demeriti, muoiono in diſgratia del Principe loro, quaſi che un'huomo per ſcelerato che egli ſia con la contritione di rauvederſi col pentimento, e con la condegna penitenza, non poſſa conciliarſi con Iddio, quando hà offeſo gli huomini. Tutto che'l roſſore, del quale manifeſtamente ſi vide tinto il volto della Monarchia Ottomana, chiari ſegni deſſe della ſua confuſione, ella nondimeno con la detta ſua molta audacia voleva replicare, quando havendo Apollo fatto ſegno, che taceſſe, l'interrogò, ſe vero era che la legge Maomettana haveſſe comandato, che de gli Articoli della ſua Religione non ſi poteſſe diſputare, mà che con la violenza delle armi ſi doveſſero difendere, & havendo la Monarchia Ottomana riſpoſto, che così era, le replicò Apollo, che ella ſteſſa vere havea approvate le coſe tutte, che

dette

dette havea l'Imperadore Massimiliano; perche si come le ricchezze con honorati sudori acquistate dagli huomini buoni, co' termini della Giustitia si difendevano, e le cose rubbate con la medesima violenza, con laquale altrui erano state inviolate: così la verità delle cose divine si difendeva con la ragione, la bugia con la violenza, e con l'ostinatione.

RAGGUAGLIO LXIX.

Anneo Seneca dopò l'haver per lo spatio di quarant'anni continoui nelle pubbliche scuole di Parnaso lette le Morali, da Apollo ottiene l'immunità, e delle sue immense facoltadi, d'una ricca rendita volendo dotar la Cattedra delle Morali, da sua Maëstà non gli è conceduto il poterlo fare.

L'Eccelentissimo Anneo Seneca per più di quarant'anni continoui con infinita sua lode & indicibil'utilità pubblica nelle Scuole di Parnaso havendo letto le Morali, la settimana passata (come à benemerito) Apollo concedette l'immunità; e tutto che infiniti soggetti ambissero il luogo di così honorata Cattedra, sua Maëstà nondimeno à tutti prepose il gran Plutarco Cheronese. Mà perche Seneca con la ricchezza del suo patrimonio, con Real magnificenza hà essercitato carico di tanto splendore, affinche Cattedra tanto honorata sotto Plutarco, personaggio (rispetto à Seneca) di picciole facoltadi, non scemasse l'antico suo splendore, con liberalità degna delle sue immense ricchezze, la dotò di sei milla scudi di rendita l'anno, magnanimità, che appresso i Vertuosi

tutti

tutti di queſto Stato, gli hà acquiſtato fama immortale. Mà quando Seneca per inſinuare così honorata donatione ſi preſentò avanti Apollo, in vece di eſſer di quella ſua glorioſa attione lodato, contra la comune aſpettatione di ogni uno da ſua Maëſtà acremente ne fù biaſimato, e con queſte formali parole riſentitamente ripreſo. Seneca, l'intorbidare il fonte, dopò che altri in eſſo hà iſmorzata la ſua ſete, è attione piena di malignità, nè io giammai haverei creduto che uno tuo pari haveſſe cercato di vituperar quella Cattedra delle Morali, che così grande honore hà fatto à te, perche in queſta tua poco accorta liberalità, ſolo debbo lodar l'ottima tua intentione, e grandemente biaſimar l'opera, e come pernicioſa prohibirla. I carichi che hanno neceſſità di eſſer' eſſercitati da ſoggetti di valore, ſomma prudenza è mantenerli poveri, ſolo affinche (conforme al pubblico beneficio) eſſi ſiano proveduti di huomini, che altramente accadendo, con danno univerſale de' miei Letterati, gli huomini ſarebbono proveduti di ſimili carichi facoltoſi. La Cattedra che hai laſciata, nella ſua povertà verrà ſempre mai ambíta da i Letterati tuoi pari. Mà quando ella della groſſa rendita foſſe dotata, che hora vuoi darle, anco gli ignoranti con tal ſete di avaritia la ſi procaccierebbono, che con la violenza de' favori, che queſti tali anco co' mezzi oſceni ſanno proccacciarſi, ſe non impoſſibile, difficiliſſima coſa almeno ſarebbe il levarla loro dalle mani.

RAGGUAGLIO LXX.

Diego Covarruvia dopò l'haver per tempo breviſſimo con molta ſua lode eſſercitato il carico di Teſoriere Generale di ſua Maeſtà, entra nella Setta Stoica.

DVe meſi appunto, Diego Covarruvia con tanta univerſal ſoddisfattione havea eſſercitato il carico honoratiſſimo di Teſorier Generale d'Apollo, che ogni uno chiaramente conobbe, quanto bene ſi conſiglino i Principi, quando alle dignità ſupreme promuovono ſoggetti levati da' Magiſtrati poco inferiori. Quando perſonaggio di così iſquiſito giudicio, dopò con la larga mano trà i ſuoi più domeſtici amici haver diſpenſate le pretioſe ricchezze delle ſue varie riſolutioni, all'improviſo nelle mani di ſua Maëſtà rinuntiò il Teſorierato, & appreſſo entrò nella Setta Stoïca. Molti principali Letterati di queſto Stato, ſviſceratiſſimi amici di così glorioſo Vertuoſo, udita tanta novità, furono à ritrovar il Covarruvia, e con eſſo lui amaramente ſi dolſero, che con laſciar carico di tanta dignità, abbandonaſſe la belliſſima occaſione, ch'egli haveva per le mani, d'illuſtrar ſe ſteſſo, e di beneficar tanti ſuoi amorevoli amici. Appreſſo poi gli poſero in conſideratione l'intereſſe della propria ſua riputatione, laquale egli con quella inaſpettata riſolutione affatto ſeppelliva, poiche non ſolo i maligni e gl'emuli, mà i ſuoi più amorevoli ancora (e forſi con giuſta cagione) havrebbero potuto biaſimare quel-

quell'attione, come più cagionata da humor malinconico, da leggierezza d'animo, amico delle novitadi, da debolezza di genio, inuguale à dignità di tanti maneggi, & incapace di così ardui negocii, che da honorato desiderio della vita solitaria, col pretesto della quale egli havesse voluto ricoprir la sua inéttia. A queste cose con parlar molto risoluto si è saputo, che così rispose il Covarruvia, Amici, la risolutione che voi vedete che io hò fatta, non (come credete voi) è nuovo capriccio, mà antica deliberatione, all'hora conceputa nell'animo, che le fallacie delle Corti, la perfidia de i Cortigiani, l'instabilità delle cose terrene, apertamente mi fecero conoscere le grandezze di questo Mondo con agonie tanto grandi procacciate, con istenti tanto insopportabili maneggiate, con pericoli tanto brutti possedute, altro non essere, che mere vanitadi, e quello che hora (posso dir nell'ultimo mese) hò posto in essecutione, non feci il primo giorno della servitù mia in questa Corte, solo affine di entrar' in questa famosissima Setta con tutta quella compiuta riputatione, che ad un mio pari si conveniva, perche non volli che'l Mondo sospettasse, che io per viltà di animo, amico dell'otio, inimico de gli stenti, per debolezza di talento, non atto à conseguir le dignitadi più supreme, per impatienza di non poter tollerare gli amari disgusti delle Corti, ò per alcuna disperatione, che le cose averse di casa mia mi havessero cagionata nell' animo, io havessi abbracciata la Setta Stoïca, mà per solo conseguir que'beni, che dalla solitaria e vertuosa vita sogliono esser posse-

duti da quegli ingegni, che nati alle lettere, altro più non bramano che di saper molto. Hora che io per ritirarmi à miglior vita abbandono lo stato felicissimo, che sapete tutti, e gli amici, e gli emuli, e gli inimici miei, son più che sicuro, che loderanno la risolution mia; perche all'hora con riputation sua infinita altri abbraccia la povertà, che abbandona le ricchezze, la vita solitaria, che lascia i negocii gravi e lucrosi, e all'hora i miei pari con molta gloria loro danno de' calci alle pompe, & alle vanitadi di questo Mondo, che con gli honorati sudori loro nelle Corti de' Principi grandi hanno saputo conseguire i carichi più principali, le dignitadi più supreme.

RAGGUAGLIO LXXI.

Cornelio Tacito per querela datagli da alcuni Principi grandi, per alcuni occhiali Politici fabbricati da lui, pregiudicialissimi à loro governo, essendo stato carcerato, da Apollo vien liberato.

GRan maraviglia al Collegio tutto de' Letterati hà dato la cattura, che la notte passata di espresso ordine de' Signori Censori seguì nella persona di Cornelio Tacito, soggetto tanto insigne in Parnaso, tanto caro ad Apollo, primo Consigliere di Stato, Cronichista maggiore, e Maëstro delle sentenze di sua Maëstà. Si seppe subito il tutto esser seguito per querela datali da alcuni potentissimi Principi, i quali grandemente si sono doluti, che Tacito con la seditiosa materia de' suoi Annali

nali, e delle ſue Hiſtorie fabbricava certi occhiali, che pernitioſiſſimi effetti operavano per li Principi, perche poſti al naſo delle perſone ſemplici, di modo aſſottigliavano loro la viſta, che fino dentro le budelle facevano veder gl'intimi e più reconditi penſieri altrui, e quello ch'eſſi in modo alcuno dicevano di non potere e di non voler ſopportare, era, che alle genti moſtravano la pura eſſenza, e la qualità de gli animi de' Principi, quali eſſi erano di dentro, non quali con gli artificii neceſſarii per regnare ſi sforzavano di far parer di fuori, Hieri mattina l'Auvocato de' maggiori Monarchi che ſi trovino in queſto Stato, comparue avanti gli Eccellentiſſimi Signori Conſorti, trà i quali per riputatione della perſona di Tacito, che doveva eſſer giudicato, volle intervenire Apollo ancora: queſti con eſſagerate parole fece ſaper loro, che à gl'intendenti tutti delle coſe di Stato era noto, che per la pace e quiete de' Regni, i ſuoi Principi ſpeſſe volte erano forzati far attioni poco lodevoli, le quali per mantenerſi appreſſo i Popoli in quel concetto di Principi da bene, nel qual è neceſſario che ſia tenuto chi regna, ſolevano ricoprir co' precioſi preteſti della ſanta intentione, e dello ſviſcerato zelo verſo il ben commune, tutti artificij, che più non havrebbono potuto uſare, qual hora il vero ſenſo de gli animi loro foſſe venuto in cognitione di ogni uno, e che ſe poſſibil era, che i Popoli ſenza ſottoporſi all'altrui imperio da eſſi ſteſſi ſi foſſero potuti governare, che i Principi di buoniſſimo animo haverebbono rinunciato il nome

Reale, e tutta l'autorità del comandare, come quelli, che si erano finalmente chiariti, che i Principati altro non sono, che pesi insopportabili, materie piene di tante difficultadi, e di tanti pericoli, che in quelle loro laute mense, dagli huomini golosi tanto invidiate, boccone alcuno non gustavano, che loro non puzzasse di arsenico, mà che se l'esperienza al Mondo tutto haveva fatto conoscere, che il governo del genere humano, senza l'intervento di un saggio Principe, che lo regga, tosto si sarebbe empiuto di lagrimevoli confusioni, era anco conveniente, che fossero conceduti loro tutti que' giusti mezzi, che per rettamente governar' i Sudditi loro erano necessarii, perche se per coltivar' i campi all'Agricoltore non si negava il bue, l'aratro, e la zappa, se al Sarto per tagliare e cucir' i vestimenti si concedeva l'ago e là forfice, & al fabbro il martello, con le tanaglie, per qual cagione alle Monarchie toglier si doveva il poter per l'auvenir' gettar la polvere ne gl'occhi a' sudditi loro, beneficio il più prestante, istromento per rettamente governar gli Imperii, il più necessario che Politico alcuno giammai habbia saputo inventare in tutta la Ragione di Stato, anco più eccellente? Tutte cose, che i Principi, per cagione della seditiosa inventione di Tacito, più non haverebbono potuto fare, chiaramente vedendosi, che i diabolici occhiali fabbricati da quell'huomo sempre seditioso, oltre il primo, che si era detto di assottigliar la vista de' popoli, faceva anco il secondo pernitiosissimo effetto, di così bene sigillare al naso de gl'huomini, che a' Principi non più, come per lo

lo paſſato con non minore loro facilità, che utilità grande havevano fatto, era poſſibile poter gettar la polvere ne gli occhi a' loro ſudditi, ancorche ella foſſe ſtata della più artificioſa e della più ſoprafina, ſenza che eſſi ſi accorgeſſero di eſſere ingannati. Et ad Apollo, & al Venerando Collegio de' Cenſori veriſſime paruero le querele delle Monarchie, e però degne le ſtimarono di molto maturamente eſſer conſiderate, e nel lungo diſcorſo, che ſopra negocio di tanto rilievo fù fatto, parue, che l'opinione di quelli prevaleſſe, che votarono, che Tacito co' ſuoi ſcandaloſi Annali, e con le ſue ſeditioſe Hiſtorie, foſſe ſcacciato dal conſortio de gli huomini. Mà ſua Maëſtà, per non invilire il Principe de gli Hiſtorici Politici, e per non diſguſtare i galant'huomini, privandoli delle loro delitie, ſi contentò, che foſſe fatto ſapere à Tacito, che de gl'iſtromenti di quegli occhiali, a' Principi veramente pernicioſi, meno numero ne fabbricaſſe, che gli foſſe ſtato poſſibile, e che ſopra tutte le coſe ben'apriſſe gli occhi, à non ne far parte, eccetto che à perſone ſcelte, à Segretarii & à Conſeglieri de' Principi, tutto affine che ſcriveſſero per facilitar loro il buon governo de' popoli, e che ſopra tutte le coſe, per quanto amava la buona gratia di ſua Maëſtà, ſi guardaſſe di non li comunicare à quei ſeditioſi, che ne' tempi torbidi per lucentiſſimi fanali potevano ſervire à quella ſemplice razza di huomini, che con facilità grande ſi governava, quando non havendo la luce delle lettere, ſi poteva dire che foſſe orba, e ſenza la guida.

RAGGUAGLIO LXXII.

Molti Vetturali, che di contrabando in Parnaso portavano quantità grande di fave, da gli Sbirri di campagna sono fatti prigione.

Questa mattina, che siamo alli venti del corrente, gli Sbirri di campagna hanno fatto cattura di alcuni Vetturali, che in Parnaso introducevano buona quantità di fave, legume hà già gran tempo sbandito da tutti gli Stati di Apollo, perche in molte infelicissime occasioni occorse essendosi sua Maëstà auveduta, che molti appassionati Letterati, solo per isfogar le arrabbiate passioni loro, che occulte racchiudevano nell'animo mal' affetto, ne' Senati essendosi voluti servire di esse fave, loro stessi, e tutte le mal'aventurate famiglie loro havevano mandate in ultima perditione, affine di mantener trà suoi Vertuosi la pace e la concordia, molti anni sono con severissime pene prohibì l'uso di così pernicioso legume, da molti usato in vece di palle di arcobugio, per solo atterrar la riputatione de gli huomini da bene. Da gli stessi Vetturali si è venuto in chiara cognitione, che mercatantia tanto prohibita da' paësi ignoranti e maligni era mandata à que' perfidi Cortigiani di questo Stato, che solo attendono al vergognoso mestiere, di spargere le fave per le scale altrui, solo affine che quelle persone semplici vi rompino il collo, che fermamente credono, che solo co' piedi di una retta intentione, e di una santa coscienza, sicuramente

altri

altri possa caminar per tutto : onde infinito è stato lo stupor di Apollo nel vedere, che per la mala qualità de' tempi, le Corti così bruttamente si sieno empiute di quei spiriti maligni, che studio maggiore pongono nello sconcertare i fatti altrui, che in ben'accommodare i proprii.

RAGGUAGLIO LXXIII.

Seneca in sua Villa, posta nel Territorio di Gnido, havendo fatta compera di quantità grande di polli, que' Popoli vertuosi vengono in cognitione della vera cagione della novità di quella incetta.

POco appresso, che (come per le passate fù scritto) l'eccellentissimo Anneo Seneca da sua Maëstà ottenne l'immunità della Cattedra delle Morali, quell'ingegno eminente, per ristorar l'animo suo ne' perpetui Studii molto consumato, si ritirò in una sua amenissima Villa, posta nel Territorio di Gnido, di dove ultimamente scrivono, che Letterato tanto segnalato, ne gli stessi primi giorni del suo arrivo fece così gran provisione di Galline, di Galli, e di Capponi, che quei, che in un suo Cortile, dove li teneva tutti, gli havevano veduti, erano di parere, che passassero il numero di cinquecento, novità, che à gli huomini tutti di Gnido era di somma ammiratione, e che però quegl'ingegni speculativi, che più tempo consumano nella vana curiosità di andar speculando i fatti altrui, che nella soda sostanza di bene incaminare i proprii, havevano fatto giudicio, che à gli altri diffetti de' quali pubblicamen-

te era Seneca imputato, havesse aggiunta l'avaritia, e che però quella incetta de' polli, tanto indegna di un suo pari, solo facesse per più à caro prezzo rivenderli poi, & auvisano le medesime lettere, che altri havessero detto, che quell'huomo all'ingordigia, che delle ricchezze hebbe infinita, havesse aggiunto il bruttissimo vitio della gola. Mà perche con la lunghezza del tempo era stato osservato, che Seneca ogni giorno dopò il desinare per tre hore continoue si pigliava gusto di star rimirando que' suoi polli, si era finalmente venuto in chiara cognitione, che quel gran Filosofo dalle Galline, da' Galli, e da' Capponi haveva imparato il mestiere, nel quale egli non solo hà superato ogni altro Scrittore, mà hà havuti seguaci infiniti, di cantar bene, e ruspar male.

RAGGUAGLIO LXXIV.

Il Nipote del Principe de' Laconici ad Apollo chiede conseglio sopra la vita, ch'egli doveva tenere in Laconia, per starvi con sua maggior riputatione.

QVel Nipote del Principe de' Laconici, il quale (come l'ordinario passato fù scritto) per la renitenza dell'animo suo mal composto, con scandalo tanto universale dalla Dominatione fece il passaggio alla vita privata, questa mattina afflitto dal travaglio, e consumato da dispiaceri dell'animo è ritornato in Parnaso, & essendosi presentato avanti à sua Maëstà, con agonía grande di cuore, soffocato dal dolore, le hà detto, ch'egli con insopportabil suo

ſuo travaglio pur' alla fine veriſſimo provava quello, che da ſuoi più intimi e cari amici più volte gli era ſtato raccordato, che la maggior parte de gli huomini con tanto poca vertù di animo grato vivevano al Mondo, che vitioſamente ſolo amavano la fortuna, non la perſona de' Principi loro benefattori. Vitio grandiſſimo, il quale cagionava l'horrendo ſpettacolo, che tanto affliggeva gli huomini Vertuoſi, di veder, che con l'altrui buona fortuna, così certamente mancavano gli amici, che con molta ragione il Magno Tacito haveva ricordato, *intuta erant adverſa.* * Perche egli con inſopportabil ſuo travaglio, deboliſſima provava eſſer quella catena della munificenza, con la quale nel Principato di ſuo Zio ſi era forzato di allacciare e ligare numero quaſi infinito di quegli amici, da quali aſpettava la ricompenſa di ſomma gratitudine, e che ſe vero era quello, che veriſſimo con eſſo lui altri Nipoti de' Principi elettivi havevano ſperimentato, che la percoſſa dell'ingratitudine, l'offeſa della diſcorteſia, foſſe la più mortale e crudel ferita, che ad animo alcuno nobile poteſſe darſi, e che il ſeminar beneficii, & il raccorre ingratitudine era il più lugubre e lagrimevole eſſercitio, che da qual ſi voglia poteſſe eſſercitarſi mai, egli da ſua Maeſtà, e da ogni altro animo Vertuoſo, non ſolo meritava di eſſer con le lagrime compatito, mà ajutato col conſeglio, e che in quella ſua horrenda mutatione di fortuna, non ſolo dalle genti à lui ignote poco vedendoſi honorato,

 mà

* *Tacit. lib.* 12. *Ann.*

mà da que' ſuoi più cari amici beneficiati trovandoſi lacerato con le parole , e molto ſchernito co' fatti , da quali prima fino veniva adorato , gli era afflittione , che tanto intenſamente lo travagliava , che ſufficiente non ſi conoſceva à poter vertuoſamente ſopportare tanta e così ſtrana Metamorfoſi , che però , poiche egli era ſtato forzato di fare il violente paſſaggio di cangiar' il Principato nella vita privata , il comandare , nell'ubbidire , da ſua Maëſtà grandemente deſiderava d'intendere il modo , ch'egli dovea tenere , per poter in Laconia viver con qualche ſua riputatione. A queſta domanda brievemente riſpoſe Apollo , che nella Corte Romana , dove gli eſſempi tutti delle più Heroïche vertudi à maraviglia ſi vedevano ſingolari , s'informaſſe prima , & immitaſſe poi la magnanimità e lo ſplendore del grande ODOARDO CARDINAL FARNESE , ilqual con una veramente regale generoſità , e profuſa liberalità , uſata verſo ogni uno , talmente di ſe haveva innamorato la Corte e la Nobiltà tutta Romana , il cuore della quale egli haveva nelle ſue mani , che hora nell'altrui Pontificato più ſi vedeva amato , honorato , ſervito , che ne' tempi andati non fù il MASSIMO ALESSANDRO CARDINAL FARNESE nel Pontificato del generoſiſſimo Paolo Terzo ſuo Zio. A queſta riſpoſta replicò quel Principe , che il conſeglio datogli da ſua Maëſtà , così era vero , come à lui molto noto , mà che la ricetta eſſendo di grandiſſimo diſpendio , troppo gli pareva eſſer cara , che però iſtantemente la

te la ſupplicava ad inſegnargliene un' altra di miglior mercato. Riſe all'hora Apollo, & à quel Principe liberamente diſſe, che il pretendere di eſſere dalle genti amato, honorato, e come Principe grande corteggiato, ſeguitato e ſervito, e tener poi la borſa ſtrettamente allacciata, la caneva chiuſa, il granaio ſerrato col catorcio della ſordidezza, e con la chiave della pittoccheria, era vanità maggiore, che il pretendere di aprirſi la porta del Cielo con l'impietà delle beſtemmie, perche più della ſteſſa horrenda perſona di Lucifero la faccia di un ſordido Avarone ſopramodo ſpaventevole era alle genti, ove la profuſa liberalità uſata verſo gli amici Vertuoſi, & il perpetuamente tener protettione de gli huomini, & il prontamente col continouo patrocinio difenderli, ſollevarli & ajutarli nelle oppreſſioni loro, erano le Vertuoſe magie, i pii incanti, co' quali ſi affaſcinavano gli huomini, e che ſommamente odioſi gli erano quegli avari, che abborrendo la vil ſpeſa di ineſcar gli hami con le ſardelle picciole, non havevano cuore di correr la fortuna di pigliar gli Storioni groſſi.

RAGGUAGLIO LXXV.

Isabella di Aragona, Duchessa di Milano, dalla sua contraria fortuna perpetuamente trovandosi perseguitata, nella Città di Efeso si riduce in istato infelicissimo.

QUella Serenissima Duchessa di Milano Isabella di Aragona, laquale percioche con raro essempio d'infelicità, in pochi mesi perdette l'Avo, il Padre, il Fratello, & il Nipote, tutti Rè di Napoli, lo stesso Paterno Regno di Napoli, & il Ducato di Milano, patrimonio del suo marito e di suo figliuolo, nella sottoscritione delle lettere, che altrui scriveva dopò il suo nome di *Isabella di Aragona, Duchessa di Milano*, meritamente aggiungeva *unica nelle disgratie*, perche la fortuna (che una sol volta hà cominciato à perseguitar alcuno non mai fornisse di malignare, fin tanto che vivo non l'hà sepolto nella tomba delle più deplorande miserie) talmente sempre è andata deteriorando la condition sua infelice, che con lagrimevole essempio della vicissitudine delle humane grandezze, hoggi giorno nella Città di Efeso, la quale fino dal primo giorno ch'ella capitò in Parnaso si elesse per sua stanza, sostenta la tribulata sua vita, col vile essercitio di andar per le strade vendendo l'esca, & i focili per accendere il fuoco.

RAG-

RAGGUAGLIO LXXVI.

Molti Letterati, che temono la ſeverità della Riforma, laquale di ordine di Apollo modernamente ſi tratta in Parnaſo, ſeditioſamente ſi ſollevano contro i Signori Riformatori, e con opportuno rimedio da ſua Maeſtà vien quietato il rumore.

TUtti quei che ſono ſottopoſti alla correttione della Riforma, che di preſente con rigor ſtraordinario ſi tratta in Parnaſo, otto giorni ſono alle diciotto hore ſeditioſamente ſi ſollevarono, & armati corſero all'habitatione de' Signori Riformatori, con eſſo loro portando infinite fiaccole di fuoco, per abbrucciar' entro la caſa loro que' Venerandi Signori. I Riformatori come prima udirono il rumore, ſi fortificarono in caſa, & eſſi dalle fineſtre, e quei dalla ſtrada lanciandoſi gran quantità di Saëttume, diedero principio ad una ſanguinolente e molto crudel ſcaramuccia, e la rabbia di quei di fuori arrivò tant' oltre, che fino ardirono di attacar' il pettardo alla porta. Apollo, che ſubito fù auviſato di tanto diſordine, per impedire ogni inconveniente che in quel tumulto foſſe potuto naſcere, in gran fretta à quella volta ſpedì la guardia de gli arcieri Poëti Provenzali, Capitanata dal gran Ronzardo Franceſe, alquale ordinò, che à quegli huomini armati à ſuo nome faceſſe ſapere, che ſotto pena di eſſer in quel medeſimo ſtante dichiarati ignoranti, deſiſteſſero da quella ſeditione, e che

quanto

quanto prima andassero à lui, che da essi intender voleva la vera cagione de' disgusti loro. Ubbidirono subito quegli huomini il comandamento di sua Maëstà, avanti laquale essendosi presentati, con volto molto sdegnato disse loro Apollo, se essi erano que' temerarii, quegl'insolenti, che pretendevano di continouar nelle scorrettioni, e negli abusi di una vita licentiosa, senza che dalla Riforma dovessero essere fatti ritornare à quella regola del ben vivere, dalla quale chiaramente si conosceva che in infinito si erano allontanati. Sire, à nome di tutti i Riformandi rispose Giouanni Scopa Napolitano, noi liberamente confessiamo à Vostra Maëstà le nostre colpe di qualità esser gravi, di numero infinite, e dignissime di esser' emendate, non solo (come crede Vostra Maëstà) non habbiamo in odio, mà sommamente amiamo le Riforme, & i Riformatori, mà la rabbia di vedere, che'l fine de' nostri Riformatori lontanissimo è dal pretesto col quale hanno palliate le nostre Riforme, nelle mani ne hà posto queste armi della disperatione, ch'ella vede; perche quando quei che pretendono di riformarne, come zelanti Medici del nostro bene, apertamente ne facessero conoscere, che non altro vogliono da noi, che la nostra salute, tanto volentieri ne sommetteremmo al giogo soavissimo delle Riforme quanto qual si voglia huomo honorato di tutto cuore deve amare il vivere vertuoso: mà è già gran tempo, che dopò tanti nostri strapazzi, ci siamo finalmente chiariti, che non per carità, che si habbia verso noi, non per zelo di

levar

levar dal mondo gli ſcandali, queſta Riforma è ſtatta introdotta ſopra di noi, mà col ſagaciſſimo fine di ſempre mantener nell'Imperio di comandar' à gl'inferiori que' gran Letterati, che tanto hanno in odio la vita privata, e lo ſtarſi ſenza dar paſto all'ambitione grandiſſima, c' hanno nell'animo, quindi è Sereniſſimo Principe, che queſta noſtra Riforma piena ſi vede di querele, e di animi infelloniti contro queſti noſtri Riformatori, i quali ſcioccamente eſſendoſi dati à credere con la ſola buona intentione, che moſtrano di fuori di haver nella Riforma, di corregger que' vitii negli huomini, e di ſcacciar quella ignoranza dal Mondo, che tanto lo difforma, ſolo baſta loro, che noi ci dogliamo, à queſto ſolo ſtudiando, che le noſtre querele, ſolo cagionate dal brutto modo di procedere, che ſi tien con noi, il Mondo creda naſcer ſolo, perche la medicina della correttion noſtra ne fà nauſea, e pur lo contrario è vero: perche dalla mala opinione, che più di quello che vuole il dovere pubblicamente ſi hà di noi, ſopramodo trovandoci noi aggravati, e dalla ſoverchia auttorità di chi più può in Parnaſo, ogni giorno più vedendoci crudelmente oppreſſi, ancorche ad alta voce gridiamo giuſtitia, niuno però è il quale pur ne aſcolti, non che ne eſſaudiſca; perche gli huomini potenti anco ne' demeriti loro ſempre ſono honorati ed eſſaltati, i disfatti, come anco ne' meriti ſi veggono, oppreſſi ed afflitti: e di qui naſce, che noi infermi con perpetue e grandiſſime ſtrida più della gravezza del noſtro male ci dogliamo

della

della medicina non proportionata alla nostra infermità, de' Medici, che nel curarne per loro fine, non (come dovrebbono) hanno la nostra buona salute, mà il cotidiano guadagno di essercitar la dominatione, di pascer col cibo de gli altrui strapazzi, la sempre famelica lor'ambitione. Mà quello che più ne travaglia, deesi, ò Sire! in questo nostro secolo tanto corrotto e depravato, cominciar l'importantissimo negotio della Riforma da' più spelati e disfatti huomini c' habbia Parnaso? Noi, (come ella vede,) per la maggior parte siamo Gramaticucci morti di fame, falliti correttori di stampe, Hipodidascali disfatti, spelati Poëti volgari, di così miserabil conditione, che de' concetti viviamo, che da' fecondi ingegni de' Poëti, e degli Oratori Latini tutto il giorno andiamo mendicando, che se ne' nostri cotidiani bisogni dalla benignità del nostro sempre Venerando M. Ambrogio Calepino largamente non fossimo souvenuti, se dall' abbondantissima dispensa del nostro Cornucopia non ricevessimo il vitto, e dalla guardarobba di Mario Nizzolio il vestito, qual' altra sorte di gente permendica che ella si sia uguagliarsi potrebbe alla nostra? Mà per parlar con la Maëstà vostra, con quella libertà di lingua, che tanto è propria di chi sepolto si trova nella disperatione, i latrocinii d'Ausonio Gallo, l'esecranda avaritia, e la immensa ambition di Seneca, la scorrettissima lingua di Martiale, la perfidia di Aristotile, le sfrenate libidini di Catullo, di Tibullo e di Propertio, le venenose maladicenze di Giovenale e
di

di Perſeo, l'impietà di Luciano, i ruffianeſimi, e le altre oſcenità di Ovidio, e quelle libidini di Vergilio, lequali per non offender le caſte orecchie di Voſtra Maëſtà nè meno mi è lecito ricordare in queſto luogo, ſono quei che co' diſſoluti vitii loro lo Stato di Parnaſo hanno condotto nel termine miſerabile, nel quale lo vediamo tutti, e pur queſti, che liberamente poſſo chiamar ſoli e veri autori di tanti ſcandali, tutti ſono perſonaggi grandi, primi Baroni de' Letterati, & in queſta Corte tanto potenti, che i loro vitii ſono deputati Vertudi, e quello che maggiore fà l'arrabbiata diſperation noſtra, par che queſti noſtri Signori Riformatori di huomini tali più toſto habbiano paüra, che cuore di correggere gli enormi vitii loro, e pur Voſtra Maëſtà grandemente gode, che la Giuſtitia, che ella nel ſuo Stato vertuoſo fà eſſercitare, ſia aſſomigliata alla generoſità de' Falconi, proprio inſtinto de' quali è, trà molti colombi che gli volino innanzi, di quel ſolo voler far preda, il quale conoſcono havere le ali più veloci. Che certo con molta ragione, non ſolo ſciocca, mà coſa molto miſerabile ne pare, che in un corpo, che nelle ſue membra più principali hà ricevute ferite mortali, per riſanarlo poi da queſti noſtri Signori Riformatori ſolo li ſieno medicati i calli de' piedi, e bagnate le calcagna con l'acqua roſa, co'l quale bruttiſſimo modo di procedere più moſtrano burlar' il Mondo, che habbiano animo di correggcr gli huomini. E che carità diabolica è queſta, che ſi uſa verſo noi, di ſcoprir con tanta curioſità i noſtri difetti, e

farne

farne perder la riputatione, e la buona opinione, nellaquale appresso ogni uno siamo vivuti fin' hora, senza inserir' in noi quella emendatione, quella vertù, della quale questi Signori Riformatori vogliono esser tenuti così gran Maëstri. E se questi, Sire, tanta passione mostrano di havere della festuca che scorgono ne gli occhi nostri, per qual cagione non levano prima la grossa trave, c' hanno ne i loro? carità torno à dire, diabolica, finger di piangere i guai altrui, e da dovero ridersi delle miserie proprie. E chi non sà, che specie di grandissima crudelta è por il ferro in quella ferita, che altri, ò non hà animo di curare, ò che conosce di non poter medicare? E chi non vede, che già tant' anni sono passati, da che i vitii de gl'huomini hanno corrotti i buoni costumi, che dir si può, che questo Mondo sia nato zoppo, e malamente storpiato? il che essendo vero, non è egli crassa ignoranza de' nostri Riformatori, il così fermamente essersi dati à credere, di potere in quattro giorni far camminar diritto chi di una gamba è nato stroppiato? I mali, ò Sire! che non si possono medicare, gli abusi invecchiati, che in poter de gli huomini non è il correggerli, dalle persone saggie più tosto sono dissimulati, che con importuni rimedi essacerbati, essendo cosa di mal'essempio, e di pessima conseguenza il far conoscer la gamba stroppia di colui, che appresso le genti è in opinione di camminar diritto, onde è che gli huomini, che perfetta carità hanno verso il prossimo loro, innanzi che venir all'atto di scuoprir' al Mondo i diffetti altrui,

altrui, ſegretamente li medicano prima, che neſſuno ſi trovò giammai, ilquale dal torre altrui l'honore per ſe acquiſtaſſe buona fama. Mà quello che più di qual ſi voglia altro noſtro dolore ne travaglia è, il vedere, che à riformar' i mendíci, ſia ſtato prepoſto un par di Seneca, padre di quelle ineſauſte ricchezze, ch'egli accumulò come Iddio sà, gli abbietti e gli humili, l' inſolentiſſimo Ariſtotile, i morti di fame, il goloſiſſimo Martiale; e ſe quello è vero, di che ad alcuno che di ſana mente ſia non è lecito dubitare, che un Medico Crapulone con poco frutto altrui perſuada la diëta, qual bene ſi può ſperar da queſta Riforma à noi comandando il parlar modeſto Martiale, ne' ſuoi verſi tanto ſporco: il perdonar le ingiurie ricevute Ariſtotile, che fino col veleno, anco contro il ſuo Principe, vendicò le offeſe di parole: la caſtità da Ovidio, padre delle laſcivie: la pietà da Luciano, che tanto apertamenſte ſi è burlato di Dio: l'aſtenerſi dalla robba altrui da Auſonio Gallo, che tanto sfacciatamente ſaccheggiò l'Egitto dattogli in governo: gli amori honeſti da Virgilio, che co' ſuoi verſi tanto havendo celebrato il ſuo Aleſſi (quanto è noto ad ogni uno) immortale hà anco reſa la ſua infamia? Niuna coſa, (ò Sire) con violenza maggiore, e con frutto più abbondante riforma il Mondo, che il buon concetto, nel quale quei, che deono eſſer riformati, hanno i Riformatori, e il buon eſſempio de gli huomini grandi, merce che chi medica il Capo languido, vivifica le membra tutte del corpo debilitato; mà chi per liberarſi dalla Micra-

nia

nia ſolo unge i piedi, getta gli olii e gli unguenti. Però acciò da queſta Riforma quel frutto maggiore ſi cavi, che deſiderano gli huomini buoni, per gratia ſpecialiſſima quello domandiamo alla Maëſtà Voſtra, che per ogni termine di rigoroſa giuſtitia non ci ſi può negare, che à noi ſia lecito ricordare à i Signori Riformatori quelle coſe, che ne pareranno fare à propoſito per l'aumento della riputation loro, e per beneficio univerſale, e che habbiano eſſi pieniſſima autorità di correggere in noi i vitii noſtri, che con eſſo loro procedendo noi con termini di amore, & eſſi verſo noi non officii di carità, la Riforma camminando co' piedi d'eſſenza, non con le gambe dell apparenza, produrrà frutti abbondantiſſimi di emendation di vita in coſtumi migliori. Ancor che a' circoſtanti pareſſe, che alla preſenza di Apollo troppo liberamente haveſſe parlato lo Scopa, ſua Maëſtà nondimeno, come molto giuſto, grandemente lodò il partito propoſto, e da' Riformandi fattoſi dar il memoriale, che le porſero, licentiò prima l'udienza molto frequente che le era attorno, & appreſſo per un ſuo Reſcritto al ſuo Regio Collaterale commiſe cauſa tanto importante, con ampla autorità di deciderla di fatto e di ragione, *ſola veritate facti inſpecta, omni & quacunque appellatione remota.* Più volte in contradittorio giudicio ben ventilata e diſputata fù la cauſa, e tutto che alla maggior parte del Collaterale molto giuſta pareſſe la dimanda de i Riformandi, dopò nondimeno una molto lunga diſputa,

che

che ſeguì trà eſſi, eſſendo ſtati introdotti nel Collaterale Giacomo Menocchio, principaliſſimo trà quei Conſiglieri, con volto molto ſdegnato, e con voce grandemente alterata, Voi (diſſe loro) con la voſtra temerità vi ſiete fatti conoſcere per un branco di inſolenti, poi che fino havete havuto ardire di voler riformare Poëti, Filoſofi, & altri Letterati principaliſſimi di queſta Corte, i nomi de' quali nè meno ſiete degni di nominare, e con la voſtra sfacciataggine notoriamente ſiete incorſi nell' atroce delitto della Maëſtà leſa, così gravemente havendo offeſi i voſtri ſuperiori, i quali *ab immemorabili tempore, & citra*, ſi trovano in pacifico poſſeſſo, e godono il *Jus* queſito di Riformare altri, ſenza giammai da alcuno poter' eſſer riformati, nè fà biſogno, che facendo il bell' humore, vogliate viver co' voſtri capricci, mà anco al voſtro marcio diſpetto dovete ſottometter gli ſquinternati cervellacci voſtri à i ſacroſanti precetti della Natura, laquale, non ſenza miſteri grandi ſi è contentata, che i peſci groſſi mangino i piccioli, nè poſſibile è levar a' Moſciolini l'Hipoteca ſpeciale, c'hanno ſopra i buoi magri, ſenza ſciogliere tutto il corpo della ragione civile.

RAGGUAGLIO LXXVII.

Molti Principi credendo che'l disordine delle loro Corti, abbandonate da i Cortigiani, proceda dalle maledicenze da Cesare Caporali Poëta Perugino dette nel suo Capitolo della Corte, appresso Apollo fanne instanza ch'egli sia prohibito, e l'ottengono.

MErcore mattina appresso la Maëstà d' Apollo alcuni Principi acerbissimamente si dolsero, che le Corti loro, le quali in stima così grande erano prima appresso le genti, che ogn'uno fermamente credeva, solo in esse trovarsi ogni consolatione per passar la vita allegramente, ogni sorte di dottrina per arrichir l'animo di nobilissimi Vertudi, ogni felicità per ben accommodarsi di ricchezze e di honorate dignitadi, hora talmente venivano abborrite, che meri rompicolli, e pubblici spedali d'huomini sfortunati essendo riputate da ogni uno, eglino più che molto penavano in ritrovar huomini per lo servigio loro, e che que' pochi che alle Corti andavano, sogetti erano pieni di inéttia, dalle case loro cacciati dalla disperatione, dalla fame, e da ogni più misera povertà, onde accadeva, che se questi come prima nelle Corti giungevano incontanente non erano arricchiti, e se subito i gradi honorati, e le dignitadi anco più supreme, che nel vastissimo animo loro si erano prima proposte non ottenevano, così precipitosamente ad una brutta impacienza si davano in preda, che come bizzari polledri,

ledri, e cavalli molto teneri di bocca, per ogni leggier ſpronata, ò picciola sbrigliata, che nelle Corti ricevevano, dopò l'haver prima tirati inſolenti calci al padrone, ſcorteſemente poi abbandonavano l'impreſa di più ſervirlo, e che dove per lo paſſato i ſoggetti più Nobili, gli huomini più facoltoſi, con la ſola nuda ſtanza, con la ſolita parte di pane e di vino, & un giulio di companatico il giorno, à ſommo favore ſi recavano di eſſere ricevuti in Corte, hora non ſolo della ſcarſezza dell' uno e dell' altro pubblicamente ſi lamentavano, mà fino i ſoggetti più inetti non dubitavano di pretendere e di chiedere groſſi ſalarii. Diſordine, al quale ſe toſto non ſi dava rimedio, uno de' due inconvenienti era per cagionare, ò che i Principi in tempo molto brieve con le Corti loro deſolate ſarebbono rimaſi ſenza ſervigio, ò che per ſupplire alla nuova ſpeſa di pagare i ſalarii a' Cortigiani, alterando i pubblici loro proventi, faceva biſogno a' Popoli loro dar materia di mormorare: e che finalmente havevano ſcoperto, che cagione di tanti diſordini ſolo era Ceſare Caporali, alquale con quel ſuo ſeditioſiſſimo Capitolo, compoſto in vituperio delle Corti, non baſtando di affatto appreſſo le Nationi tutte haverle ſvergognate, ogni giorno era veduto per le piazze andar ſuſſurando ne gli orecchi di quei che volevano applicarſi al ſervigio de' Principi, coſe nefandiſſime delle miſerie Cortigiane. Giuſtiſſimo ad Apollo parue il richiamo di queſti Principi, onde per un ſuo Editto prohibì ſubito il Capitolo della Corte di quel tanto

famoso Poëta. I primi Letterati di Parnaso, udita che hebbero la pubblicatione di così rigoroso Editto, instantissimamente supplicarono sua Maestà, che volesse rimoversi da quella risolutione, che tanto era per affligger gli animi de' suoi dilettissimi Vertuosi, mà il tutto fù indarno, mercè che risolutissimamente rispose loro Apollo, che si quietassero, perche egli in modo alcuno non voleva disertar le Corti, unica cote, che acuti rendeva gl'ingegni de gli huomini, vera Scuola, nella quale altri imparava quella vertuosa dissimulatione, che tanto è necessaria à quei che navigano il vasto Pelago di questo Mondo, quella patienza, quella sagacità, dellaquale affatto erano privi tutti quegli huomini, che in esse non erano stati scozzonati, e che un souvertire il Mondo sarebbe stato il suo, voler à Principi invilire quella loro tanto corrente moneta delle speranze, laquale a' Cortigiani serviva per molto ricco salario.

RAGGUAGLIO LXXVIII.

Il dottissimo Anneo Seneca vedendo che la Riforma ultimamente da lui fatta sopra la soverchia splendidezza del suo vivere, dall'universale di Parnaso malamente era stata intesa, in un'opera da tutti grandemente lodata distribuisce le sue immense ricchezze.

COsa veramente degna di molta consideratione è, che gli scritti del sapientissimo Anneo Seneca, colmi di precetti così santi, di documenti per la vita delle genti

genti tanto eccellenti, che l'Autor di essi altrui fanno parer huomo di somma bontà, ogni giorno nondimeno egli talmente si vegga in Parnaso andar calando di credito, che dalla maggior parte de' Vertuosi di questa Corte è hora tenuto in pessima consideratione: di che auvedutosi Seneca, e temendo non la copia di molti servidori, che egli haveva nella sua casa, non la splendidezza de gli abbigliamenti, la ricchezza dell' argentaria, la grandezza di una real guardarobba, non solo appresso gl'invidiosi e maligni suoi emuli, mà ancora co' Vertuosi suoi amorevoli gli scemassero la riputatione, pochi giorni sono sparò le stanze, vendette gli apparamenti, l'argentaria, la guardarobba tutta, & in un giorno medesimo licentiò i tre quarti della sua famiglia, risolutione, che da i Letterati tutti di questo Stato in infinito fù lodata e celebrata: & operò, che la riputatione di Seneca, di già sepolta viva, risuscitò nell'opinione delle genti, mà trà brieve tempo ella ritornò à morire, perche que' sottilissimi investigatori delle Corti, che sfaccendati delle cose proprie, tutti si occupano nel cercar i fatti altrui, vennero subito in cognitione, che Seneca de' danari cavati dalla ricca suppelletile poco prima venduta, haveva creati Censi con frutti più dell' ordinario ingordi: onde la medicina, che Seneca stimò, che liberar dovesse la sua riputatione dalla fel bre della mala opinione, dalla quale più che molto si trovava oppressa, talmente aggravò il male, che in pericolo si vide posto di do-

ver trà brieve far le lagrimevoli e molto lugubri essequie. Onde per accidente tale essendo venuto in chiara cognitione il mestiere dell' Hipocrisia, che trà le genti grossolane tanto felicemente vien essercitato, cosa impossibile essere con la sicurezza della propria riputatione praticarlo nelle Corti, piene di huomini, che più diffettando nel vitio di saper troppo, che nell'imperfettione dell' ignoranza, della vera qualità de gl'ingegni de gl'huomini, non dalle parole, mà dalle altrui opere facevano i loro giudicii, cosa che finalmente chiarì Seneca, più difficil cosa essere il porsi à fabbricar' un' Orologio di ferro senza lime, che trà gli ingegni grandi darsi à credere di poter' essercitar l'Hipocrisia, senza correr pericolo di esser' il primo giorno scoperto per un ghiottone da berlina, & essendosi anco auveduto, che in un' huomo grandemente facoltoso e straordinariamente avaro, la professione di una affettata bontà arrecava poco credito, per non veder la morte di quei suoi scritti, che così lunga & honorata vita gli havevano dato, fece la tanto celebre e santa attione di affatto abbandonar quella strada delle apparenze, nella quale si era invecchiato, & incamminarsi per quella buona via dell'essenza, che sola altrui acquista la vera lode della perfetta bontà. Si và mormorando per la Corte, che questa novità sia accaduta, perche da gli emuli di Seneca ad Apollo essendo stato detto, che dalla sua tavola havendo quel Filosofo levati i piatti di argento, le vivande nondimeno più laute vi si vedevano che mai, sua

Maëstà

Maëſtà habbia fatto intendere, che la vera riforma fatta da gli huomini buoni, non ſtava poſta nello ſcacciar dalla tavola i piatti di argento, & in quelli di terra mangiar poi i buoni Capponi graſſi, mà nell'uſare i piatti d'oro, & imbandirvi la vaccina; onde Seneca per così acuta puntura grandemente commoſſo, fece la ſanta riſolutione di più lungo tempo non voler eſſer beffato dalle genti: di maniera tale, che per lo ſuo vitto e veſtito ſolo havendoſi riſervata certa modeſta rendita, le ſue grandiſſime ricchezze di ſette millioni e mezzo di facoltà, in quattro parti uguali diviſe, con le quali fondò altrettanti pubblici ſpedali, che di ricche rendite dotò poi, e volle che in eſſi con ogni ſorte di buona commodità foſſero curate e governate le quattro ſorte di pazzi veramente miſerabili, de' quali à maraviglia ſi vede il Mondo pieno. Il primo dunque volle che ſerviſſe per quei sfortunati, che gettano le facoltadi, conſumano il cervello, e perdono la riputatione dietro l'Alchimia, pazzi veramente miſerandi, per la ſalute de' quali ogni anima devota perpetuamente doverebbe ſupplicar la Maëſtà Divina. Il ſecondo fondò per quegl'ignoranti e balordi, che *data opera* per lo mezzo de gli eſſorciſmi, e de gli incanteſimi, vanno cercando i Teſori. Nel terzo volle che con ogni ſorte di carità foſſero curati quei pazzi vitioſi, e degni di ſevero caſtigo, che con la curioſa & util lettione delle Hiſtorie non curandoſi ſaper le coſe paſſate, con la vana Aſtrologia giudiciaria pazzamente ſi credono di poter giungere à ſaper predir le future.
 Il

Il quarto ſpedale poi fondò per beneficio di quei ſemplici, che di facoltadi ridotti al verde, e trovandoſi ſenza pure un quattrino, con una ſuperbia nondimeno da facoltoſi, ſempre ſi odono magnificar la nobiltà del loro Caſato.

RAGGUAGLIO LXXIX.

Alcuni Principi di Parnaſo per havere in una puzzolentiſſima mercatantia conſummata ſomma grande di oro, aggravati da ſoverchi debiti, ſono forzati dichiararſi falliti, & aſſentarſi da Parnaſo.

IN queſta piazza di Parnaſo ſi è ſcoperto il più importante fallimento, di quanti giammai in tempo alcuno alla memoria de gli huomini ſieno ſucceduti, perche non (come ſogliono gli altri) è occorſo trà mercatanti privati, mà trà i più potenti Signori di queſto Stato, di modo che in tutte le piazze ſi ſono impediti i pagamenti, e da Mercatanti ſono ſtate rifiutate le lettere del Cambio, ſtando ogni uno ſopra di ſe, fin tanto che ſi conoſce bene ove tanta ruina voglia terminare, la quale fin' hora in diverſe piazze di queſto Stato di Apollo, ſeco hà tirati altri fallimenti importanti di Mercatanti grandi. Cagione di tanto diſordini è ſtata la Flotta ricchiſſima delle Indie, che à i giorni paſſati entrò nel Golfo di Lepanto, quaſi tutta carica di Zuccheri, de' quali in grandiſſima copia fabbricano gli Spagnuoli nel Mondo Nuovo. Alcuni più principali Signori di Parnaſo fecero compra di tutto quel Zucchero, che ſomma ineſtimabile im-

importò di danari, & appresso condussero molti magazzeni, e più botteghe, e sopra tutte le cose grandissima provisione fecero di Caldaie, e di altri vasi di rame, & il tutto con tanta spesa, che da ogni Mercatante per ogni fiera con ogni sorte d'interesse pigliarono danari à cambi e recambi. Il vero fine di questi Signori fù, il volersi una volta chiarire, se essi potevano condurre à felice fine l'importante e difficile negocio di confettar gli stronzi, impresa altre volte tentata, mà sempre infelicemente, da molti huomini grandi. A questo vergognoso mestiere, con animi tanto ostinati, si diedero molti facoltosissimi Signori, che nè spesa, nè fatica alcuna lasciarono indietro, che al desiderato lor fine havesse potuto condurre il puzzolente disegno loro, perche nelle grandissime Caldaie, c' havevano preparate, posero tutti que' loro vergognosi Mignoni, Effettioni, Idoli, Adulatori, e Ruffiani, a' quali con ogni projetta e vilissima servitù non si vergognano ubbidire. Questa pessima razza di gente, à gli huomini potenti tanto fatale, quegli infelici confettatori ricoprirono d'infinito Zucchero di carichi honorati, e di supreme dignitadi, e tutto che chiaramente si vedesse, che per la puzzolente e mala qualità loro, non solo punto non divenivano dolci di merito di virtù alcuna, mà quanto più quegli sfortunati Signori loro aggiongevano del Zucchero, appresso gli huomini honorati più riuscivano schifi e puzzolenti in quel miserabile mestiere, nondimeno così ogni giorno più si induravano, e l' ostinatione di quei

mal accorti Principi così era fatale, che quanto più il negotio si vedeva pigliare infelice piega, tanto maggiormente con l'impossibilità e con la vergogna del brutto negocio, crescevano le diligenze e le spese, non potendosi quegli sciocchi Mercatanti dare à credere, che l'infinito Zucchero, e la fragranza di molto muschio non havessero la vertù di render dolce & odorifero l'amarezza, & il molto puzzore de' loro vergognosi favoriti. Mà quei Signori, (benche tardi) pur' alla fine si auviddero dell' impossibilità di quel loro negotio, nel quale havendo già consumati i Zuccheri tutti, trovarono alla fine, che que' loro Idoli con l'insopportabil fetore delle indegne persone loro, non solo le loro Corti bruttamente havevano ammorbate, mà grandemente infamati quei poco accorti, che di così vergognose carogne si erano innamorati, per lequai difficultadi abbandonarono l'impresa; E perche i pagamenti della moneta, che havevano pigliata à cambio, di già erano maturati, per tema de' Creditori, tutti si sono assentati, e quello che grandemente hà aggravato tanto disordine, è stato, che un Rè potentissimo, il quale si sà certo, che per confettare un suo vilissimo Mignone, fù il primo à persuader così miserabil mercatantia, s'intende, che nella fuga disgratiatamente essendo caduto da Cavallo, sia morto. Grandissimo disturbo à sua Maëstà hanno dato questi disordini, e per impedire, che per l'auvenire non più possano succedere inconvenienti tali, hà comandato, che il primo di Agosto, giorno memorando, poiche in esso non solo succe-

succedette l'universal fallimento, mà la morte del grandissimo Rè, che si è detto, pubblica commemoratione se ne facesse di caso tanto lagrimevole; e se dall'essempio infelice di così gran Monarca per l'auvenire gli huomini potenti non si spaventavano da così puzzolente impresa, faceva bisogno confessare, che in essi tanta calamità così per immedicabil debolezza di cervello fosse cagionata, come gli huomini privati, accecati da una essecranda avaritia pazzamente si perdevano dietro le boccie & i fornelli, per far l'Alchimia.

RAGGUAGLIO LXXX.

Alcuni principali Politici di Parnaso pregano la Monarchia Ottomana, à dir loro la vera cagione, perche ella corta guerra faccia à gli inimici suoi, e da lei ricevono risposta di compitissima soddisfattione.

IL Menante, il quale per dar compito gusto à que' suoi amorevoli auventori, a' quali egli ogni settimana invia la sua Gazzetta, ogni possibil diligenza usa per venire in cognitione anco di quelle cose, che in Parnaso più si operano secretamente. L'altra mattina havendo odorato, che alcuni Vertuosi Politici di questa Corte fecero istanza di haver udienza dalla Monarchia Ottomana, di modo sempre stette nell'auviso, che all'hora ch'eglino andarono à quella potentissima Reïna, egli si accompagnò con esso loro, & udì che Scipione da Castro, trà i moderni in Politica chiamato l'Antesignano, le chiedette, che si degnasse di

fare à lui, & à que' Vertuosi Politici, che erano seco, gratia di propalarli la vera cagione perche ad alcuni Principi suoi nemici ella anco nella stessa Vittoria, e nella fermissima speranza di maggiori acquisti usava di far corta guerra, & ad alcuni di proseguirla fino all'ultima loro desolatione. Io all'hora udii, che con maniere non punto barbare, à questi così rispose la Monarchia Ottomana. Sappiate (Vertuosi Politici,) che alle Nationi, ancorche grandi, mà però divise in molti Principati, trà le quali hò trovato regnar discordie e fattioni, sempre hò costumato di non prima posar le armi, che affatto non le habbia debellate, come contro l'Imperio Greco hò pratticato, la division del quale in molti Despoti, e le intestine discordie che trà essi regnavano, confesso, che mi hanno aperta la porta, e spianata la strada all'acquisto di quel già famoso Imperio. Somigliantemente quando armato mi muovo contro un Principe solo, che abbandonato sia da gli amici, non mai gli dò la pace, fin tanto che sopra di lui io non habbia ottenuta la compiuta Vittoria, come nell'espeditione che feci contro il Soldano del Cairo chiaramente feci conoscere ad ogn'uno. Mà quando affronto un Principe, che ò per la propria sua potenza, ò per la grandezza delle adherenze de gli amici, ch'egli hà, conosco, che in pochi mesi non posso ruïnar' affatto, per più cagioni, e tutte importantissime, uso di farli corta guerra: perche conoscendo io esser somma pazzia, per far acquisto de gli Stati altrui, disertar' i proprii, & in sommo odio havendo l'o-

pinio

pinion di quei, che dicono, che gli esserciti mediocri, mà però ben disciplinati, più atti sono per maneggiar le guerre, che gl'immensi, opinione, che infiniti Principi havendo condotti all'ultima desolatione, affatto tengo per erronea, e solo amando il sicuro, mà però molto dispendioso modo di vincere con l'inesausta moltitudine de' Soldati, col lungo guerreggiare, che facessi in una Provincia, à lei, alle Cittadi, & a' Popoli tutti convicini talmente dare il sacco, che affatto la disertarei, di modo, che affine che i Popoli soggiogati, de' danni patiti nella guerra, nella pace possano rihaversi, con ogni poco di guadagno di Stato, che io faccio guerreggiando, uso di dar' altrui la pace. Di più contro gli inimici miei faccio anco corta guerra, per goder quel beneficio importante, che dà vinte tutte le imprese, di sempre co' miei esserciti veterani affrontar Popoli imbelli, ignoranti nella militia, a' quali bastandomi di havere occupata qualche picciola parte del paëse loro, all'hora, che col lungo essercitio delle armi li veggio agguerriti, e divenire atti à non solo difendere il paëse, che loro è avanzato, mà à ricoverare il perduto, con quelle migliori conditioni che posso mi sforzo compor con esso loro la pace, per ordinario sempre desiderata da quei, che guerreggiano con inimico più potente: e sappiate, che di tanta importanza è questa mia auvertenza, che ardisco dire, che solo da lei riconosco la maggior parte della mia grandezza, mercè, che niuno acquisto, per grande ch'egli si sia, meritamente può paragonarsi alla perdita gravissima, che delle cose sue fà il Principe,

quando con l'ostinata guerra di molti anni agguerrisce l'inimico suo; e nelle differenze, che da alcun tempo in quà hò havute con gl'Imperadori di casa d'Austria, mi son contentata di leggiermente pelarli, non di affatto debellarli, non solo per la potentissima cagione, che vi hò detta, di non agguerrir i Germani, e gli Ungheri, Nationi valorose, nate alle armi, e per loro natural instinto avide de' pericoli della guerra, mà perche con la lunga sperienza sono finalmente venuta in cognitione, che il dilatar gl'Imperi, non come molti scioccamente ambitiosi credono, stà posto nello scorrer in un'anno co' suoi esserciti moltitudine grande di Provincie, mà poche, e quelle sicuramente far sue. Perche si come l'ingrassare un corpo humano, non consiste nel mangiar molto, così il felicemente ingrandir gli Stati, non dipende dal fare acquisti infiniti, mà, e l'ingrassare un' huomo, & il dilatar gl'Imperi, tutto depende dal mangiar poco, e digerir molto, e certo con molta ragione, perche il mantener gli Stati con le armi novellamente soggiogate è negotio sommamente laborioso, & anco all'hora grandemente difficile, quando la Nation domata è imbelle. Perche la mutatione di un Principe naturale in un straniero, & all'hora particolarmente, che egli è di Religione e di Natione diversa, così a' Popoli è odioso basto, che con mala difficolta si assuefanno à portarlo. Mà sopra modo difficilissimo è i mantenere uno Stato nuovamente soggiogato che habitato sia da' Popoli feroci e bellicosi, anc all'hora, che affatto essendo distrutto e mancat

il Principe loro, non hanno à chi ricorrere; mà quando altri occupa una Provincia di un Principe potente, al quale non ſolo rimangono forze di difender lo Stato, che gli è avanzato, mà da ripigliar quello che hà perduto, tutto quello che ſi acquiſta, è di duriſſima digeſtione, e quaſi d'impoſſibil mantenimento; mà ſi come ogni cibo, ancor che difficiliſſimo ad eſſer digerito, ſi concuoce bene, ſe altri moderatamente ne mangia; così gli acquiſti de' Popoli bellicoſi, & a' quali in grandezza vive il Principe loro antico, deono eſſer piccioli, tutto affine di ben digerirli, e di far' i popoli novellamente ſoggiogati di nemici amici, di ſtranieri naturali. Di più hò anco uſato per corto tempo di far guerra à quel Principe, la ruïna del quale tornando in depreſſione di altri Potentati grandi, ſoverchie geloſie di Stato potea cagionare, e per queſta ſola cagione non hò continouata la guerra, che contro la Caſa d'Auſtria moſſi ultimamente in Ungheria, perche la geloſia della perdita di Vienna, riputata l'antimurale della Germania, e dell'Italia, ſicuramente poteva tirarmi addoſſo le forze tutte unite dell'Imperio di Alemagna, e de' Principi Italiani, e l'error graviſſimo, che commiſi con l'acquiſto infeliciſſimo dell'Iſola di Cipri, chiaramente mi fece conoſcere il danno, che mi poſſono far le leghe Chriſtiane, perche per un'Iſola che poſſo chiamar diſerta, nella rotta Navale, che mi fù data à gli ſcogli Curzolari, perdetti quella riputatione delle coſe di Mare, che Iddio sà quando ricoverarò mai, perdita,

che molto più mi hà nociuto, che giovar non mi possono sette Regni di Cipri. Ringratiarono all'hora que' Politici la Monarchia Ottomana, laquale disse loro, che nelle occorrenze la ricercassero di tutto quello che mai havessero desiderato da lei, che molto liberamente haverebbe data loro ogni soddisfattione, perche essi sapevano la Teorica Politica studiata ne' libri, e che ella, ancorche ignorante delle buone lettere, poteva vantarsi di saper leggere nelle Cattedre quella soda e buona prattica Politica, che s'imparava nell'atto di governar gli Stati, nell'essercitio di maneggiar le guerre.

RAGGUAGLIO LXXXI.

I popoli Vertuosi dello Stato di Apollo, doppo l'havere al pubblico Tesoriero di sua Maëstà fatto il solito donativo di un millione di concetti, conforme il costume loro le chiedono una gratia.

Quei ch'essatta cognitione hanno delle cose di questo Stato, sanno che i Vertuosi di Parnaso alla Camera Reale non solo pagano la decima de i frutti tutti de gl'ingegni loro, mà il censo tassato secondo il talento di ciascuno. Ond'è che il fecondissimo Ovidio a' pubblici scuotitori ogni anno paga otto Elegie, Vergilio ottanta versi Heroïci delle stampe, Oratio cinque Ode, Martiale undici Epigrammi, e così gli altri secondo la tassa loro. Oltre ciò i Vertuosi ogni triennio sotto nome di donativo (donativo però, che non dandosi di buona voglia, senza perder' il modesto suo nome, si può essigere da gli Sbirri, torre i pegni, e ven-

venderli all'incanto) al Teſoro Delfico pagano un millione di concetti, i quali dalle Sereniſſime Muſe con mano liberaliſſima ſono diſpenſati poi à que' poveri Letterati, che privi d'inventione, per la ſola pronta volontà che moſtrano di havere verſo le buone lettere, ſi rendono degni di eſſere ajutati, & è ſolito, che nell'occaſione di tanto donativo, ſua Maëſtà la liberalità de' ſuoi Vertuoſi hà coſtume di ſempre contracambiare con alcune gratie, che a' Letterati è conceduto dimandarle. Di modo che la ſettimana paſſàta, dapoi che fù raünato il donativo, in una generale lor congregatione deliberarono i Vertuoſi, che ad Apollo ſi chiedeſſero ſei gratie, le quali tutte furono poſte in un memoriale, che doveva eſſer preſentato: quando la forbita Claſſe de' Vertuoſi Politici avertì ogni uno, che nelle occaſioni di chieder gratie a' Principi, per meriti, che ſi pretendono da eſſi, facea biſogno fuggir l'errore di domandar molte coſe, non ſolo perche la moltitudine delle gratie, che ſi deſiderano, annojano li Principi, faciliſſimi à diſguſtarſi nelle occaſioni di pagar gli oblighi, mà perche chi molte coſe chiede, ſempre accade, che ſuol' eſſer compiacciuto delle più leggieri; che però ſagace, e molto prudente riſolutione era in caſi tali, fare inſtanza di ottener una ſola gratia, auvertendo però, ch'ella foſſe rilevante, laquale ſenza nota di molta ingratitudine, in occaſioni tali dal Principe non poteva eſſer negata. L'auviſo de' Politici dall'Univerſità tutta de' Vertuoſi fù lodato, e ſeguitato: onde il giorno ſeguente à ſua Maëſtà furono mandati gli

Eccel-

Eccellentiſſimi Bernardino Biſcia, e Tiberio Ceraſi, Auvocati dell'Univerſità de' Vertuoſi, i quali preſentato c'hebbero ad Apollo il donativo, humiliſſimamente lo ſupplicarono, che nel proveder de' Giudici a' ſuoi Tribunali, e di altri Officiali, à i pubblici Magiſtrati, rimaneſſe ſervito di far ſcelta di huomini di natura benigna, di genio corteſe, d'ingegno manſueto, e di animo patiente, e che certi humori eterocliti, rotti, bizzari, ſuperbi, inſolenti, e così bruttamente beſtioni, che col loro ſconcertato e mal compoſto cervellaccio, i miſeri litiganti ponevano in travagli, & in agonie maggiori, che non facevano le liti ſteſſe, gli piaceſſe di mandar per Sopracomiti & Auditori delle Galee, ad eſſercitar con gli Schiavi quel loro ſquinternato talento, che tanto era inſopportabile à gli huomini liberi.

RAGGUAGLIO LXXXII.

I popoli dell' Arcadia, per alcuni nuovi Datii pubblicamente eſſendoſi ſollevati contro il Principe loro, egli con dar in poter loro l'Arcigogolante, che glieli haveva perſuaſi, accortamente li quieta.

IL Principe dell' Arcadia, Signore da ſuoi popoli molto amato e riverito, da uno ſcelerato Arcigogolante, alcuni meſi ſono, ſi laſciò perſuadere d'imporre a' ſuoi Sudditi alcune nove gabelle, & accadde, che i popoli dopo l'eſſerſi più volte col Principe loro acerbamente querelati contro quell' Arcigogolante, e fatto inſtan-

instanza, che come huomo perniciosissimo dal suo Stato fosse cacciato, e che le Gabelle, per conseglio di lui imposte, si annulassero, accortisi, che le preghiere erano senza frutto, e che nella riverenza che essi portavano al Principe loro, gli strapazzi de gl'ingordi riscuotitori crescevano, come sempre accader suole quando i Superiori mostrano di poca stima fare delle querele, e di poco prezzare i richiami de' popoli, la loro pacienza vinta, si convertì in tal furore, che havendo tutti pigliate le armi, e pubblicamente essendosi ribellati, co' disordini determinarono di por rimedio à gl'inconvenienti. Onde in quel furore i riscuotitori de i nuovi Datii furono prima maltrattati, & appresso il fuoco de gli sdegni popolari havendo levata fiamma grande di seditione, assediarono il Principe nella Rocca, ove egli per maggior sua sicurezza poco prima si era ritirato, nè di tanta insolenza contentandosi la plebe infuriata, mali maggiori minacciava, se tosto non se le dava la soddisfattione, che desiderava. Nella angustia di quei travagli co' suoi più confidenti stava il Principe consultando, quale de i due partiti fosse stato il men vergognoso, ò cercar di salvarsi con la fuga, ò con l'annullatione delle nuove Gabelle disarmare i popoli, quando la nuova di quella sollevatione, & il pensiere che haveva il Principe di quietar con tanta sua indignità quei tumulti, fù fatta sapere ad alcuni Principi vicini, i quali benissimo conoscendo, che ne' rumori della sollevatione dell'Arcadia si trattava de gl'interessi loro, con le loro Corti armate montarono subito à cavallo, & entrarono

nella

nella Rocca, dove trovarono il Principe dell'Arcadia, che per all'hora facea distender l'Editto della rivocatione delle Gabelle. Questi Signori strettamente pregarono il Principe, che nè à se stesso nè à gli altri Baroni suoi vicini volesse fare il torto, e la vergogna grande di perdersi d'animo in quella sollevatione di popolo, perche troppo scandaloso essempio si sarebbe dato a' sudditi de gli altri Principi vicini, quando si fosse veduto, che'l popolo dell'Arcadia per occasione di Gabelle essendosi contro il suo Principe sollevato, con lo spavento, e con la violenza delle armi lo havessero indotto à rivocarle: che però col sangue, e fino all'emissione de gli ultimi spiriti difendesse quella sua autorità, che altri Principi in frangenti molto maggiori e più spaventevoli, trà mille pericoli talmente havevano mantenuti illesi, che alle angherie, à i Datii, & alle Gabelle, havevano data così lunga vita, che non trovandosi huomo, che con verità havesse potuto affermar di haverne veduta morir pur una sola, dalle Nationi tutte, anco quelle, che per corto e limitato tempo erano state imposte, venivano stimate immortali. Dissero anco que' Signori al Principe, ch'egli doveva raccordar, che la plebe, che in tutti i suoi desiderii era insatiabile, col brutto essempio dell'annichilatione delle nuove gabelle, facilmente haverebbe pigliato animo di domandar l'estintione delle vecchie: tutte cose, che in quel suo urgente bisogno l'ammonivano, à quietar' i popoli sollevati col rimedio ordinario da i Principi grandi felicemente pratticato, di dar l'inventor delle Gabelle

belle in poter della plebe, affine che con la ruina di colui si quietassero i rumori, che havea consigliato il male, rimedio che dissero tanto più essere stato sicuro, quanto i popoli, che per somigliante cagione si sollevano, molto bene somigliavano quei cani, che rabbiosamente latrando ad alcuno, con la soddisfatione poi di mordere il sasso, che contro loro essendo stato auventato, malamente li haveva percossi, si vedevano quietare. A questi Principi rispose il Signor dell'Arcadia, ch'egli benissimo conosceva il conseglio, che li davano, esser buono, mà che troppo li pareva ingiusto. Replicò all'hora uno di quei Principi, che ne gli estremi bisogni faceva mestieri haver cuore da saper usar gli unguenti da cancheri. Abbracciò all'hora il Signor dell'Arcadia il partito proposto, & incontinente per tutto lo Stato suo fece pubblicar un'Editto, nel quale si diceva, che da quello scelerato Arcigogolante essendo egli malamente stato sedotto, volea che'l suo dilettissimo popolo, che da lui tanto si chiamava offeso di quel seditioso, facesse quella rigorosa giustitia, che si conveniva; e poco appresso quel miserabile inventor di angherie fù dato in poter della plebe arrabbiata, la quale, à guisa di Fiera, co' denti prima, poi con le mani, & alla fine con ogni sorte di armi, talmente lo dilaniò, che di lui havendo fatti più pezzi, come trionfatrice lo strascinò per tutte le strade della Città. Il che fatto, il Principe aprì le porte della Rocca, e dal popolo tutto, che allegro corse à bacciarli la mano, del contento c'haveva dato loro fù ringratiato, & egli nella sua buona gratia ricevendo

vendo tutti, nell'essattione de nuovi Datii continouò pacificamente, i quali dal popolo, per quella vendetta già soddisfatto, di buonissimo animo furono pagati. Tanto dell'ignorante Plebe è proprio, arrabbiatamente mordere il dardo c'hà fatta la ferita, & affettuosamente baciar la mano che l'hà auventato.

RAGGUAGLIO LXXXIII.

Marco Portio Catone mentre riprende Salustio Crispo, che adulato havesse Tiberio Imperadore, da lui riceve una molto severa correttione di esser troppo ostinato.

A Tutti quelli che capitano à questa Corte, infinita maraviglia arreca il vedere, che Marco Portio Catone, soggetto così celebre, che da gli Scrittori tutti per integrità di vita, per severità di costumi, per prudenza d'ingegno, e per uno svisceratissimo amore, che sempre verso la sua Patria fù conosciuto in lui, con ogni sorte di più essagerato Encomio vien celebrato, & essaltato fino alle stelle, da sua Maëstà poi non venga tenuto in quel credito, che par che meriti un soggetto di tanto grido, perche ancor ch'egli fino dal primo giorno, che fù ammesso in Parnaso da Apollo habbia sempre ambiti carichi honorati, tutta volta giammai non hà potuto ottenere alcuno: anzi i primi Letterati di questa Corte, che straordinariamente l'hanno favorito, in sua Maëstà chiaramente hanno scoperto un' animo risolutissimo di non voler in modo alcuno servirsi di tal'huomo. Cagione di questa

ſta così ferma deliberatione, per quanto riferiſcono gli ſpeculativi è, che per ogni verſo havendo Apollo bene ſquadrato l'animo & il genio di Catone, ſua Maëſtà hà ſimil ſoggetto in concetto di huomo impertinente, ſuperbo, impetuoſo, e fino per un cervellaccio bizzarro di prima impreſſione, colmo di buona volontà, e di cattivo giudicio: e per huomo, che tutto ſia zelo impaſtato d'imprudenza, qualitadi odioſiſſime appreſſo Apollo, il quale error pernitioſiſſimo ſtima dare à ſimili beſtioni que' carichi pubblici, che ſolo deono eſſere conferiti ad huomini manieroſi, e così lontani dal vitio bruttiſſimo di diſguſtare i negotianti, che principaliſſimo officio loro ſappiano eſſere in dare ad ogn'uno, almeno di parole, compitiſſima ſoddisfattione. Queſto Catone due giorni ſono ſi abbattette quando Saluſtio Criſpo intimo ſervidore di Tiberio, non ſolo apertamente adulava il ſuo Signore, mà che per ottener da lui un carico molto principale, fino ſi era humiliato ad alcuni più vili ſoggetti di Corte, mà però molto cari all'Imperadore, della qual vile attione tanto moſtrò Catone di rimanere ſcandalizzato, che gravemente riprendendo Saluſtio, li diſſe, che col ſuo mezzo del merito da' Principi altri doveva cercar di ottener le dignitadi, e che à gli huomini vertuoſi quel carico riuſciva vergognoſiſſimo, che col favore di gente indegna ſi havevano procacciato, e che l'attione di haver lodato un pari di Tiberio, da tutti conoſciuto vitioſiſſimo, altrettanto biaſimo gli haveva arrecato, quanta lode gli haverebbe acquiſtato, ſe col riprenderlo delle ſue colpe

colpe l'havesse fatto accorgere. A questa correttione, senza punto alterarsi di animo, così rispose Salustio. Non sempre, Caton mio, l'esser libero giova in questo Mondo, & altrui apporta la riputatione, che credi, e così come sciocca cosa è seminar nella sterile arena, così ogni buon consiglio è gettato, quando egli vien dato à gente ostinata, e dove altri non hà speranza di poter far frutto, mercè che *suadere Principi quod oporteat, multi laboris, assentatio erga Principem quemcumque sine affectu peragitur.* * Mà in questi casi fà bisogno accompagnar la bontà con la prudenza, & chi non hà ingegno da saper accommodar la vela de' suoi interessi ad ogni favorevol vento che spiri, è sciocco se egli si pone à navigare in tempestoso mare delle Corti, nelle quali quegli ostinati, che l'ingegno loro non sanno accomodar' al luogo, al tempo, & alle persone, ò vi affogano il primo viaggio che essi fanno, ò tutto il tempo della vita loro, senza che giammai possano pigliar il porto de' bramati loro desiderii, sono veduti corrervi pericolose borasche: e sappi, Catone, che da ogni uno, come grandemente sciocchi, à dito sono mostrati quelli, i quali havendo bisogno dell'opera altrui, solo per voler star ne' puntigli del convenevole, e ne gli scrupoli della riputatione, stroppiano la sostanza de' negotii loro, e la somma saviezza di un perfetto Cortigiano stà posta in haver l'ingegno risoluto, da saper fare una mescolanza di costumi di tutte le sorti, senza la qual'arte impossibile è nelle Corti ottener cose buone, e colui che giunge alla bramata grandezza di ottener'una dignità principale, un Magistrato grande,

* *Tac. lib. I. Hist.*

de, molto più da ogni uno viene ammirato per la dignità che possiede, che vilipeso per lo mezzo che hà tenuto per conseguirlo, & ogni macchia d'indignità che si commetta per migliorar la sua conditione, molto eccellentemente altri lava, se la nuova dignità ottenuta, col solo istromento della vera vertù saprà essercitare; & il voler (come veggio che fai tù) predicar la castità ne' chiassi, il digiuno nel Carnevale, altro non è che far musiche à i sordi, e con le torcie voler far lume a' ciechi; e di questo ch'io dico non altro testimonio voglio, che il tuo, il quale nella Repubblica Romana, dove aperta professione facesti di Correttor maggiore della stampa, malamente precipitasti lo Stato tuo privato, senza che giammai ti venisse fatto di accomodar le cose pubbliche.

RAGGUAGLIO LXXXIV.

Per un suo nuovo Editto havendo Apollo a' Poëti prohibito il poter più ne' versi loro cantar animale alcuno favoloso, per l'instanza grande che ne fecero i medesimi, sua Maestà comanda la rivocation di lui.

QVattro giorni sono, di espresso ordine di Apollo il Pretore Urbano di Parnaso à suon di trombe ne' luoghi consueti fece pubblicare un'Editto di questo tenore. Che in modo alcuno non volendo sua Maëstà tollerare, che nella mente de gli huomini, che solo dee esser albergo di una incorrotta verità, da alcuno vi sia seminata la bugia, essendoli pervenuto à gli orecchi, che i Poëti ne gli scritti loro,

loro, per veri havevano pubblicati i Tritoni, i Basilischi, gli Alicorni, le Sirene, gl'Hipogrifi, le Fenici, le Sfingi, i Centauri, & altri animali, i quali cosa chiara era, che la Madre Natura giammai non haveva havuto pensiere di procreare al Mondo, e che dalla pubblicatione di cose tanto favolose nascevano molti mali, intendendosi particolarmente, che alcuni notorii barri havevano cominciato à far mercatantia dell'osso dell'Alicorno, il quale à prezzo molto caro vendevano alle persone semplici, per quel suo perpetuamente valituro Editto, gli animali, e le altre cose dette di sopra dichiarava espresse bugie, favole, & inventioni mere Poëtiche. Che però comandava, che i Poëti dovessero per l'auvenire astenersi dal commettere così fatti disordini, e che ne' versi loro cosa alcuna non potessero cantare, che veramente prodotta e creata non si vedesse dalla Natura, sotto pena a' contrafattori dell'esilio da Parnaso. Talmente per così fatta novità si alterarono i capricciosi ingegni de' Poëti, che subito si radunarono nell' Accademia loro, dove di comun consenso elessero l'Eccellentissimo Giacopo Sannazaro, affine chè facesse istanza per la rivocatione di quell'Editto, tanto alle Poësie loro pregiudiciale. Si presentò subito il Sannazaro avanti il Pretore, col quale acerbamente si dolse, che in secolo pieno di tante bugie, solo si attendesse à prohibire le vertuose inventioni de' Poëti, cosa degna di tanto maggior consideratione, quanto da i Poëmi levandosi le inventioni delle cose favolose, si toglieva loro l'anima stessa, e che i Poëti obbedientissimi ad

ogni

ogni cenno di ſua Maëſtà di buoniſſimo animo ſi ſarebbono ſottopoſti alla rigoroſità di quell' Editto, quando egli foſſe ſtato univerſale: e che molto noto ad ogn'uno era, che infinite coſe, e con encomii di grandiſſima riputatione da' più infimi & migliori Letterati di Parnaſo ſi nominavano per vere, che pur non ſi trovavano trà gli huomini, e che 'l dichiararle, & pubblicarle falſe, coſa altrettanto grata, quanto utile ſarebbe ſtata al genere humano. Al Sannazaro riſpoſe il Pretore, che liberamente propalaſſe quali erano quelle coſe, che con ammiratione per vere ſi nominavano in Parnaſo, che poi erano favoloſe, perche Apollo, appreſſo ilquale non ſi dava eccettione di perſona, le haverebbe fatte comprendere nell'Editto, diſſe all'hora il Sannazaro: gli huomini non intereſſati, le perſone che più amino le pubbliche commoditadi, che i privati intereſſi, gli Officiali che non ſieno ſchiavi delle loro paſſioni, i Principi liberi dall'ambitione di ſoverchiamente bramar le coſe altrui, pubblicamente non ſi dice, che à migliaia ne vivono nel Mondo, e pur più che ad ogni altro alla Maëſtà d'Apollo è noto, ſe nell'Egitto, nelle Arabie, ò in altra parte della terra, ſi trovino così fatte Fenici, che però anco queſte chimere inſeriſſe ſua Maëſtà nell'Editto, che eſſendo la legge univerſale, i Poëti non haverebbono havuta giuſta cagione di dolerſi. Dopò queſte parole il Pretore ſi preſentò ſubito avanti Apollo, al quale fece ſapere la domanda fatta dai Sannazaro. Dal medeſimo Pretore ſi è riſaputo, che per iſtanza del Sannazaro tanto

rimase Apollo maravigliato, che al Pretore disse queste formali parole; *Hora m' avveggio, che le querele de' Poëti sono giuste, e che l'Editto mio non è universale, però senza indugio alcuno rivocatelo, che più tosto voglio fare à me questo poco honore, di mostrare a' miei Letterati, di haver con poca consideratione proceduto alla publicatione dell' Editto, che bruttamente svergognare il genere humano, col far sapere alle genti, che gli huomini assolutamente desinteressati sono favolosi.*

RAGGUAGLIO LXXXV.

Giouan Girolamo Acquaviva, Duca di Atri, dopò l'haver superata una grandissima difficoltà, con grandissimo suo honore è ammesso in Parnaso.

NEll' Assemblea de' Vertuosi, che'l Giovedì della settimana passata per questo solo effetto fù tenuta, furono prima lette le lettere credentiali del Gentil'huomo, che à questa Corte hà inviato l'Eccellentissimo Signor Giouan Girolamo Acquaviva, Duca di Atri, il quale facendo poi la sua ambasciata, con molto acconcie parole fece instanza, che'l Duca suo Signore fosse ammesso in Parnaso, e nella medesima Assemblea con mirabile diligenza furono essaminati i meriti vertuosi del Duca, sopra i quali fù havuto maturo discorso, e perche quel nobilissimo Signore, versatissimo fù trovato in tutte le scienze più nobili, e che nelle Matematiche era pervenuto al colmo della suprema eccellenza, di ordine espresso di sua

sua Maëstà, partialissima di questa nobilissima famiglia, nella quale par che le buone lettere più tosto sieno hereditarie, che col lungo studio di molte fatiche ne faccino acquisto, fù creato Sopraintendente de i Triangoli, e Lineator Maggiore di Euclide, appresso poi li fù decretata la solita cavalcata: e perciò che i Baroni Poëti, e gli altri Principi Letterati della fecondissima Partenope, con le loro superbissime livree in numero molto grande l'accompagnarono, la pompa nel vero fù nobilissima, e degna di un Principe di tanto merito, mà superò tutte le maraviglie l'essersi veduto, che'l Duca lungo ragionamento hebbe con Homero, e con Pindaro, senza adoprar' il Valla, ò altro interprete, attione per certo gloriosa in questi tempi, e che tanto maggior gloria arrecò al Duca, quanto i Vertuosi di Parnaso considerarono, che le buone lettere che si trovavano in quel Principe, erano di quelle soprafine, che tanto riguardevoli rendono quelli, che se ne vestono: perche non per necessità di comprarne il pane, ò di esse (come accade à molti) servisi per patrimonio, mà solo affine di non essere, ancorche nato di sangue Illustre, e con molte ricchezze, riputato in questo Mondo un plebeo ignorante, & un mendico senza lettere, mercè che quel Signore stimò sempre, che la perfetta Nobiltà, e le vere facoltadi fossero poste nella sola vertù. Di già il Duca con la sua nobilissima Cavalcata era pervenuto nella via Sacra, quando per un pubblico Cursore, à nome di sua Maëstà li fù fatto sapere, che ritornasse indietro, perche impedimento tale si era scoperto in
 lui,

lui, che per vigore delle Pragmatiche Pegasee non poteva goder la vertuosa stanza di Parnaso. Per l'auviso tanto infelice il Rota, il Tansillo, e molti altri Principi Poëti Napolitani della prima Classe, corsero subito ad Apollo, e seppero, che l'impedimento nasceva, perche l'Illustrissimo Signor Ottavio Cardinal Acquaviva, all'hora ch'egli nella Corte Romana era Prelato, vi haveva essercitato il carico di Maëstro di Casa del Sommo Pontifice Gregorio XIV. perche fin dall'hora, che in Parnaso si riseppe che le già tanto magnifiche Corti de' Principi, per le sottili inventioni di più pitocchi Maëstri di casa, si erano appestate del morbo della sordidezza, del contagio di una brutta avaritia, con un suo molto severo Editto prohibì, che per lo tempo auvenire, non solo quei, che nelle Corti attualmente havevano essercitato l'odioso carico di Maëstro di Casa, giammai non potessero essere ammessi in Parnaso, mà che i loro ascendenti, i descendenti, & Collaterali, fino al quarantesimo grado inclusive, perpetuamente ne fossero esclusi. Grave travaglio nell'animo del Duca cagionò quell' infelice intoppo, mà perche quell'Editto molto tempo prima gli era noto, anco preveduta haveva la difficoltà, che gli poteva esser fatta in Parnaso, di modo, che per superare ogni intoppo, una lettera si cavò di seno di sua mano scritta al suo figliuolo, nella quale espressamente gli prohibiva ad accettar quel carico, mà in questa Corte così odiosa è la materia de' Maëstri di Casa, che la lettera della giustificatione del Duca nè meno fù

fù letta, non che havuta in alcuna confideratione; e già il negocio affatto era diſperato, e la cavalcata cominciava à ritornare indietro, quando Ceſare Caporali, Poëta, che per haver dalla Caſa Acquaviva ricevuti beneficii ſegnalati, molto le ſi trovava obbligato, corſe ad Apollo, al quale fece ampla fede, che l'Illuſtriſſimo Signor Ottavio, ſi come nato era di animo ſplendidiſſimo, così mai ſempre vivuto era alla liberale, non per qualità di genio ſpilorcio, e nato à gli avanzi, da quel liberaliſſimo Pontefice fù poſto nel carico di Maëſtro di Caſa, mà ſolo con la dignità di quel grado tanto honorato, per moſtrarlo alla Corte ſoggetto purpurando, come poco dopò ſuccedette, e che mentre egli eſſercitò quel carico, non altra coſa maggiormente gli premette nell'animo, che lautamente paſcere i Vertuoſi, proteggere i Letterati, e beneficar' i meritevoli, generoſità, ch'egli con tanta liberalità e grandezza di animo eſſercitò ſempre, che eſſendoſi auveduto, che alcuni ribaldi Canevari nelle cantine Pontificie l'acqua miſchiavano nel vino, con un ſevero e nobiliſſimo Editto, che fino hora rigoroſamente era oſſervato, comandò, che ad alcuno per l'auvenire non più foſſe lecito tener' acqua in quelle cantine. Così grande fù il contento, che ad Apollo diede queſto decreto, che comandò, che dal Creſci, famoſo ſcrittor Milaneſe, e primo Majuſculario della Biblioteca Delfica, à lettere di oro cubitali foſſe ſubito ſcritto, e volle che à laude, à gloria, & ad honore della vertuoſiſſima Caſa Acquaviva, e per riputatione del

Duca, che di così pregiato figliuolo haveva arricchito il presente secolo, avanti lui fosse portato nella Cavalcata, che fù la più nobile e la più ammirata cosa che si vide in lei; e per colmare le contentezze del Duca, e gli splendori della eccellentissima sua Casa, all'Illustrissimo Signor Ottavio Cardinal Acquaviva decretò sua Maëstà il nobilissimo titolo di *Mecenate*, e hieri per Corriere espresso li mandò le Bolle spedite *in forma dignum*.

RAGGUAGLIO LXXXVI.

Il Duce della Laconia per vendicarsi col braccio della Giustitia contro un Senatore molto principale del suo Stato, di alcuni privati disgusti ricevuti da lui, à Flaminio Cartario suo Giudice Criminale comanda, che sopra alcuni capi datili da lui severamente lo processi, & egli niega di volerlo ubbidire.

IL Duce della Laconia per vendicarsi di alcuni disgusti, che pretendeva d'haver ricevuti da un principal Senatore del suo Stato, sotto altri pretesti col braccio della Giustitia cominciò à travagliarlo, di modo, che havendolo fatto carcerare, à Flaminio Cartario eccellente Criminalista Orvietano, che per Giudice Criminale lo serviva, comandò, che severo processo li formasse contro,& in iscritto alcuni capi li diede, sopra il quale egli doveva essaminarlo. Il Cartario, considerata che hebbe la qualità del Personaggio, e contro il quale egli doveva procedere, & i delitti che contro lui si pretendevano, facilmente venne in cognitione, che'l Duce sotto

color

color di Giustitia, contro quell'huomo segnalato voleva sfogar la rabbia dell'odio suo privato: e perche attione indegna di un suo pari stimò il servir per ministro delle altrui passioni, sapendo che il brutto eccesso di procacciarsi la buona gratia de' Principi ingiusti, con lo spargimento del sangue de gli huomini innocenti in brieve tempo da Iddio, e da gli huomini severamente veniva vendicato, più tosto che con attione alcuna brutta macchiar la sua riputatione, fece quella generosa risolutione, che da' Giudici, che si trovavano in frangenti tali, deve essere imitata, perche di notte essendosi fuggito di Laconia, sei giorni sono giunse à questa Corte. Il Duca de' Laconici, come prima della fuga, e del viaggio tenuto dal Cartario, hebbe notitia, ad Apollo spedì subito due suoi Ambasciadori, i quali appresso sua Maëstà gagliarda istanza hanno fatta, che per gravissimi interessi di Stato il Cartario sotto buona custodia fosse ritenuto, & appresso consegnato al Principe loro. Apollo, che prima di far deliberatione alcuna, dal Cartario medesimo volle essere informato della verità del fatto come passava, nella stessa audienza di quelli Ambasciatori lo fece chiamare, e lo ricercò della cagione della sua improvisa & ascosa fuga dalla Laconia, minutamente, e con aperta verità ad Apollo raccontò il Cartario quanto col Duce de' Laconici gli era accaduto, e soggiunse poi, che in qual si voglia Stato di Principe hereditario egli nel giudicare haverebbe esseguita la volontà del suo Signore, mà che in un Principato elettivo come il Laconico, dove così era

vero, che *brevi momento summa verti possunt,* * che in un baleno vi si vedeva comandare, chi poco prima haveva ubbidito, e dove i Principi nuovi per l'ordinario ò erano di genio diverso, ò di contraria fattione a' passati, all'hora che'l Principe, non solo per passione di odio privato, mà giustamente ancora travagliava soggetto alcuno grande, non doveva trovar nè Giudici, nè Notaï, nè Sbirri, che volesse servirlo, mercè che i Principi nuovi, quali per l'ordinario non approvano le attioni de i passati, all'hora che non possono battere l'Asino del Principe defunto, la rabbia tutta dell'odio loro crudele sfogano contro il basto del Giudice, che hanno nelle mani, e che ne' delitti comandati da gli huomini grandi, & esseguiti da i piccioli, verissimo era il trito proverbio, *che solo gli stracci andavano all' aria*, mercè che lo sfogar il veleno dell'odio rabbioso contro il sasso, quando non si poteva mordere la mano che l'haveva auventato, non era costume solo de' Cani insensati, mà de gli huomini ancora c'havevano giudicio, e che la sua dottrina in tanto era vera, che egli parlava loro con l'infelice essempio di un caso seguito nella persona di un famosissimo Dottore da Castel Bolognese, contro il quale si scaricò la tempesta di quella rabbia, che non fù possibile sfogare contra que' cani grossi, che buoni denti havevano da mordere.

RAG-

* *Tacit. lib. 5. Ann.*

RAGGUAGLIO LXXXVII.

Alcuni Principi di questo Stato ad Apollo havendo presentato un libro della Ragion di Stato, i Vertuosi di Parnaso, che non approvarono la diffinitione, che in esso si dava alla Ragion di Stato, ne pubblicano una nuova, à quei Principi sopra modo odiosa.

I Maggiori Principi di questa Corte con applauso grandissimo due giorni sono ad Apollo presentarono un libro, che trattava della Ragion di Stato, e gagliarda istanza fecero, che come opera meritevolissima, fosse posta nella Biblioteca Delfica. Apollo, alquale benissimo è noto quanto i Principi in sommo horrore habbiano quegli scritti, che trattando materie di Stato, à gli huomini semplici scoprono gli animi, i costumi, e gl'intimi sensi loro, grandemente maravigliato rimase, quando vide che i medesimi facevano istanza, ch'ella fosse pubblicata al Mondo, e come in casi somiglianti accader suole, gravemente sospettò, che que' Principi in così fatto negocio ascondessero qualche occulto loro fine, di maniera tale, che, conforme l'ordinario costume di questa Corte, il libro fù consegnato a' Signori Censori Bibliotecarii, i quali con altrettanta diligenza la considerarono, quanto anch'essi di qualche inganno grandemente temevano, del quale si auvidero subito. Onde gli Eccellentissimi Signori Censori, il giorno appresso riferirono à sua Maëstà, che quei Principi con interesse loro gravissimo tanto celebravano il libro della Ragion

di Stato, che le havevano presentato, perche per entro il libro solo trattandosi della Politica in genere, in lui mention' alcuna non si faceva di quella Ragion di Stato, che altrui prometteva il titolo, e che la Ragion di Stato essendo parte della Politica, l'Autor del libro nondimeno astutamente, e forse pregato, ò corrotto da Principi, le haveva data la speciosa diffinitione, che à tutta la Politica si conveniva, havendo detto, che la *Ragion di Stato era cognitione di mezzi, atti à fondare, à mantenere, & ad ampliare uno Stato*, con la quale inorpellata diffinitione cosa buona si era forzato di far parer altrui quella Ragion di Stato, che gli huomini dotti e più timorati di Dio, che innamorati de' Principi, liberamente havevano detto, esser *una legge del Diavolo*. Ad Apollo sopra modo dispiacque la falsità usata da quell'Autore, & incontanente comandò, che à quel libro (per altro elegantissimo) fosse levato il titolo di Ragion di Stato, e che li fosse posto quello della Politica, di che pessimamente mal soddisfatti rimasero que' Principi, a' quali infinitamente si aggravarono i disgusti, quando poco appresso un Politico di molto grido, con ottime ragioni rifiutò quella erronea diffinitione data alla Ragion di Stato, e pubblicandone una nuova, disse: *la Ragion di Stato essere una legge utile à gli Stati, mà in tutto contraria alla legge di Dio e de gli huomini*, diffinitione, che à lettere d'oro scritta & affissa poi nelle colonne del Portico Peripatetico, da' Letterati tutti di Parnaso così per grandemente vera fù approvata, come in estremo empia. I Principi stiman-

ſtimando, che ſolo per oltraggio loro quella nuova diffinitione foſſe ſtata pubblicata, talmente ſe ne ſdegnarono, che fino vi fù chi conſigliaſſe l'armarſi contro i Letterati, e co' pugnali in mano terminar quella importante differenza, quando i più ſaggi addolcirono gli animi infelloniti de' piu bizzari, & unanimamente ſi preſentarono tutti avanti Apollo, dove il famoſiſſimo Rè di Francia Lodovico Duodecimo, à nome pubblico ragionando à ſua Maëſtà, acerbiſſimamente ſi dolſe, che da' Letterati alla Ragion di Stato foſſe ſtata data diffinitione affatto empia e ſcelerata, laquale quando toſto da ſua Maëſtà non foſſe riprovata, gli Stati loro tutti era per empir di una bruttiſſima confuſione. Al Rè Lodovico riſpoſe Apollo, ch'egli dall'hora la diffinitione da' ſuoi Vertuoſi ultimamente data alla Ragion di Stato dichiarava grandemente ſcandaloſa, in infinito empia, mà che per provedere a' mali, che per occaſione di così libera diffinitione trà popoli loro ſi foſſero potuti ſuſcitare, non buona medicina era il palliarla come fatto haveva l'Autor del libro, con le belle parole, perche i mali non ſi medicavano con occultarli, e che, & egli, & tutti i Principi ancora veriſſima haverebbono confeſſata la diffinitione, che tanto moſtravano di haver in ſpavento, quando haveſſero voluto ricordarſi, che all'hora, ch'eſſi attione alcuna facevano, per l'impietà ſua dalla legge di Dio e de gli huomini grandemente diſcordante, ſe poi accadeva che da alcuno foſſero domandati dalla cagione, che ſpinti gli haveva ad operar

cose tanto empiamente inique , chiaramente rispondevano haverle fatte per Ragion di Stato. Si voltò poi Apollo verso Lodovico Duodecimo, e così li disse, Lodovico, per meglio chiarir voi e tutti questi Principi, che quà veggio radunati, dalla verità, ch'io dico, mi piace di servirmi dell'essempio di una delle vostre attioni, il quale chiaramente vi farà conoscere la diffinitione della Ragion di Stato, pubblicata da' miei Letterati , laquale hora tanto vivamente impugnate esser vera. Voi sapete, che la prima vostra moglie fù sorella di Carlo Ottavo, nel Regno di Francia vostro precessore, & anco sò che vi ricordate, che adheriste alla congiura fatta da Francesco Duca di Bertagna , da Carlo Duca di Borgogna, e da molti altri Signori grandi contro il Regno di Francia, e che dal Rè Carlo vostro Cugnato foste fatto prigione , e che mentre come à ribello si trattava di levarvi la vita , le efficaci preghiere della vostra moglie ve la salvarono. Sapete ancora che poco appresso essendo morto Carlo, voi li succedeste nel Regno , e che per far le nozze con la Reïna vedoua , stata moglie di Carlo , faceste divortio con la vostra prima moglie, palliato da voi co'l pretesto, che lo sponsolatio che faceste con Principessa tanto grande fù forzato , quasi che la Sorella di così gran Rè con violenza facesse bisogno maritarla ad alcuno. Voi stesso Lodovico benissimo conoscete, che questo divortio non si accorda con la legge di Dio, non con quella delle genti, rispondetemi hora qual cagione v'indusse à scacciar dal vostro letto quella moglie , dalla quale

quale voi stesso confessate di haver ricevuta la vita. Liberamente ad Apollo rispose il Rè Lodovico, che senza dubbio alcuno la Ragion di Stato così l'haveva violentato, perche la Reĩna vedoua di Francia havendo la nobilissima dote del Ducato di Bertagna, affine che quella Provincia tanto importante, e dalla quale per lo passato là Francia haveva ricevuti mali grandi, non tornasse à disunirsi dal suo Regno, haveva affettato quel matrimonio. Vedete dunque soggiunse all'hora Apollo, che quelle nozze, che voi conoscevate che non si accordavano nè con la legge di Dio, nè con quella de gli huomini, faceste violentato dalla Ragion di Stato, chiaro essempio, che fà conoscere à voi, & à tutti questi Principi, verissima essere la diffinitione, che dell'empia Ragion di Stato hanno pubblicata i miei Letterati, hora dunque che in piena cognitione siete venuti della bruttezza e della molta empietà di lei, sappiate, che il vero rimedio che potete e dovete operare, perche ella à voi non apporti vergogna, à gli Stati vostri danno, è, non usarla, perche troppo sfacciata Hipocrisia è mostrare di haver' in maggior horrore le brutte parole, che le sporche cose.

RAGGUAGLIO LXXXVIII.

Marc'Antonio Moreto instantemente chiede ad Apollo, di poter nella pubblica Cattedra delle Scuole di Parnaso havere una Oratione in lode della Clemenza del gloriosissimo Rè di Francia Enrico Quarto, e non l'ottiene.

MArc'antonio Moreto, famoso Letterato, e grande Orator Francese, pochi giorni sono disse ad Apollo, che essattamente havendo egli essaminate le virtudi tutti de' passati Rè di Francia, e paragonatele col valore, e con la gloria del Rè Enrico Quarto, trovava, ch' egli alcuno non ne haveva, che meritamente gli si fosse potuto uguagliare, non che anteporre, e che per infiammar' i Francesi alla divotione, & alla veneratione di tanto Rè, e per incitar i Principi tutti di Europa alla vertù Heroïca, humilissimamente supplicava sua Maëstà farli gratia, che in lode di Rè tanto glorioso, nella pubblica Cattedra del Ginnasio Retorico havesse potuto orare, e perche il discorrere sopra le vertudi tutte, che cumulatissimamente si trovavano in tanto Rè, haverebbe havuto bisogno del tempo di più mesi, affine che la sua Oratione non passasse l'uso ordinario di un'hora, solo voleva celebrare quella ammiranda vertù della Clemenza, che tanto propria era del suo Enrico, che chiaramente si scorgeva, che col perpetuo uso di lei tanto haveva superata ogni mansuetudine humana, che non poco pareva che si fosse auvicinato alla misericordia Divina, poiche à gl'ini-

gl'inimici ſuoi più implacabili haveva ſaputo perdonare ingiurie tali, che nel cuore di qual ſi voglia altro huomo, eccetto che da quello di un Rè Franceſe, ſarebbono ſtate indelebili, virtù che tanto maggiormente pareva che in quel gran Monarca riſplendeſſe, quanto ne' tanto corrotti tempi preſenti il perdonare altrui le ingiurie, non attione Heroïca e grandemente vertuoſa, mà viltà grande, ſomma codardia di animo abbietto veniva ſtimata. Lo ſteſſo Moreto racconta ad ogni uno, che Apollo, contro quello ch' egli non ſi haverebbe mai creduto, per quella domanda grandemente ſi alterò, e che con notabile ſdegno li diſſe, che molto craſſa era la ſua ignoranza, ſe per clemente e miſericordioſo voleva celebrare il più vendicativo & implacabil Rè, che giammai haveſſe havuto l'Univerſo, e che s'egli nel grandiſſimo Rè Enrico Quarto voleva lodare il valore infinito della perſona, la coſtanza dell' animo invitto nelle coſe auverſe, moderato nelle proſpere, ſe l'eccellentiſſima ſcienza dell' arte militare, nella quale egli di gran lunga ſuperati haveva i Regi, & i Capitani tutti più famoſi, che con la mano armata ſi havevano acquiſtato il glorioſo & honorato nome di bellicoſo, ſe la ſoprahumana vivacità del ſuo grandiſſimo ingegno, ſe la vigilanza dell' animo indefeſſo, il giudicio deſtriſſimo nel governo di quel grandiſſimo Regno moſtrato ad ogni uno, che le ſue orecchie, e quelle de i ſuoi Letterati, partialiſſimi di tanto Rè, non haverebbono udita

armo-

armonia più ſoave, mà che dopò l'acquiſto nobiliſſimo ch'egli fece del Regno di Francia, molto più crudelmente eſſendoſi egli vendicato contro gl'inimici ſuoi, di quello che con la ſua tanto eſſecranda proſcrittione giammai non haveva fatto lo ſpietato Auguſto, che Parnaſo non era luogo dove ſi foſſero potuto eſſagerar le bugie. Per queſta tanto riſoluta riſpoſta non ſi perdette di animo il Moreto, mà con riverenza grande replicò, che con eſattiſſima diligenza havendo egli conſiderate le virtudi tutte del ſuo Rè, di nuovo affermava à ſua Maëſtà, che niuna ne trovava, che maggiormente riluceſſe in lui della Clemenza. All'hora Apollo con volto giocondiſſimo guardando il Moreto, ben ſi conoſce, li diſſe, o vertuoſo Franceſe, che ſolo hai lettere da Grammatico, perche moſtri di non ſapere, che non quel Rè ſolo deve eſſer chiamato vendicativo, che (come fece Auguſto) dopò la vittoria uccide i ſuoi nimici, perche il levar dal Mondo un ſuo malevole, affine, che con veder i trionfi e le proſperitadi del ſuo nemico, non pruovi ogni hora mille cruciati, mille doloroſe morti, è ſpecie di pietà: vendicativo & infinitamente crudele è colui, che lo laſcia vivere, che co'l perdono lo confonde, e che con le ſue vertuoſe attioni, e con le ſue perpetue proſperitadi tutto il giorno lo martorizza, e gli dilania la carne, come più di tutti i Rè, che giammai habbia havuta la terra apertamente ſi è veduto fare al mio e tuò Enrico, ilquale ſempre più atrocemente incrudelendo contro gl' inimici

ſuoi,

ſuoi, col perpetuo corſo delle ſue felicitadi, con moſtrare al Mondo innumerabili vertudi di Giuſtitia, di Liberalità, di Accortezza, e di ſomma Pietà, ogni giorno più hà ſempre afflitti quei ſuoi nemici, che ſolo per renderlo odioſo à ſuoi Popoli Franceſi apertamente dicevano, che s'egli giungeva al Dominio di quella potentiſſima Monarchia, ſicuramente le haverebbe apportata l'ultima ruïna, E qual dolore ti credi tu (ò Moreto) che ſentiſſero i nemici di così gran Rè, quando nella compiuta vittoria di quel famoſo Regno, videro la grandiſſima fortuna, ch'egli con lo ſcarpello della propria vertù, col martello del ſuo valore ſeppe fabbricarſi, e con qual' animo credi tu, che lo rimiraſſero vincitore, trionfante, adorato, non che riverito da' ſuoi popoli, con l'antica divotion Franceſe? e così glorioſo, che il primo giorno ch'egli ſalì al Regno, aſſoluto arbitro divenne del Mondo. Non giudichi tu, che à queſti tali ogni hora più mille volte crepaſſe il cuore di veder quel Rè di Navarra, la depreſſione del quale con tante macchinationi havevano cercata, all'hora divenuto glorioſiſſimo Rè di Francia, che più ſicuro in mano ſi tenevano il ſuo precipitio? Conſolidato poi nel Regno con una fecondità di figliuoli tanto miracoloſa, che anco à lor marcio diſpetto ſono forzati confeſſare, che li ſieno ſtati mandati dal Cielo. Non credi tu Moreto, che tante felicitadi, tanti doni dati da Iddio à queſto noſtro Rè, ſtimino i ſuoi malevoli loro miſerie, loro vituperi? feliciſſimi poſſono eſſer chiamati tutti quei, che nello sforzo di levargli il Regno ſono mancati, poiche in un'attimo

for-

fornirono le miserie loro, perpetuamente martorizati sono quei, che per loro maggior confusione col perdono sono stati lasciati vivere, essendo sforzati veder le scurità delle presenti felicitadi del potentissimo Regno di Francia.

RAGGUAGLIO LXXXIX.

Un Letterato ad Apollo prensenta certa sua Oratione da lui composta in lode del presente Secolo, la quale come scritta con poco fondamento di verità, da sua Maestà vien rifiutata.

POchi giorni sono un molto famoso Letterato ad Apollo presentò una elegante Oratione, da lui composta in lode del presente Secolo, nella quale altrui chiaramente mostrava, quanto da alcun tempo in quà nel Mondo sia cresciuta la bontà, la pietà, & ogni sorte di vertù, e concludeva, che da principii tanto eccellenti il genere humano fermamente sperar poteva, che quella felicissima età dell'oro, che colma di tutte le più esquisite delitie da famosi Poëti è stata cantata, molto fosse vicina. Con poco grate accoglienze con la sua Oratione da Apollo fù ricevuto il Letterato, ilquale interrogato, s'egli (come faceva bisogno,) ben veduto haveva il Secolo, che tanto dicea di haver lodato, e con quali occhiali l'haveva considerato, e ben contemplato: ad Apollo rispose il Letterato, che con la maggior accuratezza ch' egli haveva saputo e potuto, non solo infinite Corti de' Principi grandi haveva pratticate, mà peragrata ancora haveva

la

la maggior parte dell'Europa tutta, ne' quali paësi diligentemente haveva essaminata la vita di quei, che vi comandavano, & i costumi di quei, che vi ubbidivano, e che cosa alcuna in essi non haveva veduta, che somma commendatione non meritasse; che poi nel far giudicio di tutti que' particolari del Secolo presente, che à lui meritevoli erano paruti di esser lodati, senza adoperar' altri occhiali, solo si era servito dell'ordinaria vista del suo giudicio, il quale affatto non istimava losco. A costui replicò Apollo, che ben si conosceva, ch' egli al buio haveva scritta quella sua Oratione, poiche'l vero stato del Secolo presente, l'intimo senso, che ne' negocii loro vi havevano quei che lo governavano, e qual fosse la vera qualità de' costumi di quei che vivevano in esso, nè meno con l'occhio dello stesso Linceo poteva esser veduta, se al naso altri non si poneva prima quel finissimo occhial Politico, che altrui perfettamente faceva veder la verità delle passioni, che ne gli stomachi cupi delle moderne persone si trovavano, tutte nel proceder loro tanto misteriose, che quel senso havevano di dentro, che meno appariva di fuori, e questo detto, à quel Letterato fece Apollo dare un paio di eccellenti occhiali modernamente lavorati nella fucína del Politico Tacito, e li disse, che con essi rimirasse il Secolo, che avanti gli occhi li si presentava, e che li riferisse, se quello stesso era, ch' egli nella sua Oratione tanto haveva essaltato. Ubbidì subito il Letterato, e dapoi che con quegli occhiali al naso molto esattamente contemplato, e ben

con-

considerato hebbe il Secolo ch'egli vedeva; Sire (disse) quello che io hora con questi occhiali rimiro , non altramente è il Secolo, nel quale hora viviamo, mà un Mondo pieno di ostentationi e d'apparenza, con pochissima sostanza di bene e di vera vertù , dove numero grande d'huomini sono foderati d'una finta semplicità , vestiti della falsa Alchimia di una apparente bontà, mà pieni d'inganni, di artificii, e di macchinationi, dove ad altro più non si studia, che à cercar d'ingannare il compagno, e co' falsi pretesti di santissimi fini, ne baratri di sceleratissime imprese aggirar il suo prossimo. Veggio un secolo pieno d'interesse, e nel quale anço trà il Padre e'l Figliuolo non sò scorgere perfetta carità, nè candidezza di amore, & solo con questi mirabilissimi occhiali vengo fatto chiaro, che'l Mondo altro non è, che una grandissima bottega, dove non è cosa sotto la Luna, che non si comperi, e non si venda , di modo, che il vero fine de gli huomini, che vi habitano solo è il guadagno , l'ammassar danari , & in somma così brutto è il Mondo, che io veggio, che cosa troppo odiosa mi è il tener questi occhiali al naso, che certo infelicissimo si potrebbe chiamar il genere humano , se il nostro presente Secolo, ilquale io con la mia Oratione meritamente hò lodato, in qualche ancor che picciolissima parte somigliasse questo, ch'io rimiro. Anzi (à quel Letterato disse all'hora Apollo) il Mondo che con questi Politici occhiali pur hora hai veduto, e quello stesso che tu ti glorii di haver lodato, del quale quei che senza servirsi di que-

sta

ſta ſorte di penetrativi occhiali vogliono far giudicio, ſomigliano quegl'infelici, che la mano ponendo entro un buco per pigliarvi un granchio, ne cavano un Roſpo.

RAGGUAGLIO XC.

Chriſtofano Colombo, & altri famoſi ſcopritori del Mondo nuovo, appreſſo Apollo fanno iſtanza, che al nobiliſſimo ardir loro ſia decretata l'immortalità, e non l'ottengono.

A Queſta gran Corte ſono comparſi li tanto famoſi ſcopritori del nuovo Mondo, Chriſtofano Colombo, Ferrante Corteſe, il Magaglianes, il Pizzaro, il Gama, Americo Veſpucci,&altri molti. Alla memoria degli huomini giammai in Parnaſo non è ſtato veduto ſpettacolo più ſegnalato, più grato, e di maggior curioſità, che la pubblica entrata, che due giorni ſono fecero queſti Signori, incontrati, accompagnati, viſitati, regalati, alloggiati, e fino ſerviti da queſti Principi Poëti con tanta affettione e dimoſtratione di honore, quanta meritano huomini, che con fatiche e pericoli innumerabili l'Univerſo hanno arricchito di un nuovo Mondo; nè poſſibile è credere la conſolatione c'hanno ricevuta i Vertuoſi, per eſſer finalmente venuti in chiara e molto diſtinta cognitione, quanta, e quale ſia la gran macchina della terra, che l'immortale Iddio hà creata per habitatione de gli huomini. Onde Tolomeo, Varrone, e gli altri Coſmografi, più che molto ſi ſon veduti frequentare la caſa di queſti Signori, non potendo ſatiare appieno la vertuoſa curioſità loro

loro di veder quelle parti dell' Asia, dell' Africa, e l'America tutta, co' passi del Capo di Buona Speranza, e dello Stretto di Magaglianes, che per tante migliaia di anni sono stati ignoti all'antichità. Gli Astrologi con la perfetta cognitione c' hanno havuta delle Stelle dell' altro Polo, appieno hanno adempiuti i desiderii loro. Il grande Aristotile infinitamente è rimaso confuso, quando da quei Signori gli fù affermato, che la Zona Torrida, per l'ardor del Sole, non solo, come affermativamente credeva tutta la Scuola Filosofica, non abbruci, mà che più tosto soverchiamente sia humida, e che da Popoli infiniti sia habitata, e novità li parue, che superasse tutte le humane maraviglie l'udir, che i Popoli di lei all' hora habbiano il verno soverchiamente freddo e piovoso, che il Sole hanno perpendicolare, per le quali novitadi venne in chiara cognitione delle molte menzogne, che, & egli, & altri Filosofi havevano pubblicate della Zona Torrida, e chiaramente conobbe, quanto fallace cosa sia con le conjetture, e con gl'indicii humani voler far certi e sicuri giudicii delle maraviglie dalla potente mano di Dio fabbricate e piene d'infiniti miracoli, e sommo gusto li diede ancora, l'esser finalmente venuto in cognitione, della vera cagione dell' accrescimento del Nilo, del quale in compagnia di altri Filosofi, si raccordava di haver dette molte sciocchezze. Seneca (il Tragico) per immortal sua gloria mirabilmente si servì di tanta novità accaduta in Parnaso, milantandosi per tutto, che inspirato da divino furor Poëtico, più di

di mille e quattrocento anni prima co' ſuoi famoſi verſi haveva predetto tanto ſcoprimento, & alcuni Letterati, che ridendoſi di lui, hebbero ardire di chiacchiarare, che Seneca in quella ſua Tragedia haveva parlato à caſo; provarono lo ſdegno di ſua Maëſtà, ilquale ſtimando, che con quella incredulità le Sereniſſime Muſe gravemente foſſero ſtate intaccate nell'honore, per molti giorni li fece habitar trà gl' ignoranti. Maggior gloria ſi acquiſtò Dante Aligieri, che ne' ſuoi verſi affirmativamente haveva detto il Polo Antartico, all'età ſua non mai veduto da alcuno, eſſere un gran Crociero. Queſti tanto ſegnalati Heroï il Martedì paſſato alle venti hore nella Real Sala hanno havuta la pubblica udienza, aſſiſtendo alla perſona d'Apollo le Sereniſſime Muſe, anch'eſſe tirate ivi dalla vertuoſa curioſità, di veder' in faccia quali foſſero quegli huomini, c'havevano havuto cuore di non temer l'Oceano adirato, e di ſolcarlo ancorche ignoto, e pieno di ſecche, di ſcogli, e di ſcanni, anco nella più buia e tempeſtoſa notte. Baciato che il Colombo hebbe l'ultimo ſcaglione del Trono Reale di ſua Maëſtà, e le eſtreme fimbrie delle veſti delle Sereniſſime Muſe, e fatta profonda riverenza al Venerando Collegio de' Letterati, con magnifica Oratione, c'hebbe di ſe, e de' ſuoi compagni, diſſe, che i due glorioſiſſimi Regi, Ferdinando di Aragona, & Iſabella di Caſtiglia, con molta profuſion di oro, & effuſion di ſangue da' Catolici Regni di Spagna, havendo eſterminata l'empia Setta Mahomettana, il grande Iddio haveva deliberato

di

di far loro un dono degno di pietà tanto ſegna lata , e che per tal'effetto all'ardire , & alla curioſità de gli huomini , per lo paſſato haveva vietato lo ſcoprimento del nuovo Mondo , da ſua divina Maëſtà riſervato per contracambiare l'ardente zelo dell'honor di Dio , ch'egli ſcorgeva in que' due famoſiſſimi e potentiſſimi Regi , i quali nati per propagar trà le genti infedeli la ſacroſanta Religion Chriſtiana, con ſomma pietà l'havevano poi fatta ſeminar trà quelle genti Idolatre , e che il vivente Iddio à gli huomini havendo finalmente conceduta la licenza di poter far lo ſcoprimento del nuovo Mondo , egli prima , e gli altri poi famoſiſſimi nocchieri , che ivi erano con eſſo lui , con ardir tanto felice havevano navigato il vaſto Oceano, che dopò l'havere ſcoperte nuove & ampiſſime Provincie, e ricchiſſimi Regni, ſeguendo lo ſteſſo corſo, che con tanti ſudori faceva ſua Maëſtà, dal Levante al Ponente feliciſſimamente havevano circondato il Mondo tutto. Per lequali ben' auventurate fatiche , non ſolo la Coſmografia, l'Aſtronomia , e le Meteore , mà la Medicina ancora , & altre più pregiate ſcienze , havevano ricevuto incremento ſingolare , e che oltre la curioſità d'una infinita diverſità di coſtumi, e di nuovi riti ritrovati da eſſi in una incredibile moltitudine di popoli nuovamente ſcoperti , il Vecchio Mondo havevano anco arricchito di ſpeciarie , di medicamenti preſtantiſſimi per la vita humana , e di ricchezze tali , che per l'Europa havevano fatti correr perpetui fiumi di oro , di argento , e quantità grande di gemme pretioſe ; e che in premio di

tante

tante fatiche ſolo chiedevano, che al nome loro quella fama eterna foſſe conceduta, per l'acquiſto della quale francamente havevano intrapreſo, e felicemente recato à fine quel negocio, che à gli huomini più corragioſi delle etadi paſſate era ſtato di tanto ſpavento. Con mirabil' attentione fù udito il parlar del Colombo e da ſua Maëſtà incontanente fù decretato, che Heroi così famoſi à gli ſteſſi Argonauti foſſero anteposti, e che la glorioſa nave Vittoria, con laquale il Magaglianes primo di tutti haveva circondato il Mondo, foſſe poſta trà le Stelle fiſſe del Cielo, e che il nome di huomini tanto celebri, con indelebili caratteri nelle tavole dell'eternità foſſe intagliato nel Foro Maſſimo; e mentre Nicolò Perenotto gran Cancellier Delfico ſtendeva il decreto per ſtipularlo poi, in mezzo la Real Sala comparue Mario Molza, Poëta di molto grido, mà per non haver nel capo e nella barba pelo alcuno, fatto molto diforme, oltre che più moſtruoſo lo rendeva l'eſſer ſenza il naſo, pieno di gomme, di croſte, e di doglie, ilquale col dito moſtrando le ſue piaghe, con alta voce, queſte diſſe (ò Sire) che quì vedete nella mia faccia ſono i nuovi Mondi, i nuovi riti, & i nuovi coſtumi de gl'Indiani, queſte le Gioie, le Perle, le Droghe, l'Aſtrologia, le Meteore, la Coſmografia, & i Fiumi perenni d'Oro, con quali queſti nuovi & infeliciſſimi Argonauti del mal Franceſe, ſolo per aggiunger burle e deriſioni à i noſtri danni, ſono capitati in Parnaſo, hanno arricchito & empiuto il Mondo: queſti ſono i nuovi medicamenti, che ne hanno portati, appeſtare il genere

humano di un morbo tanto contagioso, così crudele e vergognoso, che gran disputa è trà i dotti, s'egli più deturpi il corpo, ò svergogni la riputatione; con queste gioie, delle quali tutta mi vedete bollata la faccia, & impiagata la persona, questi temerarii hanno abbellito & arricchito il Mondo: con queste croste, e con queste eterne e crudelissime doglie, c'hò per tutta la vita, questi implacabili nemici del genere humano hanno corrotta la stessa humana generatione. Poi voltatosi il Molza verso il Colombo, cominciò à sciorsi le brache, quando le Serenissime Muse, per non contaminare con la vista di qualche cosa oscena i purissimi occhi loro, à i Littori comandarono, ch'egli fosse impedito, di che auvedutosi il Molza, io Serenissime Dive esclamò, in questo augustissimo luogo non mostrerò dishonestà, mà calamitadi lagrimevoli, e miserie funeste di piaghe, da queste buone persone portate da i loro magnifici Mondi Nuovi, ignote à tutta la Medicina, & à tutta la Chirurgia passata. E come volete voi, Messer Christofano, che gli huomini possano gustare la soavità de gli aromati, che tanto vi gloriate di haverne portati dalle Indie, se il mal Francese, col quale tanto soavemente havete profumato il Mondo, così capitale inimicitia hà co' nasi? nè sò vedere, con qual faccia possiate dire, che Iddio per premiare i meriti de' vostri potentissimi Regi, in dono habbia conceduto loro il Mondo, c'havete scoperto, quando molto più vero è, che sua divina Maëstà per lo mezzo della temerità vostra, hà finalmente voluto, che in Eu-

ropa foſſe traghettato quel peſtifero morbo del mal Franceſe, che crudeliſſimo flagello è de i libidinoſi. E come vi dà il cuore di poter dire di haver'arrichito il Mondo di Droghe, ſe il Pepe, la Cannella, & i Garofani il terzo più vagliono hora di quello che facevano avanti che voi con l'Arſenico, e con la Noce vomica delle pelarelle, e di quelle altre vergognoſiſſime piaghe, che non ardiſco nominar' in queſto luogo, il cibo di que' dolci fichi amariſſimi havete renduto al Mondo, che come delitioſiſſimi io tanto lodai ne' verſi miei, e par' à voi, che noſtra felicità ſi poſſa chiamare dal Nuovo nel Vecchio Mondo haver portato quella quantità grande di oro e di argento, che dite, quando di così peſtiferi metalli, ſeminarii de tutti noſtri mali, noſtra ſomma felicità ſarebbe, che non ſi trovaſſe niente; mà ben voi co' voſtri compagni di doppia gloria potete andarne altieri, poiche con la gran quantità di oro, che dite di haver portata à noi, in grandiſſima confuſione havete poſto il Vecchio Mondo, in ultima ruïna il Nuovo, con havervi introdotto il ferro, mà all'Europa à che ſerve copia tanto grande di oro, ſe le coſe neceſſarie alla vita humana, ogni giorno più ſi veggono ſalir di prezzo, e ſe la povertà de' popoli ogni giorno più ſi fà maggiore? E per non tacer quello, che à ſua Maëſtà, alle ſue Sereniſſime Dive, & à queſto ſempre venerando Senato vertuoſo, più deve rendervi odioſo, non ambitione honorata, ne, come voi falſamente havete detto, il deſiderio di quella gloria, che'l nome altrui eterno rende al Mondo

vi hà ſtimolata à così pericoloſa e grandemente dannoſa impreſa, mà inſtigati dall'avaritia, battuti dallo ſprone dell'ambitione,cacciati dalla ſete di quell'Oro, del quale nella voſtra patria ſi fà tanto conto, temerariamente paſſaſte quelle colonne di Ercole, che la ſaggia antichità poſe per termine all'ineſplebile curioſità de gli huomini; e che queſto che dico ſia vero, co' voſtri latrocinii non forzaſte voi, Meſſer Chriſtofano, i voſtri Rè di Spagna à pagar tanti voſtri benemeriti, con farvi, incatenato per ladro pubblico del Teſoro Reale, dalle voſtre Indie condurre in Spagna prigione. E voi Signore Marcheſe Pizzaro, per rubbar la copia grande dell' Oro, che ſcopriſte havere il Rè del Perù Attabalipa, non gli faceſte un tiro da honorato Cavalliere? e per ben compire le voſtre vergogne, non vi ribellaſte voi dall'Imperadore voſtro Signore? attione in voi tanto più vergognoſa, quanto trà la Nobiltà Spagnuola di rado ſi veggono ſuccedere bruttezze tali. Per tutte queſte coſe (ò Sire) e per li peſſimi trattamenti che queſti Sereniſſimi Argonauti delle pelarelle hanno fatti à gl' Indiani, conſumati tutti nelle fucine dell'Oro, in tanto da Voſtra Maëſtà non meritano di ricevere honore alcuno, che come huomini ſommamente pernitioſi, & al genere humano fatali, dagli Stati di Parnaſo deono eſſere ſcacciati anco col baſtone. Ad Apollo & al venerando Collegio de' Letterati parue che il ragionamento del Molza fine degno di maggior conſideratione haveſſe havuto di quello che da principio s' erano dati à credere: onde à nome di ſua Maëſtà al

Colom-

Colombo risolutamente fù risposto, che si ripigliasse il mal Francese, l'oro, l'argento trovato nelle sue Indie, e che co' suoi Compagni quanto prima sfrattasse da Parnaso, perche grandissimo guadagno gli pareva di fare stando con un suo pari in capitale, e che la felicità del genere humano stava posta nella sodezza di vivere in un Mondo picciolo, mà pieno di huomini, non nella vanità di posseder più Mondi grandi, e tutti per la maggior parte dishabitati d'huomini, e solo pieni d'animali.

RAGGUAGLIO XCI.

Il Rè di Polonia Sigismondo alle più principali dignitadi del suo Regno essalta un Palatino, da lui straordinariamente amato, ilquale perche perfidamente li riesce ingrato, la Nobiltà Polacca, pubblica perdita di riputatione stimando il privato vitio di quel Palatino, contro lui severamente si vendica.

Sigismondo Augusto famoso Rè di Polonia, straordinariamente essendosi affettionato ad un soggetto principalissimo della Nobiltà del suo Regno, lo tirò alle supreme grandezze de i più ricchi e potenti Palatinati, mà con poca felicità della sua casa, perche quel Nobile, ò per vitio particolare dell' animo suo grandemente ingrato, ò perche così voglia il fatal destino de' Principi, e così ricerchi l'humana malitia, che i beneficii, che per la loro grandezza non possono esser guiderdonati, con la scelerata moneta dell'ingratitudine sieno pagati, ò pure perche particolar

difetto sia della Nobiltà, à guisa di animal generoso, sopra ogni altra cosa amar la libertà, & in sommo odio haver lo star ligato con la dura catena dell'obbligo al piede. Appunto all'hora, che quel Palatino si auvide, che à lui più non avanzava che sperare dal Rè, & al Rè, che dare à lui, non solo non dubitò di apertamente mostrarsegli ingrato, mà in alcune importanti occasioni fino hebbe ardire di scoprirglisi contro capitalissimo nemico. Quest' huomo dunque macchiato di così enorme vitio, la notte, che precedette li quattordeci del presente mese, trafitto di molte crudelissime pugnalate nel suo letto fù trovato morto, à capo ilquale da' delinquenti fù lasciata una polizza, che avisava il Giudice à non travagliar' alcuno sopra quel delitto, il quale i Palatini di Varsovia, di Vratislavia, e di Posna, per giustissime cagioni confessavano di haver di lor mano commesso. Questo caso per la qualità del soggetto morto, e per la conditione de gli uccisori sopra modo grave, tanto maggior maraviglia hà dato à Parnaso, quanto gli autori di eccesso tanto grave i più confidenti e sviscerati amici erano tenuti, c'havesse il Palatino ucciso, per le quai cose la polizza, che si è detta prima, fù tenuta falsa, mà l'essersi quei Palatini, che'l giorno medesimo furono veduti in Parnaso, ritirati à i Palatinati loro, intiera fede acquistò à quella scrittura. Apollo, che sopra ogn'altra cosa ama la pace del Regno di Polonia, fortemente temendo, che per così grave accidente, che nelle mani haveva poste le armi a' primi Signori di quel Regno, si fosse turbata,

in suo nome fece subito trattar la pace trà gli uccisori, & i figliuoli dell'ucciso, i quali con quella riverenza, che si conveniva loro, fecero sapere à sua Maëstà, che per darle contento, prontamente volevano scordarsi l'ingiurie, e'l danno, che per la morte del padre loro gravissimo havevano ricevuto, mà che per poter' asciugar le lagrime de gli occhi, e medicar la ferita del cuore, solo desideravano la soddisfattione, che gl'inimici loro manifestassero, se il misero padre loro tal disgusto haveva dato à que' suoi amici, c'havesse meritato risentimento tanto crudele. Convenevolissima ad Apollo parue la domanda di que' Signori, & incontanente comandò, che à i delinquenti fosse notificata, i quali risposero, che molto tempo prima essendosi eglino auveduti della brutta ingratitudine, che quel Palatino usava verso il Rè suo benefattore, più volte (anche con severe ammonitioni) si erano forzati rivocarlo da quella attione, che in un suo pari tanto era scelerata, mà che'l tutto essendo stato indarno, l'interesse della pubblica riputatione della Nobiltà Polacca gli haveva violentati à vendicar col pugnale l'immensa ingiuria, che da quell'ingrato le era fatta. Letta c'hebbe Apollo questa giustificatione, si dice che confessò, che accadendo, che per fini vertuosi, e per solo termine di honore molti eccessi venivano commessi al Mondo, facea bisogno, che i Giudici, & i Principi alcune volte, non solo compatissero i delinquenti, mà severamente incrudelissero contro gli offesi, & appresso a' figliuoli del Palatino ucciso mandò la polizza della giustificatione,

iquali di vertù d'animo dissimili essendo da Padre loro, si presentarono avanti Apollo, al quale dissero, che conveniente riflessione havendo essi fatta sopra il modo di procedere che il lor Padre haveva tenuto verso il suo Rè tanto benemerito, e la cagione, che spinti haveva que' Palatini à levarli la vita, in grandissima necessità si vedevano posti, di perdonar loro la pubblica vendetta, c' havevano fatta della Nobiltà Polacca tanto offesa, e che benissimo conoscevano che quel Nobile che dalla munificenza di un Principe riceveva beneficii grandi, se poi accadeva che li riuscisse ingrato, così fattamente fino dalle ultime radici le speranze tutte tagliava delle grandezze e de gli honori, che dal suo Principe poteva meritar la Nobiltà d'un Regno grande, che se non giusta, attione almeno che molta scusa meritava era, s' ella ne faceva ogni più crudel vendetta. Perche i Principi dall' essempio bruttissimo dell' ingratitudine de' soggetti Nobili più che molto spaventati, dalle genti grandemente compatiti esser dovevano, quando nella collatione delle più eminenti dignitadi, trà l'infima plebe cercavano quella gratitudine, che fortemente temevano di non poter ritrovare trà l'alterigia della Nobiltà.

RAGGUAGLIO XCII.

Apollo havendo havuto nelle mani un notorio Hipocritone, di lui piglia ſeveriſſimo caſtigo.

COsì intenſo & implacabile è l'odio, che la Maëſtà di Apollo porta al vitio ſceleratiſſimo dell' Hipocriſia, che fin dall' hora, ch' egli contro eſſi pubblicò quel ſevero Editto, del quale con gli ordinarii paſſati ſi diede pieniſſimo ragguaglio, premii molto grandi promiſe à quei, che a' ſuoi Giudici ſimili Luciferi haveſſero denunciati, e già ſei giorni ſono, eſſendoſi havuta notitia certa di uno di eſſi, ſua Maëſtà ſubito li fece por le mani addoſſo, e fattoloſi condurre avanti, allo ſteſſo primo ſguardo, che fiſsò in lui, lo conobe compitiſſimo Hipócrito, onde con iſdegno grande havendolo ſpogliato di tutte le apparenze, di tutte le fintioni, e di un numero grande di falſitadi, in ultimo da doſſo gli ſtrappò il manto di Orpello della finta bontà, della quale quello ſcelerato tutto ſi era ricoperto, & a' ſuoi circoſtanti vertuoſi ne' puri termini lo moſtrò della ſua diabolica Hipocriſia, & appreſſo comandò, che per iſpavento de gli altri, che attendono à così vergognoſa ſceleratezza, quel ribaldo foſſe legato alla porta del Tempio Delfico, come ſubito fù eſeguito. Mai più gli occhi de gli huomini videro moſtro, nè fiera, nè altra coſa infernale più horrenda, e più ſpaventevole di colui, che per ricoprir vitii veri, ſi ſerviva della finta bontà, perch all'hora

ne gli occhi di quello ſcelerato, che prima lo ſguardo haveva ſopramodo pietoſo, ſi vide una malignità oltre ogni credenza intenſa, nelle parole, che prima erano tutta humiltà, una ſuperbia da Tiranno: ne gli atti tutti, che prima ſolo facevano oſtentatione di contentarſi del poco, e di ſcandalizzarſi del molto, una voracità tale di poſſeder tutto il Mondo, che pubblicamente affettava, che il genere humano tutto ſi foſſe ridotto alla miſeria di mendicar' il pane da lui. Oltre à ciò in quello ſcelerato un genio così invidioſo ſi vedeva, che non altra coſa più intenſamente bramava, che'l Sole non ad altri haveſſe data la ſua luce che à lui, & alle coſe ſue, verità tanto patente, che la moſtruoſa ſua magrezza più ſi vedeva eſſer cagionata dalle altrui felicitadi, che dalle ſue proprie miſerie, onde così horrenda e ſpaventevole era la viſta di quel Manigoldo, che'l popolo per la paüra grande c'haveva di accoſtarglisi, non ardiva entrar nel Tempio. All' hora i primi Letterati di queſto Stato in eſtremo rimaſero maravigliati, come poſſibil ſia, che i fraudolenti Hipocriti, con un ſolo grano di muſchio di apparente ſantità, cotanto odorifero à gli huomini balordi rendano la fetentiſſima latrina de gli animi loro puzzolenti delle ſceleratezze anco più abbominevoli, e che con un poco di Orpello di affettata bontà poſſano ricoprir vitii tanto nefandi; e maggior fù la maraviglia nel conſiderare l'oſcitatione de gli huomini, i quali dove hanno gli occhi, dove il giudicio, quando affaſcinati da gli artificii di così ribalda canaglia, come pazzi corro-

corrono dietro à quei, che per l'essecrande scelleratezze loro; come la peste meritano di sommamente esser abborriti.

RAGGUAGLIO XCIII.

l'Asino d'oro ad Apuleio suo Padrone havendo dato un pajo di calci nel petto, da lui molto severamente è castigato.

CHe in Parnaso dopò il celeberrimo Cavallo Pegaseo la prima e più pregiata bestia che vi si trovi sia l'Asino d'Oro di Apuleio, è cosa nota à i Professori tutti delle buone lettere. Il Beroaldo Bolognese, che dalla stessa Maëstà di Apollo, col salario di tre scudi il mese è proposto alla cura di così pregiato Somaro, stava l'altra mattina avanti la porta della stalla strigliandolo, mentre lo stesso Apuleio, per render lustro il pelo del suo Asino, lo palpeggiava con la mano, & occorse che il Somaro senza proposito alcuno contro il suo Padrone sparò un pajo di Calci, co' quali havendolo colto nel petto, come morto lo gettò in terra, e certa cosa è, che grave fù il travaglio di Apuleio, poi che gli Speciali con molti confortativi rimedii grandemente penarono in far ritornare in lui gli spiriti smarriti, mà come prima egli si fù ben rihavuto, diede di mano al forcone, che trovò nella stalla, e con esso vendicandosi contro il mal'accorto suo Somaro, li fece contar cinquanta sode bastonate, tutte così pesanti, che gli sconcertarono le ossa della vita, e poi si partì. All'hora il Beroaldo per la disgratia accaduta al suo

dilettissimo Somaro sommamente afflitto, l'abbracciò nel collo, e caramente baciandolo, Asino mio d'oro, li disse, qual tuo e mio infelice destino ti hà spinto à tirarti addosso l'horrendo infortunio, che crudelmente havendo pestato te, in infinito hà afflitto il tuo caro Beroaldo? Lo svisceratο amore da fratello che ti porto, mi sforza dirti, che à danari contanti ti sei comperata la disgratia che ti è accaduta, pazzamente, senza tuo prò alcuno così malamente havendo mal trattato il tuo Padrone. Con allegría grande, come se le bastonate ch' egli da Apuleio haveva ricevute, fossero stati favori, così al Beroaldo rispose il Somaro; Nè per inavertenza, nè per bestialità d'ingegno capriccioso, hò io, Beroaldo mio, fatto hora contra Apuleio mio Signore quello che hai veduto, e che tanto ti dispiace, mà sensatamente, con deliberatione premeditata, è lungo tempo consultata da me, e sappi, che le bastonate, che pur' hora hò ricevute, ancorche mi habbiano abbrucciato, e che intimamente mi abbruccino ancora, mi sono tutta volta state dolcissime; perche havendone io hora in una sol volta ricevute cinquanta, son sicurissimo che più di cento me ne sparagnano il mese, e le migliaia l'anno, e nota Beroaldo, che per lo risentimento, c' hora hai veduto c' hò fatto contro Apuleio, per l'auvenire egli più circospetto anderà col fatto mio. L'ubbidienza di subito esseguir quello che ne vien comandato, la sommissione di sopportar' ogni sorte di mal trattamento che ne faccino i nostri Padroni, conosco esser cose necessarie e fruttuose, con que' Padroni

però,

però, che si lasciano vincere dalla humiltà di chi serve, e che il buon servigio contracambiano con la gratitudine de' migliori trattamenti, mà con certi bestioni indiscreti, che (come tu sai, che è il nostro Apuleio) co' miei pari si dilettano di fare il Gradasso, sappi che il far alcuna volta la risolutione, che hai veduta, è un rimetter loro il cervello nel capo, e guai à colui, che col suo Padrone bizzaro vivendo con una perpetua humiltà, non hà cuore di far'ogn'anno uno di quei risentimenti, che hanno forza di convertire le ingiurie in isberrettate. Nè per altra cagione con noi Somari più, che co' Muli, tanto si adopra il bastone, eccetto perche quegli eccellenti Dottori sono nell' arte di saper ben tirare i calci, ove noi con la nostra pacienza diveniamo calamíta delle bastonate, e tu Beroaldo molto meglio di me conosci, hoggi giorno co' Padroni * *nihil profici patientia, nisi ut graviora, tanquam ex facili tolerantibus imperentur.*

RAGGUAGLIO XCIV.

Monsignor Paolo Giovio ad Apolle presenta le sue elegantissime Historie, le quali à sua Maëstà, & allo spettabile Senato vertuoso havendo data intiera soddisfattione, non ostante alcune oppositioni fatteli, con applauso grande è ammesso in Parnaso.

MOnsignor Paolo Giovio da Como, Vescovo di Nocera, nobilissimo e famosissimo Historico, dopò con gran desiderio

* *Tacit. in vita Agricolæ.*

esser stato aspettato da i Letterati tutti di questa Corte , pochi giorni sono comparue a' confini di Parnaso , dove subito da numero infinito di Vertuosi Poëti , e da' maggiori Personaggi Historici fù visitato , e di varii dottissimi rinfrescamenti regalato , oltre che tutti que' soggetti insigni nelle armi e nelle lettere , de' quali ne gli Elogii , e ne' altri suoi scritti egli haveva fatta honorata mentione , dopò haver complito con lui , con una numerosa e nobilissima comitiva l'accompagnarono al Palazzo Reale , dove si era radunato il Senato Vertuoso. Presentò il Giovio ad Apollo tutte le honorate fatiche de' suoi scritti , le quali con giocondissima faccia furono ricevute da sua Maëstà , che le consegnò poi à gli Eccellentissimi Signori Censori Bibliotecarii. Questi il giorno vegnente per li cantoni tutti de' più principali Fori di Parnaso fecero affiggere Editti , ne' quali alla notitia di ogni uno si deduceva , che dovendosi consecrar all'immortalità le Historie , e gli altri scritti del Reverendissimo Monsignor Paolo Giovio , si prefigevano cinque giorni per lo primo , cinque per lo secondo , & altri cinque per l'ultimo perentorio termine à tutti quei , che cosa alcuna havessero da oppor loro. Il giorno dunque determinato i Letterati tutti si congregarono nella Sala del gran Conseglio , dove avanti Apollo comparue il Giovio. All'hora gli Eccellentissimi Signori Censori Bibliotecarii honoratissima relatione fecero de gli scritti di quel famoso Prelato , e sopramodo lodarono la purità della Lingua Latina , la grandezza dello stile , l'ordine chiaro , la

varietà

varietà d'infinite cose ch'egli trattava in esse, la diligenza esquisita usata nella tessitura di quelle sue eterne fatiche, lequali liberamente dissero esser tali, che dopò la declinatione della lingua, e della Monarchia Romana, non altro Historico Latino si trovava, che nella Historia Latina più si fosse avanzato di lui; solo alcuni accapati Letterati dissero, che nelle Historie di quel Prelato haverebbbono desiderata un poco di quella Politica, e di quelle sentenze, cavate da gl'intimi penetrali della Ragion di Stato, della quale il Tacito Latino da Terni, e l'Italiano da Fiorenza, sono stati censurati di haver troppo. Appresso poi acerbamente fù ripreso delle voragini, che vastissime si veggono nelle sue Historie, e con aperta alteration di animo li dissero i Censori, che se a i Vertuosi cosa tanto insopportabile era veder in Livio, in Tacito, in Dione, e ne gli altri famosi Historici, le fatiche de' quali per l'ingiuria del tempo si erano perdute, la mancanza di scritti tanto pretiosi, affatto intollerabile era nelle sue. Nè buona li fù menata la scusa, ch'egli addusse, che i libri, che mancavano, si fossero perduti nel sacco di Roma, perche i Signori Censori liberamente gli rinfacciarono, che se quelle pretiose hore del verno innanzi la Cena, ch'egli gettò nel dare col suo giovial genio trattenimento à gl'Illustrissimi Cardinali Farnese e Carpi, utilmente havesse spese nel riempir le buche della sua Historia, non tanto haverebbe disgustati i Letterati suoi amorevoli. Dopò la relatione de' Signori Censori fù aperta la porta della Sala, & ad ogn'uno fù data licenza di

poter

poter al Giovio oppor tutto quello che di male havevano notato nelle fatiche di lui. Onde da Natal Conti fù accusato di soverchiamente haver lodato Cosimo de' Medici, Gran Duca di Toscana, e che corrotto da' doni del Marchese di Pescara, e di quello del Vasto, haveva scritte prodezze tali, che da un compositor di Romanzi poco maggiori si sarebbono potute raccontare de gl'antichi Paladini di Francia, all'accusa di Natal Conti risposero i Censori, che anch'essi havevano notato, che nelle lodi del Gran Duca Cosimo, e de i due Marchesi Davali, il Giovio usato haveva diversità d'inchiostro, mà che trovavano, che per decreto di sua Maëstà, la licenza conceduta a' Poëti di poter far le francie di oro, & i riccami di gioie, alle vesti de' loro liberali Mecenati, in odio di certi avaroni, che in vil consideratione hanno la preciosa ricchezza di lasciar di loro stessi honorata fama a' posteri, haveva voluto, che anco si stendesse à gli Historici, che però Monsignor Giovio, con riputatione sua infinita, con le essaggerate lodi date à i Principi suoi amorevoli, con l'inchiostro suo soprafino, haveva potuto contracambiare la liberalità di quei, che l'havevano beneficato. E tutto che di colui, che è censurato strettissimo debito sia di sempre tacere, e che questo stile da' Maëstri delle Ceremonie Pegasee nello stesso ingresso della Sala fosse ricordato al Giovio, egli nondimeno vinto dallo sdegno non potette contenersi, che rivoltatosi verso Natal Conti non li dicesse. Qual lode humana può meritar non dico un

huomo,

huomo, mà un Semideo ſteſſo, che compitiſſimamente non ſi debba dare al mio Gran Coſimo, Secondo Auguſto Italiano? Poco appreſſo il Signor Franceſco Berni oppoſe al medeſimo, ch'egli troppo acerbamente haveva perſeguitata la memoria di Lorenzino de' Medici. In difeſa del Giovio diſſero i Cenſori, che per quella ſua attione in tanto il Giovio non meritava biaſimo alcuno, che anzi ſeveramente faceva biſogno caſtigar que' ſeditioſi Hiſtorici, che con far gli encomii de i Bruti e de i Caſſii, i popoli ignoranti chiamavano alle ribellioni, & gli animi feroci, gli ingegni beſtiali, e le perſone diſperate invitavano ad ordire congiure contro i Principi buoni. In ultimo poi Girolamo Mutio Iuſtinopolitano diſſe, che l'Hiſtorie del Giovio eſſendo piene di bugie, più toſto erano degne del fuoco, che meritaſſero l'eternità. All'hora i Signori Cenſori fecero inſtanza, che il Mutio i luoghi particolari adduceſſe, dove il Giovio havea mentito, il quale riſpoſe, ch'egli altro non ne ſapeva, eccetto che pubblicamente l'haveva udito dire, onde conobbero tutti il Mutio eſſer uno di quegl' ignoranti, che il Giovio accuſavano bugiardo ſenza haverlo letto.

RAG-

RAGGUAGLIO XCV.

Un molto segnalato Letterato, che per Cicalone da' Giudici della Quarantía Criminale era stato posto prigione, da Apollo gratiosamente, come non colpevole di simil delitto, vien liberato.

L'Obbligo de i Vertuosi di questo Stato è di ragionar con quello stesso parlar pensato, col quale fuor di Parnaso altri scrive, perche per beneficio universale vuole Apollo, che l'udire i suoi Letterati discorrere sopra qual si voglia più elegante materia, sia uno studiar libri vivi, e però ogn'uno ne' suoi ragionamenti così diligentemente in questo Stato è osservato e notato, che con essemplar castigo ogni minimo errore è punito. Tre giorni sono accadde, che un Vertuoso molto dottamente ragionando di una materia Poëtica, entrò in un episodio, nel quale talmente si diffuse, che havendolo fornito, nel ritornar poi che con l'ingegno fece à casa, non si ricordò del soggetto principale, cosa che non solo per error gravissimo fù notata, mà che subito essendo stata riportata à gli Eccellentissimi Signori Censori delle buone lettere, incontanente lo fecero carcerare. E perche non solo per testimonii, mà per la stessa confessione del Reo pienamente constava della verità del delitto, i Giudici severamente con tutto il rigor delle leggi procedendo contro lui, gl'interdissero l'essercitio della penna, e l'uso de' libri, il misero Letterato affine che così atroce condennatione, ò affatto li fosse levata, ò almeno molto scemata, hebbe ricorso

ricorſo ad Apollo, il quale tutto che in un ſuo Vertuoſo in ſommo horrore habbia il brutto titolo di Cicalone, per poter nondimeno con ſaldi fondamenti di buona giuſtitia giudicar quel ſuo Letterato, dallo ſteſſo reo volle prima udire il fatto come paſſava, modo di procedere per certo ſantiſſimo, & il quale ſe da' Principi, che governano il Mondo foſſe imitato, non tanto de gli altrui peccati ſi troverebbono aggravati. Il vertuoſo ad Apollo raccontò tutto quello di che egli era ſtato proceſſato, & havuta c' hebbe ſua Maëſtà dal reo la confeſſione, incontanente (tanto da quella, che i Giudici imparano ne' loro Digeſti, e quella, che il grande Iddio ſuggeriſce nel cuor de' Principi è lontana la buona giuſtitia) rivocò la ſentenza, perche havendo trovato, che l'epiſodio, nel quale quel Letterato tanto ſi era diffuſo, molto più leggiadro era dello ſteſſo ragionamento principale, con quella ſua dimenticanza punto non haveva demeritato, poiche l'error tutto, non per lo diffetto di eſſer' egli Cicalone, mà dall'ambitione ch'egli hebbe di farſi in quell'epiſodio honore, era ſtato cagionato, e però diſſe a' Giudici, che della carcere liberaſſero quel Letterato, perche non ſi dava moltiloquio vitioſo in colui, che ſempre ragionava bene.

RAG-

RAGGUAGLIO XCVI.

Il potentissimo Rè di Spagna Filippo II. gravemente disgustato dalle parole del Duca di Alva, nell'occasione del suo governo di Fiandra dette ad Apollo, mentre contro quel suo Ministro cerca vendicarsi, sua Maëstà fatta auvisata di quanto passava, fà chiamare à se il Rè, e lo quieta.

Giammai non si trovò Corte che piena non fosse di quegli spiriti maligni, ch'altrui riportando quello che più si dee tacere, somma auvidità mostrano di scandali, e di accendere trà gl'huomini il fuoco delle inimicitie: questo si dice, perche non così tosto il Duca di Alva (già Principe de gli Acheï) hebbe detto ad Apollo, che nella piazza di Brusselles, ancorche prevedesse doverne nascere scandali gravi, ne cattafalchi haveva fatta pubblica mostra delle teste del Principe di Agamonte, e del Conte di Orno, solo perche altro giudicio hanno gl'huomini in governar gli Stati altrui, altri nel reggere i proprii, ch'elleno furono subito riportate al sapientissimo Rè di Spagna Filippo II. il quale contro quel suo Ministro sopra modo alteratosi, fece risolutione di voler con armi vendicar tanta ingiuria, e però ad alcuni gentil' huomini della sua Camera comandò, che si armassero subito, e che incontrandosi nel Duca, il peggio che havessero potuto, il maltrattassero, questa risolutione del Rè, che fù scoperta, & innocentemente fatta sapere ad Apollo, indusse sua Maëstà à far chiamare à se il

Rè

Rè di Spagna, & il Duca di Alva ancora, iquali essendo comparsi, il Rè prima con alteration grande di animo acerbamente si querelò del Duca, che per mera ambitione di eternarsi nel carico del governo di Fiandra, gli haveva posto il suo patrimonio nelle inestricabili difficoltadi che vedeva il Mondo, cosa degna di altrettanto maggior castigo, quanto il delitto gravissimo di haver così maltrattato il suo Rè, con quella stessa libertà haveva confessato, con laquale altri si gloriava delle vertuose attioni. A questa querela del Rè in sua difesa risposе il Duca, ch'egli per lo suo Rè haveva guerreggiato in Africa, in Germania, in Francia, in Fiandra, & in Italia, e sempre con vittoria, e che il fedele & honorato suo servigio, nella pace così poco era stato guiderdonato, che nel governo di quelle stesse Provincie, dalle quali egli haveva scacciati gli inimici, non solo gli erano stati preposti huomini di robba lunga, inetti nell'essercitio della guerra, mà fino le donne, per lo qual modo di procedere, egli otiosamente, overo con carichi indegni di un suo pari, era trattenuto poi nelle Corti, solo perche commettesse l'Idolatria di adorar la somma potenza di Ruy Gomez di Silva, e di altri soggetti, rispetto à lui vili, che nella Corte del suo Rè più potevano, oscenità ch'essendo indegna di un suo pari, e stomachezza affatto indigestibile al suo stomaco, in tutto contraria era al suo genio, inimicissimo delle indignitadi, non solo da' suoi malevoli, mà dallo stesso Rè veniva interpretata intollerabile alterigia, di non voler nella sua Corte sopportar' uguali, non che supe-

ſuperiori, e ch'egli per conſervar la ſua riputatione, e per non vedere un ſuo pari poſto nella Corte di Spagna tra'l numero de' Cortigiani ordinarii, vero era c'haveva cercato di eternarſi nel governo di Fiandra, laquale vivamente haverebbe cercato di render pacifica, quando anco nella pace egli haveſſe potuto ſperare di poterla governare. Per queſta tanto libera riſpoſta, ſopra modo ſi ſdegnò il Rè di Spagna, e diſſe, che la confeſſione del mancamento di quel ſuo Miniſtro eſſendo geminata, altro non vi mancava che la condennatione. Anzi (al Rè di Spagna riſpoſe all'hora Apollo) fà biſogno, che con l'aſſolver il Duca da ogni voſtra imputatione, i Rè grandi voſtri pari io ammoniſca, à ben trattar que' Capitani, che con la precioſa e tanto pregiata moneta del ſangue loro havendo ſaputo comperar la gloria del vero valor militare, meritano ancora di poſſeder la compiuta buona gratia de' Rè loro, perche ogni buona giuſtitia vuol, che i Regni e le Provincie grandi, da que' ſieno governati nella pace, che nella guerra hanno havuto cuore di acquiſtarle, ò che con le armi da pubblici nemici hanno ſaputo difenderle, mà perche molti di voi non curate di ubbidire al giuſto, & à quello che per ogni termine di gratitudine vi ſi conviene, poiche pigri vi veggio in imparar dalla fruttuoſa lettione delle Hiſtorie i termini co' quali ben ſoddisfatti e contenti dovete mantener que' Capitani, che con le armi nelle mani da voi hanno meritati premii immenſi, in negocio di tanto rilievo, non

vogliate

vogliate almeno arrossirvi, di pigliare essempio da gli stessi Imperadori Ottomani, i quali ne' tempi turbulenti delle guerre, con utile e sagacissima libertà, non ad altri danno il carico del Generalato de gli esserciti, che a' loro Primi Visiri, dignità di così supremo honore, che colui che la possiede, come solo arbitrio della pace e della guerra, con suprema autorità governa tutto il vasto Imperio Ottomano. Onde i Primi Visiri, sapendo di haver nella pace carico molto più lucroso & honorato, che nella guerra, nelle speditioni loro fedelissimamente maneggiano le armi, tutto affine di mantenersi con la vertù la dignità che posseggono, oltre che per essercitar l'ambitione di carico tanto principale, co i nuovi acquisti di Stati, ò con debellar l'inimico, presto si procacciano la Vittoria. Filippo, nè in mio, nè in poter di altro Principe è indur gli huomini à più amar le altrui utilitadi, che i proprii commodi, e l'arte vera per eternamente rendersi i Capitani fedeli, è quella, che pur hora hò detto di mostrar loro nelle turbulenze della guerra l'honorata e lucrosa pace di casa.

RAGGUAGLIO XCVII.

Il Magno Pompeo alla cerimonia della dedicatione del Teatro, da lui con Real magnificenza fabbricato in Parnaso, havendo invitati molti Nobili Signori Romani, quelli ricusano di volervi intervenire,

POmpeo il Magno, con Real Magnificenza havendo in Parnaso dato fine alla fabri-

ca

ca del suo Teatro, non punto inferiore al mirabilissimo ch'egli eresse in Roma, all'hora che volle dedicarlo, fece risolutione di celebrarvi lo spettacolo de' Gladiatori, e trà molti Principi che invitò a quella festa, furono alcuni moderni Signori Romani, i quali non solo si scusarono con Pompeo di non haver cuore il veder l'immanità di quello spettacolo, mà liberamente li dissero, che essi grandemente rimanevano scandalizzati, non che maravigliati, che gli antichi progenitori loro, non solo non havessero havuto in horrore quel fiero atto di veder gl'huomini con tanta rabbia incrudelire insieme, mà che di così horrende barbarie havessero mostrato sentir dilettatione anco le donne, e che ardivano dire, che somiglianti spettacoli svergognavano quelli, che volentieri li rimiravano, e poca riputatione arrecavano à quelli, che li facevano rappresentare. Si è risaputo, che à questi prontamente rispose Pompeo, che egli sommamente sempre amata & ammirata haverebbe la civiltà & l'humanità de' presenti Romani, di abborrir lo spargimento del sangue humano, se essi tanta vertù non havessero macchiata con la vergognosa curiosità di stare in compagnia della più vil plebaccia à vedere in Ponte impiccare, scannare, & accoppar gli huomini dal Boia.

RAG-

RAGGUAGLIO XCVIII.

Pietro Arretino di nuovo essendo stato fregiato, Apollo per la mala qualità di così mordace e vitioso Poeta, comanda, che di simil'eccesso non si formi processo.

QUesta notte passata il Signor Pietro Arretino, tornando da visitare il suo dilettissimo Titiano, è stato assalito da uno, che un bruttissimo fregio gli hà dato nel volto, che si può dire, che il vigesimo sia, che habbia ricevuto quest'huomo, calamíta de i pugnali, e de i bastoni, co' quali gl'ingegni così pronti di mano, com'egli è di lingua, di modo gli hanno segnata la faccia, il petto, e le mani, che sembrano una lineata carta da navigare. Gran disgusto hebbe Apollo di così brutto eccesso, & al Procurator Fiscale di questo Stato comandò, che ogni possibil diligenza usasse per venire in cognitione del delinquente; esquisitamente fù esaminato l'Arretino, il quale depose, che non solo non havea conosciuto chi l'havesse offeso, mà che nè meno sapeva imaginarselo; si intende che ad Apollo essendosi fatta la relatione dell'essamine dell'Arretino, sua Maëstà comandasse, che si levasse mano di più fabbricare il Processo sopra quel delitto, poiche non sapendo l'Arretino nè pur imaginarsi chi così male l'haveva trattato, faceva bisogno, ch'egli havesse uno di quei grandissimi difetti, che da alcuno non meritano compassione, ò di haver offesi tanti, che si confondeva nel numero de' nemici, ò di scordarsi di

quelli, a' quali haveva fatto ingiurie degne di risentimento.

RAGGUAGLIO XCIX.

Per corriere espresso in gran diligenza spedito d'Italia, havendo Apollo ricevuto nuova di gran gusto, con giubilo universale la communica a' suoi Letterati.

COsì grande è il gusto, che dal Vertuoso procedere de gl'huomini sente Apollo, che non solo nell'Italia e nell'Europa, mà nelle altre parti ancora del Mondo tutto, ove fioriscono le buone lettere, con grossi salarii stipendiati mantiene quasi numero infinito di huomini, l'obbligo de' quali è, anco per Corriere spedito in diligenza, farli sapere le attioni honorate, e le operationi tutte più vertuose, che così i Principi, come Privati in ciascuna Provincia, in qual si voglia Regno, pongono in essecutioni. Le quali da sua Maëstà liberalmente a' suoi diletti Letterati essendo comunicate poi, per una dotta e molto fruttuosa lettione servono loro. Quindi è che da i Vertuosi di Parnaso essendosi risaputo, che Giouedì alle otto hore di notte dall'Italia à sua Maëstà era arrivato un Corriere, la mattina molto per tempo in numero infinito empirono la Sala dell'udienza Reale, solo per esser fatti partecipi delle nuove, ch'egli portava da quell' Italia, che sourana Reïna essendo di tutte le Provincie, suprema Monarchessa di tutti i più famosi Regni dell'Universo, e particolar seggia di tutte le scienze più riputate, non

non ſolo da ſua Maëſtà e da gli altri Pianeti più benigni, mà dalle Stelle tutte fiſſe con quegli aſpetti di particolar benignità è riguardata, i quali ne gl'ingegni de gli huomini generano la vivacità di un genio ſpiritoſo, nato alle inventioni delle coſe più eleganti, e rare, la prudenza del ben diſcorrere, e meglio operare, la feconda vena del dottamente ſcrivere, e la facile apprenſione di tutte le Arti Liberali, Apollo dunque in compagnia delle ſue Sereniſſime Dive, eſſendo comparſo nella Sala, di ſeno ſi cavò prima le lettere, che il Corriere gli haveva portate d'Italia, e quelle moſtrando ad ogni uno così diſſe, Dilettiſſimi e ben' amati letterati miei, il Mondo, che non mai hà ceſſato di produr Principi di eminentiſſima vertù, e privati di ſceltiſſime lettere, anco per l'auvenire, & in copia grande ne procrearà in eterno, mercè, che per particolar benignità dell' immortal'Iddio le buone lettere, le quali per le innondationi delle genti Barbare, alcuna volta ſi ſono vedute fluttuare, non però poſſono perire. Meco dunque rallegratevi tutti, giubilate, e fatte feſta, poiche così merita la grata e ſempre felice nuova, che pur hora hò havuta d'Italia, dove il mio Vertuoſiſſimo FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, Duca di Urbino, e Sereniſſimo Principe de' Letterati moderni, eſſendoſi auveduto, che quella ſacroſanta giuſtitia, laquale l'eterno Dio hà voluto che in terra habiti trà gli huomini, ſolo affine, che ſopra il Mio, e Tuo differenza alcuna non naſca tra'l genere humano, che con quiete d'ogn'uno non venga ſubito ſopita, per

le infelici fatiche dell'infinita moltitudine di quei Giureconsulti, che co' dannosi scritti loro le stesse santissime leggi hanno sepolte ne fossi delle Cautele, ne baratri delle confusioni, così hora è divenuta dannosa, che à i tre horrendissimi flagelli, co' quali il vivente Iddio suol battere il genere humano, si è aggiunto il quarto del Piatire; castigo che in estremo affligendo l'animo, in infinito consumando le facoltà di ogni più ricco patrimonio, più è crudele della guerra, della peste, e della fame, disordine, dilettissimi miei al genere humano tanto più dannoso, quanto essendo conosciuto e pianto da tutti, come piaga nondimeno immedicabile essendo stata abbandonata da ogni uno, fin'hora non hà trovato Medico, al quale sia dato il cuore di curarla. Mà quell'Iddio, che per gl'imperscrutabili giudicii suoi fin'hora trà gli huomini hà lasciati scorrere questi disordini, pur'alla fine, per quella innata sua benignità, che lungo tempo il male, e gli errori non lascia regnar sopra la terra, suscitando trà le genti un nuovo Giustiniano, con risolutione degna di eterna memoria, la sacrosanta giustitia hà tratta fuori dalle tenebre di quelle confusioni, nelle quali i mal'accorti Giureconsulti con gl'infiniti sudori de gl'imbrogliati scritti loro l'hanno sepolta, con un suo santissimo Editto havendo il Serenissimo FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE comandato, che appresso i Giudici tutti del suo Stato ad Auvocato alcuno in difesa de' Clienti loro, non sia lecito addur altro, che le leggi stesse. La Chiosa di Accursio, i Com-

Commentarii de' ſommi Giureconſulti: Bartolo, Baldo, Paolo de Caſtro, il Giaſone, e nelle coſe criminali l'Angelo de Maleficii, & alcuni pochi altri, decreto altrettanto Eccellente, quanto ſenza ſparger molta copia di lagrime non poſſo raccordarmi, che ne' Tribunali di tutte le Corti, le liti così bruttamente ſieno divenute immortali, che più litigii ſi ſono trovati, che la ſteſſa anco lunga vita d'un huomo non hà potuto veder deciſi, e pur ad ogni uno è noto, che eglino appreſſo gli ſteſſi Turchi, in queſto particolare prudentemente ſenza libri, e però ignoranti, in una ſola udienza ſi ſarebbono veduti terminati e deciſi. A queſte coſe dilettiſſimi miei, aggiungete, che quello ſteſſo perniciosiſſimo morbo dell'eternità di litigitii, ilquale con ogni poſſibil diligenza da' Principi timorati di Iddio, & innamorati del bene de' loro popoli eſterminato doverebbe eſſer da gli Stati loro, per ultima infelicità del genere humano è divenuto ſpaventevole e mortal mercatantia di huomini inutili, i quali il ſangue più vitale ſucciando de gli Artefici, de gli Agricoltori della terra, de' mercatanti, e delle altre genti utili al commercio de gli huomini, mentre queſti con pubblico danno ſi veggono conſumati, altro più non ſi magnifica al Mondo, che le groſſe hereditadi laſciate da gli Auvocati, da' Notaï, da gli Sbirri, da' Procuratori, e da' Giudici, e queſto havendo ſua Maëſtà detto, accompagnato dal numero infinito de' Vertuoſi, che l'udivano, s'incamminò verſo il Tempio Maggiore di Parnaſo, ove giunto di tutto cuore ſupplicò la divina Maëſtà, che

per universal beneficio al Serenissimo FRANCESCO MARIA concedesse molti anni di vita, e che di somigliante qualità di Principi empisse il Mondo, e che i medesimi honorati e santi pensieri, che ne' suoi felici stati haveva saputo porre in essecutione così saggio Principe, destasse ne gli altri Potentati della terra, poiche miseria & afflittione, che anco da gli animi à maraviglia ben composti, in modo alcuno non poteva tollerarsi, era il vedere, che à tal termine di confusione era stata ridotta l'amministratione della sacrosanta Giustitia, che ne' giudicii piu allegandosi le opinioni *communi*, *più communi*, *communissime*, *e più che communissime* de' privati Dottori, che l'autorità delle leggi stesse, le liti con tal dispendio erano divenute eterne, che à quei che pativano miglior conto tornava di abbandonare il patrimonio loro, che con mille disgusti di animo difenderlo innanzi così crudeli Arpie.

RAGGUAGLIO C.

Dalla Bibliotheca Delfica contro l'ordinario suo costume uscendo un soavissimo odore, Apollo per chiarirsi di quel miracolo, in persona essendo trasferito nel luogo, subito scuopre la vera cagione di quella novità.

SEi giorni sono dalla Bibliotheca Delfica cominciò ad uscire una Soavità di odore straordinario, e grandemente mirabile, laquale perciò, che ogni giorno andava crescendo, per la novità di tanto miracolo, i Vertuosi tutti di questo Stato, grandemente sono rimasi attoniti

niti e maravigliati, e perche non ſapevano imaginarſi la cagione di tanto accidente, ſtrettamente ſupplicarono Apollo, che voleſſe loro propalarla. Sua Maeſtà ancor'ella moſſa dalla novità di quel caſo, la vegnente mattina molto per tempo, ſi trasferì alla Bibliotheca, e tutto, che la ſoavità di quell'odore per tutto talmente foſſe ſparſa, che i Letterati non ſapeſſero diſcernere, da qual luogo ella particolarmente uſciva, Apollo nondimeno incontanente ritrovò il vero fonte, di dove la fragrantia di quell'odore ſcaturiva. Onde dirittamente eſſendo andato al luogo, dove in un'Urna di finiſſimo Criſtallo Orientale, gioiellata di Rubini e di Perle, ſi conſervano gli ſcritti poco meno che divini del Moral Seneca, honorando prima quelle ben'auventurate fatiche, con amendue le mani pigliò l'Urna, & appreſſo poi ſi rivoltò verſo i ſuoi Vertuoſi, che indegni ſtimandoſi di rimirare ſcritti di tanta eſquiſita eccellenza, co' ginocchi in terra ſtavano à capo chino, & ò miei cari Letterati (diſſe loro) dalla novità di tanta fragranza, che uſcir ſentite da queſte immortali fatiche del mio dilettiſſimo Anneo Seneca, per ſempre chiaritevi, che ſe con le voſtre vertuoſe vigilie di ſanti Precetti odorifero render volete il Mondo, e le perſone voſtre di glorioſa fama volete profumare, fà biſogno, che come ultimamente hà fatto Seneca, conformiate la voſtra vita con gli ſcritti, i fatti con le parole.

Il Fine della Seconda Centuria.

TAVOLA
DE'
RAGGUAGLI
Della Seconda Centuria.

che

L XVII.

XCIV.

Il Fine della Tavola de' Ragguagli.

TAVOLA DELLE MATERIE

Contenute nella Centuria seconda.

A.

B.

C.

D.

Dieta

E.

F.

G.

H.

I.

L.

M.

litici

N.

O.

delle

R.

Il fine della Tavola.

AGGIUNTA
A'
RAGGUAGLI
DI PARNASO

Del Signor

TRAJANO BOCCALINI

ROMANO,

Intitolata

PARTE TERZA.

Nella quale si contengono Cinquanta Ragguagli, & un solenne Convito fatto in Parnaso,

PER

GIROLAMO BRIANI,

MODONESE.

AGGIUNTA A' RAGGUAGLI DI PARNASO

Del molt' Illustre & Eccellentissimo

SIG. TRAJANO BOCCALINI ROMANO.

Intitolata

PARTE TERZA.

RAGGUAGLIO I.

Antonio Gabrielli Dottore di Leggi, pentito d'haver composto un volume di Conclusioni, si riduce a' piedi del Serenissimo Apollo, & allega causa del suo pentimento.

Ntonio Gabrielli Dottore di Leggi, essendo giunto questo giorno, che n'habbiamo 22. di Genaio del presente anno 1614. alla Corte d' Apollo, tutto mesto e dolorato: si presentò à i piedi di quella Sacra Maëstà, e li disse: Serenissimo Signor mio, havendo io speso gli anni della mia gioventù, & una gran parte del corso della mia vita, ne gli studii delle Leggi, diedi opera alla penna, con la quale formai un volume di conclusioni, per dilucidare l'innumerabili controversie, che

hoggidi vivono frà i Dottori di Leggi, e particolarmente frà i moderni, la dove per via di Limitationi e d'Amplificationi, io cercai di terminare le dette quistioni: mà havendo poco appresso conosciuto il male, che ad altri poteva auvenire, per l'imbecillità di chi il più delle volte piglia la spina per la rosa, hò pensato di corregere me stesso, e di ritirarmi affatto dall'incorninciata impresa, essendo giunta l'età nostra in mano d'alcuni Prattichisti, che non sanno alle Leggi cavare il basto dell' Asino: * dovendosi tener per fermo, che non può esser chiamato Letterato colui, che solamente sà il Corpo di ragion Civile, ò Canonico, mà quello, che sà à suo luogo e tempo applicarlo, dovendo appresso haver piena cognitione della Scrittura sacra dell' Istorie Greche, Latine, & anco volgari, dalle quali si cava l'esperienza delle cose passate, e delle presenti ancora; perche, *sicut pes, vel manus ex longo labore callum acquirit, ita mens longa experientia colligit habitum quemdam rerum, in quibus versatur*; altrimente è degno di riso, e di riprensione quel Letterato, il quale essendo involto negli studi delle Leggi, non riduce la sua dottrina alla vita comune. Alla sinistra d'Apollo stava il divino Petrarca con molta attentione ad ascoltare il Gabrielli, quando sospinto dal solito furore, disse: Sacra Maëstà senza alcun dubbio sarà questo dotto huomo degno di scusa, poiche in età giovanile fù allevato in detto studio, e ridotto alla matura età, operò tutto quello, che il suo talento gli haveva prestato; nè

* *Merus Doctor merus Asinus.*

nè io feci errore, quando che per l'età giovanile in me si destavano quegli spiriti di Poësia, il cercare di fuggire quelle scienze, c' hanno per se stesse dell' odioso, e di servire à voi stesso, che foste Dio della sapienza, de' Poëti, delle Muse. Voleva mio Padre che io dessi opera alle Leggi, mentre pure(come hò detto)in me germogliavano i Poëtici concetti, e dissi: Padre mio, io conosco di non haver talento da vendere parolette, nè menzogne,e però mi date grave molestia,mentre volete ch' io abbandoni quello studio, à cui per fatal destino sono chiamato; lasciatemi godere la quiete dell'animo à che son' inclinato, perche le Leggi per se stesse sono difficili,i pareri de gl'huomini sopra di quelle sono diversi, e non v'è alcuno, che non si dia ad intendere di saper conoscere la vertù della Legge, la mente de' Legislatori, & la forza de' Paragrafi; * e così i poveri litiganti, credendo con la dottrina de' molti ottenere la vittoria, non s'auvedono del *pro & contra* che stà racchiuso ne' libri legali, & l'arbitrio di chi hà da giudicare. † A questo aviso Filippo il Cattolico, & II. Rè di Spagna, che alla destra d'Apolo sedea, udito il parlare d'un tanto huomo disse,io per me hò più fiate co' miei Consiglieri trattato del modo ch'io potrei tenere per levare affatto quella particolar confusione, c'hoggidì vertisce frà quei Dottori c' hanno scritto in legge, & per indurmi à ciò scrissi parimente al Senato di Milano, c' havrei havuto gusto infinito dall'intendere,che in quello Stato si fosse l'infinito numero

* *Diversitas opinionum est causa litis.* Arist. Metaph.
† *Perturbant homines non res ipsa, sed rerum opiniones.* Epic. apud Stob.

delle leggi, e de' libri legali ridotto à tal segno, che il fluttuante fiume dell'arenoso mare delle liti & cause civili, restasse per così dire, placido & benigno. * Udì il Senato di Milano con fronte serena il mio desiderio, mà con l'arrabbiata dottrina dell'inganno mi rispose, che'l volere per via di particolari Constitutioni ridurre le controversie de' Legisti à più chiarezza, non era altro, che un'iscemare di riputatione quei Dottori, che per lungo tempo sono stati approvati da tutto il Mondo, & che nel corpo della Repubblica vi si ricercano Dottori, Procuratori, e Notaï, che moderando il tutto (com' anco si potrebbe fare) resterebbe senz'alcun dubbio annichilato il lor Collegio; perche con la lunghezza delle liti questi si mantengono, e si fanno gli Processi maggiori, & l'Allegationi più laboriose. Trajano Boccalini, che poco discosto sedea alla sinistra del Petrarca, rizzato in piedi, & havuta libera licenza di poter dire il suo parere, al parlare di tanto Rè soggiunse, e disse: Vero è, che sminuendosi le leggi, e riducendosi il tutto alle particolari Constitutioni sarebbe uno scemare la fama à quelli, i quali hanno scritto nella medesima professione, mà che giova alla Repubblica questa fama, mentre che da essa ne nasca un pestifero veleno? Chi è colui, che non sappia, la moltitudine delle leggi essere sempre stata la distruttione delle Repubbliche? † perche hanno ricusato alcune Signorie d'ubbidire alle leggi Imperiali, se non per questo, perche si sono ridotte alle particolari Constitutioni? perche è

tanto

* *Gio. Botero della Ragion di Stato.* † *Tac. lib. 3. Ann.*

tanto florido il loro governo, ſe non per queſto, il Sereniſſimo Duca d'Urbino, lume e ſpecchio di tutte le vertù, perche hà anch'egli dato bando alla moltitudine de' libri legali? non per altro, che per levare con queſto mezzo quelle falſe opinioni, che vanno intorno inviluppando le menti de' buoni: perche hà voluto appreſſo abbreviare la lunghezza delle liti, ſe non per alleggerire il peſo a' poverelli, e ſollevargli dall'oppreſſioni, che per il lungo litigio erano fatti deboli e fiacchi. * Molto bene dunque divisò Voſtra Corona, quando ricercò il Senato di Milano per così ſalutifera Medicina: faccia pur novo ritorno à queſto oggetto, che la Maëſtà del ſuo Reame il vuole, la ſalute del Mondo l'invíta, e la quiete la ſupplica. Apollo che con la ſolita attentione e Maëſtà ſtava ad aſcoltare ciaſcuno, ſcorgendo, che preſſo il Boccalini riſſedea Giuſeppe Matteacci pur Dottore di leggi, à lui voltóſſi, e parlò, che giudicate voi Matteacci di queſto gran Politico Trajano? io per me dico il di lui diſcorſo eſſer ſtato approvato dall'eſperienza, maëſtra e guida di tutte le vertù, & autenticato da quelli, che diedero le leggi all'Iſole Baleari, che come ſi legge in un'Oratione fatta da Eſchine Filoſofo, furono ſette, cioè: *Che li Dii foſſero adorati, i Poveri ſoccorſi, i Vecchi honorati, i Principi ubbiditi, che a' Tiranni ſi faceſſe reſiſtenza, & i ladri foſſero ammazzati, & che niſſuno poteſſe peregrinare ne' paëſi alieni*; & Ageſilao diceva, che ſi come quei luoghi c' hanno abbondanza di Medicine, & di Medici,

* *Boccal. Ragg. 99. 2. par.*

abbondano ancora d'infirmità, & che dove sono molte leggi, non v' è molta giustitia; così Selverio datore delle leggi Locrensi, affermava le leggi essere simili alle tele de' ragni, le quali ritengono le mosche & le zanzáre, che v' incappano, che all' incontro sono rizzate e rotte dall' Api e dalle Vespi; appresso, che gli antichi Greci e Latini non mai davano leggi, ò precetti a' loro popoli, senza grande occasione, & che finalmente è molto meglio per l'honor dell'antichità, che è di natura, e fù sempre reverenda, tolerare qualche picciolo errore di poca importanza in una legge vecchia, che farne spesso delle nuove un poco migliori, perche le nuove leggi fanno scordare i costumi antichi, & se bene i Signori Venetiani si sono ridotti alle particolari costitutioni, non per questo hanno introdotto nuovi costumi, anzi con l'escludere le leggi Imperiali, hanno cercato di mantenere lo Stato loro in quell'essere & modo, che comanda la giustitia & l'equità; la cui giustitia nel governo de' Popoli dà & conserva à ciascuno il suo, solleva gli oppressi, abbassa gli audaci, non lascia invigorire alcuno, serba le ricchezze à tutti, non permette lo sforzo alle donne, non comporta l'offesa della generosità de' figliuoli, mà vuole che tutte le cose siano à giusto peso sotto la sua ombra tenute. Per lo contrario, la moltitudine delle leggi Imperiali, e gli scritti che vanno attorno in questa professione hanno di modo oscurata la verità, che non v' è cosa tanto certa e decisa, che non divenga dubbia, incerta & indeterminata. Niuna differenza è così chiara, che non sia offuscata, nè contratto sì

fermo

fermo che non resti annullato, niuna sentenza ò deliberatione sì maturamente data, che non sia censurata; di modo che tutte le attioni humane sono per questa via esposte alle calunnie, astutie, e tasse de' Prattichisti; la Maëstà & integrità del rito antico smarrita e perduta nell'uso di questi tempi, presso alcuni non trovarsi più apparenza di vera giustitia, mà appena vestigio: il cui male è venuto à tanta estremità, ch' è impossibile, che egli non habbia, secondo il corso delle cose humane, la rouïna prossima, overo che non riceva in breve qualche notabile mutatione. Gradì oltre modo Apollo la sensata risposta del Matteacci, & per ridur il negotio à quel fine che la Consulta degli huomini saggi sarebbe per terminare, ordinò, che il seguente giorno fossero chiamati à general parlamento i più famosi Giuristi de' tempi antichi.

Giunsero à questo general parlamento, oltra Bartolo, Baldo & Paolo de Castro, il gran Platone, il Principe de' Filosofi con molt' altri, i quali udito che hebbero le proposte di quei valent' huomini, per sanare la piaga delle controversie Illustri, proposero, che si dovessero lasciare da parte tutte l'altre considerationi, fuor che la verità, laqual'essendo una sola, una sola cognitione ricercava, che era la pura & netta coscienza di quelli che havevano à giudicare, & se con la multiplicità de' libri & dell'opinioni che vanno attorno, alcuni havessero torta la via alla salute de' studenti, poca fatica vi voleva à ritrovare quello ch' intorno à ciò ne scrisse Seneca ad un suo amico. * *Studiorum quoque quæ liberalissima*

* *De tranquillitate vitæ.*

impensa est, tamdiu rationem habebo, quamdiu modum. Quò mihi innumerabiles libros & bibliothecas, quarum dominus vix totâ vitâ suâ indices perlegit? Onerat discentem turba, non instruit: multóque satius est paucis te Authoribus tradere, quàm errare per multos. Quadraginta millia librorum Alexandriæ arserunt, pulcherrimum regiæ opulentiæ monumentum, & in altro luogo. * *Distrahit animum librorum multitudo, itaque cum legere non possis quantum habueris, sat est habere quantum legas. Sed modò inquis, hunc librum evolvere volo, modò illum. Fastidientis stomachi est multa degustare, quæ ubi varia sunt & diversa, coinquinant, non alunt. Probatos itaque semper lege: & si quando ad alios diverti libuerit, ad priores redi.*

RAGGUAGLIO II.

Paolo Giovio essendo stato accusato da alcuni innanzi al Tribunale d'Apollo di mendacità, vien diffeso da M. Tullio Cicerone.

MEntre frà i Letterati della Serenissima Corte d'Apollo s'andava discorrendo del grave errore, che hoggidì commettono quei Scrittori, che allettati dal danaro, ò presi dal timore, inciampano, per così dire, in mille favole e bugie: hanno questo presente giorno dato materia à Francesco Guicciardini nobilissimo Scrittore Fiorentino, d'entrare anch' egli in questo campo, & di dimostrare appresso, questo vitio essere accaduto in molti, che con isconcio fatto

* *Epist.* 2.

fatto si sono dati à credere di poter con le loro false dimostrationi sigillare nella perpetuità dell'inchiostro, i fatti d'alcuni, che meritando biasimo infinito, sono stati innalzati fin'al Cielo. Nè lontano da questo abuso fù riputato Monsignor Paolo Giovio, quando che cercava con dotta eloquenza di lasciare nella posterità i fatti di quegli, i quali, ò poco, ò meno meritavano d'essere esaltati. M. Tullio Cicerone, che più d'ogni altro stava attendendo la presente risolutione, con la solita eloquenza, per difendere un tant'huomo, hebbe à dire, doversi per ogni età e secolo honorare e riverire Monsignor Paolo Giovio, com'huomo, che per la fecondità dello stile, per la diversità delle sentenze, e per lo grave affetto, che usò, e seppe usare in esplicare i fatti di molti huomini Illustri, hà dato materia ad altri di poter illustrare la Romana eloquenza; nè doversi permettere, che l'odio, ò l'emulatione, ch'altri habbiano saputo usare contro di lui, sia causa, che opere tanto degne di lode restino sepolte nelle tenebre de gl'ignoranti, mà con tutto l'affetto potersi (e con ragione) esaltare à più potere. Paolo Paruta nobile Venetiano, à cui toccava lo scudo, & la particolar difesa dell'Historica verità, al parlar di Cicerone soggiungendo, disse; o gran lume Romano! il tuo parlar fia di te degno, se considerare vogliamo la fecondità dello stile, che seppe usare Monsignor Paolo Giovio? mà che giova alla posterità gli scritti di quelli, che mossi da particolar'interesse, ò da altra cagione non ben'intesa, si mettono à lodare quelle attioni, che meritano biasmo infinito? Perche

allontanarſi da quella ſtrada, nella quale ſtà racchiuſa l'eternità della fama di quelle coſe, che virtuoſamente vengono operate da gli huomini grandi? Perche meritarono il nome di fedeliſſimi Dionigi, Livio, Saluſtio, Tacito, & altri aſſai, ſe non per haver dato à conoſcere con la ſincerità de' loro ſcritti, che la verità non vuole eſſere adombrata, mà figurata con la penna della vertù, lontana da ogni ſoſpetto di macchiata adulatione; e come reſterebbono paſciute le future etadi, che allettate dall'utiliſſimo cibo della lettione Hiſtorica, ſi danno à credere di potere col mezzo di quella ſaper tutto quello ch' è occorſo ne' tempi adietro. Fù riputato di molta lode Franceſco Guicciardini quando, che uſcendo delle floride contrade dell' Etruria, dirizzò il corſo de' ſuoi alti penſieri alla bellezza & alla verità dell' Iſtoria volgare, & quando che per imitare Tacito, empì di Politici concetti i di lui ſcritti, difetti di molta importanza in alcuni, & effetto in lui tanto più lodabile, quanto che vantaggiò di gran lunga in queſta parte Monſignor Paolo Giovio. Carlo Sigonio, che per terzo dovea intervenire alla riſolutione delle predette coſe ſi fè innanzi, & con intrepidezza incominciò à dire: Sereniſſimo Apollo, il dire di ciaſcuno è ſtato con molto ſtudio tirato à quel fine, che l'imputatione dall' un canto, & la difeſa dall' altro ſi ricerca, nè io ſaprei contradire alla difeſa dell'uno, nè all'introduttione dell' altro, & per queſto dico che ciaſcuno può reſtar pago di ſuo eſſere, eſſendo l'uno, come s'è detto, imitator della Romana eloquenza,

&

& l'altro illuſtratore della Toſcana favella. A queſto così dolce & humano parlare, piegò agevolmente il viſo del Sereniſſimo Apollo, & alle ſacre Muſe comandò, che per l'auvenire doveſſero ammettere il buon'uſo della lingua Latina, & il grave ſtile delle Toſcana favella.

RAGGUAGLIO III.

Il Sereniſſimo Apollo, havendo ſcoperto molti vitii e difetti in quelli, che ſi diedero all'impreſa di deſcrivere Iſtorie, hoggi hà commeſſo à Giulio Ceſare Dittatore, che corregga il detto di ciaſcuno.

HAveva più e più volte il Sereniſſimo Apollo data non poca occaſione ad alcuni Letterati di diſcorrere ſopra la sfacciataggine d'alcuni Scrittori, che con licentioſa penna uſcirono del modo di ben formare una perfetta e compita Iſtoria, con la qual'occaſione, hà ſotto queſto preſente giorno commeſſo à Giulio Ceſare Dittatore, che pigliando il carico di correggere lo ſtile di quelli, che non ſervata la legge, uſcirono fuori della commune regola, dia à ciaſcuno il dovuto auvertimento.

Era Giulio Ceſare di ſua natura placido e benigno, & inchinava molto al gratificare gli amici, e tutto che l'impreſe di molta vaglia gli pareſſero men difficili di quello che il fatto ſteſſo dimoſtrava, tutto generoſo ſi faceva la ſtrada alla ſalute, & con molta agevolezza induceva ciaſcuno al riconoſcimento della vittoria, il cui dono hebbe più dalla natura,

che dall'arte. Era ancora di vivaciſſimo ingegno, e di tale ſpirito, che non iſtamava il dettare otto e dieci lettere in un'iſteſſo tempo. Hebbe etiandio gran parte nel riconoſcimento dell'Iſtorica verità, & accompagnando l'arte con la bellezza del dire, non ſi reſe inferiore à Marco Tullio Cicerone; e talvolta ſtimava à grande honore l'eſſere ricercato di parere e di conſiglio. Non ricusò già l'invito del Sereniſſimo Apollo, mà bene ſtimò l'eſſere di molto pericolo il perſuadere quello, che altri à gran fatica non potrebbono pur penſarvi. Riduſſe ad una generale Dieta tutti quelli, che adoperarono la penna in grave danno dell'Iſtorica lettione, & ad un'aperta confeſſione riducendogli, le diſſe: che poiche non poteva eſſere ammeſſo nel numero di buono & perfetto Iſtorico quello, il quale non ſapeſſe intieramente dar luogo alla verità, & alle regole appartenenti nell'Iſtorie, ordinava nell'auvenire, che huomo alcuno di qual ſi voglia conditione non haveſſe ardire di metterſi all'impreſa di deſcrivere Iſtoria, ſe prima con la ſincerità de' ſuoi ſcritti, non havrà nel tempio di Apollo data chiara teſtimonianza del ſuo valore. Et per intelligenza di ciaſcuno diſſe: è da ſaperſi, che l'Iſtoria devè eſſere compoſta di genere Topico, ò Pragmatico, ò Cronico, ò Genealogico. Del Topico è la dichiaratione de' luoghi: del Pragmatico, il racconto & le dichiarationi de' coſtumi delle nationi: del Cronico la particolar mentione di quelle coſe, che ſono ſuccedute ſotto i Conſoli: del Genealogico, il modo di dar à conoſcere le particolari derivationi,

tioni, com'è à dire per essempio, i Sarmati derivano dalle Amazoni, & da' Schiavi, gli Occidentali Locresi. Il principal'officio dell'-Autore deve essere poi, il prendere una materia bella e gioconda, & col fuggire quelle cose che si devono tacere, accostarsi à quelle, che degne sono di essere narrate. Che ciascuna sia collocata nel suo proprio luogo. Che l'animo di chi scrive sia placido, e non torbido: & lo stile puro e chiaro ò perspicuo. Il secondo officio è, il considerare quali cose debbono nell'Istoria dirsi, & quali tacersi, & con la perspicuità de'ragionamenti accostarsi ad Herodoto e Tucidide. Dopò queste cose dovrà abbracciare la mutatione de gli affetti piacevoli & vehementi, lequali due parti furono tanto eccellenti in questi due Scrittori, se ben Tucidide avanzò in questa parte Herodoto, cioè nell'esprimere gli affetti più gravi: nondimeno quest'ultimo apporta la soavità à la persuasione, il diletto & altre vertù di simil natura, molto più eccellente di quello che fà Tucidide. Nell'elocutione delle parole Herodoto seguì la natura, mà Tucidide seguì la gravità, ilqual'anco nelle parole è tutto simile à se stesso. Mà che dirò di Fabio e Felino, notati per bugiardi da Polibio huomo Greco: Gioseffo Hebreo, il quale scrisse innanzi i tempi di Costantino, fù anch'egli ripreso di non essere stato giusto Historico in molte cose, e però Egesippo hebbe à dire, così piacesse à Dio, ch'egli fosse stato tanto attento alla religione, & alla verità, quanto all'investigatione delle cose, & alla sobrietà del dire, perche anco nell'istesso dire s'è reso compagno della perfidia de' Giudei, mani-

manifeſtando la pena loro, & de' quali abbandonò l'armi, non abbandonò però i ſacrilegi, deplorò piangendo la ſciagura, mà non compreſe la cagione della ſciagura.

Niceforo Gregora con ſuperfluità andò vagando & meſcolando inſieme le coſe & l'orationi troppo vicinamente, & ſenza decoro, anzi (come diſſe il Lipſio) inettamente, cioè fuori di propoſito, & perciò reſtò non poco ſchernito da quelli, che più di lui ſeppero e ſcriſſero.

Agatia Scolaſtico nato in Smirna, ſcriſſe dopò Procopio, mà con iſtile baſſo, e confuſo per le ſpeſſe digreſſioni, e pero comandiamo che ſia levato dalla ſcola de' buoni ſcrittori.

Dione fù notato d'una ſpeſſa narratione di portenti, de' quali ſi vedeva ch' egli tanto haveva colmati gli ſcritti ſuoi, coſa tanto più tedioſa, quanto in eſſi, così nel numero, come nella qualità haveva trapaſſati i termini dell'honeſtà, havendo, come ſi diſſe, ſcritte molte pioggie di ſaſſi e di ſangue, del cui fallo non poco arroſsì il Padre dell'Hiſtorie Romane Tito Livio, e non per altro perche ſapeva che del medeſimo difetto egli non haveva la coſcienza netta.

Seſto Ruffo Vittore fù anch'egli nella teſſitura dell'Hiſtoria tanto riſtretto, che appena può ritenere il nome d'Hiſtorico, e però fù condennato alla reſtitutione della penna.

Giuſtino poco verace, commiſe molti errori in aſſignare una coſa per un'altra, la dove nelle coſe de' Romani fù così arido, che data la paſſione dell'animo ſuo, meritò d'eſſer punito di pena ſtraordinaria.

Lampridio pieno d'infamia, fù condennato a'

publici

pubblici chiaſſi, per havere impiegato la penna in quelle eſecrandi libidini, delle quali con tanto ſuo guſto haveva empiuto le vergognoſe carte, nelle quali haveva ſcritto le vite d'Heliogabalo, di Caracalla, e d'altri ſozzi moſtri di natura, che ne' più nefandi vitii corſero il palio.

Franceſco Guicciardini Gentil'huomo Fiorentino, ancorche eccellente Scrittore * fù notato da Giuſto Lipſio in due capi, cioè, ch'è più proliſſo di quello che doverebbe, l'altro, che racconta coſe minutiſſime, poco convenienti ſecondo la legge, ò dignità dell'Hiſtoria.

Il Machiavelli con la ſua arrabbiata e diſperata Politica, della quale tanto liberamente haveva colmo l'Iſtorie, meritò di eſſer dannato alle pene eterne. A coſtui non mancò già l'ingegno e l'acutezza, mà sì bene la verità, la pietà, & l'uſo delle coſe.

Fra Leandro Alberti nella deſcrittione d'Italia, havendo fatta mentione d'Annio Viterbeſe, e d'altri ſomiglianti Scrittori, i quali non ſono veri, mà falſi, merita eſtrema punitione, perche l'Iſtoria, che tutta deve eſſere ſoſtanza di verità, non hà biſogno d'adulatione, nè di falſità. Con la verità vien propagato il bene, e rintuzzato il male: con la bugia ſi fà la ſtrada all'adulatione; & ſi come nell' eternità vien poſta la fama di quelle coſe, che vertuoſamente vengono operate da gli huomini grandi, così la infamia vien notata da quelle coſe, che malamente operate, reſtano macchiate dal proprio difetto. Per tanto gli Eccel-

lenti

* *Bocalin. Rag.6. par.1.*

lenti Censori delle buone lettere, dopò l'havere udito il detestabile vitio dell'adulatione, e della bugia, con l'assenso del Serenissimo Apollo ridussero à notitia di tutti quelli, che si danno all'impresa d'eternare con gli scritti loro l'attioni de gli huomini segnalati, che nell'auvenire debbiano havere stampata nel cuore, e dipinta avanti gli occhi l'Istorica verità, perche con questa si rende glorioso il nome di coloro, che per qualche notabile impresa hanno dato à conoscere il loro particolar valore. Giulio Cesare sottoscrivendosi à questo Editto, giustificò se stesso, e rimproverò l'audacia di coloro, che si sono allontanati da quella strada alla verità, che da principio dimostrarono i fedelissimi scrittori Dionigi, Livio, Salustio, Tacito, & altri assai.

RAGGUAGLIO IV.

Il Petrarca si duole avanti il Serenissimo Apollo del Puota da Modana, che habbia così malamente rimunerate le fatiche del divin Molza.

MEntre che dal profondo fiume Peneo usciva Dafne Ninfa gratiosissima, Apollo sedendo alla Regal mensa, convitava con gratiosissime parole il divin Petrarca, e col fausto d'un' eterno amore andava sembrando le bellezze di Dafne, à cui il Petrarca soggiunse quelle di Laura, ed egli à lui disse, non men sapesti tu lodare le bellezze della tua donna, di quello che fece il Molza in esaltare la virtù del Fico. Ignoto fù al Petrarca

il

il nome di coſtui, mà quando udì di che Patria egli foſſe uſcito, conſolò ſe ſteſſo, e biaſimò il Puota da Modana, perche non haveſſe alla memoria d'un tanto huomo dato particolar luogo. Stava il Puota da Modanà per dar di mezzo à queſto ſcontro, quando che havendo dato un' occhiata al Catalogo dell'antichità, ritrovò che la colpa non era ſua, mà di chi haveva col premiare gli adulatori, levato dal Tempio d'Homero i meriti di molti Vertuoſi. Reſtò il Petrarca quaſi attonito dell'aſtuta e ſagace riſpoſta del Puota da Modana, mà ritirato in ſe ſteſſo diſſe, ed io hò conoſciuto molti di tua Patria, c' hanno delle fatiche loro havuto il condegno guiderdone. Laſcierò da parte Carlo Sigonio, che meritò molto, & poco hebbe: il Selingardo, che ſudò aſſai,e poco ſtrinſe; mà ſiami à prò di queſto fatto, il rammentarti il Bertano, che guſtò il cappello roſſo, i due Rangoni, i famoſi Sadoletti, il Ferrari, il Corteſe, & un Badia, che di pari età & valor caminarono à quella Corte. A queſta ſentenza ſi ſottoſcriſſe incontinente il Puota da Modana, & appreſſo diſſe; Sappi o divin Poëta, che non tutti i virtuoſi della mia Patria guſtarono il miele dell'Api, mà l'ondoſo rifluſſo del precipitoſo mare. Reſtami il dirti, che hoggi Modana non guſta nò la Corte di Roma, mà quella di quel buon CESARE, che dell' antico SANGUE ESTENSE cantarono i due famoſi Poëti, Arioſto e Taſſo; però ſe deſideri, Petraca mio, di ſapere la ſventura di molti, riſguarda frà gli altri il premio che riportò Nicolò Matarello, famoſo Giuriſta de' tempi antichi, che trove-

troverai nel frontiſpicio de' ſuoi libri, *ſors bona nihil aliud.*

Se mi riſponderai, che Silveſtro Aldobrandino e Marco Antonio Borgheſe, per havere co' proprii ſudori irrigato lo ſtudio delle Leggi, hanno empiuti i granari loro di ricchiſſimi teſori: * & io ti dirò, che Accurſio, che tanto ſeppe mietere la legge, non raccolſe mai tanto grano, che à ſufficienza poteſſe ſpeſare ſua famiglia per un'anno.

RAGGUAGLIO V.

Nella Corte del Sereniſſimo Apollo eſſendoſi radunati molti Gentilhuomini & Baroni, fù da un Letterato poſto in campo il valore di Nicolò Piccinino, mà rinfacciato di tal lode da un malevole, invita le ſacre Muſe à dare ſopra di ciò particolare ſentenza.

MEntre che in un'ampia e larga Sala erano convocati alcuni Baroni e Gentilhuomini della Corte del Sereniſſimo Apollo, un Letterato raccontando la grandezza d'animo di Nicolò Piccinino, & altri la di lui eccellenza nell'Arte Militare, furono da un malevole ripreſi, dicendo, non convenirſi tanta lode ad uno di baſſa conditione, nato d'un macellaio. Da queſta inaſpettata imputatione reſtò ciaſcuno non poco attonito, quando Alfonſo Rè d'Aragona, diſpiacendogli oltre modo la sfacciataggine di colui, hebbe à dire, ch'egli vorrebbe più toſto eſſer Nicolò Piccinino, nato d'un macellaio, che eſſer nato di Rè, e non havere

* *Boccal. Rag. 9. part. I.*

havere il valore che Nicolo Piccinino si ritrovava. Per tanto i Letterati della Serenissima Corte d'Apollo havendo udita la grave & vertuosa risposta data dal Rè Alfonso à quel temerario & ingrato huomo, nimico della vertù, il commendarono assai, & insieme supplicarono le sacre Muse, che poiche veniva à questo modo calpestata la vertù di molti, che col proprio e peculiar valore s'havevano acquistata grandissima fama, volessero à confusione di quelli, i quali si danno à credere la vera nobiltà dipendere dal sangue, e non da quelle attioni, che rendono gli huomini immortali, terminare, se l'huomo nato di padre e madre ignobile possa col mezzo della vertù nobilitare se stesso e sua famiglia. * Fù dalle sacre Muse con fronte serena e lieto viso accettato la grave supplicatione, & à soddisfattione di chi vertuosamente operando merita infinita lode dissero; è da sapersi, che differenza alcuna non è da un'huomo all'altro, se non in quanto all'atto dell'operatione, perche dubbio non è che tutti derivano da una pianta sola, cioè da i loro primi Padri, che furono Adamo & Eva, i cui descendenti s'esercitarono nell'arte del Fabbro, del Marangone, & poscia nelle tele per coprire le membra loro, & appresso v'aggiunsero altri esercitii, che al vitto humano necessarii sono. Di quì auvenne, che operando ciascuno di loro diversamente dall'altro, ciascuno dimostrava il suo intelletto, & quello che con maggior scienza faceva il suo mestiere, era tenuto e riputato sopra gli altri di più nobile sapere. Di quì dirizzandosi il corso delle vertu, vi si

* *Boccal. Rag.* 8. *Par.* 2.

vi si drizzò ancora l'ordine della nobiltà, & si come di mano in mano cresceva in molti l'intelleto, così cresceva la nobiltà, e quelli i quali diedero principio alla lingua Greca, Caldea, Hebraïca, Latina, & ultimamente alla Volgare, diedero ancor lume e principio alle scienze & alle vertù, da cui s'è cavata la vera e perfetta nobiltà, laquale non è altro, che un certo chiaro splendore & ornamento, che risplende ne gli occhi di chi dirittamente guarda con un' agevolezza & affabilità d'animo, e di costumi, ilquale si leva dalla volontà dell' animo, nodrita in quello con l'opere, & à più potere mandato ad effetto, con quell'intentione di sapere sprezzare i vitii, ed accostarsi alla vertù, la qual cosa non può altrimente per heredità, nè per legato, nè con altra ragione acquistarsi più di quello, che si fà con la scienza, & con l'ingegno. Mario, nuovo huomo, invaghito del vero splendore della vertù Heroïca, purgò l'esercito già infettato dall'estrema avaritia di Metello, vinse il nimico, che molte volte haveva vinto assai Capitani vecchi, legò il Rè, che moltissime fiate con l'oro haveva legato gli animi de' nobili: finalmente superò tutti gl'inganni con la sola vertù. Da che si conosce, che assai più gloriosa è quella nobiltà, che s'acquista col proprio e peculiar valore, che l'hereditaria: & ad essempio addurremo, che Uldarico Conte di Sicilia, desiderando di parlare con Giouanni Hunniade Governatore del Regno d'Ungheria, & contentandosene esso, purche andasse nel Campo à ritrovarlo, disse, essendo io Principe

nato

nato di Principe , e d'alta famiglia , io non ſono per venirti à ritrovare , che ſei huomo nuovo & nobilitato all' età noſtra : & Giouanni à lui , io non mi paragono co' tuoi maggiori , mà teco , benche io non cederei anco loro , perche eſſendo io nobilitato combattendo per la Religion Chriſtiana , hò dato maggiore ſplendore à coloro , che di me naſceranno , che à te non hanno dato i tuoi antichi , & sì come il Contado di Sicilia vituperoſamente in te ſi ſpegne , così il Biſtricenſe glorioſamente comincia nella mia perſona. Hora quando l'huomo nobile traligna da' ſuoi anteceſſori con opere non virtuoſe , ſi dee ricordare , che quanto fù più chiara la vita de' ſuoi maggiori , tanto più ſarà vituperoſa la ſua , perche la gloria de' maggiori è quaſi come lume a' diſcendenti , il quale ſcuopre in loro à gli occhi altrui , quella vertù , ò quel vitio , che eſſi hanno : nè meno deve alcuno , che ſia nato di padre nobile , rinfacciare ad altri l'ignobilità , nella quale ſono nati , ricordandoſi appreſſo di quella ſaggia e prudente riſpoſta di Urbano IV. *Nobilem virum non naſci , ſed virtute fieri nobilem.* Et per queſto Alfonſo Rè d'Aragona ſentendoſi un giorno lodare da uno perche egli foſſe Rè , figliuolo di Rè , nepote di Rè , e fratello di Rè , diſſe : *Io per me ſtimo aſſai meno quello , che voi moſtrate di ſtimar molto , perche l'eſſer nato di Rè non è mia lode , mà de' miei maggiori , i quali hannoſi acquiſtato il Regno con giuſtitia , temperanza , & eccellenza ; vero è , che il naſcere di padre e madre nobili importa aſſai , perche la nobiltà ,*

nobiltà de' padri porta accrescimento alla nobiltà de' figliuoli, mentre anch'essi si diano all'impresa di ben operare: mà mancando di fare questo, non basterà loro il dire, io sono nato di padre e madre nobili, perche solo chiaro è colui, che per se splende, &

La vertù non acquista honor da gli altri,
Mà da se sola, & chi l'abbraccia e honora.

E però quelli che sono privi delle proprie vertù, e ricorrono all'imagini de' lor predecessori, non veggono che questa vanagloria è simile à certa sorte di danari, che vagliono nella Città & ne' luoghi dove sono stati formati, mà altrove non si spendono, e sono tenuti come falsi. Il vero nobile nasce come il Poëta, mà si fà come l'Oratore; e poco giova l'esser nato nobile, quando à questo non corrisponde la chiarezza de' buoni costumi e della vertù, che lo faccia illustre, sendo vanissima cosa il persuadersi, che le effumicate imagini de' maggiori, & li trofei riportati da loro, possano tal gloria riportare a' posteri, che vivendo essi nell' otio, s'habbiano à stimare honorati. Per tanto a' Governatori delle Provincie più principali, mandiamo un' *Urta martino*, cavato dalla stalla Pegasea, istrumento da gli huomini saggi stimato necessario per smaccare certi puzzazibetti, che facendo del nobile per le pubbliche piazze, à danari contanti si comprano le nasate.

RAGGUAGLIO VI.

I Consoli Romani ricercano Apollo per la Riforma della Repubblica loro.

MArco Geganio Macrino, e F. Quintinio Capitolino, essendo giunti questo giorno in Parnaso con lettere della Serenissima Repubblica Romana, hanno dato parte à quella Sacra Maëstà, come per le guerre Civili nate nella Repubblica loro sono trascorsi molti e molti anni, che niuno s'è preso cura di riscuotere l'entrate, ò censi pubblici, nè parendogli cosa convenevole, che Consoli, occupati in negotii più importantie dovessero havere simile fatica, pregavano per tanto sua Maëstà à voler prendere particolar carico di rimediare à questo inconveniente, con quella destrezza, che seppe usare, quando somministrò a' Signori Venetiani il retto giudicio di perpetuamente guardare e nudrire l'interesse pubblico, tanto giovevole ad una giusta e ben regolata Repubblica. Apollo, che con la solita serenità stava ad ascoltare l'honeste petitioni di quei Consoli, à perpetua memoria e considerata utilità di quella Eccelsa Repubblica ordinò, che di cinque anni, in cinque anni, due prodi e valenti Cittadini Romani fossero eletti & deputati à riscuotere l'entrate Annuali spettanti alla Repubblica, e si dimandassero Censori, dalla parola Latina *Recenseo*, che significa raccogliere, & anco potessero (così volendo) creargli d'anno in anno, per ammaëstramento di quelli, che non sono esperti in simile negotio,

 essen-

essendo cosa convenevole, e particolarmente in una Republica, l'introdurre huomini nuovi alle facende di quelle cose, che sono necessarie al comun beneficio. A questi tali ancora (oltre la cura di riscuotere l'entrate) dava particolar' officio di notare i vitii e mancamenti, che vengono giornalmente commessi da quelli, iquali hanno diverso talento da quello che ricerca la pubblica utilità, con espresso Imperio di poter condennare ciascuno conforme all'ordine e grado, nel quale si troverà, dovendosi dare ad intendere, che niuna Repubblica ben' ordinata non cancellò mai i demeriti co' meriti de' suoi Cittadini, e però disse quel Poëta, per osservatione della giustitia.

Il Rè con gran rigor dee osservare,
Perche con vada mai zoppa la legge,
Che come ella s'inchina, ò torce un poco,
Honestà, nè ragion non hà più loco.

RAGGUAGLIO VII.

I Letterati domandano ad Apollo, ove consista il bene e la salute del Principe, ed egli con una sensata risposta gli soddisfa à pieno.

I Letterati della Serenissima Corte d' Apollo, essendo questo giorno entrati in una grave & virtuosa disputa, per iscoprire à qual parte debba il Principe accostarsi per cavarne la salute di se stesso e de' suoi popoli, furono frà le varie contese posti in campo i Ricordi del Macchiavelli, del Guicciardini, del Lottino, del Sansovino, & finalmente quelli di Cornelio Tacito, à iquali più d'ogn'altro inchinava Tra-

jano

jano Boccalini, quando che restando ciascuno nel parer suo, furono astretti à ricorrere alla Decisione del Serenissimo Apollo.

Non era alcun di loro, che data la qualità del negotio, non aspettasse à favor suo la bramata conclusione: mà Apollo tutto diverso da quello, ch'era stato posto in campo, così pronunciò, e disse: E' da sapersi, che molti sono i requisiti, che si ricercano ad un Principe per poter godere la quiete de' popoli & la salute di se medesimo, mà restringendo il tutto à quella brevità, che ricerca la verità, dirovi, che il bene del Principe consiste in saper' eleggere il meglio nella prosperità, & la maggior sicurezza nell' auversità, non vi essendo cosa che più corrompa l'animo del Principe, che le cose prospere, & che più l'indebolisca nell'auversà, che il perdersi d'animo, ne si può superare la cattiva fortuna, se non con la virtù dell'animo, atteso che l'huomo caduto in miseria, rimane quasi abbandonato da ogn'uno, e però quando egli cade, gli conviene per ripararsi dal ricevuto danno, raccogliere in se stesso quella particolar virtù, che da principio l'innalzò à quel segno di maggioranza, che fù, di poter comandare à gli altri: dove per contrario, se sublimato da benigna fortuna non saprà ritenere in se stesso l'atto dell' heroïca humanità, che lo può inalzare fin' al Cielo, traboccherà nell'horrendo vitio della tirannide, e si farà odioso à tutti, nè potrà formare quelle venerande parole, che disse Scipione al Popolo Romano: *Si vos ætatem meam honoribus vestris anteistis, & ego honores vestros rebus*

 agen-

agendis praecessi. Cesare il Dittatore fù lodato per la sua ingegnosa humanità, e Marco Catone fù temuto per la sua molta giustitia; e però disse un Poëta,

Del sommo Giove questi son compagni,
E governano il Mondo con gli Dei,
Fatti d'huomini Dei potenti e magni.

Per tanto condenniamo la Politica del Machiavelli, come iniqua & falsa, c'havendo posto nell'arbitrio del Principe ogni volere, à guisa di contagioso morbo hà appestato il Mondo. Condenniamo appresso il crudel governo di Tiberio, & la rapace vita di Nerone, tanto esattamente scritta da Cornelio Tacito, e comandiamo nell'auvenire à qualunque Principe che possegga Stati, che volendo perseverare nel governo de' popoli, debba abbracciare quei santi ricordi, che furono lasciati da Marco Aurelio Imperadore à Commodo suo Figliuolo. Perche così facendo accompagnerà la grandezza dello Stato, con quella parte dell'anima, che fà gli huomini differenti da gli altri animali, e sentirà un così fatto concento, & una così soave armonia, ch'egli stesso, veggendo i suoi popoli essere à parte di tanto bene, goderà con maravigliosa felicità quel detto di Platone: *Beato il mondo se i Principi Filosofassero, ò se i Filosofi havessero il governo de i Popoli.*

RAG-

RAGGUAGLIO VIII.

Havendo il Serenissimo Apollo presentito la grave e pericolosa mossa dell'Essercito Ottomano, provede alla salute dell'Imperio suo, di alcuni famosi Capitani.

DAll'inaspettato furore delle Barbariche Porte, dallo strepitoso suono dell'arrabbiate arme dell'Ottomano Imperio, essendosi mosso à particolare sdegno il Serenissimo Apollo, hà sotto questo presente giorno con molto decoro ridotto à general parlamento i maggiori Capitani del suo Imperio, & dopò l'haver dato à ciascuno il governo di quell'armi & insegne, che dovranno essere à parte del futuro scontro, disse à tutti: Voi cari e diletti Capitani miei, raccomando l'honor mio, il bene dell'universale salute, l'incommodo di molti Cittadini, che da obligata obedienza si disponeranno ad essere à parte del bene, ò male che sia per auvenirvi: resta solamente, che nella generale e particolar'elettione, che dovrete fare da i più à i meno esperti soldati del mio Impero, habbiate l'occhio fisso à quelli, i quali nati & avezzi alle delitie, non possono così di leggieri essere parati al vostro bisogno, essendo che questi restando à casa potranno ancor servire al commodo di quelle vaghe Damigelle, che già per amore sparsero quelle delicate lagrime dell'odorato inganno, di ben'ammaëstrare i loro amanti alla conocchia & al fuso. Quivi ciascuno Capitano dell'ottenuto honore cominciò à farsi conoscere à tutti quelli, i quali

dovevano ridurſi all'inſegne loro, per ben'incaminarſi al bramato acquiſto di Terra Santa. Giulio Ceſare honorando Aleſſandro il Magno, ſe gli fà compagno in queſta impreſa, e ſi riduce con eſſo lui alle frontiere del comun nimico.

RAGGUAGLIO IX.

La famoſiſſima & caſtiſſima Lucretia Romana, liberata da Apollo da quella puntura d'animo, con la quale credeva d'havere macchiato l'honor del proprio marito, vien poſta da lui ſteſſo nel numero delle caſtiſſime Dame, & ad onta di Seſtò Tarquinio, dà una grave e terribile ſentenza, con la quale termina di qual pena debbano eſſere puniti coloro, che s'inducono ad uſare l'atto della violenza, per isfrenare la loro perverſa libidine.

HAveva la Signora Donna Vittoria Colonna in un pubblico convito radunato molte donne & nobili Matrone Romane, frà le quali teneva il primo luogo la caſtiſſima Lucretia Romana, e mentre dopò pranſo con vaghi e dilettevoli ragionamenti andava diſcorrendo dell'honore e della caſtità, porſe non sò che di roſſore nella faccia di Lucretia, al che fù toſto rimediato da quella prudentiſſima donna, col manifeſtare, che à i colpi della violenza non può la donna (per caſta, ch'ella ſi ſia) difenderſi da quella sfrenata libidine, che di ſoverchio uſarono i Tarquinii, un Liogabalo & un Nerone, & che ſe alle donne foſſe conceſſo con un ſolo ſguardo il potere auvelenare

velenare l'immenſo deſiderio di quelli che ſprezzano la caſtità, ad un minimo tirar d'occhio ſarebbe poſto il freno all'incauto procedere di quei tali: mà che giova, diſs' ella, la pudicitia dell'animo à quelle donne, che ſuperate dalla violenza altrui, non poſſono ſervare quella particolare honeſtà, che dipende dal loro proprio valore? Da queſta ſagaciſſima riſpoſta reſtò la Signora Donna Vittoria alquanto ſoſpeſa dell'animo, quaſi che ad onta della Signora Lucretia ella haveſſe poſto in campo quel ragionamento di ſaper lodare à più potere l'Honore & la Caſtità di quelle donne, che ſanno ſuperare l'inganno di quei sfrenati moſtri di natura, che ad altro fine non iſtendono il loro penſiero, che ad uſare il coïto, in grave diſonore di molte famiglie, che per volontà furono d'honore & di riputatione. Fatta auveduta di queſto oggetto, manifeſtò alla Signora Lucretia il ſuo detto, e le porſe honore appreſſo, dicendo, che non la violenza, mà l'intentione di lei ſteſſa fù conſiderata, di una perpetua caſtità, & che per tale fù accettata dal Sereniſſimo Apollo, Dio della ſapienza e de' Poëti; & che per ſegno del vero, egli ſteſſo l'haveva collocata nel tempio del l'honore, & che nell' auvenire le prometteva ancora, che chi foſſe per uſare l'atto della violenza, ſarebbe in queſto genere riputato infame e privo d'ogni honore e d'ogni comercio Cavallereſco. Steſe la mano à queſta ſentenza la Signora Lucretia, & del volere della Signora Donna Vittoria reſtò appieno ſoddisfatta, ſe ben' ella conoſceva, che l'indurre il Sereniſſimo Apollo à queſto rigore, era un contradire

alla sentenza di Cornelio Tacito, quando disse. *Omittere potius prævalida & adulta vitia, quàm hoc assequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus.* * Tuttavolta il detestare l'essorabile vitio della libidine, par che sia di molto giovamento à quelle Repubbliche, che hanno per norma il premiare i buoni, e castigare i rei, perche quelli i quali si danno in preda al senso & all'appetito carnale, non conoscono nè tempo, nè ordine, nè rispetto altrui; † Dovendo in questa parte servire per aviso, che tutte le violenze che vengono usate contra l'honore delle donne, sono pericolosissime, perche l'ingiuria fatta ad una famiglia sola move lo sdegno di molte, pensando che il medesimo possa toccare à loro stessi, e tuttavolta che sieno ricercati à vendicarla, si mettono ad ogni pericolo, per dare à conoscere, che la violenza non fù mai posta in uso, per levar l'honore altrui, mà per frenare l'arroganza di quelli, che non sanno vivere sotto le leggi, & gli ordini stabiliti da quelli, i quali vogliono, ch'ogn'uno moderi il proprio affetto. Et per questo Dionigi udendo che suo figliuolo haveva fatto forza ad una donna Siracusana, gli disse: *Questo non hai tu veduto fare à me:* ed egli à lui: *voi non foste figliuolo di Rè come son'io*; Dionigi soggiunse *nè tu tenendo questa vita lascierai i tuoi figliuoli Rè: il che succedette vero dopò la morte di Dionigi.* ‡ E gl'istessi Tarquinii,

* *Tac. lib. 3. Ann.*

† *Immoderatio enim omnis non salutem sed periculum affert.* Isid. lib.4. Ethic.

‡ *Nullus dominatus est perpetuus, præsertim violentus.* Demosth. in arg. lib. & Ar.

nii, che violentarono la caſta Lucretia, non poterono godere lungamente il loro tirannico governo, perche lo ſcopo della vita civile conſiſte ſolamente nell' honeſto; conciosia coſa che la vita de gli huomini non può durare ſenza prudenza, laquale contiene il dritto modo di molte & buone coſe: perche ammaëſtra gli affetti, ancorche ineſperti; nè ſenza giuſtitia, col mezzo della quale auviene, che mentre à ciaſcuno ſi rende quello, ch'è ſuo, vivono in un grato ripoſo, nè ſenza la fortezza, col valor della quale reſtano armati e difeſi da ogni pericolo: nè ſenza la temperanza, con la quale, e non altrimenti che da fortiſſimo freno ſiamo ritenuti, sì che nella luſſuria, ne gli agi, ò in altro più dishoneſto piacere non rouiniamo. E però tre gradi di vertù ſi aſcrivono all'huomo, il primo è quello, che combattendo contra il vitio lo ſupera, & lo corregge con la ragione; il ſecondo, quando egli hà così ben regolato l'appetito, che paſſato quel certo primo movimento del ſenſo, niente ſi oppone alla ragione, mà volontieri ſegue ciò, che da quella gli viene dimoſtrato; il terzo & ultimo è, quando la ragione ſenza mai ſentir coſa, che non pur la contraſti, mà che ne anco in alcun modo la perturbi, abbraccia ſempre il diritto e l'honeſto: Il primo ſi chiama continenza, il ſecondo vertù civile, il terzo vertù heroïca, con la continenza vien' à purgar l'animo, & à renderlo capace di maggior perfettione, & con la vertù civile ſopraviene all'animo, quaſi certo ornamento di quello già purgato: mà la terza, detta vertù heroïca, è di tanta forza,

che nell' animo humano viene ad imprimere quaſi una certa ſembianza di divinità, & à queſto propoſito Platone altamente filoſofando diſſe, che dalla mutua benivolenza trà Dio & l'huomo ſi generavano gli Heroï, percioche l'huomo buono, che ſegue l'honeſtà & ubbidiſce alle leggi divine, ſuol eſſere molto caro à Dio, dal cui lume illuſtrato, come dimoſtra il Paruta, diſcaccia dalla mente ogni nebbia di appetito, & viene ad acquiſtare una natura trà l'humana & la divina; onde ne prende nome di Heroë & di Semideo, della cui diſciplina, Seneca *de vita beata*, ci laſciò ſcritta queſta ſentenza, *Quiſquis ad virtutem acceſſit, dedit generoſæ indolis ſpem. Qui voluptatem ſequitur, videtur enervis, fractus, degenerans, & quò magis implentur, eò magis inexplebiles ſunt*, & in altro luogo. *Generoſa res eſt, reſpicere non ad ſuas, ſed ad naturæ ſuæ vires*, & più à baſſo. *Edendi erit bibendique finis, deſideria naturæ reſtringere, non implere alvum & exinanire.*

RAGGUAGLIO X.

Eſſendoſi radunati nella Corte del Sereniſſimo Apollo alcuni letterati profeſſori d'Iſtoria à vicenda, hanno terminato quale de' due modi ſia il migliore, il conſervare il proprio Stato, ò l'acquiſtare l'altrui.

NEl Conciſtoro della gran Setta Stoïca alcuni Letterati andavano aſſignando molta lode à quei Principi, che con ottime regole ſanno conſervare il proprio ſtato,

&

& altri esaltavano quei Potentati, che à tempo e luogo vannosi avanzando di Stato e di riputatione, & à questa sentenza si sottoscrisse incontinente Cornelio Tacito, quando disse: *In summa fortuna id æquius, quod validius, & sua retinere privatæ domus, de alienis certare regiam laudem esse*; * ed in vero par che siano assai più stimati quelli che aggrandiscono il proprio Stato, che quelli, che lo conservano, perche gli effetti di chi aggrandisce l'Imperio sono più manifesti, e portano seco quella novità, della quale l'huomo è oltre modo amico e vago; e di quì nasce, che è assai più ammirato colui, che acquista, che quello, che conserva. Gli antichi nondimeno adherivano più alla parte del conservare, che dell'acquistare, & i Lacedemoni volendo dimostrare che stimavano assai più il conservare il suo, che l'acquistare l'altrui, punivano quegli che havessero perduto nella battaglia, non la spada, mà lo scudo: & i Romani chiamavano Fabio Massimo *scudo*, & M. Marcello *stocco* della Repubblica; e non è dubbio che maggior conto facevano di Fabio, che di Marcello; ed di questo parere fù anco Aristotele, quando disse, l'ufficio del Legislatore non essere il costituire, e'l formar la Città, mà il provedere che si possa lungamente conservare: à questo soggiunse Trajano Boccalini, che l'uno è l'altro de' due modi sarà sempre lodevole, tuttavolta che si faccia à tempo e con misura, cioè il conservare con prudenza, & l'acquistare con ragione, perche niuno potè giamai governar lungamente quel Principato, il

* *Tac. lib.* 15. *Ann.*

qual'havesse malamente acquistato, & è da notarsi appresso, che alla conservatione dello Stato vi si ricercano due capi: il primo è quello, che per natura noi siamo assicurati dall'Alpi, da i Monti, da i Mari, da i Fiumi, da gli Stagni, e dalle Valli, il secondo è quello, che dove manca la natura, l'arte vi arriva, là dove fortifichiamo i Paësi, e le terre che noi habitiamo, & è lecito maggiormente ad un Principe il far questo, perche la legge naturale lo dà, e la civile e la divina ve lo concedono, e tutto questo per potersi difendere dalle straniere genti, & da suoi stessi occorrendo; perche niuna cosa può à gli ambitiosi settatori ponere il freno, che questo, perche il Principe fatto forte in casa propria, potrà gastigare i popoli senza sospetto di presa ribellione; dovrà però moderare lo sdegno giusto, con la maturità del giudicio, & con la consideratione delle utilità & interesse pubblico, perche la natura de' popoli è inclinata à sperar più di quello che si deve, & à tollerar meno di quello che è necessario, & ad haver sempre in fastidio le cose presenti.

Là dove se con la maturità del giudicio suo, anderà moderando gli affetti violenti di quelli, che malamente sanno obedir' alle leggi, ridurrà lo stato à quel segno di gloria, che ricerca il valor suo, e non per altro fù assignato al Principe la giustitia & la temperanza, se non perche l'una non può stare senza l'altra, in quanto che la giustitia in tutti i casi non può servare l'istesso, che servarebbe ne' casi di lesa Maëstà, ò d'altre sceleragini, le quali ricer-

cano

cano severa & ispedita giustitia, mà se nell'altre occasioni anderà distinguendo l'un fatto dall'altro, conoscerà, che non sempre si dee usare l'istesso rigore, & perche par, che communemente si dica, che *quales in Repubblica Principes sunt, tales reliqui solent esse Cives*, per tanto anderà molto osservato, nelle pubbliche attioni, per fuggire ogn'onta che li potesse essere ascritta. Et se per haver i sudditi buoni, è necessario ch'egli sia il primo à dar saggio di se stesso, & dell'Eroïca sua vertù, così inalzando la mente alla cognitione delle cose più necessarie, dovrà ancor per la salute de' sudditi suoi osservare quel tanto, che ad un suo amico ne scrisse Seneca. * *Nec ut Leonum animaliumque impetus caveis coërcetur, sic hominum, quorum maximè in seductu actiones sunt, ita tamen delituerit, ut ubicumque otium suum absconderit, prodesse velit & singulis & universis, ingenio, voce, consilio. Nec enim is solus Reipublicæ prodest, qui candidatos extrahit, & tuetur reos, & de pace belloque censet: sed qui juventutem exhortatur, qui in tantâ bonorum præceptorum inopiâ, virtute instruit animos, qui ad pecuniam luxuriamque cursu ruentes prensat ac retrahit, & si nihil aliud certe moratur, in privato publicum negotium agit. An ille plus præstat, qui inter peregrinos & cives, aut urbanos Prætor adeuntibus assessoris verba pronuntiat: quàm qui docet quid sit Iustitia, quid Pietas, quid Patientia, quid Fortitudo, quid mortis contemptus, quid deorum intellectus, quantum bonum sit bona conscientia. Neque enim ille solus militat, qui in acie stat, & cornu dextrum lævumque defendit,*

* *De Tranq. vitæ cap. 3.*

sed & qui portas tuetur, & statione minus periculosa, non otiosa tamen fungitur, vigiliasque servat, & armamentario praeest.

A gran ragione dunque disse il gran Platone, potersi chiamare felice quella Città, che da maëstra mano viene governata, & felice quell' huomo, il qual vertuosamente operando, venga à prestare insieme ufficio di buon Cittadino & d'huomo da bene; & Ambrogio Santo chiama un tal Cittadino, muro e fortezza della patria, *Iustus vir, murus aneus est patria.*

RAGGUAGLIO XI.

Il Savorgnano ricerca il Cardinale Sadoletti intorno all'essere di quelli che servono alla Corte di Roma.

ERa Girolamo Savorgnano Nobile Venetiano, desideroso più d'ogn'altro in questo tempo, di saper gli affetti, che partorisce la Corte di Roma, & à che stato di conditione possa arrivare l'huomo servendo. Haveva di già il Sole, allo spuntare dell'Aurora i suoi luminosi raggi sparso d'ogn'intorno, quando giunse alla Corte del Serenissimo Apollo il Cardinale Sadoletti, huomo assai famoso, sì per le sue vaghe maniere, come perche era di gran consiglio, & molto versato nelle scienze humane & divine; e però il Savorgnano à questo felice arrivo, dopò le debite accoglienze, entrando con officiose parole ne i meriti della Corte, ricercò questo dotto huomo intorno à quello che detto habbiamo, ed egli à lui così disse.

E' cosa degna di maraviglia, non che di conside-

ſideratione, il dire, che in neſſun luogo del Mondo, fuori che in Roma, poſſa alcuno ſperare di giungere, chi ſerve una volta, à quel termine, che ricerca il premio di una lunga & faticoſa ſervitù, perche nella Corte di Roma, ſi premiano più numero di perſone, & di varie qualità, che in niuna altra Corte del Mondo; e nondimeno ſi ſentono del continouo acerbiſſime querele, & di molti altri diffetti, che ſe le danno: & pare meno ſtrana coſa, che eſſendo quì, più che altrove la ſtrada aperta alla vertù, ogni ſucceſſo s'attribuiſce alla Corte, cioè gli eſtremi, ò gran ricchezze, ò gran poverta, volendo inferire, che la Corte convenga ſolamente à i ricchi & à i poveri, conciofia coſa che quelli, che non ſentono la ſpeſa della robba & del tempo, poſſono con poca perdita fare molto guadagno, & queſti parimente non havendo che perdere ſenza gran riſchio, corrono alle volte buona fortuna. Stava con molta attentione il Savorgnano ad udire queſto diſcorſo, quando ſoſpinto dalla ragione, diſſe: dunque non tutte l'imputationi date alla Corte ſono ragionevoli? Signor nò, riſpoſe il Sadoletti, perche quelli che non rieſcono ſi danno ſenza alcuna cagione à lacerare la Corte, mà la paüra della voce comune è di gran timore à queſti tali, perche ſono notati e moſtrati à dito, & riputati innettiſſimi; per lo contrario i ricchi non ammirano per lo più, ſe non à coſe grandi & difficili, le quali è più honore il conſeguirle, che il reſtare ſenza non è vergogna; mà i mediocri, che con la loro mediocrità ſtanno nel mezzo, nel principio diſſegnano molto, & ſperano

rano ogni gran cosa poi in processo di tempo, par loro d'haver perduto assai, pensando all'altre maniere di vita, alle quali s' havrebbono potuto dare, & però più di tutti gli altri restano questi tali mal soddisfatti dalla Corte, & per vendetta ne dicono ogni male; tuttavia i ricchi, i poveri, & i mediocri che se ne dolgono, danno la colpa hora alla fortuna, & hora all'ingratitudine, & all'ingiustitia, & all'ignoranza di coloro che reggono, le quali cose difficilmente possono stare insieme, imperoche, l'ingratitudine, l'ingiustitia, & l'ignoranza presuppongono vie determinate, & la sorte uno semplice stato, onde si credono, che questa sola sia l'intelligenza, della quale si rivolge il giro di questa Corte, ò che per le molte qualità de' Signori, non vi habbia luogo la virtù: Mà bisogna dire, che quello ilquale fà elettione di cosa che non conosce, di niuno più che di se stesso si dee dolere: conciosia cosa che pria che tenti la introduttione della Corte, dee havere esaminato i mezzi, co' quali può sostenere la vertù dell' animo, & l' incaminato servigio di quel Principe. * Mà perche gli huomini sogliono giudicare di loro stessi, & de' loro meriti largamente, di quì è che restano gabbati di quella falsa credenza, che hanno di potere conseguire ogni gran cosa, e però questi tali, misurando solamente con gli occhi l'altezza, dove disegnavano di salire, subito con l'imaginatione vi volano, & vi si pongono sù la cima, mà entrando poi per sentieri torti e confusi, non s'auvedono

* *Iactantia est fastu mentis id agere, & majora quam sunt de se promittere.* Hugo.

dono del loro inganno, & del faticoso camino, onde si suol dire per proverbio, che alle volte più riesce chi meno spera: per lo contrario nelle Repubbliche Popolari auvienne, ch'ogn'uno è atto à sperare di poter col mezzo della vertù salire à qualche grado di riputatione, perche si creano li Magistrati d'ogni qualità di huomini, e per questa causa si sono vedute persone bassissime essere assunte ad ogni grave dignità. Mà colui che si mette al servigio della Corte di Roma, senza intendere prima di sua natura, & il fine suo, fà come colui, che si mette in una strada oscura, e seguendo lo strepito della brigata, và tentone, & se pur per lunga prattica acquista qualche lume, & qualche conoscimento di governo, nasce da questo, c' havendo gli occhi avezzi alle tenebre, vede più di colui, che partendo da un luogo chiaro & aperto, viene in parte chiusa & oscura, cioè che havendo considerato le cagioni & li principii delle cose, non n'hà ancora fatta l'esperienza, perche nell'arti che consistono nell' operare, è necessaria una particolare cognitione, che distinta da ogni precetto universale, è la più evidente e la più importante d'ogn'altra; * Tuttavolta perche la perfettione proviene dalla cagione de' principii, colui che gl' intende, fà in poco tempo come un pittore, che prima hà atteso con diligenza al disegno, & per non saper colorire, è giudicato dal volgo inferiore ad alcuni a' quali senza comparatione alcuna si fà in un momento superiore; Così la dottrina e la verità

* *Intentio finis est, quo animus ad quod intenditur dirigitur.* Arist. Meth.

verità ſono mezzi potenti à fare sì, che l'huomo ſi incamini all'accreſcimento delle vertù e degli honori, mentre però queſte due parti ſiano conſervate nella ſua propria forma, & al ſuo vero fine incaminate; per lo contrario ogni picciol'errore ne' principii rieſce poi grandiſſimo nel fine, mà per la picciolezza & per la lontananza del mal'affetto che può partorire, non è auvertito; imperoche, gli huomini ordinariamente premono nelle coſe preſenti, e non per altro, perche con l'ingegno non penetrano il futuro, & la natura delle coſe; di qui è, che il più delle volte ſi laſciano ingannare dalle falſe ſperanze, che ſi promettono de' futuri accidenti, & ſi come dalla parte di chi governa, l'appetito mal regolato è cagione di molti diſordini, così dalla parte del Cortigiano, lo ſperare più di quello che ſi deve, fà che la ſervitù rieſce infelice & miſerabile nel fine. Mà ſe con l'atto della vertù vorrà acquiſtare non sò che di riputatione nella Corte, non è dubbio alcuno, che gli converrà il poſſedere qualità & vertù tali, che al ſervigio della Corte ſi poſſano accommodare, perche ſe il Principe ricercherà il Cortigiano d'ajuto e di conſiglio, ſarà di miſtiero, ch'egli ſia pronto ad imprendere con ſomma vertù quella parte, nellaqual caderà il biſogno di chi ricerca il parere: per laqual cauſa ſi ſuol dire, che non vi è alcuno che faccia più profitto, che quello colquale ſi dimoſtra l'utile e l'intereſſe di colui, ch'è conſigliato, percioche queſta parte move & adopra alla perſuaſione il ſupremo Tiranno della volontà, ch'è l'amore di noi medeſimi: & à queſto fine,

fine diceva Plauto. * *Voluptas est malorum esca, quia non minus homines, quàm hamo capiuntur pisces.* Perche si come il pesce è preso dall'esca, che gli vien porta coll'hamo, così l'huomo vien preso da quella cosa, laquale gli fà cadere nell'animo, che ivi consista il suo bene, per la qual causa si dà à conoscere, che non men l'huomo che il pesce si prende con quel diletto, che è fatto cibo dell'animo nostro; così tutti quei Cortigiani, che ciberanno l'animo de' loro Padroni conforme al loro volere, non potranno che bene operare, perche al padrone, & non à se stessi dovranno recare l'atto di quella cosa, che più gli aggrada, conciosia cosa che, quando anco il bene non fosse certo, pur che à lui così piaccia il fatto, al Cortigiano non dovrà parere strano, che il Principe si compiaccia di quella cosa, ch'egli stesso non gradirebbe se fosse il Padrone.

RAGGUAGLIO XII.

Apollo invita il Puota da Modana à gire alla sua Corte, & dopò haverlo conosciuto per huomo di molta potenza & vertù, gli concede, il poter riformare il capo à quelli che del nosce te ipsum *si sono astenuti lungo tempo.*

ERasi di già la gran fama del Puota da Modana sparsa in ogni parte, quando il Serenissimo Apollo con gran solennità l'invitò alla sua Corte, her havere parte delle grave honoranze, che questo ottimo Cittadino haveva rinovate nell'antica Città di Modana, à guisa di quelli, che prestarono materia al gran

* *In Mercat.*

lume

lume della Romana eloquenza, di chiamare questa Città fedelissima Colonia de' Romani, e splendididissima frà l'altre d'Italia. * Non fù già questo invito fatto da Apollo senza cagione, poiche, come quello che amava gli huomini di suprema bontà & vertù, fù astretto, come detto habbiamo, al riconoscimento di questo, e tanto più il chiamò colà con molto desiderio, quanto, che haveva presentito essersi di già raddrizzato nella stessa Città di Modana un Fondaco, detto per sopranome la *Ciancerla*, ove con grave radunanza d'huomini di conto, & d'ogni età, si faceva una Semblea, con la quale si veniva à terminar tutte quelle materie, che à capriccio altrui venivano poste in campo, e non era huomo che in questi ragionamenti non porgesse in discorso i varii diffetti, che alla giornata vengono scoperti da quelli, iquali non conoscono se stessi, e notano con mille frasi in fronte à gli altri, quello, che per civiltà si dovrebbe nascondere & occultare; dicendo il Savio, che è cosa da huomo prudente, l'astenersi dire in assenza d'altri quello che in presenza si tacerebbe: perche, *Qui autem inconsideratè loquitur, sentiet mala.* † Pertanto parue ad Apollo, che il Puota da Modana non dovesse in modo alcuno assentire, che altri ne' pubblici ragionamenti facessero l'Anatomista, perche pur troppo era l'età nostra incaminata al riconoscimento del *plus ultra*; Chimere, che per se stesso non vagliono un quattrino, & era anco di dovere, che con la solita potenza, ostasse à questo diffeto, perche quando altro auve-

* *Philippica quinta.* † *Proverb. c.* 13.

auveniſſe in contrario, ſarebbe egli forzato di correre all' ajuto di quelli, che giuſtano con le bilancie le mani a' macellai & a' Peſcatori: Reſtò il Puota da Modana oltre modo attonito, da quello, che egli ſtando in Modana, non haveva preſentito & iſcoperto, & per haverne minuto conto promiſe ad Apollo l'opra ſua, per farne diligente inquiſitione, & con raddrizzare un' Accademia d'huomini verſati nelle buone ſcienze, ſarebbe ogn'opera, di levare affatto quel general parlamento della città: Mercè di chi largamente & con liberaliſſima mano, *ſuum cuique decus poſteritas rependit.* † Fù incontinente auvertito da Trajano Boccalini, che per bene incaminare l'animo di ciaſcuno al riconoſcimento del *noſce te ipſum*, faceva di meſtiero, l'indurre queſti tali à quel Fondaco, nel quale ſi vendono à prezzo importantiſſimo, gli occhi humane, che per eſſere di ammiranda vertù, non è poſſibile credere, quanto altri migliori le coſe proprie, quando le rimira con gli occhi d'altri.

RAGGUAGLIO XIII.

Havendo udito il Sereniſſimo Apollo, varii diſcorſi intorno alla ragion di Stato; riſoluto di terminare con varie ſentenze & cattolici modi, le controverſie, che vanno attorno in queſto genere, venne all'infraſcritta terminatione.

HAveva più, & più volte preſo à ſenno il Sereniſſimo Apollo, di terminare con qual modo

† *Tac. lib.* 4. *Ann.*

modo si debba apprendere la ragion di Stato; nè altro fine l'induceva à questa terminatione, che il sentire ogni qual giorno varii & diversi discorsi incontro à questa specie; & perche non ci è cosa, che per se stessa, benche nota ad ogn' uno, non possa essere posta in pubblica controversia, come si scorge essere auvenuto ne' casi di ragion civile, di qui è, che volendo egli por fine per via di particolari limitationi, à quello che altri per auventura potrebbono con lunghezza del tempo porre in uso, come supremo capo di tutti quelli che bramano l'atto di sapere vertuosamente adoperare la penna, disse; E' da sapersi, che ragion di Stato altro non è, che lo Stato & l'essere di ciascuno, e quello il quale possiede Città, ò Castello, con modo legitimo, altri che à lui siano vicini, non dovranno tentare di levarlo di possesso, perche ragion vuole che ogn'uno difenda il suo; e si come dall'atto giusto nè segue la concordia e la pace, così dall'ingiustitia ne segue ogni mal affetto; e però diceva quel dotto Istoriografo nell'Istoria di Sassonia, *ratione vivendum, non affectu.*

Ricerca la ragion di Stato, che nelle Città si aumentino l'arti liberali & mecaniche, sotto delle quali ogn'uno possa liberamente essercitare il suo talento; essendo che per questa strada si svegliano i belli ingegni, & se illustrano le vertù, lequali però non si possono apprendere senza molta fatica, & à questo fine diceva Plutarco, *virtutis possessio, nisi agat, nihil prodest*, e Pitagora, *virtus neque nascitur, neque casu contingit, sed doctrina & studio comparatur.*

E'ne-

E' neceſſario parimente, che nelle Città ſi maritino le donne per mantenimento della prole, & ſi facciano parentadi, per ligare gli animi di ciaſcuno ad una ſtretta amicitia & perpetua pace.

Ragion vuole che i Principi attendano con ſomma lode al mantenimento de' ſudditi, & con amare i vertuoſi, haver in odio i facinoroſi & i malfattori, perche queſti turbano la quiete & lo ſtato dell'iſteſſo Principe; onde Macrobio in perſona di chi governa, *Vir bonus primùm ſui, atque inde Reipublicæ rector efficitur, juſtè ac providè gubernans humana, divina non deſerens.*

Ragion vuole che ogni ſuddito renda il debito tributo al ſuo Principe, eſſendo tenuto à ſpendere per la patria e per l'honore di chi gli può comandare, ogni havere, pur che non li ſia interdetto la libertà, che hà di ſervire ſpiritualmente à Dio benedetto, come à quello, che generalmente tiene ſopra gli altri giuſto Impero. *

Ragion vuole ch'ogn'uno eſalti il culto divino, che ſi honorino le Vergini dicate à Dio, che ſi abbraccino le Religioni Chriſtiane, & che ſi ajutino i poveri Religioſi, al ſoſtentamento della vita loro. †

Ragion vuole che i Principi, & i padri di famiglia attendano con ſomma diligenza, all' educatione de' loro figliuoli, coſa altrettanto neceſ-

* *Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit.* Apoſt. ad Rom. XIII.

† *Virginitas eſt ſoror Angelorum, victoria libidinum, regina virtutum, poſſeſſio omnium bonorum.* Cyprianus lib. de Virgin.

neceſſaria, quanto mal conoſciuta e pratticata dal genere humano, da che ſi conoſce, che non vi è coſa più difficile di queſta, nè più neceſſaria, anzi neceſſariiſſima, per iſcoprire la cauſa, che *filii à verborum turpitudine ſunt detrahendi, actionis enim umbra eſt oratio*; & Ariſtotele nel quarto della Repubblica. *Quale cujuſque fuerit puerilis educationis initium, talia etiam fore quæ ſequuntur.* E perche all'iſteſſa educatione ſi ricerca che i padri ſiano di vita eſemplare, l'iſteſſo Ariſtotele ci laſciò queſto altro documento: *Niſi parentes vitæ exemplum filiis præſtent, manifeſtam excuſationis cauſam erga ſe illis relinquunt.* Nè per altro auviene l'inobedienza de' figliuoli verſo i padri, che per la craſſa ignoranza di molti, che non ſanno accomodarſi alla ſentenza di Seneca: *Aliena vitia in oculis habemus, à tergo noſtra ſunt; inde eſt quod tempeſtiva filii convitia, pater deterior filio caſtigat.*

Ragion vuole, che à tutti ugualmente ſia amminiſtrata la debita Giuſtitia, nè che i principi diſamano i poveri per amare i ricchi, nè che i Giudici ſi facciano la ſtrada alle ricchezze, col torcere la ragione; perche *fundamentum perpetuæ commendationis & famæ eſt Juſtitia, ſine qua nihil poteſt eſſe laudabile.* * Stava con molta attentione Trajano Boccalini ad udire la ſenſata terminatione del Sereniſſimo Apollo, quando per una voce fata comune à tutti, ſi udì che la ſcola de' Giudici non ſi volſe ſottoſcrivere à queſta ſentenza, *niſi ſi, & in quantum*; dicendo appreſſo che per ſapere conoſcere il fondamento della Giuſti-

* *Cic. de offic. lib. 2.*

Giustitia, gli conviene alle volte il prendere di quelle pinole, che dalla flotta della Cattolica Maestà vengono portate in Italia; parue ad Apollo che assai temeraria fosse stata la sottoscrittione di questi Giudici, nè che altri per auventura fossero stati per contradire à quanto egli havea decretato; la dove per iscoprire l'osceni- tà di quelli, che con isconcio fatto si sono dati à credere di poter consecrare all'immortalità, la insopportabile avaritia, essercitata da quelli, che con l'innumerabili cavillationi loro hanno convertita in una essecranda mercatantia la stessa amministratione della sacrosanta Giustitia. * Hà voluto appresso per maggior candidezza, cioè di quanto egli hà manifestato doversi osservare, che nell'auvenire qualunque Principe à lui soggetto, non ardisca, ò presuma di porre in osservanza le fatiche di quei Giurisconsulti, che hanno poste in aperta confusione quelle leggi, che per somma felicità de gli huomini, hà voluto che grandemente siano chiare.

RAGGUAGLIO XIV.

Apollo riprende quelli che dall'incauto loro procedere fanno precipitare i negotii.

DAll'incauto procedere di molti, che non sanno verso il prossimo porgere i concetti & gli affetti con quei modi, che ricerca l'humana prudenza, auviene il più delle volte, che non poca rouina minacciano quelle cose, che se da buono & sano intelletto fossero negotiate, riuscirebbono con honore & utile di chi le ricerca, là

* Becal. Rag. 99. par. 2.

dove il Serenissimo Apollo, desideroso di vedere gl'huomini cauti nel procedere, disse; E' da sapersi, che il più delle volte da una cosa minima, dipendono bene spesso cose importantissime, e però nelle cose picciole, dovrà ancora l'huomo essere auvertito & considerato, perche *intempestivis remediis delicta accendunt.* * & Gregorio Papa. † *Cum intentionem bonam loquutio cauta non sequitur, ipsa pietatis propositio in transgressionis vitium vertitur.* Imparino da questo, quelli che da' Principi sono posti à qualche maneggio, cioè di non cadere nell'oscenità, perche è impossibile che non minaccino e rouinino quelle cose, che dalla mala dispositione di chi le porge, sortisce poi contrario effetto, di quello che ricerca l'honesto, ò l'interesse di colui, per il quale si tratta il negotio.

RAGGUAGLIO XV.

Apollo dà un grave essempio à quelli, che non sanno conservare il proprio Stato.

PAsserinó Bónacossi; dopò l'haver lungo tempo signoreggiata Mantoua, venne dalli Gonzaghi per una pazza gelosia della moglie vilipeso & oltraggiato, & anco privo della vita & dello stato; ‡ per cui Apollo dopò l'haver'udito un così sventurato esito hebbe à dire, che pazza cosa sia d'un'huomo, il lasciarsi uscire di mano un bell'essere, essendo difficile cosa il poterlo racquistare. Si che in ogni pericolo,

* *Tac. lib.* 13. *Ann.* † *Lib.* 5. *Moral.*
‡ *Pulchra cito adamatur, facile concupiscitur. Difficile custoditur, quod plures amant.* Hieron. contra Iovin.

colo, doveriano i Principi haver dipinto nella fronte, & ſtampato nel cuore, la ſentenza del magno Tacito: *Omnibus perire quæ ſinguli amittunt.* *

RAGGUAGLIO XVI.

Apollo da à conoſcere qual modo debba tenere, & naſcondere l'offeſa colui, il quale ſi ritrova inferiore di forze all'inimico.

VN tal huomo, mentre converſava col Marcheſe del Vaſto, in un certo ragionamento, ch'ei fece con lui, venne rinfacciato di haver con poco decoro trattato quelle coſe, per le quali poteva ridurſi à certi partiti, che alla parte foſſero ſtati di miglior conditione. Corſe certo gran pericolo queſt' huomo, nel volerſi difendere dalle imputationi dateli da quel Marcheſe, mà tutto irato partendo dalla preſenza ſua, con animo ſevero ſi ridusse all'udienza del Sereniſſimo Apollo, per impetrare una particolare difeſa; Apollo, che più d'ogn' altro haveva à cuore i precetti del Guicciardini, gli diſſe, che particolare pazzia è quella d'un'huomo privato, il volerſi ſdegnare con quelle perſone, che per la grandezza loro non ſi può ſperare di poter vendicarſi; perche *ex conſideratione remedii, periculi æſtimatur quantitas.*

* *In vita Agricolæ.*

RAGGUAGLIO XVII.

Mastino dalla Scala ricorre ad Apollo per Consiglio.

MAstino dalla Scala, tutto timido e pauroso, andava per varie strade cercando la pace de' Signori Venetiani, e non per altro, perche conosceva con le proprie forze non poter resistere à quelle di molti, per tanto ricorrendo ad Apollo per consiglio, ottenne risposta, che quel Principe, al qual se gli offre occasione di guerra, non deve mai per viltà ricusarla; nè dalle cose prospere pigliar tanto ardire, che non creda poter'essere ancora abbattuto dall'auversa fortuna; perche *nempe dat, & quodcumque libet Fortuna, rapitque,* e tànto più, che nelle cose della guerra nascono da un'hora all'altra infinite varietà, le quali non si possono sapere, nè conjetturare; è però disse quel dotto, *futura mutationem nesciunt.*

RAGGUAGLIO XVIII.

Apollo sodisfa Antonio Tagliacantono d'una idonea sicurtà.

ANtonio Tagliacantono, dopò l'havere abbatuto con varii mezzi i suoi nemici, credeva lungo tempo poter vivere in pace, mà perche il più delle volte risorgono à guisa di faville le antiche inimicitie, pensò di assicurare la persona sua, col mezzo d'una idonea sicurtà; ricorrendo per tanto ad Apollo, gli disse, che per poter vivere ne gli anni più maturi con quella

quella tranquillità d'animo, che ricerca la giuſtitia, haveva penſato di ſupplicare ſua Maëſtà, per ottenere da gli auverſarii ſuoi una ſicurtà, *de bene vivendo*, atteſo che non era bene, che dopò le ſopite conteſe ſuſcitaſſero di nuovo varie quiſtioni; Apollo, che con la ſolita Maëſtà ſtava attendendo il penſiero di coſtui, gli diſſe, che tutte le ſicurtà, che ſi poſſono havere dall'inimico, ſon buone, mà per la mala conditione de gli huomini, & variatione de' tempi & delle coſe, niun'altra è migliore, nè più ſicura, che accommodarſi in modo, che l'inimico non rieſca di conditione tale, che habbia podeſtà d'offenderti, potendo ſervire per eſſempio in queſto caſo il detto dell'Eccleſiaſtico al 9. *Longè eſto ab homine habente poteſtatem occidendi.*

RAGGUAGLIO XIX.

Cane dalla Scala ricorre ad Apollo per havere il placet *di potere tiranneggiare i ſudditi ſuoi.*

CAne dalla Scala, eſſendo ſucceduto nella Signoria di Verona, deſiderava di porre fine alle miſerie di quei tempi, per potere aſſicurare la propria tirannide: là dove con varie eſortationi andava frenando il deſiderio di quelli, che havrebbono voluto vedere il fine ſuo, conoſcendo queſti tali, che *Tyrannorum in principio tanta eſt dexteritas, ut eorum dolum nemo queat intelligere*: mà ſi come con la manſuetudine & con la pelle della Volpe ſi formano le Tirannidi, così à chi hà cognitione dell'eſſere di ciaſcu-

 no,

no, non è facil coſa il dargli ad intendere, che colui il quale è ſolito ad uſare la tirannide, nel volere parere buono, non abbracci quella ſentenza, *Tyrannorum preces neceſſitati ſunt mixtæ.* Ricorreva per tanto lo Scaligero ad Apollo per havere il *placet*, di potere governare il tutto à modo ſuo; mà Apollo rimettendolo al Guicciardini, gli diſſe: *Tyrannus eſt, qui civibus imperat ex propria ſententia.* Udì il Guicciardini, mà con deteſtabile diſpiacere, la rimeſſa che Apollo gli haveva fatto di queſto huomo, là dove ſapendo quanto di conſideratione foſſe il conſigliar altri à quelle coſe, che per ſe ſteſſe ſono difficiliſſime, ſtette alquanto ſoſpeſo dell'animo, mà pur col lume della ragione, gli diſſe; *Vir bonus primùm ſui, atque inde Reipublicæ rector efficitur, juſtè ac providè gubernans humana, divina non deſerens.* Et ſe di queſto non rimaneva pago e contento, gli dava conoſcere appreſſo, che à ſanare le ferite de' popoli, miglior'unguento non poteva egli preſtare, che il dargli à conoſcere, niuna attione eſſer più dolce, niuna conſolatione più ſoave, niun contento di maggior giubilo per vivere nella Patria libera in quella pace, che eternamente perdonar le offeſe, abbracciare gli inimici, tutto affine di non cadere per isfogar gli odii, in quelle brutte e moſtruoſe attioni di Tiberio, di Caligula, di Claudio, & di Nerone, che ſcordatiſi gli oblighi, c'haver dovevano à quei, che gli havevano ajutati ad acquiſtare la Tirannide, con tutte le ſorti de' più crudeli patiboli, con ferità Leonina, gli ammazzarono, ſpettacolo ſopra quanti già mai, & in qual

qual si voglia età sia stato rappresentato, alla memoria de gli huomini, da che Cesare isfogò l'ira sua contra i figliuoli di quei Senatori, che erano sì atti ministri della di lui grandezza, e però disse Aristotile nell'Etica all'ottavo libro & settimo Capitolo, *in tyrannide enim nihil est amicitiæ, aut parum.*

RAGGUAGLIO XX.

Il Puota da Modana ricerca Apollo di parere & di consiglio, intorno al titolo del Dominus dominantium.

ERa giunto à tanto desiderio il Puota da Modana, di sapere per qual causa gli huomini ambiscono in questo mondo l'Imperio, & l'atto del dominare, che inebriato & infocato dall'esca di questa vana gloria, si fè con molta prescia condurre quattro cavalli per incaminarsi alla volta di Parnaso; essendo in tanto accompagnato da due honorati gentilhuomini, con la scorta di una buona guida, si pose in viaggio, e giunto alla Corte di Apollo, supplica i Camerieri di una presta & ispedita audienza; Apollo credendo che alcun Principe fosse ivi giunto, fà incontinente alzare la portiera, & à vista del forestiero si fà vedere; il Puota da Modana havendo per questa strada ricevuto cotal cortesia, con solenne riverenza se li fà innanzi, & senza alcuna intermissione incomincia à dire. Serenissimo Apollo, dalle più favorite & amene parti d'Italia hò io fatto partenza per giungere alla presenza vostra, e non per altro, che per inda-

gare la causa, per la quale nelle nostre parti usano innumerabili giurisdittioni, le quali tutte che siano poste nelle più horride balze dell'Appennino, nondimeno si cavano dell'essere di quelle alcune entrate, per sollecitudine di quegli habitanti; Questi per ordinario rendono obedienza a' loro Patroni, che si chiamano Conti, overo Marchesi, dipendenti dal supremo capo, che regge la Città, allaquale i predetti luoghi rendono la debita ubbidienza, & è tanto florido hoggidì il nome di chi hà qualche particella in quelle giurisdittioni, che chi non vede alcuni spolparsi l'ossa per giungere con honesta compra al titolo del *Dominus dominantium*, non vede nulla; effetto che in me partorisce tanto desiderio di sapere la cagione di questo fatto, che à voi solo hò fatto ricorso, come à Dio della sapienza. Non isdegnò già Apollo dall'essere così largamente richiesto à questo fatto, mà ben restò ammirato, che nell'Italia sopra le più horride balze dell'Appennino si fondassero giurisdittioni tali, che per comperarle, facesse di mestiero l'usare il cirotto del più soprafino metallo, che l'Indie portano nelle viscere del suo cuore; nondimeno soggiunse appresso e disse, che poi che il vitio del dominare era fatto commune à tutti, non doveva alcuno restar sospeso dell'animo, in non sapere, perche così di leggiero gli huomini inclinassero alla superiorità, essendo che la grandezza di Stato, non per altro è desiderata, se non perche tutto il bene apparisce di fuori, & il male stà dentro occulto, il quale chi lo vedesse, non ne havrebbe forsa tanta

voglia

voglia, perche è piena senza alcun dubbio di pericoli, di sospetti, di mille travagli & fatiche. Mà quello che la fà forse desiderabile ancora nell'anime purgate, è l'appetito, che s'hà di essere superiore à gli altri huomini, il che è certo cosa bella & beata, atteso che in nessuna altra cosa ci possiamo assomigliare à Dio; non si conviene però questo grado d'Imperio se non à persone di molta eccellenza & vertù, essendo difficile cosa l'Imperare bene, & à questo fine diceva quel dotto Filosofo. *Nihil difficiliùs quàm benè imperare*, l'havere podestà sopra gli altri è cosa di molta stima & consideratione, mà di molto pericolo, dicendo Boëtio, *potentiam desideras, subjectorum insidiis obnoxius, periculis subjacebis*, & per questo il gran Seneca soggiunse, *nec abnuendum, si dat Imperium Deus, nec appetendum.*

RAGGUAGLIO XXI.

Apollo fà un solenne risentimento contra la Scola de' Procuratori.

TAnto grande era lo strepito e'l romore, che facevano i Procuratori d'ambo le parti, avanti il Tribunale del Serenissimo Apollo, ch'egli stesso svegliato da queste inusitate strida, hebbe à dire, che più tosto vorrebbe essere preda de' nemici, che mai haver'il suo nelle mani à gente così fatta, che per sostentare un *quid minus* non fanno altro, che pubblicamente gridare, per parere di essere accurati difensori de' suoi principali, e pur'è noto ad ogn'uno la verità essere una sola, e potersi ritrovare &

diffendere senza tanto strepito e ciancie, che non risultano un quattrino, & essere appresso cosa notissima, che uno de' due Procuratori difende il falso, perche la ragione non può cadere salvo che da una parte sola, & è vitio ordinario di chi hà il torto, il trovare Procuratori, che non tengono conto della coscienza, per potere lungamente travagliare gli auversarii, & à questo fine diceva Isidoro: *Multi litigant non tam ut ipsi consequantur aliquid, quàm ut alios vexent atque molestent.* Non niego già, che in alcuni casi non possa cadere qualche sorte di dubbii da tutte due le parti, mà risolubili, volendo il Giudice con la sola prattica & giustificatione ritrovare la verità, perche non si deve mai ne' casi dubbi & confusi pigliare interpretatione violatrice delle leggi, & se dirà, che hoggi per causa dello Spagnuolo non sà come ritrovarla, havendo scritto la *comune*, *contra la comune opinione*, dirè vi, come di sopra hò detto, che la verità è una sola, & che dove si tratta di levare la robba à Pietro, per darla à Paolo, deve haver luogo più l'equità del caso, che il rigore della Giustitia, dovendo il Giudice per iscarico della coscienza sua valersi di quella approbata sentenza, che *ratio naturalis habetur pro lege*: tenendo per fermo, che non senza grave misterio s'inducesse il Principe de i moderni letterati ad haver'in odio l'infelici fatiche dell'infinita moltitudine di quei Giurisconsulti, che co' dannosi scritti loro le stesse santissime leggi hanno sepolte ne' fossi delle Cautele, & ne' baratri delle confusioni. Da questa così pubblica & acerba ripren-

riprensione, si risentirono alquanto i Procuratori, mà Apollo per levarli di quella loro pressa audacia, li fece levare dalla presenza sua, & con rigide parole ordinò, che per ricognitione de' loro mali costumi, dovessero ridursi alla terminatione del Guicciardini, che da lui riceverebbono l'intero aviso della giustitia. * Era già hora di Nona, quando la Scola de Procuratori si presentò all'audienza del Guicciardini, il quale poco prima per lettere del Serenissimo Apollo haveva udito tutto quello ch'era passato il presente giorno frà le parti contentiose, & ad onta del secolo presente disse, non biasimo già intieramente la giustitia civile del Turco, che è più tosto precipitosa, che sommaria, perche chi giudica à occhi chiusi, ragionevolmente spedisce la metà delle cause giustamente, & libera le parti da spese & perdita di tempo; le quali cose sono tenuto male ne' nostri Giudici, che spesso sarebbe più per chi hà ragione haver havuto da prima la sentenza contra, che conseguirla doppo tanto dispendio & tanti travagli, senza che ò per malignità, ò per ignoranza de' Giudici si fà del bianco nero, come auvenne à quello, che per i piccioli salami non li valse la causa di essere stato nominato compratore di quella cosa, che per ragione non li poteva essere levata di mano. Erra chi crede, che i casi, che lá legge rimette all'arbitrio del Giudice, siano rimessi à sua volontà & à suo beneplacito, perche la legge non gli hà voluto dar podestà di farne gratia, mà non potendo ne' casi particolari, per la varietà delle circostanze darne

* *Boccal. Rag.* 99. *par.* 2.

precisa determinatione, si rimette all'arbitrio del Giudice, cioè alla coscienza sua, che considerato il tutto, faccia quel che gli pare più giusto & honesto, & chi altrimente l'intendesse, s'inganna, perche la forza della legge lo assolve di haverne à dar conto, perche non havendo il caso determinato, si può sempre scusare, mà non gli dà facoltà di far dono della robba d'altri; nè voi, Procuratori, per condurre le liti in lungo, vi dovevate valere del parere di quei Giureconsulti, che vi hanno posto innanzi à gli occhi, le *opinioni comuni, & più comuni*, dovendo ciascuno di voi tener per fermo, che à chi è in ballo, gli torna miglior conto l'abbandonare il patrimonio loro, che con mille disgusti d'animo difenderlo innanzi à quelli, che tanto travagliano gli animi, affligono i corpi, e fanno consumare le facoltadi à' poveri litiganti, con l'eternità de' litigii.

RAGGUAGLIO XXII.

Un Cavaliere Spagnuolo essendosi ritirato dalla faccia dell'inimico, vien vilipeso da un Cavaliere Italiano.

UN Cavaliere Spagnuolo essendo stato assalito da un Nobile Francese, s'andava ritirando in luogo sicuro per la persona, il cui atto, come abbominevole, fù notato da un Cavaliere Italiano, e non senza biasimo dello Spagnuolo, & perche appresso fù ricercato à manifestar la causa, che l'haveva mosso à fare quella ritirata, disse, che ciò haveva fatto, non per viltà d'animo, mà perche nel cacciare fuori la spada, haveva scoperto alcuni che fomentavano lo auversario suo, & che per iscarico di quanto haveva

com-

commeſſo, intendeva d'haver ricorſo ad Apollo, come à quello che teneva particolar cura di Cavalieri pari ſuoi; à queſto particolare il Cavaliere Italiano ſorriſe, e diſſe; il rifugio che voi hora chiedete, non ſarà ſufficiente à ſcolparvi della viltà, c' havete moſtrata nella predetta attione, perche nelle noſtre parti ſi coſtuma, il laſciarvi più toſto la vita, che mai cedere un paſſo, & perche intorno à ciò crediate che io dico da dovero, mi offero di condurvi alla preſenza d'Apollo, ſenza che niuno ſia per offendervi, e non per altro dico queſto, che per iſgannarvi dell'opinione c' havete; Accettò, e non ſenza roſſore d'animo, il Cavaliere Spagnuolo l'offerta del Cavaliere Italiano, la dove il ſeguente giorno, ſenza punto tardare per l'eſecutione del fatto, ſi riduſſero all'audienza del Sereniſſimo Apollo, al quale in brevi parole manifeſtarono quanto era occorſo; Apollo che aſſai prima di queſto haveva coſtituito Franceſco Guicciardini giudice di quelle cauſe, che ſuppongono l'intereſſe dell'honore, à lui ſteſſo rimettendoli, li licentiò; Eglino, che pur deſideravano di cavare la deciſione di queſto fatto all'iſteſſo Guicciardini fecero ricorſo, & dopò l'haverlo informato appieno di quanto era occorſo, ſteſero l'orecchie alla riſpoſta, ed egli con quella vivacità d'ingegno, che ſempre dimoſtrò & ſeppe uſare in ogni ſua attione, diſſe: Io giudico l'huomo non potere havere miglior parte, che tener conto dell' honore, perche chi fà queſto, non teme i pericoli accaduti per neceſſità, nè fà mai coſa che brutta ſia: però tenete fermo queſto capo, che ſarà quaſi impoſſibile che

tutto quello che sarete per operare, non vi succeda bene, e sappiate che animoso si chiama quello, che conoscendo i pericoli, vi entra francamente, ò per necessità, ò per honorevole cagione, & à questo proposito diceva Diogene; *fortissima rerum omnium necessitas, cuncta enim superat*, & il dottissimo Seneca, *effugere necessitates non poteris, vincere poteris*, & Salustio, *necessitudo etiam timidos fortes facit*, per la qual causa, un Cavaliere honorato, etiam che fosse superato dall' auversario in qualche parte, non dovrà mai restare, di mostrare con la generosità dell' animo, quanto vaglia di forze & di sapere, perche *nunquam periculum sine periculo vincitur.* *

RAGGUAGLIO XXIII.

Lo Spagnuolo havendo havuto ragionamento con Apollo intorno alla diversita de' costumi, cava dall' opere del Guicciardini unà bellissima sentenza.

LO Spagnuolo havendo havuto ragionamento con Apollo, intorno alla diversità de' costumi, che di età in età par che si scopra da gli affetti del genere humano, hebbe à dire, essere cosa da huomo prudente, l'osservare con diligenza le cose de' tempi passati, perche fanno lume alle future, *cum sit*, che il mondo sia sempre d'una medesima sorte, & che tutto quello che è & sarà, sia stato in altro tempo, perche le medesime cose ritornano, mà sotto diversi nomi & colori, però

* *Pub. Mim.*

però ogn'uno non le conoſce, mà ſolo chi è ſavio, e le conſidera diligentemente, eſſendo neceſſario in queſta parte il lume della natura, & poi l'eſperienza, con laquale ſi è conoſciuto finalmente quanta differenza ſia dal governo d'un ſolo, à quello di molti, ſe ben reſta ancor la differenza indeterminata, conciosia coſa che, quando un governo và per ſucceſſione, par che porti ſeco non sò che di varietà di coſtumi & di governo, & per queſta cauſa molti concludono, che quello d'un ſolo più facilmente diventa cattivo, che quello di molti, & quando è cattivo, ſenza alcuna comparatione è peggior di tutti, perche rare volte ad un padre buono & ſavio, ſuccede un figliuolo ſimile, e tutto ciò voleva inferire Ariſtotile nel terzo & undecimo capitolo della ſua Politica, quando diſſe: *Si autem quis ponat optimum eſſe civitatibus à Rege gubernari, quomodo fiet in filiis*, Di qui è che la Repubblica Venetiana, come fondatrice della Ariſtocratica adminiſtratione, tanto prudentemente conſerva quello del pubblico, nè per altro auviene queſto eſſere loro, che per il puro modo che hanno inſtituito, nel diſpenſare gli ufficii conforme all'età & all'eſſere di ciaſcuno Cittadino, ſi che il povero nobile non invidia il più ricco, nè il ricco diſprezza il nobile povero, conciosia coſa che participando ciaſcuno de' pubblici governi, non è oggetto in loro, di affettare con pubblica tirannide quello della Repubblica, anzi sì fattamente ſoggiacciono alla purità & all' integrità de gli inſtituti loro, che il padre non teme

teme à condennare il proprio figliuolo à gli ultimi ſupplicii , occorrendo ; il cui ſanto coſtume dovrebbe eſſere appreſo da tutti quelli che hanno autorità di comandare à gli altri , perche, *non poteſt rectè terrena regere , niſi noverit prius divina tractare.* *

RAGGUAGLIO XXIV.

Giouanni Bentivoglio eſſendo ſtato ripreſo, perche non ſi foſſe rimeſſo nella Patria col favore del popolo Bologneſe , dimoſtra con evidenti ragioni eſſere vana la ſperanza di molti.

GIouanni Bentivoglio eſſendo ſtato ripreſo , perche non ſi foſſe col favore del popolo Bologneſe rimeſſo nella Patria ſua , hebbe à dire , che le inclinationi & deliberationi de' popoli ſono tanto fallaci , che eſſendo guidate più ſpeſſo dal caſo, che dalla ragione , non può l'huomo per ſaggio che ſia , aſſicurarſi di quello che è poſto nel volere d'altri , & chi vive in sù la ſperanza d' haver' à eſſere grande col popolo , moſtra d' haver poco giudicio , & ſi ritrova il più delle volte , d' haver conſeguito aſſai meno di quello ſperava poter conſeguire , perche *nihil rerum mortalium tam inſtabile ac fluxum eſt , quàm fama potentiæ non ſua vi nixæ.*

RAG-

* *Greg. in Reg. lib.* 6. † *Tacit. lib.* 13.

RAGGUAGLIO XXV.

Il famoso Mazzoni prende la difesa del Signor Cesare Cremonino contro il Suarezzo.

IL Signor Cesare Cremonino, havendo havuto per iscontro della penna sua, un sfriso nel frontespicio del suo nobile trattato intitolato *de Cælo & Mundo*, stava per risentirsi alquanto di così aperta ingiuria, quando che riducendosi a' piedi del Serenissimo Apollo per ispiare la causa per la quale si era mosso la Sacra Congregatione ad usare contro di lui cotal'attione, udì, che il Mazzoni da Cesena haveva con una grande riprensione rintuzzata l'audacia del Suarezzo, perche havesse con una aperta imputatione dato materia al Collegio de' Cardinali di sindicare una tal'opra; dicendogli appresso, che dalle future considerationi si conoscerebbe quale di loro due si fosse ingannato nelle cose proposte dall' Autore. Quivi non era per haver fine la tenzone, se Apollo con la solita Maëstà non ordinava al Mazzoni, che deponendo l'odio, dovesse con l'intelligenza de' Testi dar luogo alla ragione, perche assai grande era il campo, nel quale poteva ciascuno condurre à fine ogni preso oggetto, essendo che la Scola Aristocratica, non era per haver fine in loro, mà solamente in quella età, nella quale verrebbe il lume della divina sapienza à giudicare i vivi & morti: & che il volere cozzare col Suarezzo, era un prendere la coda dello Scorpione per sanare la ferita.

RAG-

RAGGUAGLIO XXVI.

La Scola Platonica discorre intorno allo stato di quelli, che nati in bassa fortuna, ascendono à quella dignità di poter comandar' à gli altri.

NOn men grave che virtuosa disputa era nata nella Scola de' Platonici intorno alla sorte di quelli, che nati in basso stato, ascesero à quella suprema dignità di poter comandare à gli altri, dicendo alcuni, che difficilmente poteva uno nato di bassa conditione haver termini tali, che al grado suo, & a' sudditi suoi potesse soddisfare in un'istesso tempo; e che il più delle volte si è veduto & conosciuto con l'esperienza delle passate cose, che in una persona di bassa conditione (benche d'animo generoso) possan capire tutti quegli oggetti di grandezza d'animo, & di vertù heroica, che suole accader nella persona d'uno che sia nato & nodrito Principe: e che quando pure auvenisse, che in uno di questi accadesse cotal sorte, non per altro auviene, che da una gratia sopranaturale, nudrita in quel tale, come si vide in Dione, che divenuto Signore di Siragusa, seppe con una certa modestia conservare la presa dignità, senza punto alterare in cosa alcuna l'animo de' sudditi; altri dicono, che Dione non hebbe da Dio questa sopranaturale gratia, mà che da Platone suo maëstro fù auvertito del modo che doveva tenere per sapersi guadagnare l'animo de gli amici, & de' sudditi insieme;

ſieme; & che per ottenere queſto, ſeppe con ſomma diligenza uſare la Giuſtitia, & la Temperanza. Apollo che con la ſolita attentione ſtava ad aſcoltare ciaſcuno, diſſe: frà queſte coſe nodrite dall'eſperienza, e dal ſapere di quelli, che ſeppero conoſcere ſe ſteſſi, & i difetti de gli altri *, è da notarſi appreſſo, che à volere mantenere buoni coloro, che di privati diventano Principi, non vi è miglior mezzo, quanto fare, che ritornino ſpeſſo con la memoria à quello, che ſotto un' altro Principe è lor piaciuto, ò diſpiaciuto. *Utiliſſimus idem ac breviſſimus bonarum malarumque rerum delectus, cogitare quid aut nolueris ſub alio Principe, aut volueris.* † Et perche la mutatione di baſſa in alta fortuna ſi vede più in Roma, che altrove, dovrebbe ciò tanto più mover quelli, che ſon tirati à qualche ſorte di dignità, à far detta conſideratione, quanto, che al lume naturale, per cui ſolamente gli huomini Gentili ſi ſon meſſi à far bene, è ſtato aggiunto il lume divino, il quale non mancando da noi di volerlo ricevere, baſta per fare, & che maggiormente conoſciamo, & con maggior prontezza operiamo le coſe buone, & à queſto propoſito diceva il gran lume della Romana eloquenza, *Omne opus in actione conſiſtit.* ‡ Et perche il Principe non può da ſe ſolo operare ogni coſa, & ſapere ogni coſa, hà d'auvertire, che quando vuol ſapere le coſe, ch'egli hà da imparare, per alzarſi co i fatti al pari della grandezza & dignità ſua, dovrà cercare d'imitare quelle coſe, che ſono

* *Ex vitio alterius ſapiens emendat ſuum.*

† *Tac. lib.* 1. *Hiſt.* ‡ 2. *de Offi.*

ſono operate da gli huomini di molta ſtima e valore, & particolarmente quando ſono operate da quelli, che lo poſſono indurre, non pur à deſiderare d'operarle eſſo ancora, mà di eſſere uno di coloro, che le hanno operate, percioche niun Principe è, che udendo ben ſonare una tromba, voleſſe eſſere colui che la ſuona, nè che dilettandoſi quanto ſi voglia della Muſica, voleſſe eſſer'uno di coloro che cantano; ben dall'altra parte, vedendo i gran fatti d'Ercole, d'Aleſſandro, di Ceſare, di Pirro, e de gli altri, che ſono ſtati per via d'Imperio famoſi, vorrebbe ciaſcuno operare come eſſi. Tali ſono adunque le coſe, le quali deono i Principi imparare, accioche i popoli ſuoi ne poſſano haver giovamento, & i ſucceſſori invidiarli, eſſendo l'ambitione dell' honore & della gloria coſa per ſe ſteſſa laudabile & utile al mondo, perche dà cauſa à gli huomini di penſare e fare coſe generoſe & eccelſe. Non è così quella della grandezza, perche, chi la piglia per Idolo, vuol haverla per *fas* & *nefas*, & è cauſa d'infiniti mali; però veggiamo che i Signori & ſimili che han queſto oggetto, non hanno freno alcuno, e fanno un pieno della robba & vita de gli altri, pur che così comporti il riſpetto della grandezza loro; e pur dovrebbono queſti tali havere ſcolpito nel cuore, & dipinto nella fronte, che *vita Principis cenſura eſt.* * Maggior gloria ſenza alcun dubbio riporterà quel Principe, à cui piace più la ſalute de' ſudditi, che la grandezza di ſe ſteſſo, mentre che non la poſſa havere per altra ſtrada,

che

* *Plin. ſent. lib. 24.*

che col danno de' proprii sudditi, perche *oportet Principem etiam moribus imperium docere.* *

RAGGUAGLIO XXVII.

Comparatione fatta dal Lottino, & dal Conte Alfonso Fontanelli, intorno al governo, & a' costumi di Giulio Cesare, & di Marco Catone.

IL Lottino mentre si tratteneva nella Corte del Serenissimo Apollo, era tutto intento à notare quelle cose. che da i più famosi Politici erano alla giornata poste in discorso; & benche alcuni inchinassero alla parte di quelli, che laudavano la piacevolezza & la temperanza di Giulio Cesare in governare gli altri, ad altri nondimeno pareva che Marco Catone fosse assai più riguardevole per la sincerità de' costumi, & per l'osservanza delle leggi, concludendo appresso, che non si può ben reggere uno Stato, se colui che lo regge non usa qualche severità con quelli che sono retti & governati, & se per lo contrario egli non hà qualche timore di loro; percioche questo ultimo fà il Principe più diligente à guardarsi, e quel primo rende i soggetti più considerati nell'osservanza delle leggi, e de gli ordini della Città, mà devesi auvertire, che la rigidezza non vuole essere usata, se non contro di quelli, i quali sprezzano la giustitia & si mostrano poco obedienti in quelle cose che comanda la ragione; perche chi volesse usar la medesima rigidezza verso di tutti, senza haverne legitima causa, sarebbe un'atto inconsiderato, essendo che la

* *Pythag. apud Stob.*

la pena riguarda il delitto, di modo che variando il delitto, deve ancor variare la pena; dovrà per tanto il Principe essere diligente osservatore di tutte queste cose, per potere procedere secondo la diversità de' casi, che seguiranno alla giornata; *perche Principes non sunt qui sceptra ferunt, sed qui regere sciunt.* * Si che mentre vorrà considerare qual sia l'ufficio suo, troverà ch'egli non è altro che un mezo Guardiano del giusto & dell'honesto, di maniera, che coloro che vanno à lui, vanno alla Giustitia, la quale essendo un bene che appartiene ad altri, viene il Principe come Principe, à non esser suo, mà d'altri, anzi viene ad essere sì fattamente d'altri, che s'egli si toglie dalla cura loro, & mette in se solo, & ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di Principe, mà converte con difforme figura il Principato nella potenza d'un dannosissimo huomo privato, dovendo tenere per fermo, che quanto il Principe hà maggior libertà di poter fare ciò che vuole, tanto più si deve sforzare di fare quello che ricerca l'honesto; perche le Signorie & i Principati sono stati trovati per la salute de' sudditi, e non per le voglie del Principe; e colui il quale hà più riguardo al fondamento per cui è Principe, tanto più riesce glorioso & giusto Principe, quanto che si propone nell'animo di voler far beneficio à tutti i soggetti suoi, & di volere nell' Imperio suo essercitare più la benivolenza, che la potenza; perche come diceva Agostino Santo, *beneficium est benevola actio,*

* *Xenoph. lib.* 3. *de fact. & dict. Socr.*

actio, tribuens captansque gaudium, tribuendo id quod agit. Cesare si acquistò con la sua ingegnosa humanità, liberalità & magnificenza, la gratia del popolo, & Catone dalla severità de i costumi, dall'integrità della vita, & dal zelo, con che era indotto à trattare le cose pubbliche, la benivolenza di quelli, che bramavano la sincerità de' costumi & l'osservanza delle Leggi; quelli che si trovavano oppressi, ò dalle povertà, ò da i nemici, ricorrevano alla protettione di Cesare, e quelli che odiavano i tristi e suscitatori di novità, ponevano le loro speranze in Catone per castigarli & opprimergli; si che, non si può senza maraviglia considerare, disse il Conte Alfonso, come per atti & attioni tanto diverse caminassero questi due generosi spiriti alla grandezza della Repubblica loro, e come sia loro auvenuto di giungere quasi ad uno stesso fine, per via tanto contraria; mà quale de i due modi sia il migliore, dicesi, che Cesare non isparmiò fatica alcuna, per acquistarne con essa quella gloria, che poi l'inalzò à quel grado di dignità, che cogn'uno sà: & Catone col disprezzare l'istessa gloria divenne glorioso. Cesare in ogni sua operatione dimostrava grandissima generosità d'animo, e Catone di niuna cosa si compiaceva più, che della modestia e dell' innocenza della vita. Era Cesare facile ad ogni gratia, & Catone costantissimo in ogni atto di Giustitia, la dove sia di molta lode, che un Principe nel governo de i suoi popoli cerchi di osservare le regole di questi due gran Precettori; l'una in mitigare l'ani-

l'animo irato, & l'altra in porre in atto prattico l'osservanza delle Leggi, dovendo la piacevolezza essere madre della giustitia, & il Principe stesso secondo i casi che occorrono alla giornata, dimostrarsi hor severo & hor benigno: perche non sempre potrà osservare un' istessa regola; dovendosi dare ad intendere, come poco fà dicemmo, che non tutti gli huomini vivono sotto un medesimo talento, dalla cui varietà nasce la differenza de i diffetti, per li quali deve ancor variar l'oggetto della punitione.

RAGGUAGLIO XXVIII.

Avanti il Serenissimo Apollo vien dichiarato il modo di ben reggere & governare gli altri, con un breve discorso intorno all'atto dell'adulatione, del Conte Gio. Battista Laderchi, Secretario del Serenissimo di Modana.

ERa mirabil cosa il vedere Giovedì sera, con quanta consideratione & Maëstà fossero narrate innanzi il Serenissimo Apollo, le gran doti dell'animo di chi governa con somma prudenza gli altri à lui soggetti per qualche modo; ed in vero sono tanti e tali, disse il Laderchi, le parti & i requisiti che concorrono à questo oggetto, che à gran fatica si possono adattare, non che à scrivere ad alcuno; essendo certissima cosa, che l'uso della ragione, & la cognitione delle cose, dipende da quelle scienze, che danno il lume all'intelletto nostro, con certo auvedimento di sapere bene operare volendo; tuttavolta, come hò detto, non si può questa parte

appren-

apprendere; senza molta fatica & esperienza di anni, e però si suol dire per proverbio, che *è gran beneficio, l'imparare à spese d'altri*, per tanto colui che hà da reggere & governare gli altri, doverà valersi del fatiche di quelli, i quali hanno posto in pratica quelle cose, che al governo si ricercano, e non per altro s'insegna questo, se non per dare ad intendere, che non tutti gli huomini sono nati per apprendere le scienze; per la qual causa si esortano i Principi à valersi dell' esperienza delle passate cose; perche *multitudo temporis facit experientiam, & experientia est, qua ex multis actibus ad alicujus certam veritatem venimus.* * La onde se i Principi volessero (non dirò per essere tenuti letterati mà per sapere bene adentro le cose più importanti) valersi del parere di Platone, non saria fuor di proposito, il cercare d'apprendere alcune parti della Filosofia, e particolarmente quella, che tende all'Economica, detta Politica, perche dà modo & essere alle cose, dicendo appresso Aristotele. † *Qui Philosophiam invenit, invenit vitam in utroque sæculo*; & se bene in se istesso hà non sò che del difficile, non resta per questo, che sempre si và apprendendo tanto sapere, che basta all'essere di colui, che hà da governare gli altri, & perche, come dicemmo di sopra, par che pochi siano quelli che sappiano bene usare il loro comando, ò sia per diffetto di natura, ò per mancamento di quelli, che sono eletti à sollevare i Principi da molte fatiche, di qui è che è necessario, che il Principe si

* *Arist. Eth. al. 6.* † *De moribus.*

affatichi per iscoprire la causa, per la qual nasce mala soddisfattione frà lui & i sudditi suoi, dovendo tener per fermo, chè *Principes non sunt qui sceptra ferunt, sed qui regere sciunt.* * Ricordandosi appresso, che *vita Principis censura est.* † Et perche sopra ogn'altra cosa deve ancor vigilare in iscoprire i mali affetti di quelli, iquali portano più danno che utile alla Republica sua, di qui è, che *Principem solidam dormire noctem non decet*; ‡ e Aristotile, *ad privatas injurias oportet Principem esse facilem ad ignoscendum, in iis quæ Rempublicam offendunt, esse severum*; & perche nelle Città vi è una certa razza d'huomini otiosi, che sono lo scandalo & il turbamento di quelli che bramano la quiete, percioche pieni d'arroganza e di lordura, si trovano in tutte le risse, in tutti i giuochi, in tutte le taverne, e quanti giovanetti possono deviare dalla buona strada, gli trasportano a' lor costumi, ammaëstrandoli à rubbare i padri, & à usare molte insolenze con la spalla loro, e sempre à far contra à più quieti huomini che vi sieno, questi tali non son molti, tutto che siano cagion della rouina di molti, onde agevol cosa è provedervi, con ternergli occupati in alcuno essercitio, ò se questo non basta, tutto che fossero Nobili, con mandargli apertamente e senza rispetto fuori della Città, si vieta al danno & alla rouina che possono apportare. Questo nome d'otio hà due significati, l'uno è buono, l'altro è cattivo, & è quello, che voleva inferire il divino Petrarca, quando disse,

La

* *Xenoph. l. 3. de fact. & dict. Socr.* † *Plinius l. 24.*
‡ *Homer. Iliad. 1.*

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume,
Hanno del Mondo ogni virtù sbandita.

Et Platone, * *Otiosi in quacumque fuerint Civitate, eam perturbant, quemadmodum bilis & pituita corpus*; e Livio al terzo delle Declamationi, *Otium plebis rumores excitat.* Et di quì si fà la differenza trà gli otiosi Plebei, & gli otiosi Nobili, perche i primi non fanno altro che turbare la Città con la loro mala vita: mà i Nobili con la loro potenza si tirano dietro gli altri pari suoi; & è di maggior consideratione quella de' Nobili, che quella de' Plebei, perche i Nobili col potere possono assai più mantenere in piedi la loro fattione; però è necessario che il Principe per qualche modo cerchi di tenere occupato le persone Nobili nell' essercitio dell' Academie, ò in altro essercitio à loro conveniente, perche *otium sine litteris mors est, ut vivi hominis sepultura.* † Hora quando Aristotile dice che il fine del travaglio, è l'otio, non altrimente, che il fine della guerra sia la pace, vuol dire, che ogni travaglio cerca il suo riposo, si come concede Platone, ‡ *laboris condimentum est otium.* L'otio cattivo è quello, che nasce da languidezza di animo, la quale è cagione, che quelli, che vi si trovano immersi, non possono sopportare disagio alcuno, nè udir cosa che gli attristi, nè far mai deliberatione generosa, in tanto che vengono finalmente à logorarsi e marcirsi per se medesimi: *

* 8. *de Repub.* † *Seneca epist.* 68. ‡ *De educ lib.*
* *Gratior est pulchro veniens è corpore virtus.* Virg. Æn. lib. 5.

Dove l'otio vertuoso, per essere fondato sopra la grandezza dell'animo, rende l'huomo, che lo gode, confidente in se stesso, e l'orna d'una virilità così fatta, che non fuggirebbe (ogni volta che l'occasione si porgesse) nè pericolo, nè fatica, e però diceva Platone, *Virtus est habitus optimus moralis animantis per se laudabilis.* Questo è l'otio vero, questo è quello che adduce in noi la felicità, mentre haveremo per iscorta del ben vivere nostro le vertù morali, le quali speculando, si essercitano per cagione di se stesse; l'istesso Platone in Pitagora: *Virtus neque nascitur neque casu contingit, sed doctrina & studio comparatur.* Non è maraviglia, se tal'hora un Principe non sà che cosa sia governo, e credesi nondimento di saperlo intieramente, imperoche ciò nasce dall' importuna adulatione di coloro ch'egli hà d'intorno, i quali in molti modi lusingano e lodano tutto quello, che può essere di soddisfattione del lodato, & auviene à lui, non altrimente, che auverria à colui, ilquale non sapesse ciò che fusse misura, perche se tutti s'accordassero à dire, che fosse alto cinque braccia, bisogneria che se lo credesse; però dovrà per ogni modo tenerli lontano quanto più può, perche questi tali sono peggio che i testimonii falsi, percioche il testimonio falso non corrompe il Giudice, mà l'inganna, & nuoce solamente alla causa, sopra la quale si hà da dare la sentenza, fuori della quale non hà da far cosa alcuna con lui, di maniera che viene ben' à fare che il Giudice dia una sentenza falsa, mà non che l'animo suo sia falso, percioche non havrebbe

data la ſentenza in quel modo ſe la verità non gli fuſſe ſtata celata, over trasformata. Mà l'Adulatore guaſta l'animo di colui, ch' egli adula, e lo rende inhabile à poter più conoſcere il vero, e non in una ſola coſa, mà in tutte, e però diſſe Ariſtotele nel primo della Retorica. *Adulator eſt is, qui res noſtras admirari & amare ſimulat.* Et Cicerone in Lel. diceva che *frà gli amici non vi è la maggior peſte quanto è l'adulatore*, imperoche, *Nulla in amicitiis eſt major peſtis quàm aſſentatio & adulatio.* & maggiormente nuoce à quel tale, che la riceve, e non s'accorge d'eſſere adulato, overo che conoſcendo il male, per qualche diletto non vi porge condecente rimedio, l'iſteſſo Autore: *Aſſentatio, quamquam pernicioſa ſit, nocere tamen nemini poteſt, niſi ei, qui eam recepit atque eà delectatur.* Et ſe colui che è adulato è Principe, & ſi gode di quelle falſe dimoſtrationi, induce ancor gli altri quaſi per forza ad eſſere parimente adulatori, imperoche coſtoro, conoſciuto che hanno l'animo ſuo, biſogna che per la ſalute loro ſecondino l'humore, & à queſto propoſito diceva Gregorio in Ezech. *Adulatio ſi ad tempus ſuſcipitur, augetur.* Gli Atenieſi havevano una legge antica, laquale condannava gli Adulatori à pena capitale, & il primo che vi cadette nelle mani, fù Rinagora lor Cittadino, ilquale era ſtato adulatore di Dario, e non per altro il fecero morire, che per liberare la Città delle ſue falſe luſinghe; di modo che non ſi può imaginare quanto ſia nocivo in una Città l'Adulatione, perche come diſſe Platone è una fiera che infeſta l'huomo, & impuro Demonio, ilquale

con infausto * cibo nodrisce gli animi incauti, e con nocevoli brutture gli coinquina, e però si disse, che il Cigno cantando muore, *e gli adulatori lodando muorono nel peccato, e tentano di far morire chi loro mentite lodi ascolta. La lingua loro è simile à quella del Gatto, la quale benche sia molto pieghevole e sottile, è nondimeno molto nociva & incitativa all'ethesia, percioche lecca volontieri l'huomo grasso, & à poco à poco lo consuma & ammagrisce, sono ancor simili al cuoco, ilquale cucina la vivanda, e la condisce in quella maniera, che sà, che piace al suo Signore; così l'adulatore, non si vede mai passar' alcun officio, se non in quella parte, ove egli conosce che quel tale inclina, & à questo non si move per bontà, nè per sapere ben operare, mà per adulare, & lusingare*; e però Bione Boristenite, Ateniese Filosofo & astuto Sofista, essendo un giorno interrogato, qual animale frà tutti sia il più dannoso, disse, & con somma prudenza, *inter feras Tyrannus, inter mansueta, adulator.* Vi sono alcuni nondimeno, che tanto sono invaghiti della sufficienza di se medesimi, che se vedessero far quelle lusinghe ad altri in una delle minor parti, che à loro stessi sono fatte, griderebbono fin' al Cielo, e non s'auvedono, che niuno in questo mondo si deve compiacere di se stesso, nè meno tollerare di essere laudato; perche come dimostra l'Ecclesiastico all'undecimo: *Ne laudaveris hominem in vita sua*, volendo inferire, che essendo l'huomo per natura instabile, può dalla sera alla mattina offuscare quanto di buono habbia operato nel passato, & per questa

* *Infausto, vale infelice sfortunato.*

ſta cauſa non convenirſi il lodare alcuno mentre vive, mà ben ſi dee lodare quando non v'è pericolo che un'attione contrarii l'altra, cioè doppo morte, quando le coſe ſono poſte in iſtato ſicuro, & pervenuto al porto della ſalute, & quando il Trionfo è certo, & che del paſſato non vi è coſa da dolerſi, nè per l'auvenire v'è timore d'infortunio, che poſſa accadere. Hora l'adulatione fatta à ſe proprio, è peggiore aſſai di quella che da altri ſi fà, percioche dove lo adulatore è diverſo da colui, che è adulato, può eſſere qualche volta conoſciuta dal medeſimo adulato; mà quando ella è fatta à ſe medeſimo, non ſi può in modo alcuno conoſcere, poiche niuna differenza è trà l'adulato & l'adulatore.

RAGGUAGLIO XXIX.

Lode date ad Apollo contra l'imputationi d'alcuni malevoli.

GOdeva ſommamente, & à gran rigore gloriavaſi Apollo, d'haver'à un certo modo data chiara teſtimonianza del ſuo valore, & tutto che altri haveſſero cercato di denigrare la fama ſua, tal era nondimeno l'eſſere di lui, che chiaro per legnaggio, & glorioſo per certa vertù in lui ſublimata da una ſopranaturale intelligenza, dava à conoſcere, che in lui ſteſſo rilucevano tutte quelle parti che ad un ſupremo giudice ſi ricercano: nè altro, che l'eſſere ſuo, deſiderava di vedere in tutti quelli, che per qualche modo foſſero ſtati da Dio benedetto ordinati al governo degli altri, tenendo per fermo, oltre le ſuddette coſe, convenirſi ad un Principe, l'eſ-

ſere chiaro di ſangue, riſpetto alla nobiltà, & di potenza, riſpetto al comando, perche il primo oggetto porge al governo grand'ornamento, & il ſecondo fà, che chi è ſogetto, ſtia ne i termini dell'honeſtà, e perciò i Romani diedero il titolo della Maëſtà dell'Imperio al popolo, nel quale era fondato tutto il poter loro, che s'al legnaggio haveſſero riguardato, overo alla prudenza, lo havrebbono dato al Senato; così ſempre, che ne i buoni ſcrittori delle coſe de' Romani ſi parla di deliberatione fatta dal popolo, overo dal Senato, ſi dice, *Populus juſſit*, *Senatus cenſuit*, *Majeſtas Populi*, *Senatus auctoritas*. Et che tutto ciò foſſe etiandio naturalmente ordinato, ſi dimoſtra con le parti ragionevoli dell'anima noſtra, che eſſendo diſtinte con maraviglioſa regola, una habbiamo che conſiglia, l'altra che giudica, & l'ultima che comanda. * Le due prime per andare ſpeculando & conſiderando le coſe, pare che meritaſſero d'eſſere tenute maggiori, eſſendo la ſpeculation per ſe ſteſſa coſa nobiliſſima, tuttavia perche la prudenza comanda, fù tenuta, e per la ſua podeſtà, per dir così, comandativa, più degna dell'altre due, † e però diceva Baſilio, *Prudentia & fortitudo virtutes ſunt Principis*, le cui doti fanno, che il Principe moderi i proprii affetti, & conſeguiſca ſolamente quello, che concede l'honeſtà & la Giuſtitia, dicendo il Lottino, che nelle coſe che il Principe hà da comandare a' ſudditi, dee fare più conſideratione

alla

* *Voluntas eſt appetitus ſecundùm rectam opinionem affectus rationalis tendens ſecundùm naturam.* Pla. in dif.

† *Omnis virtus quæ facit bonum in conſideratione rationis, vocatur prudentia.* D. Dionyſ. Carth. fidei orth. lib. 2. art. 62.

alla loro ragione, che alla sua podestà, & i soggetti per lo contrario, quando si veggono comandare dal Principe, deono haver più riguardo alla di lui podestà, che alla propria ragione; perche se il suddito ponesse innanzi al Principe con troppa importunità la ragione, potrebbe fargli credere che volesse quasi tacitamente diminuirgli il potere, si che sarebbe agevol cosa inimicarselo, in cambio di persuaderlo, dove se procederà per via di riverenza, lo troverà tanto più benigno e placido verso di se, quanto che dalla sua parte egli ancora mostrerà di donare alla gratia quello, che gli viene per giustitia; con la qual'occasione potrà tanto maggiormente svegliare i petti di ciascuno lo amore della vera bontà, ilqual solo può formare quella perfetta vertù civile, che indarno co'l timore delle leggi si cerca d'introdurre al Mondo; & è da tenere per fermo, che con questi santi precetti, i popoli di loro volontà presteranno ubbidienza a' loro Principi, & i Principi con sapienza & con fine di vera carità reggeranno i sudditi: * perche sopra di loro scenderà un raggio della divina Giustitia, che li farà non pur' honorare, come eccellenti huomini, mà quasi adorare come Semidei: *Bonus princeps, qui magis à suis diligitur, quàm timetur, habet quicquid cives possident.* †

* *Multum habet momenti Principis integritas, sed multo plus civium recta institutio.* Arist. ex apoph.

† *Arist. ex apoph.*

RAGGUAGLIO XXX.

Paolo Paruta nobile Venetiano, fà un bellissimo discorso intorno alla vera perfettione del Principe, la dove con varie considerationi, fatte dal Conte Bonarelli, aggiusta il modo & l'essere di ciascuno, con infinita soddisfattione del Serenissimo Apollo.

HIer sera, con maravigliosa felicità d'animo, Paolo Paruta nobile Venetiano, andava discorrendo, della vera perfettione del Principe, & era tanto intento à dimostrare questo fatto, che volendo dar' à conoscere la benignità essere una delle buone parti, che possa havere il Principe, fù interrotto dal Conte Bonarelli, dicendo che il Principe facile & benigno di sua natura, può ancora errare con la molta benignità; perche si come l'essere severo per ordinario lo può fare cadere nell' indignationi de' Popoli, così la troppa benignità lo può fare meno rispettare di quello che ricerca il grado suo. Non dico gia che non habbia da usare la benignità come fonte d'ogni suo bene, mà dover ritenerla tutta in se stesa, accioche con essa non si diffondi, nè con la severità s'imbratti l'animo. La benignità ricerca l'oggetto, & la severità l'occasione, però ricorriamo à Seneca, che ci darà à conoscere in qual modo possa il Principe usare la benignità, per consolatione de' suoi popoli, & con qual'arte habbia da caminare verso di loro; *Felix abunde sibi visus, si fortunam suam publicaverit, sermone*

affabilis,

affabilis, accessúque facilis, vultu, qui maximè populos demeretur, amabilis, æquis desideriis propensus, & iniquis acerbus, à totâ civitate amatur, defenditur, colitur. * & perche il Principe non sempre si può mostrare benigno verso di tutti, dico, che se alle volte, gli converrà usare l'atto della severità, per castigo di quelli, che si rendono ingiusti & infedeli, con tal modo dovrà procedere verso di questi tali, che più tosto paia ch' egli col castigo desidera d'haverli buoni, che usando la vendetta, haverli morti; l'istesso Seneca: † *Transeamus ad alienas injurias, in quibus vindicandis hæc tria lex secuta est, quæ Princeps quoque sequi debet: aut ut eum quem punit, emendet; aut ut pœna ejus cæteros meliores reddat, aut sublatis malis securiores cæteri vivant. Ipsos faciliùs emendabis minore pœna: diligentius enim vivit, cui aliquid integri superest. Nemo dignitati perditæ parcit. Impunitatis genus est, jam non habere pœnæ locum. Civitatis autem mores magis corrigit parcitas animadversionum, facit enim consuetudinem peccandi, multitudo peccantium.* Mà per ritornare da capo, dico, che non sempre conviene al Principe l'essere severo, mà secondo l'uso de' tempi & delle cose potersi governare; perche si come la benignità continuata può esser dannosa, così la severità può partorire da se stessa non poco danno, volendo io inferire, che l'una deve essere il temperamento dell' altra; mà bisogna fare di maniera, che per la troppa felicità, i buoni non diventino cattivi, nè i cattivi peggiori di tutti; e però

**Li b. de Clementia cap. 13. † Lib de Clementia cap. 22.*

dissero alcuni, che Catone nel modo del governare haveva bisogno della benignità di Cesare, & Cesare della severità di Catone; il rimedio vero è, che la benignità si mescoli con un qualche poco di severità, accioche gli huomini possano credere di lui quello, che si dice del vin dolce, il quale quando si fà aceto, è più forte dell'aceto ordinario; così i sudditi, misurando la benignità del Principe da una parte, & la giustitia dall'altra, pensaranno molto bene, che non camina il premio senza il guiderdone, nè il peccato senza la pena; per la qual causa si hà da credere, ch' ogni uno starà auveduto, nè si metterà à fallire, se qualche necessità non lo stringe, alla qual necessità si può sempre havere qualche rispetto senza danno universale; perche non è da credere, che niuno sia per pigliare mal' esempio da gli errori commessi per necessità, mà sì da quelli, che per propria compiacenza & volontà saranno stati fatti: di maniera che può il Principe alcuna volta perdonare sicuramente, facendo distintione da una persona, la qual peccato che hà una volta, non sia dopò l'ottenuto perdono per andare più oltre nel male, e da un' altra, la quale se li si perdonasse, pigliarebbe occasione di far peggio. Par cosa ancor quasi impossibile, che il Principe ancorche sia di facil natura possa dar' intiera soddisfattione à tutti, percioche nascono molti bisogni, e molte spese per la conservatione de gli Stati, le quali dovendo uscire da' sudditi, ancorche necessarie & giuste che elle siano, essi nondimeno se ne rammaricano, non essendo bastante ogn'uno à considerare

quanto

quanto minor danno ſia il ſopportare quella picciola gravezza, che correre pericolo d'haver una guerra da i nemici del Principe, e perdere con lo Stato l'eſſere di ciaſcuno. Non è dunque da curare punto queſta ſorte di mala ſoddisfattione, ſoggiunſe il Paruta, atteſo l'urgente pericolo, mà biſogna provedere à quanto occorrere, pur che ciò ſi faccia con ragione e ſenza avaritia, importando molto più la pubblica ſalute, che il riſpetto d'alcuni privati Cittadini che più toſto ſi laſciarebbono vilipendere & oltraggiare da i nemici, che ſcemare la borſa, per conſervare il pubblico.

RAGGUAGLIO XXXI.

Apollo piglia à ſiniſtra voglia, ch'altri biaſimano le fatiche di molti huomini virtuoſi.

TVtto che nella Corte del Sereniſſimo Apollo fioriſcano in ſommo pregio le vertù, & più che in ogni altra Corte ſi veggano gli huomini eſſere premiati delle fatiche loro, alcuni malevoli nondimeno eſſendoſi indotti à biaſimare l'opre di molti, che con molto ſtudio erano ſtate ridotte à ſomma perfettione, cauſarono non poca alteratione d'animo in quelli, i quali ſono amatori delle buone lettere; & perche più d'ogn'altro il Sereniſſimo Apollo hebbe à ſdegno cotal fatto, diſſe, che l'huomo quantunque ſia compoſto d'una buona & perfetta coſcienza, non può far sì, che naturalmente non ſi dolga, quando ſi ſente recare ad onta & à biaſimo alcuna coſa della quale dovrebbe

essere sommamente lodato: & che da quei medesimi, da' quali doverebbe ricevere ajuto, riceve danno; mà si come è prima in noi il senso, che la ragione, non può già l'huomo così di subito (benche ritirato in se stesso) considerare, che gl'huomini etiandio benevoli & obligati, hanno fatto molte volte cose ancora peggiori di queste; & è cosa veramente più che da huomo, lo spogliarsi affatto d'ogni risentimento. Mà come potrà egli trattenere l'irascibile, essendo l'irascibile una certa infiammatione di sangue, che stà intorno al cuore, per desiderio di vendicarsi dell'ingiuria ricevuta? & è cosa tanto naturale, che in molti casi occorre, che all'huomo vertuoso convenga accendersi alquanto in ira, amettendo le sacre lettere, che l'huomo dia luogo all'ira, mà non al peccato: per la qual causa diceva Aristotele nel nono dell'Etica; *Irasci in quibus non oportet, & non irasci, in quibus oportet, hominis est insipientis.* Si hà però d'auvertire, che l'ira non vuole essere usata per offendere, ò per fare ingiuria ad alcuno, mà fino à quel segno, che possa giovarci per indur l'animo & disponerlo alle operationi forti, mà poi tosto frenare si deve, perche non trascorra tant'oltre, che ne'l rendi pazzo & furioso; dovendo essere il fine dell'ira il pentimento, come diceva il gran Seneca, ne' Proverbi: *finis namque iræ initium est pœnitentiæ*; chiamando in altro luogo l'ira una breve insania: *Ira brevis est insania*; & Aristotile nel settimo della sua Politica, *iracundi, quamvis celeriter irascantur, celeriter etiam desistunt.* Hora l'affetto dell'appetito irascibile essendo per la

ſua celerità potentiſſimo, hà biſogno d'un freno gagliardo, che lo moderi & regga, eſſendo l'ira di ſua natura così fatta, ch'egli è forza, ò che ella regga & comandi, ò che ella obediſca, & ſia ſottopoſta; Seneca, *Si iram vincere non potes, iſta te vincet.* E' neceſſario dunque per ſuperare queſto atto, valerſi della manſuetudine, mà in modo tale, che occorrendo, non ſi reſti come agghiacciato.

RAGGUAGLIO XXXII.

Lode date à Ceſare dopò l'impreſa di Farſaglia, con alcune brevi dichiarationi dell'eſſere di ciaſcuno per opra del Lottini & del Dottor Zocchi.

CEſare dopò la vittoria di Farſaglia diſſe, che non era coſa laquale egli aſcoltaſſe più volontieri, nè dalla quale prendeſſe maggior diletto, che il ſentirſi pregare; & perche ciaſcuno haveſſe maggiore ardire in domandare quello che deſiderava, dava à chi ſi foſſe, quaſi certa ſperanza di dover'ottenere ciò ch'era per domandare, tutto che ſtato gli foſſe capital nemico; & in vero è coſa da magnanimo l'eſaudire chi prega, perche preſta l'adito libero à chi hà biſogno di chiedere qualche gratia: mà quelli, i quali deſiderano di far prova di coloro, che tengono per amici, fanno bene da un lato per ſapere ſino à quanto ſe ne poſſono premettere, mà dall'altra parte, come dice Euripide, non è poco male, l'haverne à far prova, percioche la prova ſignifica biſogno, il che non è coſa deſiderabile, perche non ſi può domandare

dare cosa ad alcuno con tanta domestichezza, che non si mescoli con essa almeno tacitamente qualche qualità di prieghi, & chi riceve beneficio per via di prieghi, lo compera caro, & colui che lo fà, non lo può vendere à maggior prezzo, conciosia cosa che s'induca quell'altro, che prega, à mostrarsi di proprio volere inferiore al pregato, che è la più desiderabile & più degna maggioranza che si trovi frà gli huomini, cioè il sentirsi pregare, & i Principi supplicare. Ben'è vero, che la vera amicitia consiste nel beneficare gli amici senza alcuna passione ò alteratione d'animo, dovendo tenere per fermo, che usando l'affetto con grata & dolce maniera, cioè nel fare il servigio prontamente, precorre la richiesta dell'amico, quando ne vede il bisogno, sarà tenuto tanto più grato quanto che dovrà cercare di farlo in occasione & in tempo opportuno; le quali cose fanno tal'hora, che quel beneficio, che da se stesso sarà picciol cosa, apparisca grandissima; dall'altro canto, perche l'amicitia è fondata nella vertù, la prima legge che la stabilisca & la conservi sarà, che gli amici non siano mai gravati di cose illecite, non potendosi chiamare vero amico colui, che discosti dall'honestà, dicendo Seneca, che *negociatio est, non amicitia, quæ ad commodum accedit.* * Dunque dobbiamo dire, che fuori dell'honestà non può essere cosa veramente buona, e tanto più, quando l'immoderato appetito di colui, che ricerca l'amico, eccede i termini dell'honesto, dovendosi tenere per fermo, che l'amico deve essere

parco

* *Lib. 2. Epist.*

parco nell'importunare con frequenti dimande l'altro amico, massimamente nelle cose importanti & difficili, & sopra tutto si deve guardare di non farlo con tanta instanza, che essendogli negato il servigio, possa generare alcun sospetto nella mente di colui, che è richiesto, & ch'egli medesimo rimanga mal soddisfatto di lui; laqual cosa suole spesso contaminare l'amicitie, & intepidire l'amore trà gli amici; perche come disse Cicerone.* *Ea est jucunda amicitia, quam similitudo morum conjugavit*, & l'istesso nel secondo de Fin. *Me ipsum oportet ames, non mea, si verè amici futuri sumus.* Hora l'essere grato verso di quelli, che naturalmente sono inclinati à fare beneficio, è cosa che dipende da animo ben composto & honorato, e non vi è cosa che più si convenga frà i Cittadini, che l'essere grato & benigno, dovendo ogn' uno tener per fermo, che non solamente quello che hà fatto il beneficio, mà quell'altro ancora che non hà havuto potere di farlo, merita d'essere gratificato, perche quanto à lui, è il medesimo, non essendo mancato da lui, non haverlo fatto, anzi havendogli già data la maggior parte del beneficio, poiche gli hà dato la volontà, la quale è la principal parte, & quella che più si stima nelle cose, lequali si fanno à requisitione di chi le ricerca, non si deve dico guardare al dono, mà al donatore. Furono fatte in diversi luoghi ne' tempi antichi alcune leggi le quali facevano lecito il ripigliarsi da gli ingrati, mal grado loro, ciò che s'era loro donato, con la qual'occasione disse il Lottini, io non sò chi habbia più stima-

* *De Officiis.*

ſtimato la gratitudine, ò coloro che hanno fatta la legge di caſtigare gli ingrati, ò gli altri che non l'hanno fatta; queſti ultimi poſſono forſe haver conſiderato, che eſſendo il beneficio, alquale dee ſeguir la gratitudine, coſa volontaria, volontaria parimente poſſa eſſere la gratitudine, accioche non paia che colui che è grato ſi muova per non incorrere nella pena della legge, mà per havere di ſua volontà l'animo grato; ſtimando appreſſo quanto alla pena, non eſſere poca quella dell'infamia, la qual porta ſeco per ſe ciaſcuno ingrato. Mà i primi conſiderando, che l'ingrato non poteva eſſere tale, ſe non foſſe pervenuto al colmo della sfacciataggine, la quale è di ſua natura diſpoſta à commettere ogni qualità di peccato, ſtimarono per queſta via, non pure correggere un bruttiſſimo vitio, mà provedere inſieme à molti altri, che ſi poſſono ricevere da chi è già divenuto sfacciato; e però diſſe Eſopo de gli ingrati: *Tritum eſt perire, quod facis ingrato*, & altri: *Inter plurima maximaque vitia nullum eſt frequentiùs, quàm ingrati animi vitium.* & Pub. Mim. *Ingrato homine terra pejus nil creat.* La regola finalmente, che ciaſcuno deve apprendere, per non vivere indegnamente, ſi è, l'eſſer grato di animo, & piegarſi à quelle coſe che ricerca l'honor e la giuſtitia; & quantunque altri riſpetti perſuadeſſero il contrario, per dar guſto al ſenſo, non è compatibile che l'intelletto humano, nato per contemplare i più occulti miſterii della divina ſapienza, ſi laſci guidare al ſenſo, che è la meta d'ogni noſtro precipitio. Non è dunque, ſoggiunſe il Dot-

tor

tor * Zocchi, da permettere, che altri per vivere indegnamente, diano occasione à i semplici giovanetti, di caminare alla cieca in quelle cose, che repugnano alla ragione: Signor nò, rispose il Lottini, perche la ragione del nostro vivere bene, consiste, che per la vertù naturale, ò per la buona consuetudine noi conosciamo, che se habbia à seguire il bene, per la vertù morale, doverlo seguire in ciascuna nostra operatione, e per la prudenza, saper usare i debiti mezzi per conseguirlo; e però disse il Savio, la prudenza essere più vicina al fonte del bene, che la ragione, & haverne maggior parte, che non hanno l'altre vertù, *sic ergo prudentia est, quæ sola divina intuetur.* Appresso di questa si stà la Giustitia, alla quale per il nome Regio che porta in fronte si conveniva l'essere colma di bene, però che sopra di molti largamente dispensa le sue gratie; *Iustitia, quæ divinæ menti perpetuo fœdere sociatur eam imitando.* Segue poi la Fortezza, che ci porge ajuto in conseguire il bene nelle cose più difficili; *Fortitudo autem sic sumpta, est firmitas animi in eo quod est secundum rationem.* E vltimamente è posta la Temperanza, che tanto hà di bene, quanto basta per farne perfetto il suo possessore: *Temperantia quoque dispositio est modum imponens in actu.* Dal che si conosce apertamente, replicò il Dottor Zocchi, che la principale intentione, che hà havuto la natura nel formare l'huomo, è stata l'anima, & che per sua cagione hà poi creato il corpo, & le cose di fuora, che si chiamano beni di

* *Alfonso Zocchi Fattore generale del Serenissimo di Modana.*

di fortuna; per tanto nelle Città ben'ordinate, conviene che si tenga il medesimo ordine, & estimisi le predette cose secondo che ella le hâ stimate, il che quando non si faccia, e che appresso i Cittadini tengono in maggior pregio i beni della fortuna & del corpo, che quelli dell'-anima, niente si opererà di retto, nè di civile. Io non dico già, che non si debba haver cura delle seconde cose ancora, ben dico, che sempre che il detto ordine si rivolta, & che per maggiori si tengono le cose naturalmente minori, nelle Città si vedranno spessissime mutationi, & tutte piene d'indignità & di danno: imperoche, chi lascia la maggiore per la minore, fà come colui, che cura il corpo, & non l'anima: e pur diceva quel Savio, *delectationes animæ sunt cognoscere creatorem, considerare opera cælorum, & sapientiam suam.*

RAGGUAGLIO XXXIII.

Paolo Paruta Nobile Venetiano & Alessandro Piccolomini, invitati da Apollo, fanno un breve, mà nobile discorso intorno alla vita attiva & contemplativa: & come & à che fine si debbano usare le ricchezze, con altre utilissime dichiarationi.

Mentre il Serenissimo Apollo, frà il circolo de' suoi Letterati andava discorrendo della perfettione della vita attiva & contemplativa, porse occasione à Paolo Paruta Nobile Venetiano, di entrare con dotta eloquenza nella proposta sentenza; & perche l'huomo, diss'egli, è formato di due diverse potenze,

tenze, così haver deve due maniere di vita: l'una comune à qualunque ſua vertù, quale è la civile, l'altra propria di quella, che è principaliſſima, & queſta è la contemplativa, alle quali due maniere di vite, deono parimente corriſpondere due maniere di felicità, accioche, niuna manchi della propria ſua perfettione. Il piacere dunque che ſi cava dalle operationi di queſte due potenze, ſi è il bene, col quale ſi viene à corriſpondere alla vita civile, eſſendo per ſe ſteſſa degna d'eſſere inalzata ad ogni grado di virtù. Ben'è vero, che alcuna volta auviene, che à tali operationi ne ſeguano diverſe altre coſe, come alla fortezza la vittoria: alla liberalità la gratia e'l favore del Popolo: alla magnificenza i ſuperbi edificii, ò altra ad altre vertù, onde il Filoſofo, *Liberalitas & Magnanimitas ſunt ornamenta virtutum.* Niuna di queſte due parti dee havere l'huomo avaro, diſſe il Piccolomini, eſſendo che non oſa diſpendere la robba, ch'egli poſſiede; Non ſolo non poſſede queſte due parti, riſpoſe il Paruta, mà nè anco ſi può chiamare ricco, perche l'avaro, che non oſa diſpendere la robba ch'egli poſſiede, ſi può dire veramente che non è ſua, ſi come non è ſua quella che non poſſiede, e così viene ad eſſere eſtremamente povero, mentre che non aggiunga altro, che d'eſſere ricco. Le ricchezze adunque per ſe ſteſſe ſono nulla, ſoggiunſe il Piccolomini, mentre che non ſiano uſate, conforme à quello, che n'hà conceſſo Iddio benedetto: Signor sì replicò il Paruta, perche le ricchezze vogliono eſſere terminate e miſurate col giuſto & con l'honeſto, nè

altro

altro volse inferire Seneca *Epist.* 2. quando disse: *Primus divitiarum modus, habere quod necesse est, proximus, quod sat est*; perche si come noi veggiamo il moderato essercitio conservare la sanità, e'l soverchio corromperla, così i cibi che hanno vertù di nodrire il corpo, mentre non siano dall'huomo tolti con misura, spesso accade, che in luogo di porgere il debito nutrimento al corpo, si fanno veleno; l'istesso Seneca, *Epist.* 2. *Fastidientis stomachi est multa degustare, quæ ubi varia sunt & diversa, coinquinant, non alunt.* Altrettanto può dirsi delle ricchezze, lequali nondimeno se terminate sono co' più veri bisogni, ajutano molto, & adornano la nostra humanità, & riparandola da disagi, & prestandole materia d'alcune vertù, si viene à generare in noi non sò che di liberalità, la qual finalmente non succede da altro, che da uno animo generoso, nudrito nel cuore di chi opera, non da una estrema avaritia, mà da quella vertù, che partorisce quella gratia de' beni di fortuna, concessaci dal sommo Iddio, laquale non essendo da noi presa in vero sentimento, si fà traboccare ne gli estremi, & di qui auviene, che noi malamente misurando le nostre forze, non siamo larghi remuneratori, come dovremmo essere verso i poveri, si che quello che à noi sopravanza, è cagione che in noi si vadino generando mille soverchi appetiti, e nondimeno è cosa da magnanimo, l'usare l'atto della liberalità, quando à noi sopravanzano quelle cose, che si debbono dispensare frà i poveri; ricorriamo à Cicerone: *Divitias contemnere & pro nihilo habere magni animi & excelsi est.* L'huomo

mo ſavio, il quale conoſce le ricchezze, e non le deſidera per ſe medeſime, mà per poterſi con eſſe procacciare le coſe neceſſarie, moſtra molto auvedimento, eſſendo che ſomminiſtrano i cibi, le veſti, le caſe ci preſtano in modo, che per queſte coſe non pur ſoſtentiamo la vita, e ci ripariamo dal freddo e dalle pioggie, mà dalle ſteſſe noſtre neceſſità facciamo naſcere certo diletto & ſplendore, per lo quale più queſta vita ne aggrada. Il Piccolomini, che per buona pezza era ſtato ad aſcoltare il Paruta, moſſo ad evidentiſſime ragioni diſſe. Non ſolo ſi deſiderano le ricchezze, per il ſoſtentamento della vita, mà per certi accreſcimenti di Stato & di conditione, perche le ricchezze non ſolo reggono le famiglie & le Città, mà accreſcono la fortuna proſpera, non laſciano ſentire i colpi dell'auverſa, & ad ogni noſtra attione, ò pubblica, ò privata apportano certa forza & dignità maraviglioſa; & per queſto ſi poſſono porre trà que' beni, ne i quali ſi forma la noſtra civile felicità: & tali finalmente divengono, quali ſono i fini, cui elle ſogliono indrizzarſi da noi. Mà perche ciaſcuno ſtima buono quel fine, ch'egli ſi hà propoſto, ch'altrimente no'l ſeguirebbe, però à qualunque verſo ſi volgano le ricchezze, ſempre ſono deſiderate, come beni di fortuna, & quantunque in ſe ſteſſe non habbiano propria bontà, elle hanno però forza di condurci al bene: anzi tanto maggiore, quanto che pare che la ſufficienza di più coſe & più neceſſarie elle ci apportino, poiche non pur ſono inſtromenti di molte honeſte & lodevoli operationi, che in ciaſcuno generalmente tornano à molto profitto, per

prove-

proveder à i tanti bisogni, à i quali è soggetto questo nostro viver mortale, se bene avviene, che il più delle volte, a' buoni siano buone, & a' tristi servino come ministri della loro malvagità, * il che però non è più proprio delle ricchezze, che d'altri beni, potendo sin la scienza stessa, eccetto la sola vertù, essere mal'usata. S'è vero che le ricchezze, soggiunse il Paruta, non siano per se stesse cattiva cosa, anzi par ch'elle possano farci partecipi d'alcuna bontà, perche dunque sono state cotanto biasimate da molti savi, come impedimento della vita tranquilla & beata? Onde quel Crate Tebano, navigando ad Athene, per farsi Filosofo, gittò l'oro nel mare, per poter meglio attendere alle speculationi. Non per altro furono biasimate, rispose il Piccolomini, se non per darci ad intendere, che essendo communemente desiderate da tutti, è facile cosa trascorrere in ciò nell'estremo; però credo, che alcuni Filosofi imitando in questo quei maëstri, che per dirizzare le tavole torte, le piegano alla parte contraria, cossì essi medesimi, col biasimare le ricchezze, cercassero di levare l'huomo dal soverchio desiderio di esse; mà non già in modo, che piegasser' all'altro estremo del dispregio, perche troppa avidità haveriano dimostrato quei Prelati, che nella Corte di Roma si godono le centinaia di mille scudi d'intrata; è da notarsi appresso, che ne' tempi antichi, & quasi tutte le Repubbliche volsero invitare gli huomini ad havere ricchezze, cioè possessioni & stabili, che fossero di honesta rendita, non comprendendo l'oro frà le ricchezze; per-

* *Divitiæ magis vitii, quam virtutis ministræ.*

perche l'oro non fù mai ad altro fine ritrovato, se non per dar misura & fare stima all'altre robbe, che si dovevano cambiare, perche ricchezze propriamente s'intendano tutte quelle cose, che con danari si prezzano, ò si misurano; per tanto provídero per via di legge, che niuno potesse essere ammesso al governo della Città, s'egli non possedeva tanto, che potesse essere scritto al censo, & in Roma andavano crescendo ne gli honori, secondo che crescevano nel censo; à questo replicò il Paruta, è dunque bene per honore delle Città, che i Cittadini siano ricchi, accioche con le lor facoltà possano tanto più facilmente souvenire la Repubblica loro: Signor sì rispose il Piccolomini, ch'è bene che una Città habbia i Cittadini commodi al sostentamento della vita loro, & benigni al soccorso di lei stessa, perche ciascuno che agiatamente potrà vivere, tanto più sicuro si renderà nella Patria sua, quanto che abbonderà di ajuto & di soccorso verso di chi gli è scudo e madre insieme. Mà si come l'astringere gl'huomini ad havere patrimonio è cosa buona, così se le leggi provedessero, ch'eglino non si potessero accrescere senza misura, ottima provisione sarebbe, percioche sempre che gli huomini sono lasciati nell'arbitrio loro, hanno un'appetito, ilquale per la sua imperfettione trapassa all'infinito: nè altro ci volse dimostrare Pitagora, quando disse, *Nec equus sine fræno, nec divitiæ sine ratione retineri diù possunt*, e però soggiunse Seneca, *Divitiæ apud sapientem serviunt, apud stultum imperant.* * Di qui è, che

* Epist. 15.

chi non hà in se alcun'atto di ragione , col mezzo delle ricchezze và facendo continoui cambi, dà robba ad appetiti per cattivissimi che siano; e però si suol dire, che à coloro che non hanno in se habito di vertù , sogliono alcune proprietà & conditioni recare le ricchezze ; che sono vie più degne di biasimo , che di lode ; * trà le quali la superbia , il fasto , & l'ambitione sono le principali , posciache per lo più i ricchi per una certa loro arroganza , ingiuriano & dispreggiano quelli , che sono d'inferiore conditione , senza che alcun rispetto gli moderi, come coloro , che veggendo le ricchezze essere quasi il prezzo di tutte l'altre dignità & prosperità , si gonfiano in guisa tale , che le potentie , i Regni, i Magistrati , le honoranze , le dignità , & altre simili essaltationi , si fanno loro proprie , onde niuna altra grandezza stimono i ricchi in altro, che per il dominio che le ricchezze hanno sopra l'altre cose , & che parimente il ricco debba essere sopra tutti gli altri ; dalla quale presontuosa estimatione nasce di necessità un certo fumo & fasto incomparabile, che lo fà sdegnare , se ogn'uno non gli cede , e non s'auvedono questi tali , che *divitiarum possessio admodum incerta, instabilis, dubia, infirma est. Divitias perpetuas esse , præstare nemo potest. Quæ nobis fortuna largitur , detrahi , eripi , adimi , auferri , mutari facilè possunt* , & perciò Cassiodoro ci lasciò questa sentenza. † *Dives divitias non quærit absque labore , non tenet absque metu , non deserit absque dolore.*

RAG-

* *Nonne divitiis conjuncta est superbia.* Hier. de Superb. *Si dives fueris non eris immunis à delicto.* Eccl. cap. 11.
† *De dilectione Dei.*

RAGGUAGLIO XXXIV.

Bartolomeo Carandini Dottore di Legge, & Aleſſandro Piccolomini, invitati da' Letterati della Corte del Sereniſſimo Apollo, fanno un breve, mà dotto diſcorſo intorno all'aura Popolare.

FRà mille ragionamenti & mille diſpute, che hieri paſſarono trà i Letterati del Sereniſſimo Apollo, niuna per mio parere diſſe il Carandini, mi parue che più delle altre reſtaſſe in dubbio, di quella che tanto raggira il capo d'ogn'uno, e da noi detta aura Popolare, la quale per ſe ſteſſa eſſendo fondata ſopra gente inſtabile e di niuna fede, tanto danno apporta, quanto maggiore è la credenza che da gli ſciocchi & vani huomini le vien preſtata, e non per altro ſi diſſe, che è poco ſavio colui, il quale ſi fida in tutto & per tutto nel Popolare favore, nè di lui ſi vaglia, ſe non quanto baſta per ſoſtener certi primi impeti della fortuna, e pigliar tempo à raccorre le forze, e provederſi d'ajuto, col quale non ſolamente ſi difenda poi ſenza il popolo, mà poſſa etiandio biſognando tenere l'iſteſſo popolo à freno, quando ò per compaſſione, ò per benevolenza d'altrui, ò per qualunque altra cagione penſi ſecondo la ſua poca fermezza di rivoltarſegli contra; & in queſta ſpetie ſi vide un'eſſempio notabiliſſimo nella perſona di Carlo Ottavo Rè di Francia, che dopo l'eſſere paſſato all'acquiſto del Regno di Napoli, nel reſtituire quelle fortezze, che la neceſſità gl'haveva fatto conſegnare, per

una certa acerbità & durezza d'animo, che dimostrò in questo caso, fece riuscire così male il suo consiglio, che ne fù egli mandato in essilio, & acerbamente perseguitato dal popolo, poco ricordevole di tanti meriti de' suoi maggiori; & di quì si conosce, che il popolo vive secondo il senso, ilquale và bene spesso mutando le voglie dall'uno estremo all'altro, e però si vede, che que' medesimi, che hieri il popolo hà fieramente perseguitato, hoggi mutando per qualche accidente l'odio in compassione, cerca d'ajutarlo, e fassi nimico di chi pensò d'offenderlo. Tanta e tale adunque, rispose il Piccolomini, è la nostra imperfettione, che trà le attioni humane niuna ve ne hà senza alcun diffetto, & chi si volgesse à considerare quali sieno stati per l'adietro i governi delle Città, e quali sieno hoggidì tante corrottioni, ritroverebbe in ciascuno, che non potrà non istimare buon consiglio saper vivere lontano; percioche l'huomo savio non può accommodar se stesso a' cattivi costumi, nè è bastevole di correggerli, sprezzando per lo più l'indotta & arrogante moltitudine l'auttorità e'l sapere de' migliori, che gli abusi e gli altri vitii abominevoli. Non vi diss'io sin da principio, Signor Alessandro, che niuna cosa è più contraria alla felicità, ch'il maneggio delle Repubbliche, e non per altro, & è ragione probatissima, ch'essendo i popoli tutti d'una medesima natura, non hanno mezzo frà il timore e l'audacia, e sempre sono accompagnati, ò con l'una, ò con l'altra, di maniera, che ò temono, ò fanno temere altri: & quando hanno forze da far temere, sono crude-

lissi-

lissimi, quando temono vilissimi, e la cagione è perche dove non può entrare vertù d'animo quivi non è possibile che entri generosità, laquale sola havendo consideratione all'humanità, & alla fama, usa di essere tanto più benigna quanto ella è in più autorità sopra gli altti; Mà i pusillanimi, ripieni sempre di timore, mai non veggono tanta sicurezza che basti, onde spogliati d'ogni humanità, mai non si satiano del far male, non havendo intelletto da comprendere la ragione delle cose, e di saper ciò, che ricerca l'honesto, ò il comodo pubblico; à questo, soggiunse il Piccolomini, dunque è da considerare, che quelli, i quali entrano al governo di queste indomite fiere, gli converrà soggiacere in tutto il corso di sua vita, alla fortuna; o che dubbio n'havete Signor Alessandro? subito che sotto al suo dominio lo riceve, il condanna à dovere servire alle mutabili voglie del popolo, della cui gratia sempre dubbioso, combattuto da speranza e da timore, trà perpetui travagli li converrà menar sua vita: nè così facilmente move le foglie de gl'alberi impetuoso vento, come quest' aura del favor popolare raggira lo stato di quelli, che stanno à gl'honori appesi, quasi per ricevere più agevolmente ogni giro, lo dimostra l'infelice successo di Pericle, che dopò l'havere per lo spacio di quaranta anni con molta industria & con non minore prosperità governata la Republica d'Athene, che un solo infelice successo dell'impresa contra i Lacedemoni da lui consigliata, ne'l privò di quella gratia del popolo, che tante sue operationi illustri gli havevano acquistata, si che del suo proprio giudicio ne fù

conda nnato; per la qual causa Esopo hebbe à dire: *Difficillimum est vulgi variæ voluntati satisfacere.* Mà che bisogno è di rinovare in ciò la memoria de' fatti così antichi, quasi che queste ultime età manchino di tali essempi? Haveva la casa de i Medici tenuta gran tempo la maggioranza nella Repubblica di Fiorenza, nondimeno il primo caso auverso nel quale incontrò, fù possente di battere à terra la sua grandezza, e però ben disse Giovenale.

Si Fortuna volet, fies de Rhetore Consul,
Si volet hæc eadem, fies de Consule Rhetor.

& Ovidio, * *Brevis est magnificentia favoris*, l'istesso in altro luogo,

Nempe dat, & quodcumque libet Fortuna, rapitque.

RAGGUAGLIO XXXV.

Il Cavalier Battista Guarini con l'intervento del Conte Paolo Brusantini fà un solenne discorso intorno all'atto dell'ambitione.

ERa già il Sole giunto all'Occaso, quando si udì il Cavaliere Guarini prorompere in quelle parole, *Ambitiosi obsequiis conciliandi.* ‡ perche non è alcuno che gravemente non biasimi l'ambitione, sendo per se stessa norma & diffetto di molti vitii, mà quando si pigli per oggetto nelle cose honorate, non si può in modo alcuno biasimare; e però disse Platone, *Ambitio est habitus animæ, omnes sumptus honoris gratia admittens, præter rationis normam.* Quello il quale, disse il Conte Paolo, che scenderà non per ambitione, che habbia de-

* *Arist. apud Stob.*

side-

ſiderato, mà per qualche particolare honore alle dignità, non potrà del ſicuro eſſere biaſimato, anzi lodato, ſoggiunſe il Guarini, perche tanto maggior ſi fà il paragone della ſua vertù, quanto che in lui ſi ſcopre una certa modeſtia accompagnata da una affabilità d' animo, che lo rende meritevole d'ogni grave honore, il cui profitevole coſtume, quanto più ſi eſſercita, tanto più ſi rende famigliare di colui, che lo piglia per oggetto & per idea del ſuo ben vivere, e non altrimente s'affina nell'eſſere ſuo, di quello ſi faccia l'avaritia, eſſercitata dall'avaro; Saluſtio, *Ambitio virtuti quàm avaritiæ affinior*, & Quintiliano, *Ambitio frequenter virtutis eſt cauſa.* * Tale adunque ſi deve riputare, replicò il Conte Paolo l'operatione vertuoſa all'animo, qual'al corpo il cibo eſſere ſi vede: Signor sì riſpoſe il Guarini, mà gran differenza parmi eſſere trà quelli che bramano gli honori per giovare alla patria, da quelli, i quali procurano per conſeguire gli honori, mezzi inordinati, conciosia coſa che in que' animi, ne' quali il vero diſcorſo della ragione è corrotto da gli habiti dell'operationi cattive, non può germogliare ne' petti loro alcun frutto di honeſta conditione. Vi ſono alcuni nondimeno, pur che ſi provegga al biſogno della Città, rimangono ſoddisfatti, e ſi contentano che qualunque Cittadino che ſia atto al provedimento di quella, lo faccia da ſe, ò con loro. Mà alcuni altri ve ne ſono, che in ciò non reſtano ſoddisfatti, bene hanno deſiderio che la Città in ciò vadi proſperando, mà vo-

* *In conjurat. Catil.* 5.

vogliono esser soli quelli, da' quali essa riceve la detta prosperità, e però disse Cicerone, *in liberis civitatibus regnandi cupiditate nihil tetrius, nihil fœdius excogitari potest.* * Nondimeno i primi di sua natura sono ottimi Cittadini, perche hanno per fine principale il ben pubblico, i secondi non sono buoni, ancorche mostrino con honesto desiderio di volere ajutare la Patria, e però di questi tali è la sentenza di Seneca: *Cupiditas felicitatem suam non intelligit, quia non unde venerit, respicit, sed quò tendat:* perche non è ragionevole il volere essere soli à far ciò, nè è necessario; che coloro che si mettono in così fatti appetiti, impediscano quelli, che sono atti ad ajutare la patria senza alcun'interesse, perche sarebbe ufficio di pessimo Cittadino, e facendolo, nascerebbe da radice di pessima ambitione, dalla quale nascono poi l'invidie, le malevolenze, & ogni diabolica operatione; & da queste così fatte cose verrebbe ad haver luogo la sentenza di Cicerone, † *nescit pietatis jura regnandi cupiditas.* Di questi tali sarebbe la maniera di Temistocle, disse il Conte Paolo, che fatto vago di contradire à tutti i pareri d'Aristide, apportava acerbissime notte à quei Cittadini, che del seme dell'amore fraterno andavano raccogliendo i frutti dell'operationi de' buoni patriotti: tale appunto, rispose il Guarini, è la natura di quelli, che non osano di vedersi alcuno allato, nell'operationi pubbliche, e pensano con la strada dell'ambitione di farsi grandi; e di risplender sopra tutti gl'altri, e non s'auvedo-

no

* *Lib.* 3. *de Offic.* † *Ex apoph.*

no questi tali, che *officium aliquando putatur ambitio* * & come disse Cicerone, *turpior est ambitio ex vilitate cultus, quàm ex amictu splendido*, & l'istesso nel 1. de off. *Cum præstare cæteris concupieris, difficile est servare æqualitatem.* Sarà per tanto necessario, soggiunse il Conte Paolo, l'usare contro di questi tali la medicina che usava Aristide contro Temistocle, cioè il fare proporre per un terzo quelle cose, che possono apportare giovamento alla Repubblica, affinche cessando da questa parte l'ambitione, ò l'odio occulto, cessi ancor l'atto della contradittione, usato da Temistocle, non per oggetto d'interesse pubblico, mà perche non poteva tollerare di vedersi eguale à lui Aristide in quelle cose, che egli solamente desiderava di essere unico promotore. Vi sono alcuni, replicò di nuovo il Guarini, che cercano d'imitare Aristide nel fare proporre quelle cose, che habbiamo detto, mà con diverso studio da quello ch'egli faceva, perche trattandosi tal hora alcuna cosa pericolosa, vogliono star in sul sicuro, e la fanno proporre da altri, s'ella vien presa bene, si scuoprono, mà s'ella riesce male, si celano e schifano astutamente la maledicenza, & il danno che ne potesse venir loro; mà coloro, che non sprezzano, nè bramano gli honori, hanno altro fine, perche non si mostrano insolenti nelle dignità, nè vili nell'otio, & per questa strada si vengono à formare uno stato di vita sollecita nelle tranquillità, quieta nella fatica, & nella quiete faticosa; mà in ogni parte à se stessa uguale, &

* *Hieron. ad Sallust.*

da ogni estremo lontana; & piena di quella dolce armonia, che fanno in lei molte vertù; quale à se stessa, quale alla Città, quale alla guerra, quale altra alla pace, quale all'auversa, quale alla prospera, con diversa maniera, mà ottimamente ciascuna disposta.

RAGGUAGLIO XXXVI.

Breve discorso recitato dal Cavalier Furio Carandini avanti il Serenissimo Apollo, intorno alla vertù attiva, per mezzo della quale vengono dannati quelli, liquali si danno in preda all'otio.

ANcorche in una Repubblica ben'ordinata i Mercatanti & gli Artefici non siano propriamente parti principali della Repubblica, sono nondimeno alla Città necessarii, perche sono membri di questo corpo, & ajutano à fornire il tutto: e non per altro gli Egittii provídero per legge, che ciascuno dovesse render conto di sua vita al pubblico Magistrato, che per trarne i Cittadini ad uno honesto essercitio, i quali mentre à gara l'uno dell'altro si vengono occupando in diversi negotii, non potranno che giovare al pubblico e al privato; percioche per le gabelle si mantiene ricco il pubblico, & i privati ricchissimi; Appresso vengono questi tali à fuggire l'otio, cagione di tanti mali, sendo l'industria uno di quegli instromenti, che rauviva ne' cuori de gli huomini la vertù attiva, overo operativa, come vogliamo dire, e però diceva Aristotile: * *Ars est habitus quidam*

* *Nell. 6. dell'Etica, cap. 2.*

dam cum ratione vera facturus, circa contingentes aliter ſe habere contingens, & gli Anathathei, popoli vicini a' Sabei, per deſtar nell'animo di ciaſcuno l'operationi del corpo, havevano per legge di premiare qualunque haveſſe accreſciuto le ſue facoltà, & per lo contrario di caſtigare, chi ſcemate l'haveſſe: il che veniva à fare, che i neghittoſi ſapendo la pena che dava lor la legge, s'induſtriaſſero qualche poco, con la qual'occaſione ſi veniva à levare quell'indegno eſſempio di non far nulla, che è ſtato introdotto da gli huomini accidioſi & di poco animo, i quali nondimeno ſono ſtati tanti, & hanno ſaputo così ben fare, c'hanno potuto far credere al più delle perſone, ch'alla Nobiltà & antichità del ſangue, convenga di ſtare con le mani à cintola: allegando che queſto gli hà fatti differenti dalla plebe, come che non ci ſi foſſe potuto far differenza, con tante honorate vertù, che ſi ricercano à Nobili; mà queſto oggetto non è per ſe ſteſſo ſufficiente à levarli di colpa, perche a' Nobili ancora non mancano gli eſſercitii honorati, come è quello dell'arme & delle lettere, ciaſcuno de' quali può per ſe ſteſſo portar' alcun giovamento alla Repubblica. Non dico già, che tal'hora non ſi debba relaſſare l'animo alla quiete & al ripoſo del corpo, come n'inſegna Seneca, così dicendo: *Sic nos animum aliquando debemus relaxare & quibuſdam oblectamentis reficere, ſed ipſa oblectamenta opera ſint, ex his quoque ſi obſervaveris, invenies quod poſſit fieri ſalutare.* Non è di minor conto quello eſſercitio, detto ſpeculativo, che nell'hore più remote del giorno, può l'huomo nobile valerſene, in

ſpecolare quelle coſe, che tendono alla ſalute dell'anima, eſſendo vertù propria dell'intelletto noſtro, lo ſpecolare quelle coſe, che inducono l'huomo alla perfettione, & alla cognitione del vero: e però diceva l'iſteſſo Seneca, *Mittamus animum ad illa quæ æterna ſunt, miremur in ſublime volitantes rerum omnium formas, Deumque inter illa verſantem, & hoc providentem, quemadmodum quæ immortalia facere non potuit, materia prohibeat, defendat à morte, hac ratione vitium corporis vincat.* Prende grandiſſimo diletto una Repubblica, dal vedere impiegati i ſuoi Cittadini in quelle coſe, che à ſe ſteſſa poſſano apportare qualche honore & giovamento, e non per altro, ſe non perche l'utile ch'ella ne ſente à comune beneficio lo riceve & lo diſpenſa, per la qual cauſa non è alcuno (benche minimo cittadino) che non ſia tenuto alla Patria ſua: la onde ſe col fuggire l'eſſercitio, ricuſerà il carico, di ſouvenire il pubblico, potrà renderſi ſicuro di haverne à render conto à ſua divina Maëſtà, perche caderà nell'otio, col quale verraſſi à formare un ſtato di vita aſſai nocivo: Bernardino Santo, *Otium parit faſtidium, exercitium famem*, & s'altri tirerà all'eſſere ſuo, potrà con San Gregorio formare lo ſpecchio delle ſue attioni. *De omni verbo otioſo, quod locuti fuerint homines inter ſe, in die judicii reddent rationem.*

RAG-

RAGGUAGLIO XXXVII.

Il Dottor Pacciano & il Guicciardini, col consenso del Serenissimo Apollo, discorrono intorno all' atto del Consigliere & l'essere del Principe.

TRattavasi innanzi il Serenissimo Apollo l'essere d'alcuni, che tardi di parere & di consiglio, non sanno per lo più prendere sicuro partito à quelle cose, che ricercacano prontezza d'animo, & perspicaci auvedimenti: perche non in tutte le cose può l'huomo haver tempo da masticare e considerare qual partito debba pigliare intorno à quelle cose, che la buona, ò rea sorte gli fà cadere innanzi: si che non era alcuno, che data la parità del caso, non sciogliesse à miglior partito il prendere per rifugio, in simili occorrenze l'esperienza, maëstra & guida di tutte quelle attioni, che sanamente vengono operate da gli huomini prudenti, A queste cose soggiunse il Guicciardini, non essere meno huomo prudente colui, che sà con molta perspicuità d'intelletto raccogliere in se stesso l'atto heroïco della vertù attiva di quello, che fà quell'altro, con la maturità del tempo & del discorso, perche non sempre, & come auviene ne i casi fortuiti della guerra può l'huomo haver tempo da ponderare & consultare quello, che dovrebbe in simile materia, si che quando l'intelletto nostro, ad alcune cose non hà il lume della cognitione, ricorrendo all' esperienza delle cose passate, potrà con molta agevolezza far

lume alle future ancora, * & ſucceda che ſi voglia (raccolti che havrà il ſentimento della coſa in ſe ſteſſo) con pronto conſiglio potrà dilucidare il fatto, & dire tutto quello che ne ſente; perche *experientia eſt, quæ ex multis actibus ad alicujus certam veritatem venimus.* Et ſe bene auveniſſe coſa in contrario di quello ch'egli haveſſe diviſato, non potrà perciò eſſere biaſimato, eſſendo l'evento delle coſe, & particolarmente ove ſi tratta degli accidenti della guerra, in mano della fortuna, & à queſto fine diceva Tertulliano, *Conſilia callida & audacia, prima fronte læta, tractatu dura, & eventu triſtia.* Mà qualunque ſi ſia al qual convenga prendere deliberatione in coſa che habbia da tutte le parti qualche difficoltà, preſo che hà un partito, come n'inſegna il Lottini, e incaminato che l'haverà alla eſecutione, non biſogna che ſi ricordi più de gli altri che hà laſciati, perche non ſarebbe altro, che rompere il vigor dell'animo ſenza operare con quella fermezza, che nelle coſe difficili conviene, & hà da tenere per fermo, ch' in ogn'altro partito di quelli che hà laſciati, havrebbe havuto difficoltà maggiori, di quelle, che noia gli danno nel partito preſo. Quivi dopò l'haver detto con molta efficacia queſte parole, ſi tacque, penſando à ciò, che ſeguire doveſſe; quando il Dottor Fulvio Pacciani in queſta guiſa gli diſſe; Poiche, Signor Guicciardini, ſin quì havete trattato del conſiglio qual eſſere deve nelle coſe di ſubitano affare,

* *Cognitio eſt qualitas luminoſa, intellectui adveniens, ſecundum quam aliquid cognoſcit quod prius neſciebat.*

affare, vorrei per vita voſtra, che mi dimoſtraſte, quali parti debba havere il buon Conſigliero intorno al governo d'una Republica; quelle parti diſſe egli, le quali ci laſciò ſcritte Tucidide per bocca di Pericle, cioè, ch'egli conoſca quello che convien' operare, che ſappia narrarlo, che ſia amico della Repubblica, & che non ſi laſci vincere dalle offerte del denaro, percioche colui, che conoſce il biſogno pubblico, mà non lo sà chiaramente narrare, è il medeſimo come ſe nol conoſceſſe, & quello che lo conoſce, & lo sà narrare, & ſi contien di ragionare coſe utili, ſi ſcopre ſenza alcun dubbio di triſtò & reo animo: finalmente chi conoſce, sà dire, & ama la Repubblica, ſe dall' avaritia è combattuto, ſenza alcun dubbio riman debile à tutte le coſe buone, perche ove manca l'attitudine & la diſpoſitione, non hà luogo la vertù & la giuſtitia; imperoche molti ſono atti ad intendere, mà pochi à porre in oprá quello che intendono, e Tucidide parlando del biſogno di quei tempi, ilqual era più di conſigliare, che di fare, pone in vece della diſpoſitione all'operare, il ſaper eſporre i ſuoi penſieri, & la quarta di lui poſta è in ſoſtanza nella prima, e dice, che colui ch' è uſò allá vertù, non ſi laſciarà mai corrompere per denari; & à queſto effetto Seneca ci laſciò ſcritto nella fronte, & dipinto nel cuore, quelle ſante parole: * *Omnes ſenſus perducendi ſunt ad firmitatem, natura patientes ſunt, ſi animus illos deſinat corrumpere, qui quotidie ad rationem reddendam vocandus eſt. Careamus hoc malo,*

* *Lib. 3. de Ira.*

malo, purgemusque mentem, & exstirpemus radicitùs ea vitia, quæ quamvis tenuia undecunque hæserint, renascentur, & iram non temperemus, sed ex toto removeamus. E' necessario adunque, disse il Pacciano, che il Consigliero habbia questo oggetto di rimovere l'ira del suo petto, e le passioni dell'animo, accioche, con gli affetti più purgati possa cibare la Republica con l'integrità de' pensieri suoi: Signor sì, rispose il Guicciardini, perche mentre con l'astinenza de i sensi più appetibili anderà moderando i proprii diffetti, non potrà che bene operare, nè si lascierà guidare dall'avaritia, nè dall'oro, radice d'ogni discordia, l'istesso Seneca; *Pecunia fons discordiarum*; perche *Reges sæviunt, rapiunt, & civitates longo sæculorum labore constructas evertunt, ut aurum, argentumque in cinere urbium scrutentur.* * Parmi soggiunse il Pacciano d'havere udito, che l'opere della natura insegnano i secreti di essa natura, & il governo della vita nostra; non è dubbio alcuno, replicò il Guicciardini, che l'opre della natura ci scoprono queste parti, perche si come l'opre di Dio servono à noi per materia di contemplare l'eccellenza sua, così le nostre ci servano à dimostrare gli affetti di esse: e però deve l'huomo essercitare l'intelletto suo nella cognitione dell'opre della natura, per apprenderne il loro misterio, onde habbia ad informare sua vita. Dunque quello stato di vita, che si ricerca al Consigliero, tal'essere dovrà quello del Principe, o che dubbio n'havere Signor Pacciani? mà in tanto hà da essere differente il Prin-

* *Lib.3. de Ira.*

Principe dal Consigliero, in quanto che al Principe non solo si ricerca l'atto della giustitia & della benignità, mà quello della magnanimità, che lo faccia sopra gli altri risplendere: si che punto non diminuisca quella grandezza di animo, nella quale è stato constituito da sua divina Maëstà; & si come la magnanimità è quella che lo fà risplendere sopra gli altri, così la clemenza accompagnata da una suprema bontà & giustitia lo fà riguardevole & benigno presso di ogn'uno: considerando appresso, che tre cose principali dovrà osservare per honore della giustitia, come dice Seneca; *Aut, ut eum, quem punit, emendet, aut ut pœnâ eius cæteros meliores reddat, aut sublatis malis, securiores cæteri vivant*; Oltra questi tre termini potrà ancor per soddisfattione de' suoi popoli, observar la regola dell'istesso Seneca, così dicendo: *Felix abundè sibi visus, si fortunam suam publicaverit; sermone affabilis, accessuque facilis, vultu, qui maximè populos demeretur, amabilis, æquis desideriis propensus, & iniquis acerbus.*

RAGGUAGLIO XXXVIII.

Trajano Boccalini à requisitione del Serenissimo Apollo, fà un breve discorso intorno all'atto dell'Invidia.

HAveva, pochi giorno sono, il Serenissimo Apollo dato particolar carico à Trajano Boccalini di rivedere con somma diligenza la verità de' vitii, che nella Scola de gl'otiosi regnano con tanto stupore di chi tiene

Lib. I. *de Clementia cap.* XIII.

tiene la superiorità di comandare à gli altri; e frà molti havendo notato questa mattina quello enorme vitio dell'Invidia, tenuto & abbracciato da quelli, che malamente possono vedere, che altri bene operando si vadino avanzando di stato & di riputatione, disse ad Apollo, essere molto necessario in una Città ben regolata, il cercar di sanare questa velenosa piaga; perche *Invidia est tristitia ex aliorum bonis, seu præsentibus, seu futuris*; * overo come piace ad Oratio nell'Epistole,

Invidus alterius macrescit rebus opimis:
Invidia Siculi non invenere Tyranni
Majus tormentum.

& Marco Tullio Cicerone, nell'Oratione per Cornelio Balbo, la detestò con quelle parole. *Est sæculo malitia quædam atque labes, virtuti velle invidere, ipsumque florem dignitatis infringere*; Valerio Massimo la chiamò una malignità espressa, in quelle parole. *Nulla est tam modesta felicitas, quæ malignantis dentes vitare possit.* Il giudicioso Molza la perseguitò evidentemente in quel Sonetto, che comincia;

Vibra pur la tua forza, e mordi il freno,
Rabbiosa invidia; habita ò speco, ò bosco:
Pasciti d'Hidre, mira bieco e losco;
E fà d'altrui tempestà à te sereno.

L'invidioso, come disse il Lottino, quanto à se, priva la Città d'honore e di gloria, mentre si oppone a' Cittadini, che cercano per via d'honesti studii & di fatiche honorate acquistarla: percioche la grandezza & la gloria della Città, non è altro che quella de' medesimi

* *Plato.*

desimi Cittadini ; onde converrebbe al pubblico vendicarsi de gli invidiosi , come di capitalissimi nemici , & ancora , come si dice , che non sia poca vendetta il tormento che hanno in se medesimi , per veder la gloria de gli invidiati da loro , nondimeno tutto il male che possono havere non contrapesa ad un minimo impedimento , che sia fatto ad un' huomo buono , & perciò non potrebbe il Principe far cosa migliore , che scoperto uno , ò due effetti cattivi di qualche invidioso , non se lo lasciare venir davanti , percioche l'invidia è una peste da tutte le parti maligna, & se pur resta alcuna volta di far male , non nasce perche non ne habbia sempre voglia , mà perche non le si porge sempre occasione conforme alla malignità che lo move. Questo invido finalmente non è altro che un volto tutto minacciante , & un aspetto tutto torvo e fiero , che non partorisce altro che odio : Del ben d'altri s'afligge , per li miglioramenti d' altri và deteriorando : per la grassezza si smagrisce : per la sanità s'inferma : per la vita muore : & per il guadagno perde ; per questi così fatti vitii , si vide Saul pieno d'invidia contra David , & Caïn contra Abele , & Rachaële contra Lia ; finalmente si come l'emulatione è una certa gara de' vertuosi , fatta per zelo di vera gloria , così l'invidia è un dolore del bene altrui , non per imitarlo , mà per levarlo à colui , che l' hà , e però disse quel Savio , *Invidia seditionis parit inditium* , & Luïgi Alamanni ,

Non

Non trovare ad ogni hor false cagioni
Per abbassare i giusti, alzando i pravi,
D'avaritia e d'invidia havendo sproni.

RAGGUAGLIO XXXIX.

Il Serenissimo Apollo, dà il carico di tutte le vertù Morali al gran Seneca & à Paolo Paruta, Nobile Venetiano.

FRà tutte le maraviglie, che al gran Secretario dell'intelletto humano escono pretiose & care, sono quelle vertù, disse il Serenissimo Apollo, che noi chiamiamo Morali & Teologiche; e perche io mi compiacque molti giorni sono, che il mio gran Seneca & Paolo Paruta fossero il fonte di queste due vertù, à loro stessi diedi particolar carico, di versare questo fonte tanto odorifero sul capo di quelli, che bramano di por ogni loro pensiero, nell'urna del pretiosissimo unguento della moralità & del giudicio speculativo, & si come io intendo, che queste doti siano registrate nel cuore de' miei letterati, così voglio & intendo, ch'ogn' uno l'osservi inviolabilmente. Proferito c'hebbe Apollo questa sua volontà, fù udita una voce, che disse, à voi dilettissimi letterati, dalla fragranza, che sentirete uscire dalle vertuose dimostrationi di questi santi Precetti, potrete voi stessi profumare, conformando la vita con gli scritti, & i fatti con le parole.

A gran ragione prepose Apollo il gran Seneca à tutti gli altri pari suoi, perche non una, mà più volte lasciò di se stesso, quel sublimato donativo, *Exemplo magis doce, quàm verbis*, & in altro

in altro luogo: *Omnia cum judicio agenda ſunt,* & altrove: *una felicitas eſt bonæ vitæ, facere omnia liberè, frui patrimonio, hoc eſt vivere, hoc eſt ſe mortalem eſſe meminiſſe*, & appreſſo: *Bona vita magis quàm opinio deſideranda*, & ſcrivendo à quel ſuo amico, gli dà à conoſcere, che quella vertù, che hora egli ſtà per trattare, porta ſeco molti diſagi, fatiche & pericoli, e non per altro, perche quanto più è combattuta, tanto più s'affina nell'eſſere ſuo: *Avida eſt periculi virtus, quo tendat, non quid paſſura ſit, cogitat; quoniam & quod paſſura eſt, gloriæ pars eſt.* Cominciò da capo queſto dotto huomo, mà con divino intelletto, à dimoſtrare, come le vertù ſe ſono della ragione moderatrice dell'appetito per cagione de' coſtumi, ſi chiamano Morali, & ſe ſono dell'intelletto, ſciolte dall'appetito, per eccellenza ſi chiamano Intellettive: mà di quante ſpecie & di quante ſorti ſiano queſte vertù, ſtimò appreſſo eſſere coſa convenevole il darne particolar diviſione; La de . e ſoggiunſe per ſentenza di Plotino & di Platone, che quattro ſono le ſpecie di queſte vertù, le quali ſi dividono in Politica, in Purgatorio, nell'animo purgato, & nell'eſſempio; In Politica, perche eſſendo l'huomo animale rationale e ſociabile, deve ancor participare di quelle vertù, che lo fanno differente da gli animali irrationali: per laqual cauſa dovrà le coſe di ſua Patria trattare con quel modo & con quella ſalute che ricerca il beneficio della Repubblica, & col riverire i parenti amare il proſſimo, & con giuſti modi ſouvenire quelli che ſono aſſociati al governo della Città, & con l'atto della liberalità farſi conoſcere

per benevole, accioche gli altri imparino da lui stesso, di governare bene le cose della Repubblica, & con l'atto della prudenza, dar' à conoscere, ch' egli ama più l'interesse pubblico, che la propria salute. Non è alcuno soggiunse il Paruta, che non dovesse usare questi mezzi per acquistarne con essi loro la gratia di sua divina Maëstà; perche si come queste doti producono una ragion vera, & un' intelletto puro, così, à chi gli essercita, si fà la strada alla salute dell' anima, & honore al corpo; Ben ragionaste Signor Paruta, perche queste qualità prestano incontinente à chi le adopera una certa fiducia, & una certa securità d'animo, che occorrendo, non si stimarebbe la vita per la salute pubblica. Di modo che non è alcuno, che operando con questi mezi, non dia à conoscere, quanto viva chiaramante d'animo & di costumi; perche tale è la rettitudine della mente buona, qual'è l'atto della vertù, & tale è la irreprensibilità dell' una, che l'altra non si può biasimare, & à questo fine si lasciò intendere il Filosofo nel secondo dell' Etica, così dicendo, *Talis est rectitudo, atque irreprehensibilitas moralium virtutum, qualis est rectitudo atque irreprehensibilitas rectæ rationis: est enim omnis moralis virtus habitus secundùm rectam rationem, & cum recta ratione: omnisque secundùm rectam rationem & cum recta ratione acquiritur, vivit, conservatur, agit. Unde recta ratio est quasi forma & regula cunctarum virtutum moralium, & per conformitatem ad rectam rationem habet habitus completam*

pletam rationem virtutis, si sit habitus cum recta ratione. Stava con molta attentione il Paruta ad ascoltare tutte queste cose, quando che per dar gusto al suo collega soggiunse e disse; *Rectitudo ergo naturalis est recta, rectitudo moralis est recta, rectitudo meritoria est recta: vel magis propriè dicamus, rectum naturale est rectum, rectum morale est rectum, rectum meritorium est rectum, & per consequens tria sunt genera rectitudinis in homine, quia quadam est rectitudo naturalis, alia est rectitudo moralis; quadam est rectitudo meritoria, quam facit gratia gratum faciens, & sicut irreprehensibilis est vita naturalis secundùm principia naturalia: talis futura etiam vita moralis secundùm principia moralia. Constat igitur*, replicò il gran Seneca, *ex his locis & dictis Aristotelis, quod secundùm ipsum, ad benè, seu virtuosè operandum moraliter, necesse est, ut recta sit intentio operantis*, la cui retta intentione è quella, che ci ripone in pace trà noi stessi, accordando il senso alla ragione: percioche la vertù è perfettione della nostra humanità, & istromento di inalzarci à più nobile stato, facendoci partecipi d'un maggior bene, che Dio conceder suole à gli huomini vertuosi, come à se più cari; Quelle vertù poi, che non s'hanno mai se non per divina infusione, sono Teologiche addimandate, le quali riguardano un fine sopranaturale, che è la beatitudine dell'altro Mondo, & perciò hanno bisogno di mezzi sopranaturali, che altri non sono, che una cognitione & una elettione conforme ad esso fine; La cognitione sopra-

ſopranaturale fà la Fede & la elettione ſopranaturale, quanto alla poſſibilità del poſſeſſo, fà la Speranza, & quanto al poſſeſſo, fà la Carità, & à queſto propoſito diceva Dioniſio Cartuſiano. * *Virtutes Theologicæ ſunt tres, ſcilicet Fides, Spes, Charitas; ordinatur enim homo ad Deum per intellectum, & ſic datur ei Fides, item per voluntatem, quæ dupliciter ſe habet ad finem, videlicet tendendo in ipſum, & ipſum tenendo, vel amplectendo, quorum primum ſpectat ad Spem, ſecundum ad Charitatem.* La Fede ſi deve regolare ſecondo la verità cattolica; *Nam Fides regulatur ſecundùm divinam veritatem.* La Carità ſecondo la divina bontà, *Caritas ſecundum divinam bonitatem.* La Speranza ſecondo la grandezza di ſua divina Maëſtà, potenza & pietà; *Spes ſecundùm magnitudinem divinæ potentiæ, & pietatis.* Hora trà le potenze dell'anima quella tiene il primo luogo di dignità, che è di ſua natura ragionevole, & di queſta gia fù provato eſſer propria la Prudenza; l'altre tanto ſono più ò meno perfette: quanto che ſendo più lunge ò più preſſo à queſta, viene loro dato di più ò meno farſi partecipi della ragione. Però la volontà, cui appartienſi la Giuſtitia: perche ella è molto vicina alla ragione, deve ancora per ordine di dignità ſuccedere. Appreſſo queſta ſegue l'appetito iraſcibile, alquale dicemmo eſſer data la Fortezza à perfettione: & queſto, ancora che habbia biſogno della ſcorta della ragione, pur di ſua natura tende à coſe alte & difficili. Mà la concupiſcibile ſede della Temperanza, nelle più vili parti ſi ſtà ſempre occupata, & però l'una trà le parti dell'-

* *De ſum. fid. orth. art.* 65. *n.* 3.

dell'anima, l'altra trà le vertù, viene ad essere l'ultima di perfettione. A tali potenze però & loro vertù parmi che assegnar si possa ne' nostri corpi luogo particolare, in cui dimorino, conveniente alla natura & perfettione di ciascheduna; così diremo l'intelletto & la volontà, & con esso loro la prudenza & la giustitia sedersi nel capo, & quasi nel seggio reale, per comandare all'altre potenze & vertù; mà la fortezza con l'irascibile entro al petto si riponerà, come in quello, che è ricetto di spiriti migliori & più nobili. Alla concupiscibile & alla temperanza si darà luogo nella terza parte, quasi ultima sede del corpo, che è in fonte de gli appetiti più naturali. Non hò io detto sin da principio, rispose il Paruta, che tutte le nostre operationi buone & lodevoli hanno l'origine d'alcuna di queste vertù? mà si come l'istesse acque d'un solo alveo uscendo, & per varie regioni passando, prendono nome di fiumi diversi, così le stesse nostre operationi, à guisa di certi rivi, da queste principali vertù, quasi da suo fonte, derivano, ne acquistano varii nomi di vertù, benche in effetto la sostanza loro la medesima sia; così la giustitia, se rende il debito verso i parenti & la patria, vien detta pietà; se honora i maggiori, osservanza: se restituisce il beneficio, gratitudine. Et parimente quella stessa fortezza, che l'animo sostenendo nell'auversità, sì che non cada nella disperatione, vien lodata come vertù di patientia, qual'hora si fà incontra a' pericoli, s'appella fiducia, & quando lungamente sà tollerare i mali, costanza.

Così gli altri affetti purgati che sono dal sentimento della ragione, restano regolati di tal maniera, che niun'attione può essere biasimata, & si come la vertù non è altro che un'habito fatto per elettione, mediante il divino ajuto, così la malivolenza, l'invidia, il furto, l'homicidio, l'adulterio, & simili altri vitii, non si possono giamai ridurre ad alcun lodevol mezzo, perche *virtus est bona qualitas mentis, qua rectè vivitur, qua nullus malè utitur, quam Deus in nobis sine nobis operatur.* * Si che la vertù quanto più è regolata dalla ragione, tanto più si và perfettionando nell'essere suo, & per i mezzi ordinati, che tendono ad un sol fine, vien detta Prudenza; la dove il Cartusiano; † *Virtus rationem perficiens quatenus ratio ea quæ sunt ad finem, convenienter ad debitum finem ordinat, appellatur prudentia.* Così tutti quelli che seguiranno questa strada, potranno cantar con quel prudente Poëta: ‡

Non saprei caminar nel sentier corto
Dell'empia iniquità, lasciando quello
Che reca pace al vivo, & gloria al morto.
Non saprei riverir chi soli adora
Venere & Bacco, nè tacer saprei
Di quei, che'l vulgo falsamente honora.
Non saprei nel parlar covrir le spine
Con simulati fior, nell'opre havendo
Mele al principio, & tristo assentio al fine.
Io non saprei, Sertin, porre in disparte
La verità, colui lodando ogni hora,
Che con più danno altrui dal ben si parte.

Beato

* *S. Agostino.* † *Artic. 60.* ‡ *Luigi Alamanni Satir. 8.*

Beato quel, che'n solitarie rive
Lunge dal rozzo vulgo, al nudo cielo
Fuor dell'ampie Città contento vive.

RAGGUAGLIO XL.

La Reïna d'Italia vestita à bruno piange eternamente la sciagura, nella quale fù constituita al tempo di Totila Rè de' Goti.

LA Serenissima Reïna d'Italia, essendosi vestita à bruno per la grande dapoccaggine de i Capitani di Giustiniano Imperadore, tutta dimessa, piange eternamente la sciagura, nella quale hora soggiace per la venuta di Totila Rè de' Goti, che superati gli argini & le mura stessa di Roma, corre hor quà & là per vedere se Cesare il Dittatore, & Tarquinio il superbo habbiano sigillato nella perpetuità dell'inchiostro, uno con la grandezza dell'animo suo, & l'altro con l'inusitato modo di reggere col dolce mele della Lascivia l'indomito procedere de gli Oltramontani, quasi ch'egli come scudo de gli oggetti più feroci, volesse misurare col compasso, non già fabbricato d'argento, di ottone, ò di acciaio, mà del puro interesse della più soprafina riputatione, che si trovi in tutta la miniera dell'honore, la già estinta riputatione di quei, che richiamando dalla guerra d'Italia il famoso Belisario, non s'auvidero del male, che le poteva auvenire: perche le rouine, le vergogne, gli affronti, & le altre sue estreme desolationi ricevuti da' Goti, da gli Ostrogoti, da' Vandali, da gli Vnni, e dall'altre Barbare nationi,

che tanto crudelmente la calpestarono & lacerarono, diedero à conoscere quanto facesse di mestiere, che Belisario & Narsete restassero in Italia, per difesa di quella Città, che fù Reina di tutte l'altre, & quanto giovamento possa apportare un Capitano, che riguardi & misuri con l'occhio della riputatione l'honore del suo Principe, essendo verissimo che in casi tali, *Singuli dum pugnant universi vincuntur.* * E non per altro, & a' tempi nostri, constituì la suprema mano, alle frontiere di queste Barbare Nationi, il Serenissimo Carlo Emanuel Duca di Savoia, propugnacolo & scudo della libertà d'Italia, che per tener adietro l'immenso desiderio, che hebbero del continouo gli Oltramontani di passare con armata mano à sottomettere l'Italia, & di farsi Padroni di quella Provincia, che per amenità, antichità & nobiltà di sangue, tiene il primo luogo di riputatione & d'honore, trà tutte l'altre. Stringano pur il nodo gli altri Principi al mantenimento di questo grande Eroë, accioche quelli, che aspirano alla Monarchia del Mondo, non sottomettano gl'altri: stimando insieme la perdita del compagno, loro rouina, istromento della loro servitù, & preparatione alla loro debellatione. Non fù lento il Guicciardini al soccorso di questo ragionamento, dicendo, che à perpetua memoria dovessèrò i Principi Italiani, mandar'ogni passion di odio privato in dimenticanza, cercando insieme di abbracciare l'interesse della publica salute, dalla cognitione delle passate cose,

* *Tacit. in vita Agric.*

cose, & con l'acqua dell'armi comuni, correre ad ismorzar quel fuoco, che da natione Oltramontana è stato acceso, col comando d'una superba & arrogante prosontione, dandosi à credere, che tutto il Mondo debba obedire à cenni loro. Mà se per abbassare la Nobiltà d'Italia s'inducessero con la sentenza di Nerone, ad haver'in odio l'honore & la riputatione di quelli, che lungamente la difesero, potranno con lui stesso dire, *Nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, & ob virtutes certissimum exitium.*

RAGGUAGLIO XLI.

La congiura di Decio Bruto contro Giulio Cesare Dittatore, passa à notitia del Serenissimo Apollo.

HAvendo il Serenissimo Apollo per lettere de' xxv. del passato, udito la costante congiura di Decio Bruto & di Marco Crasso, & l'infelice successo della morte di Giulio Cesare Dittatore, disse, che eternamente poteva la Reppubblica Romana piangere la morte di un tanto huomo, mà non la cagione per la quale si erano mossi quegli honorati Cittadini ad ucciderlo; perche assai più poteva ne' petti loro l'interesse pubblico, che il rispetto d'un loro particolar Cittadino, & che se al rispetto, & non al pubblico havessero havuto riguardo, con la lunghezza del tempo havrebbono scoperto quale stimolo gli fosse stato maggiore, ò l'oggetto di presa libertà, ò il

* Tacit. lib. I. Histor.

beneficio, che Cesare havesse recato alla Patria loro col suo valore.

RAGGUAGLIO XLII.

Il Molza nell'uscire del Tempio d'Apollo, vien' honorato da una gran schiera d'honorate Dame & Matrone.

IL Molza essendo stato ammesso in Parnaso, nell'uscire del Tempio d'Apollo, fù cinto d'ogn'intorno da una gran schiera d'honorate Dame e Matrone, lequali à gara l'una dell'altra, li porgevano varii & diversi fiori odoriferi per honorarlo; dicendo appresso, che si come con l'opre sue haveva illustrata la vertù del *Fico*, per amor loro volesse ancor manifestare al Mondo di quanto pregio & valore si fosse la vertù del *Priapus*: perche à loro stesse pareva più à questo che à quello si dovesse fare una corona di quei più soprafini coralli, che rassomigliano il cremesino; perche si rendevano certe, che Apollo istesso, come Principe delle Muse, canterebbe in sua lode, questo essere il più pregiato dono, che à donna alcuna recare si possa.

RAGGUAGLIO XLIII.

Francesco Petrarca vien dichiarato dal Serenissimo Apollo Capitano Generale de' Poëti Italiani.

FRancesco Petrarca essendo stato creato dal Serenissimo Apollo Capitano Generale de' Poëti Italiani, per rivedere con somma dili-

diligenza le ſchiere ad una, ad una, iſcorſe à prima viſta il gran Torquato Taſſo & Lodovico Arioſto, à ciaſcuno de i quali, & conforme à i loro meriti, diede particolar carico di Luogotenenti Generali, & gli altri, che dietro loro ſeguirono, furono parimente impiegati in quelle parti di eſſercito, che il loro valore richiedea, frà le quali vi fù annoverato il divino Molza, il Cavalier Battiſta Guarini, Ceſare Caporali, il Berni, il Marino, & altri aſſài : & per Cenſori di così nobile compagnia furono eletti Lodovico Caſtelvetri, & Aleſſandro Taſſoni, ambedue Modaneſi, & Satirici Poëti, che per iſcorgere le male ordinate ſchiere, ſcorrevano hora in queſta parte, & hora in quella, per vedere ſe Annibal Caro in quel ſuo Canzoniero haveſſe verſata nella Conca Marina l'urna del ſuo unguento ; il Taſſone, volendo col conſiderato, iſcoprire à qual parte ſi foſſe inciampato il Capitano Generale, hebbe per iſcontro del Pepe, l'Aromatario, che sbruffandovi nella faccia, Pepe, Canella e Solfo, lo fece quaſi di conſiderato, divenire infermo della viſta; mà egli non men'accorto Cenſore, che valente guerriero, valendoſi della tenda roſſa, con la quale il Capitano Generale ſi defendea dal Sole & dalla pioggia, ſi aſſicurò da quelle sbruffate, che l'auverſário per vilipenderlo, havea uſate.

RAGGUAGLIO XLIV.

Apollo dichiara il Conte Guido Rangoni Capitano Generale delle genti Italiane, contra la gran Setta Mahometana.

HAvendo udito il Sereniſſimo Apollo il grave & generoſo abbattimento fatto dal Conte Guido Rangoni, valoroſo Capitano de' tempi moderni, nella perſona di quel ſuperbo Baron Franceſe, alla preſenza di tanti honorati Cavalieri, con ſomma lode lo dichiara Capitano Generale delle genti Italiane, contro la gran Setta Mahometana, & dà à conoſcere, che la vertù dell'huomo non ſtà nella grandezza del corpo, come ſi dava à credere il Baron Franceſe, mà nella vertù dell'animo, & nella generoſità delle membra; come ſi ſcorge eſſere auvenuto nella perſona di quel grande Heroë de' tempi preſenti Carlo Emanuel Duca di Savoia, che per conſervare la propria libertà, non iſtimava che altri ſiano maggiori di lui, di Stato & di conditione.

RAGGUAGLIO LXV.

Apollo mentre co' più famoſi Hiſtoricgrafi Italiani, và rammentando quelli, che ſparſero il ſangue per difendere l'Italia dalle Barbare nationi, viene in cognitione di Menappo Rè d'Aquileia, & di Foreſto Principe d'Eſte.

HAvendo il Sereniſſimo Apollo nel corſo de' più felici giorni dell'anno, radunato à general parlamento i ſuoi più cari

&

& diletti Historiografi Italiani, andava con metodo assai grave rammentando quelli, che con l'opre d'uno eterno honore s'affaticarono in tenere adietro l'immenso desiderio di quelle Barbare nationi, che di soggiogare l'Italia non cessarono giamai; la dove à prima fronte iscorgendo Menappo Rè d'Aquileia, & Foresto Principe d'Este, che stavano piangendo il loro perduto Regno, per consolarli alquanto loro disse, che pensassero bene al tutto, perche era assai maggior l'acquisto & la fondatione, che havevano fatto della Città di Venetia, che la perdita d'Aquileia, & che dove si tratta di fondare un nuovo Regno, non fà di mestiero il rammentare le perdute forze, mà con la vertù dell'animo si deve cercare di superare gli infortunii & le cose auverse.

RAGGUAGLIO XLVI.

Nerone Imperadore nel principio del suo governo fù stimato pieno d'humanità, e nel fine assai crudele.

ERa tanto grande l'aspettatione di Nerone Imperadore nella Corte del Serenissimo Apollo, che niun' altro giamai, nè di qual si voglia età, stato & conditione hebbe così evidente applauso in quella Corte, come egli hebbe, poiche oltra l'essere stato raccolto & regalato dall'istesso Apollo, fù ancor honorato del titolo, *Clemens Imperator Augustus*; e non per altro, che per la grande humanità, che dimostro nel principio del suo governo, perche dovendosi sottoscrivere ad una sen-

tenza di uno ch'era ſtato condennato à morte, diſſe *dhe quanto ſarebbe meglio ch'io non haveſſi mai imparato di ſcrivere*, volendo con queſto atto di humanità dar'à conoſcere il grave diſpiacere, che ſentiva di quella ſua ſottoſcrittione; Mà Apollo, che più d'ogn'altro ſapeva i ſecreti di Natura, diſſe, non è Anneo Seneca quello, il quale hà di Nerone particolar cura? perche credete voi, che queſto giovine, non ancor'auvezzo al governo, habbia dimoſtrato cotal Clemenza? mà ſi come la fortuna rivolgitrice di tutte le mondane coſe, cambia penſiero in queſte ſeconde cauſe, così Nerone nell'età più convenevole al governo, pigliando à ſcherzo i precetti del ſuo Maëſtro, cadette ne i più nefandi vitii, che huomo del Mondo imaginare ſi poſſa; argomento chiariſſimo, che l'ombre de' buoni governi ſono i Maëſtri: mà dove accade il ſenſo, non hà luogo la ragione, perche chi domina come Principe, & è dominato dal ſenſo, è ſimile al Leone che riguarda l'altre fiere.

RAGGUAGLIO XLVII.

Apollo comparte il raccolto del preſent'anno 1615. nell'infraſcritto modo.

PArue ad Apollo, che eſſendo giunto il Meſe Giugno, ogni buono & ſano Agricoltore doveſſe ponere la falce alle radici di quei raccolti, che dalla mano di ſua divina Maëſtà ſono ſtati ridotti à quel ſegno, che l'humana natura con ſua arte non può ridurre; & perche niuno s'haveſſe à dolere del ſuo offi-

officio, che pur'era di dare ad ogn'uno la parte ſua, à gli amatori delle buone lettere aſſegnò la raccolta delle librarie : a' Giucatori le biſcazze, à i Goloſi le paſticcierie, a' Pacchioni l'hoſterie, & à gli huomini vani, le barberie, che con tanta patienza ſanno ſtare due hore ſotto il Barbiere, tutto affine di non cadere nella bruttezza & nel diſpiacere di quei Cortigiani, che più tempo conſumano in farſi accommodar la barba, che qual ſi voglia linda ſpoſa in acconciarſi il capo.

RAGGUAGLIO LXVIII.

Cornelio Tacito fà cattura d'una gran ſomma d'oro, ſenza punto alterare in parte alcuna l'animo di Nerone.

CORnelio Tacito, havendo col mezzo d'alcune maſcherate lodi fatto cattura di un millione, e ducento cinquanta milla ſcudi d'oro, fù grandemente lodato da alcuni, perche ſotto così empia fiera, come era Nerone, haveſſe ſaputo così bene accomodarſi alle voglie di lui, ſenza punto alterare, nè diminuire in parte alcuna l'hiſtorica verità, che non ſolo le lodi, mà le più nefande ſceleratezze ſuole rappreſentar'al Mondo, per dar à conoſcere, che nell' Iſtoria, come in un lucido ſpecchio, ivi ſi ſcorgono tutti quei lineamenti humani, che l'huomò sà rappreſentar'al Mondo con la ſua imagine; & perche Tito Livio, Saluſtio, & altri aſſai, deſideravano, che gli ſcritti d'un tanto huomo rimaneſſero illeſi dalle bugie di quelle perſone, che di dentro eſſendo tutta mali-

 gnità,

gnità, appreſſo i Principi ſono in concetto di compitiſſimi huomini da bene, per tanto ſupplicarono il Sereniſſimo Apollo à volere per un pubblico ſuo decreto dar' à conoſcere, che la verità non vuol'eſſere adombrata, mà figurata con la penna di quella mera verità, che ſopra modo s'affina nell'eternità, & nella fama di quelle attioni, che vengono operate da gli huomini di molta ſtima & valore. Parue ad alcuni, che Nerone invaghito di quelle lodi, che Cornelio Tacito haveva con tanto artificio poſto in carta, non haveſſe appreſſo iſcoperto quelle ſceleratezze, che di lui ſteſſo, per dar luogo alla verità, haveva inſerito nella medeſiſima Iſtoria: altri nondimeno furono certificati, che Nerone iſteſſo, dopò l'eſſere ſtato auviſato del modo che Cornelio Tacito haveva tenuto in manifeſtare al Mondo quello, ch'egli con poco ſuo decoro haveva operato; riſpondeſſe, che ſi come gli eccellenti Pittori con le ombre & con gli ſcuri maggiormente facevano ſpiccar le membra delle figure, che dipingevano nelle tavole loro, così i verdadieri Hiſtorici, con la libera mentione de' vitii, non che delle imperfettioni di quegli Heroï, la memoria de' quali eternavano con gli ſcritti loro, acquiſtavano piena fede alle lodi, che davano loro, non potendoſi di Principe alcuno ſcrivere più vergognoſe invettive, che le lodi eſaggerate ſenza far mentione di quei diffetti, che dall'humana natura ſono coltivati, i quali liberamente raccontati, erano veri teſtimonii dell'incorrotta verità di chi ſcriveva.

RAG-

RAGGUAGLIO XLIX.

Apollo fà levare dal Tempio delle Muſe, quelle Poëteſſe, che à requiſitione del Puota da Modana, & ſenza ſua ſaputa erano ſtate ammeſſe in Parnaſo.

GLi Eccellentiſſimi Cenſori delle Poëtiche facoltà havendo preſentito, che à requiſitione del Puota da Modana, fuſſero ſtate ammeſſe in Parnaſo le vertuoſiſſime Donne Vittoria Colonna, Tarquinia Molza, Veronica Gambera, Laura Terracina, & altre Dame Poëteſſe di ſommo conto, di tal modo riſcaldarono gli animi loro à doverſi vendicare, che in una Accademia di tanta ſtima & valore, ove à gran fatica havevano potuto haver luogo il famoſo Arioſto & il gran Torquato Taſſo, che un ſeſſo feminile, nato per apprendere il *Priapus*, foſſe ſtato così honoratamente raccolto in quel luogo, dove ſi vedevano le migliaia di ſuppliche eſſere ſtate reciſe dal Sereniſſimo Apollo, in grave dishonore d'alcuni Poëti, che le ſteſſe Dame havrebbono potuto pagare, per eſſere à parte di così eccellente compoſitione, la conocchia & il fuſo. Non reſtò quivi il grave diſpiacere, che ſentirono quegli honorati Cenſori, perche il Chacca da Reggio con peſſimo talento riprendendoli, gli diſſe, che era coſa di ſomma infamia l'udire, che à requiſitione del Puota da Modana, ſi vedeſſero le conocchie & i fuſi riposarſi ſopra di quelle ſedie, che ad inſtanza del grande Homero & di Virgilio Mantouano,

erano ſtate fabbricate non per dar luogo & riposo à quelli, i quali, per allettare il ſeſſo feminile, ſi dilettarono delle Muſe, mà per dimoſtrare una certa Divinità, che le ſteſſe Muſe ſogliono concedere al furore Poëtico. Non era ancor paſſato à notitia di Apollo, che in Parnaſo, & ſenza ſua ſaputa, foſſero ſtato ammeſſe quelle Poëteſſe, quando che per una grave diſenteria, che venne al Chacca da Reggio, (cauſata dalla ſoprabbondante alteratione d'animo) che queſto huomo haveva patito in vedere, che quel ſacro tempio foſſe ſtato profanato, venne in cognitione della cauſa, per la quale il Chacca da Reggio haveva patito così eſtremo male, la dove per rimediare tanto inconveniente ordinò, che d'un ſubito foſſero levate quelle Dame di quelle ſedie, che al ſeſſo maſcolino erano ſtate preparate, per riputatione della vera Poëſia, unica ricreatione delle fatiche de' Letterati, & vero riſtoro de i Vertuoſi.

RAGGUAGLIO L.

Il Maëſtro del Silentio havendo preſentito, come uno Staffiero Ferrareſe, nell'ufficio ſuo facea l'Anotomiſta, gli dà à conoſcere, come nelle Corti de' Principi biſogna havere occhi da vedere, & bocca da tacere.

UNo Staffiere Ferrareſe, havendo per molt'anni pratticato nella Corte d'un Principe aſſai benigno, fatto ſcordevole di quella baſſezza, nella quale era nato & allevato, ſtava in penſiero di potere ancora con

l'agi-

l'agilità della perſona, & con la moltiplicità delle parole, liberarſi da quella ſtaffereria, che per forza di ſuppliche haveva ottenuta, & di farſi la ſtrada ad un grado maggiore: & perche profeſſava appreſſo di eſſere diligente indagatore delle coſe della Corte, ne' pubblici ragionamenti facendo l'Anotomiſta, inciampava in mille eſecrande maledicenze, & con uno ſpirito di nefanda contradittione ſi faceva odioſo à tutti; nè perche altri l'haveſſero auviſato non eſſere ufficio di Staffiero, il volere conoſcere & correggere i diffetti della Corte, volſe mai deſiſtere da quel falſo penſiero, che lo faceva traboccare così alla cieca: finalmente il Maëſtro del Silentio havendo preſentito, quanto malamente eſſercitaſſe coſtui l'ufficio ſuo, gli diſſe, che per potere perſeverare ne i ſervigi della Corte, faceva di meſtiero l'eſſere parco di parole, haver occhi da vedere, giuditio da notare, & bocca da tacere, perche non è paſto d'huomini dozzinali penetrare *abditos Principis ſenſus, & ſi quid occultius parant.*

IL SOLENNE CONVITO FATTO IN PARNASO.

Per GIROLAMO BRIANI Cittadino Modoneſe.

IL maggiore & più ſolenne convito, che faceſſe Apollo a' ſuoi Letterati, fù quello de' xxv. del paſſato, nel quale per ſoddisfattione di chi deſidera udire le controverſie de gli huomini Illuſtri, fù dopo pranſo poſto in diſcorſo la va-

* *Tacit. lib. 6. Annal.*

la varietà de' pensieri d'Alessandro Tassoni Nobile Modonese; ne i quali fù ritrovato, che gl'ingegni più acuti & giuditiosi erano quelli, i quali con l'acutezza del loro ingegno, penetravano i più alti misterii della divina & incomparabile providenza, si come fecero S.Tomaso & S. Agostino nella Teologia: il Principe de' Filosofi & il gran Platone nella Filosofia: e nell'acute quistioni il famoso Scoto, nell' Astrologia Boro, & nell'arte Magica Zoroastro. Mà si come non vi è huomo, che non si dia ad intendere, di saper tutto ciò, che si hà presupposto nell'animo suo, così vi sono alcuni, che mossi da una certa persuasiva, si danno à credere, che niuno (benche di eccellente natura) possa agguagliarli in quelle cose, ch'essi vanno pratticando; e tant'oltre caminano in questa loro persuasiva, che ne spiegano à guisa d'Aquile l'ale d'ogn'intorno, e come superbi Pavoni, passeggiano per le pubbliche piazze, di modo, che tanto sono allettati da questa loro vana estimatione, che presso gli huomini saggi sono finalmente stimati stolti e ridicolosi; & quanto più si danno à credere di non haver pari in quelle cose ch'essi trattano, tanto maggiormente vengono dal parer comune abbassati nel centro della maggior temerità & sciochezza, che al mondo si ritrovi. Solenne fù in questa pazzia Creso, mà appresso fù confuso dal Sapientissimo Soloné. Lasciamo di gratia da parte questi persuasivi, disse l'Ariosto, che pur troppo li pratticai nella Corte di Roma: à questo motivo non poco sorrise il Caporale, quando per ambitione si diede

de anch'egli in preda alla Corte, al fine, seguitando à guisa dell'Ariosto il suo Padrone in ogni luogo & ogni parte, disse,

Pur ne fui pago al fin, correndo à rischio
D'esser Dottor, Prelato e Vignarolo,
E Pastor, noto à la Sampogna e al fischio.

Hora si come dalla varietà de' pensieri nasce la varietà de' costumi, così caminando per tutti questi mezzi, vedremo in che stato di varietà si ritrovi il genere humano. Di nobile e valoroso cervello fù riputato Ottavio Augusto, di gran fortezza Scipione il Magno, di molta benivoglienza il gran Pompeo, & di suprema fortuna Cesare il Dittatore; e questo fù il dono che hebbero dal sommo Datore; altri furono acuti & di faceto ingegno, come fù Esopo, perche nelle sentenze, ne' detti, ne' proverbi, ne' motti, nelle risposte e ne' concetti fù acutissimo, si come tal'hora si dimostrò ancor Diogene, chiamando per lo più i ricchi ignoranti, & pecore della lana d'oro, e la gioventu bella, mà vitiosa, un sontuoso albergo habitato da un brutto forestiere: di gran vivacità fù etiandio il gran Pico Mirandolano, che cento argomenti del Cajetano replicò all'improviso, con tanta prontezza & ordine prepostero, che pose maraviglia e stupore à tutti i circostanti; Di questa prontezza & vivacità d'ingegno fù ancor riputato esser stata Semiramis, Regina degli Assiri, perche havuta la nuova all'improviso della ribellione di Babilonia, mentre si pettinava la chioma, prima con l'arme ricuperò la presa Città, che s'acconciasse la treccia auvilupata e sparsa. Non tanta cura & prontezza si prese Domitiano

mitiano Imperadore in reggere il suo Imperio poiche solamente attendeva à cose vane & leggieri, della cui vanità trahendone danno & vergogna, fù riputato indegno & infelice, mà si come non haveva studiato quell'aurea sentenza di David Profeta, *Averte oculos meos ne videant vanitatem*, così non comprese nè anco il detto d'Ovidio, quando disse, per animare l'huomo à cose degne di lui;

Pronaque cum spectent animalia cetera terram
Os homini sublime dedit, Cælumque videre
Iussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

Si ritrovano alcuni ancora, che sono di così sciocca & pazza natura, che facendo del *Quamquam*, si danno à credere di potere pareggiar' ogni cosa, la dove si vede alle volte, un miserrimo, sì in parole, come in fatti, che si terrà da più di Carlo Quinto Imperadore; chi non si sente aprire il cuore dalle risa, vedendo che un Nano s'armerà contra un Gigante? un Pipistrello la braverà contra un Sparaviero? Un Cucco vorrà parlar'al par di un Papagallo? una Rana vorrà fischiar come fà un Biscio? un Bue vorrà correr come un Cervo? una Grinapola vorrà volare come una Rondine? un'Asino vorrà passeggiar come un'Leone; di questa sorte di temerità si dimostrarono i Giganti, quando volsero con l'arme offendere Giove, & lanciarli contra gli scogli della terra: chi non vide ancor Nembroth edificare l'altissima torre di Babelle per contrastare col Cielo? Mà per cortesia lasciamo ancor da parte questi mostri di temerità. Chi non muor dalle risa, vedendo un Pedante far del Teologo? un Falcone da cucina far del Som-

Sommiſta ? un Ciavattino far dello Scrittoriſta ? un Brunello far del Rodomonte ? un'Idiota far del Tullio ? un Difforme far del Ganimede ? un'Ignorante voler confondere un Dotto ? un Vigliacco metterſi con un Capitano honorato ? un Plebeo combattere con un Gentil'huomo ? un miſero contraſtare con un Potente ? & un Goffo litigar con un Saputo ?

Frà queſti così curioſi & diverſi ragionamenti, diſſe il Taſſone è da notarſi appreſſo, che ſi come la terra, benigna Madre, produce diverſe ſorti di piante e frutti, così la natura humana (benche ſotto un'iſteſſa forma) produce gli huomini hor grandi, hor piccioli, hor difformi, hor capricciosi, hor coſtanti, hor leggieri, & ſimili altre coſe, che ſe le potrebbono aſcrivere : di modo che non è di maraviglia, s'alcuni ſono armigeri, altri effeminati & deditti alla luſſuria, altri giocondi & allegri, altri faceti & arguti, altri di ſottile & acuto ingegno, altri valoroſi & coſtanti, altri buffoni, altri malitioſi, altri avari & ambitioſi, altri litigioſi & contentioſi, altri cabaliſtici, altri perfidi, ſpergiuri, maledicenti & invidi, per tutte queſte cauſe eſſendo diſtinta in varie fila queſta gran tela del cervello humano, con diverſi modi di procedere ſi và ancor teſſendo l'incominciato lavoro.

IL FINE.

TA:

TAVOLA
DE'
RAGGUAGLI
della Terza Parte.

con

XLIII.

Il fine della Tavola de' Ragguagli.

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI,
ne' Ragguagli aggiunti al Signor Trajano Boccalini, intitolati Parte Terza.

A.

B.

C.

all'atto

D.

E.

F.

Fami-

G.

H.

I.

Invi-

L.

Mas-

M.

N.

Nico-

Q.

R.

S.

T.

V.

IL FINE.

IL FINE.